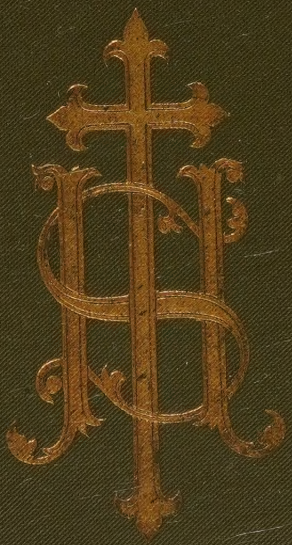
I MARTIRI

ANNAMITI E CINESI



I MARTIRI

ANNAMITI E CINESI.

Digitized by the Internet Archive
in 2025

https://archive.org/details/imartiriannamiti0000vari

Roma Fotot. Danesi

I LXXVII MARTIRI ANNAMITI E CINESI

ST. ALBERT'S COLLEGE LIBRARY

I MARTIRI

ANNAMITI E CINESI

(1798-1856)

SOLENNEMENTE BEATIFICATI

DALLA SANTITÀ DI PAPA LEONE XIII

IL 27 MAGGIO

DELL'ANNO SANTO MDCCCC

ROMA
TIPOGRAFIA VATICANA

1900

NIHIL OBSTAT:

Alexander Adv. Verde, S. R. C. Assessor.

IMPRIMATUR:

Fr. Albertus Lepidi, O. P., S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR:

Iosephus Ceppetelli, Archiep. Myr., Vicesgerens.

ALLA PIA SOAVE IMPERITURA

MEMORIA

DEL

CARDINALE CAMILLO MAZZELLA

PREFETTO DELLA SACRA CONGREGAZIONE DEI RITI

DA DOLOROSA MORTE RAPITO

MENTRE

CON ZELO E SAPIENZA

ATTENDEVA

ALLA BRAMATA BEATIFICAZIONE

DI QUESTI MARTIRI.

Cod. 53 19

PREFAZIONE

Appartengono a quattro grandi Istituti religiosi e alle loro rispettive Missioni i settantasette Martiri, di cui nelle pagine seguenti si esporrà brevemente la morte gloriosa sofferta per la fede di Cristo, sia nel Tonchino e nella Cocincina, regioni una volta comprese sotto il nome comune di Annam, sia nelle province dell' Impero cinese.

Questi Istituti sono: La Società per le Missioni straniere di Parigi; l'Ordine de' Frati Predicatori; quello de' Frati Minori di S. Francesco; e la Congregazione della Missione di S. Vincenzo de' Paoli.

Riservando ad altra parte l' intero elenco di quegli eroi della fede, basti ora al lettore il sapere, che 14 erano europei, tra i quali tre vescovi già consacrati, uno vescovo eletto, 10 sacerdoti: dei 63 indigeni, 29 erano sacer-

doti; gli altri 34 o catechisti o semplici fedeli; tra questi una fortissima donna cinese, la vedova Tsao-Kouy.

Nell'eletta schiera l'Ordine Serafico è rappresentato dal B. Giovanni (Lantrua) da Triora, italiano; la Congregazione della Missione dal B. Francesco Clet, francese; l'Ordine dei Predicatori dal B. Ignazio Delgado, Vescovo e Vicario Apostolico, di origine spagnuola, con 25 compagni, dei quali due erano pure spagnuoli e 23 indigeni tonchinesi; e finalmente la Società per le Missioni straniere di Parigi dal B. Gabriele Torino Dufresse, anche lui Vescovo e Vicario Apostolico, con otto altri francesi, e 40 indigeni, parte annamiti e parte cinesi.

Sono dunque diverse le nazioni, diverse le famiglie religiose e diverse le classi della umana società che parteciparono alla gloria di aver dato alla Chiesa cattolica questo drappello di eroi i quali, secondo la parola del Signore, odiando l'anima propria in questo mondo, la salvarono per la vita eterna, dando generosamente il loro sangue per la fede di Cristo.

È di grande dolcezza all'anima cristiana salutare il tramonto del secolo XIX con la Beati-

ficazione solenne di tanti martiri che appunto in questo secolo hanno rinnovato nell'estremo Oriente gli spettacoli grandiosi di fede, di carità e d'intrepido coraggio dei primi secoli della Chiesa.

In vero, se ne togli soli due uccisi nell'anno 1798, questi atleti di Cristo hanno santificato col loro sangue quelle regioni nel periodo di tempo che va dal 7 novembre 1814 al primo marzo 1856, rendendo specialmente memorabili gli anni 1838-1840, nei quali si ebbe il maggior numero di vittime.

Non parrà superfluo al cortese lettore lo accennare il metodo seguito nella compilazione delle notizie biografiche de' singoli eroi. Poichè i martiri annamiti formano un gruppo distinto da quelli cinesi, ci è parso opportuno dividere il libro in due parti principali, consacrandone la prima ai BB. Martiri della Chiesa annamita, ossia del Tonchino e della Cocincina, e la seconda ai 13 Martiri della Chiesa cinese.

Le *Notizie generali* premesse a ciascuna parte riguardano la storia del Cristianesimo in quelle regioni e in special modo la storia delle persecuzioni, durante le quali i nostri eroi morirono per Cristo e il suo Vangelo.

Alle Notizie generali segue la relazione del martirio e della morte dei Beati in ordine cronologico, quale che sia l'Istituto religioso al quale essi appartengono.

Abbiamo preferito un tale ordine, non solo per maggiore speditezza nella narrazione, ma anche per professare pubblicamente lo spirito di unità e carità fraterne, nel quale intendiamo celebrare la Beatificazione solenne dei nostri fratelli, redimiti dall'aureola di martiri. Francesi, spagnuoli o italiani, annamiti o cinesi, delle Missioni domenicane o francescane, di quelle del Seminario di Parigi o della Congregazione di S. Vincenzo de'Paoli, essi vissero e morirono da fratelli in Cristo, e da fratelli vogliamo rallegrarci della loro glorificazione, senza neanche la minima ombra di egoistica gelosia.

Il nostro scopo era pertanto di offrire nei limiti del possibile una relazione ben connessa, nonostante la varietà dell'argomento, imitando l'egregio artista, professore Silverio Capparoni, il quale ha saputo in un solo quadro, riprodotto nel principio di questo libro, rappresentare i nostri settantasette Martiri, come formanti una sola gloriosa famiglia, già unita alla Chiesa trionfante del Cielo.

Mettiamo finalmente in *Appendice* gli Atti principali della Beatificazione insieme con i Decreti rispettivi e la Relazione di due insigni miracoli, operati per l'intercessione, non già di tutti, ma di settanta dei nostri Martiri; di quelli cioè, la cui causa fu introdotta da Gregorio XVI di Santa Memoria negli anni 1840 e 1843.

Possa la lettura di questo libro edificare le anime cristiane, accrescendo in loro quello spirito di fede e di carità che risplende così vagamente ne' nostri eroi glorificati, e il cui rinnovamento sarà certo il frutto più prezioso dell'Anno Santo che stiamo celebrando insieme col nostro Amatissimo Padre, il Sommo Pontefice Leone XIII.

Roma, festa del Martirio
di S. Giovanni Evangelista MDCCCC.

LE POSTULAZIONI

DEL SEMINARIO DI PARIGI PER LE MISSIONI STRANIERE,
DELL'ORDINE DEI PREDICATORI,
DELL'ORDINE DEI MINORI DI S. FRANCESCO,
DELLA CONGREGAZIONE DELLA MISSIONE.

PARTE PRIMA

I MARTIRI DELLA CHIESA ANNAMITA.

PARTE PRIMA

I MARTIRI DELLA CHIESA ANNAMITA

OSSIA

DEL TONCHINO E DELLA COCINCINA

Notizie generali.

I GEOGRAFI recentissimi dànno il nome di Annam solo a una parte della Cocincina, ma anteriormente all'occupazione della Francia l'Annam comprendeva il lungo territorio, che ora è detto Indo-Cina francese, cioè il Tonchino e tutta intera la Cocincina, avendo a confini al N. le province cinesi del Kouang-Tong, del Kouang-Si, dello Yun-Nan, all' O. il Laos, il Siam e il Cambodge, al S. e all' E. il mar cinese meridionale.

Per quanto non rare volte le condizioni politiche del Tonchino e della Cocincina abbiano avuto diverso svolgimento, tanto da far sorgere opposizione di tendenze e d' interessi in quei popoli, una però è la razza, come una è stata sempre la lingua, identici i costumi, eguale l'amore dell'assoluta indipendenza dai Cinesi, dai quali si distinguono per maggior intensità di colorito, nè bruno come quello degli Indiani,

nè giallo chiaro, come quello dei Cinesi, per diversità di costumi, di molte credenze religiose, di lingua, benchè l'una e l'altra appartengano al gruppo monosillabico. Questa unità nazionale trova oggi un riscontro nel fatto, che unica è la potenza europea, la quale vi esercita in parte il dominio diretto, in parte l'alta sovranità [1].

Parte preponderante nello svolgimento della storia annamita ha avuto sempre il Tonchino per maggior ampiezza di territorio, densità di popolazione, fertilità di suolo, ricchezza d'acque e quindi di facili vie di communicazioni, non che per abbondanza di porti.

Se dobbiamo credere agli storici nazionali, l'Annam fu soggetto alla Cina sino al 968 di Cr. nel qual anno, scacciati i governatori stranieri, il Tonchino si costituì a Stato indipendente con re nazionali per tre successive dinastie. Regnava uno dell'ultima, la dinastia Lê, nel 1424, quando l'imperatore cinese con molto esercito lo riconquistò. Ma non erano ancora scorsi due anni, che un certo Soi, membro della dinastia spodestata, mutato il suo nome in quello di Thai-To, incoronatosi re, chiamò i suoi connazionali alla guerra per l'indipendenza e la diresse con tanto valore e fortuna da aver invaso anche la provincia cinese di Canton, obbligando l'im-

[1] La parte meridionale della Cocincina fu occupata dalla Francia, in parte nel 1861 e in parte nel 1867, quando fu dichiarata colonia francese. Il resto della Cocincina, cui fu dato il nome di Annam per un trattato del 6 giugno 1884, è sotto il protettorato della Francia, com'anche il Tonchino, sede del governator generale dell'Indo-Cina.

peratore della Cina a riconoscere l'autonomia del Tonchino, salvo un leggero tributo da pagarsi ogni tre anni in riconoscimento dell'alta sovranità al *Figlio del cielo* o imperatore; sovranità che ben presto fu tenuta in non cale dai re successori, i quali assunsero anch'essi, come gl'imperatori cinesi, il titolo di *Figlio del cielo*.

Nel 1523 fu spodestata la dinastia dei Lê da un grande vassallo, che, preso il nome di Lê-Duc, la soppiantò, ma presto (1533) perdette quasi tutto lo Stato e si dovette ritirare in un piccolo angolo della provincia settentrionale, vinto da un generale della famiglia Trinh, che ridiede il trono alla dinastia Lê, ma ritenne per sè e per la sua famiglia il potere con il titolo di Chua (reggente perpetuo del regno). I reggenti seppero estendere ben presto i confini del regno nelle province di Xiem-La (o Ciampa) e Cuo-Men (o Cambodge).

Ma con le nuove conquiste un generale tonchinese, ribelle, formò nell'anno 1600 il regno indipendente di Cocincina anticamente Cao-Tchi o Giao-Chi, *paese acquatico*. La rivalità dei due regni durò dannosissima sino alla fine del secolo scorso, quando i montanari del Tonchino occidentale, i Tay-Son, nel 1775 suscitarono una guerra civile e sottomisero Cocincina e Tonchino.

Dopo che i Portoghesi nella prima metà del secolo XVI ebbero ottenuto dall'imperatore della Cina la città di Macao, questo popolo, allora al colmo della sua potenza, non aspirò solo a ricchezze commerciali, ma anche a diffondere tra le nazioni del-

l'estremo Oriente, nelle quali il suo nome era temuto e riverito, la luce del Vangelo e ciò fece con tanta costanza da essere stata conosciuta sino a' nostri giorni tra quelle genti la religione cattolica col nome di *religione portoghese*.

Non si sa con sicurezza, a quale delle varie congregazioni religiose spetti l'onore dei primi tentativi di evangelizzazione nell'Annam, che pare risalgano al 1572. Gli storici sono più concordi nell'asserire, che nella prima metà del sec. XVII vi si recarono i figli di S. Ignazio, scacciati dal Giappone nella mostruosa persecuzione, suscitata nel 1614 dall'imperator Daifusama.

Certo in quel tempo la nuova fede fu accolta dagli annamiti con tanto favore che i PP. Gesuiti, riconoscendo il loro scarso numero impari alle grandi necessità, mandarono in Europa il P. Rhodes a supplicare il papa Innocenzo X (1644-1645), affinchè nominasse dei vescovi per il Tonchino e la Cocincina, i quali a poco a poco formassero un clero indigeno, che avrebbe dato incrollabile fondamento a quelle cristianità nascenti e già feconde delle più consolanti promesse per l'avvenire. Molteplici difficoltà d'ordine politico impedirono al pontefice di esaudire i voti dei Padri; ma il 7 settembre 1659 il suo successore, Alessandro VII, nominò mons. Francesco de Pallu, vescovo titolare di Eliopoli e Vicario Apostolico del Tonchino, e mons. Pietro de La Mothe Lambert, vescovo di Berito e Vicario Apostolico della Cocincina. Questi illustri prelati sono stati i principali fondatori della Società per le Missioni straniere

di Parigi. Giunti nell'estremo Oriente, i due vescovi riconobbero l'impossibilità di entrare nell'Annam, essendo già scoppiata la prima persecuzione e le coste assai vigilate per impedir l'arrivo di nuovi missionarj. Si stabilirono allora nel Siam, dove fondarono un seminario per i giovani annamiti, che potessero far venire dai loro paesi. Offertasi propizia occasione, il P. Chevreuil fu inviato in Cocincina e il P. Deydier al Tonchino, dove arrivò nel 1666 e fu raggiunto nel 1669 da mons. de La Mothe Lambert, mentre mons. de Pallu per gravi negozj delle Missioni era stato obbligato a tornarsene in Europa. Durante la sua dimora nel Tonchino, il de La Mothe elevò al sacerdozio sette catechisti, molto pii e prudenti, tenne un sinodo a Dinh-Hien, provincia di Nam-Dinh e istituì le religiose, dette Amanti della Croce, che hanno reso e rendono ancora grandi servigj a quelle Missioni. Nel 1670 dal Tonchino passò in Cocincina e, viste le sempre maggiori necessità dei missionarj e l'ancor piccolo drappello di sacerdoti ascritti alla giovane Società delle Missioni straniere, il fervido Vicario Apostolico si rivolse a parecchie famiglie religiose e specialmente ai domenicani spagnuoli, appartenenti alla provincia delle Filippine.

Risposero assai volentieri i Padri Predicatori all'invito del Vicario Apostolico, ma le solite difficoltà curialesche mandarono in lungo la pratica. Finalmente il 7 luglio 1676 giunsero al Tonchino i PP. Giovanni di Santa Croce e Giovanni de Arjona, primi di quella lunga serie di figli di S. Domenico, che han coltivato e coltivano ancora gran parte delle

cristianità tonchinesi. Quando vi giunsero, restavano in quel regno, già tormentato da una nuova persecuzione, solo il P. Francesco Deydier, della Società per le Missioni straniere di Parigi e Pro-Vicario Apostolico, due gesuiti e pochi sacerdoti indigeni, ordinati nel Siam. La pochezza del numero, invece di deprimere lo zelo dei ministri del Vangelo, ne accrebbe l'ardore, e benchè la persecuzione non avesse mai smesso interamente, i cristiani annamiti crebbero tanto di numero, che la sacra congregazione di *Propaganda Fide* giudicò necessario nel 1678 dividere il Tonchino in due Vicariati apostolici: quello a sinistra del Song-Ka, il gran fiume, che proveniente dalla Cina, divide quasi per mezzo il regno, fu detto del Tonchino orientale, l'altro a destra, dell'occidentale; del primo fu Vicario mons. Deydier, del secondo mons. Bourge, della stessa Società per le Missioni straniere.

L'aumento dei Vicariati annamiti servì a una maggior diffusione del cristianesimo, benchè non tardasse a scoppiare la terza persecuzione (1696). Ma questa, nei missionarj, stimolò una maggiore attività. Nella quarta, che cominciò nel 1719, furono rase al suolo tutte le chiese dei due vicariati del Tonchino, una sola eccettuatane, quella di Ke-Sat, ed esiliati quasi tutti i missionarj, così delle Missioni di Parigi, come Gesuiti, Domenicani, Francescani e Agostiniani. Un' ambasciata spagnuola giunta da Manila, non fu ricevuta dal re, ma si strinsero relazioni amichevoli tra il Tonchino e gli spagnuoli, le quali se fossero state poi debitamente coltivate, avrebbero

forse potuto chiudere l'èra delle persecuzioni della Chiesa annamita. Invece le agitazioni di uno studente cristiano, pazzo o ipocrita, che andava predicando essergli stato rivelato da Dio, che sarebbe divenuto re del Tonchino, diedero appiglio a un'altra persecuzione, ancor più fiera delle anteriori, nel decembre 1721.

Nel Tonchino però non c'era stato mai sacrifizio di vite, ma il primo esempio, datone in Cocincina dal re Minh-Vuong con la morte di quattro suoi sudditi per fame nel marzo 1698, aprirono l'èra sanguinosa, che con più o meno lunghi intervalli ha durato sino alla conquista francese nel tempo nostro, anche nel Tonchino, dove con nove indigeni, due missionarj europei gesuiti, diedero generosi la vita, piuttosto che rinnegare la Croce, nel 1723, e così la Compagnia di Gesù ebbe la gloria d'aver dato all'Annam nel secolo XVIII i primi martiri d'origine europea.

Nel 1736 per istigazione di uno scellerato sacerdote idolatra, certo Thay-Tinh, che godeva gran credito alla corte, incrudelirono di nuovo le autorità contro i cristiani; il 12 gennaio furono martirizzati quattro gesuiti, cui seguirono nel 1745 i Ven. Francesco Gil de Federich e P. Matteo Alfonso Liciniana, ambedue domenicani. Nè questi furono i soli figli di S. Domenico che sino a quel tempo avessero spesa la vita per la salute eterna degli Annamiti, poichè, quando il primo agosto 1757 la *Propaganda* ebbe definitivamente assegnato all'Ordine de' Predicatori il Vicariato orientale, ben novantotto dome-

nicani già in meno di un secolo avevan bagnato quel suolo co' loro sudori. Nel 1770 e nel 1774 nuovi furori e nuovi martirj. Ma l'ora della giustizia di Dio era sonata per i re del Tonchino e della Cocincina, persecutori del nome cristiano.

La famiglia dei Tay-Son, postasi a capo dei montanari ribelli del Tonchino occidentale, invasero la Cocincina, con rapide mosse s'impadronirono del regno nel 1775 e trucidarono la famiglia reale dei Nguyên, della quale solo il principe secondogenito, Chong-Anh, riuscì a scampare. Baldi per la vittoria, i ribelli cominciarono a tentar la conquista del Tonchino, a mala pena rattenuti ai confini dai generali della dinastia Lê e dei loro vicarj perpetui, i Trinh, i quali a sfogare su gl' inermi la rabbia delle sconfitte, che toccavano dagli orgogliosi ribelli, pubblicarono nel 1779 altri decreti contro i cristiani, accusati di favorirli. Questi editti furono invero di poco danno ai fedeli, poichè per una parte i mandarini, tra gli orrori della guerra civile poco badavano alle differenze religiose, dall'altra, Nhac, il capo dei Tay-Son, per dispetto al re del Tonchino, prese a proteggerli e durò in questa disposizione, finchè la rivoluzione trionfante anche al Tonchino non ebbe posto fine alla dinastia dei Lê. Non perseverò in così buoni propositi Nhac, divenuto signore di tutto l'Annam, e nel 1787 impose ai cristiani una tassa enorme, quando seppe che mons. Pietro Pigneau de Béhaine, vescovo titolare di Adra e Vicario Apostolico della Cocincina, mosso a compassione del principe Nguyên-Chong-Anh, unico su-

perstite di quella dinastia, era partito suo ambasciatore per la corte di Versailles per ottenergli i mezzi di ritornare sul trono de' suoi padri. Nel 1789 fu infatti concluso un trattato a Parigi tra la Francia e la Cocincina, ma le vicende dell'ambasceria, a causa della grande Rivoluzione francese, furono tante e così varie, che gli aiuti francesi non giunsero se non nel 1800. Intanto i Tay-Son si dichiararono nemici irreconciliabili dei cristiani e nel 1795, in nome del re minorenne Can-Thanh, uscì un editto, nel quale s'intimava ai mandarini d'impadronirsi « di tutti quelli che professano il cristianesimo ». Sulle prime i mandarini non si mostrarono molto proclivi a eseguire gli ordini, ma, questi essendo sempre più severamente ripetuti, ricominciarono gli arresti, e il B. Emanuele Triêu, del vicariato di Cocincina il 17 settembre 1798, e il B. Giovanni Dat, del Tonchino occidentale, il 28 ottobre colsero la palma del martirio.

La persecuzione si sarebbe molto più estesa, se l'arrivo di 500 soldati francesi non avesse indotto i cocincinesi a unirsi loro per liberarsi dagli oppressori Tay-Son e rimetter sul trono avito il re legittimo. L'impresa riuscì facilissima, grazie alla superiorità delle armi e della tattica europea, e nel 1802 Gia-Long, succeduto a Nguyên-Chong-Anh, schiacciò definitivamente i Tay-Son e, stabilita la capitale a Huế, riunì nella sua persona la duplice corona di Cocincina e Tonchino. Sapeva Gia-Long di dover il trono a mons. Pigneau de Béhaine e ai francesi, ma non si mostrò abbastanza grato all'uno e agli

altri, chè presto rimandò i soldati francesi a Pondichery senza aver mantenuto i patti stipulati a Parigi per la cessione del porto di Touron (Tourane) alla Francia e, se ne' suoi vent'anni di regno si mostrò sempre benevolo ai cristiani, non fu mai quel novello Costantino della Chiesa Annamita che mons. de Béhaine e i cristiani, che l'avevan favorito, avevan fermamente sperato. Egli non fece mai alcuna legge in favor dei cristiani; quindi la sua non fu protezione legale, ma semplice tolleranza, per quanto ampia. Anzi ne derivò per i cristiani un doppio danno; chè gli annamiti, gelosissimi della loro indipendenza, cominciarono, benchè a torto, a considerare i cristiani come fautori degli stranieri. I tonchinesi poi, i quali avevano accolto Gia-Long, come un liberatore dalla tirannia dei Tay-Son, che ben presto avrebbe richiamato dalla Cina il legittimo loro sovrano, non tardarono ad accorgersi come con la venuta di Gia-Long la loro indipendenza era egualmente perduta; non avevan fatto che mutar di padrone; quindi i pagani tonchinesi concepirono doppia avversione per i cristiani, ai quali imputavano il predominio della Cocincina e la benevolenza agli stranieri. Finchè visse Gia-Long, le cose furon quiete, ma succedutogli nel 1820 il secondogenito Minh-Manh, i rancori, lungamente sopiti, scoppiarono più violenti e con lui cominciò l'èra più sanguinosa e feroce delle persecuzioni. Minh-Manh per la sua intelligenza e coltura, per il valor personale meriterebbe d'esser chiamato gran re, se non avesse macchiato il suo regno con torrenti d'innocentissimo sangue cristiano. Tanta crudeltà, così con-

traria alla mitezza della sua indole e all'amore per la giustizia che sempre dimostrò, quando non si trattasse di cristiani, si spiega pur facilmente.

Secondogenito e ambiziosissimo, egli nella sua giovinezza non aveva alcuna speranza di salire al trono: di qui la sua naturale avversione al fratello, principe Canh, erede del regno e tutta benevolenza per il Vicario Apostolico e per i cristiani, nella religione dei quali era stato educato. Morto questo principe, il re Gia-Long, giudicando troppo pericoloso lasciar la duplice corona al fanciullo, figlio ed erede del primogenito Canh, cui sarebbe spettata per diritto di successione, chiamò a succedergli il secondogenito Minh-Manh. Come costui salì al trono, sapendo bene di dover l'ambito potere a una violazione manifesta delle leggi fondamentali del regno ed essendo stato sempre in corte, per avversione al fratello, il capo del partito contrario agli stranieri, temette che, non appena il figlio di suo fratello fosse divenuto maggiorenne, i fautori di questo avrebbero chiamato i francesi per scacciar lui dal trono e sostituirgli l'erede legittimo; da quel giorno l'espulsione degli europei e l'estirpazione del cristianesimo dall'Annam fu cosa decisa e irrevocabile.

Ma egli era politico abile e capiva non convenirgli destare apprensioni sin dal principio: ricevette quindi con lieto viso il signor Chaigneau, mandato da Luigi XVIII a complimentare il nuovo monarca, accettò i doni dell'ambasciatore e dei missionarj, ma subito proibì agli stranieri l'ingresso nello stato, assegnato loro un sol punto della costa per il com-

mercio internazionale, e non lasciava sfuggire occasione di fare i più grandi elogj degl'imperatori del Giappone per esser riusciti a sterminare dai loro stati il mal seme dei cristiani.

All'entrar del 1824 il re, sentendosi sempre meglio consolidato sul trono, rifiutò i doni del re di Francia e quelli, che i missionarj solevano offrire in simili occasioni; nè il significato di un tal rifiuto poteva esser dubbio per chi conoscesse quanta importanza attribuiscano gli annamiti o i cinesi alle cerimonie di urbanità, specialmente a quelle pubbliche e solenni.

Ordinò quindi a molti mandarini cristiani di piantare alla porta della casa un *Neu*, specie di pertica o albero simbolico di Buddha. Nel febbraio 1825 emanò un primo editto nel quale si proibiva di entrare nel regno ai sacerdoti europei, invitando quelli, che vi dimoravano, a portarsi alla corte per servire da interpreti e secretarj. Così privando le chiese dei loro pastori, sperava di disperderne il gregge.

Il vecchio Thuong-Cong, detto anche Ta-Quan, vicerè della Concincina meridionale, fu allora il solo potente amico dei missionarj, che in quel frangente non ismentisse la sua fede. Malgrado la grave età, partì subito alla volta di Hué e, ricordando al sovrano i grandi servigj, resi dagli europei a suo padre, ottenne che potessero tornar alle sedi loro.

Ma quest'unico protettore dei cristiani ben presto soccombette al peso degli anni, lasciando alfine il re libero di sfogare tutto l'odio, che nutriva nel cuore. Già nel 1832 aveva comandato che nella provincia

di Nam-Dinh si diroccassero tutte le chiese, tutti consegnassero i rosarj, le immagini e i libri, attinenti al culto. Il 6 gennaio 1833 comparve il primo grand'editto di persecuzione.

Le calunnie, che in esso si lanciano contro la religione cristiana, non differiscono gran fatto da quelle che nei primi secoli del Cristianesimo si cercava diffondere fra la plebe dell'impero romano.

I sacerdoti cattolici erano dipinti come una mala genía di maghi, seduttori di donne; si giunse a tal segno da asserire che strappassero gli occhi ai malati per comporne filtri: i cristiani poi eran dipinti quale una mandra di stupidi e di ignoranti, incapaci di discernere il bene dal male. Ordinava quindi ai mandarini di ricercarli attivamente e costringerli a calpestar la Croce.

Se qualcuno osasse ancora praticare la religione vietata, doversi punire con tutto il rigore della legge.

Al pubblico editto era aggiunta un'istruzione secreta a ciascun mandarino, diretta in special modo contro i sacerdoti, in cui leggevasi: « Se vuoi estirpare la razza dei bricconi, prendi la scure e picchia sulle radici: pertanto saranno distrutte le chiese e case religiose, i preti arrestati, ma meglio coll'astuzia che colla violenza: gli europei saranno spediti alla capitale *sotto il pretesto* di essere impiegati, come traduttori a corte, e gli indigeni cacciati in prigione e custoditi così strettamente che non abbiano più relazione col popolo ». Tali ordini, eseguiti da alcuni mandarini con grande zelo, procurarono ai BB. Pietro

Tuy (11 ottobre), Francesco Gagelin (17 s. m.) e Paolo Doi-Buong (23 s. m.) la palma del martirio.

Non abbiamo nel 1833 altri eroi, del cui martirio si conservino atti autentici e giuridici. Non è per altro a credere che sieno state in quell'anno tre sole le vittime, ma l'assenza dei missionarj, la dispersione dei cristiani, il terrore, che regnava in tutto il paese, non permisero di raccogliere a tempo per questi e per migliaia di vittime negli anni successivi le notizie, e i loro nomi, come quelli di molti degli antichi martiri, sono noti solo a Dio per essere disvelati nel giorno dell'estremo giudizio. Tuttavia la sete di sangue in quel monarca non parve ancor soddisfatta, e il 15 luglio 1834 fu pubblicato altro editto in dieci articoli, quasi nuovo Decalogo, ricolmi di stupide e insensate calunnie, escogitate a danno degli innocenti cristiani.

Intanto una nuova causa venne ad accrescer esca all' incendio e far divampare più fiero l'odio del re. Non appena venne a morte il vecchio Thuong-Cong, vicerè della bassa Cocincina, Minh-Manh, a rimprovero della protezione da lui accordata ai missionarj europei e alla difesa che ne aveva assunto, ordinò che alla sua tomba fosse apposta la canga e dati cento colpi di bastone, oltraggio odiosissimo a una nazione, presso la quale è radicato il culto e la pietà verso i defunti. Non fa quindi meraviglia, se gli ufficiali del vicerè, sdegnati dell' empio comando, ne giurassero vendetta e senza esitare si ribellassero. La sommossa, qual vasto incendio, si propagò per la bassa Cocincina, la quale cadde in potere di un

tal Khoi, capo dei ribelli, che prese il titolo di Nguyên-Soai, (gran generale degli eserciti).

Costui, benchè pagano, per far dispetto al crudele Minh-Manh, offrì la sua protezione ai cristiani e, per aver un missionario presso di sè, costrinse il B. Marchand, zelante missionario francese, cui era affidata quella cristianità, a portarsi da lui e lo fece chiudere nella cittadella di Saïgon. Le milizie reali lo strinsero d'intorno, e benchè Khoi tenesse forte per due anni e mezzo, fu costretto a cedere e l'8 settembre 1835 l'esercito reale occupò le fortezze e massacrò più di sessanta cristiani, tra i quali oltre quaranta donne e fanciulli, ivi rifugiati. Il B. Marchand, carico di catene, fu trascinato ad Hué e sottoposto ad atroci supplizj, dei quali cadde vittima il 30 novembre 1835; peraltro già da due giorni un giovane catechista, di nome Andrea Trong, l'avea preceduto al cielo.

La sopita rivoluzione e la presa dell'ultimo baluardo, in cui s'erano rifugiati i ribelli, spingendovi a forza l'eroico Marchand ed alcuni degli amati suoi figli, furon di pretesto all'empio monarca per render ancor più crudele la persecuzione, mossa agli adoratori della Croce. Il 25 gennaio 1836 un nuovo bando decretava che qualunque prete europeo, il quale su nave cinese approdasse ai lidi del regno o fosse sorpreso nell'interno delle province, fosse senza pietà dannato a morte, e fossero inoltre sottoposti alla stessa pena quelli che accogliessero sacerdoti in propria casa: anzi gli stessi ufficiali publici, nel territorio dei quali fosse scoperto un sacerdote, per-

desser la vita in pena della loro negligenza anteriore.

Fu in tal guisa inaugurato un regime di terrore, e i due anni, che seguirono, furono per la Chiesa del Tonchino e della Cocincina fecondi di martiri.

Il B. Giancarlo Cornay (20 settembre 1837) e il B. Saverio Can (20 novembre) meritano la corona dei martiri. Nel Tonchino orientale non si venne allo spargimento del sangue, finchè Trinh-Quang-Khanh, cuore servile e spirito ambizioso, il quale governava la provincia meridionale dal 1835 [1], andato nel dicembre del 1837 alla corte in Cocincina per fare omaggio al re, non s'ebbe dal terribile Minh-Manh i più fieri rabbuffi per la sua tiepidezza in perseguitare i cristiani. Tornò egli furioso alla sua residenza sul finir di gennaio del 1838, determinato a spegnere il cristianesimo; tosto prescrisse ai mandarini inferiori le più minute ricerche di quanti professassero il nome di Cristo, e in breve ai missionarj, specialmente se europei, non rimase altro scampo, che occultare i vasi sacri e rifugiarsi nelle selve a evitare che, ritrovati in case cristiane, traessero con sè all'estrema rovina anche gli ospiti.

I mandarini con densi manipoli di soldati nei primi del febbraio cominciarono ad aggirarsi per la provincia; siccome però non facevano alcuna cattura o di missionario o di catechista, nè ottenevano notizie delle cose desiderate, così l'empio governatore non

[1] È da notarsi, che la circoscrizione civile in province non corrisponde a quella ecclesiastica in Vicariati.

credeva loro, nè quietava in se stesso e volgeva nell'animo sempre nuovi divisamenti.

Il 18 marzo collocò a ciascuna porta del capoluogo cinque croci, portanti l'immagine del Redentore, le quali in gran copia aveva fatto fondere in Cocincina e portato seco nel ritorno della corte, e comandò che chiunque entrasse o uscisse, dovesse calcare quelle sacre immagini. La cosa, se fu esecrabile per gli adoratori della Croce, parve mostruosa agli stessi infedeli. I cristiani che abitavano in città, neppure osavano metter piede fuor di casa; quelli, che dovevano recarsi ne' vicini villaggi, correvano di porta in porta nella vana speranza, ve ne fosse alcuna, donde poter uscire senza pericolo di sacrilegio; ma quanti di que' meschini furon sospettati, furono presi dalle guardie, percossi e flagellati sin che non si riscattarono a denaro o, pazzi di terrore, non ebbero ubbidito ai tirannici voleri del governatore.

Tal terrore si diffuse per tutta la città e tanto vive furono le proteste degli stessi pagani, che i mandarini dimostrarono al governatore esser necessario a evitare gravissimi tumulti rimuovere dalle porte le sacre immagini. Più che mai superbo sulle prime, Trinh-Quang-Khanh oppose un reciso rifiuto, ma poi fu costretto a cedere almeno in parte, chè le croci furono collocate in modo da permettere a chi volesse il libero passaggio e chi invece se ne compiacesse, potesse calpestarle.

Questo espediente fu di ben leggero giovamento ai cristiani; i soldati, posti a guardia delle porte,

molestavano i passanti, obbligandone molti a camminare sul segno della Redenzione e per liberarsene bisognava dar denari; il che appunto desideravano. Scorsero così alcuni giorni, dopo i quali finalmente si tolsero le croci del tutto per allora; di quando in quando poi si rimisero così a Nam-Dinh, come nelle altre province.

Non era però sazia l'ira de' nemici di Dio, nè piena la misura delle pene de' suoi servi; poichè quando questi cominciavano a sperare d'esser scampati da un pericolo, caddero in un altro ben più terribile.

Il 17 aprile 1838 certo catechista Lau in An-Liem, terra prossima a Nam-Dinh, fu preso dai pagani, mentre dalla provincia settentrionale era spedito dal sacerdote Giuseppe Viên a prendere gli Olii Santi per i bisogni della sua Missione. Fattagli indosso una minuta perquisizione, gli furon trovate le ampolle de' Sacri Olii e sei lettere del missionario, delle quali quattro scritte in caratteri europei eran dirette a mons. Delgado, Vicario Apostolico, a mons. Henares, Pro-Vicario, al P. Fernandez, Vicario Provinciale dell'Ordine de' Predicatori e al P. Hermosilla suo Pro-Vicario, le altre due in annamita ai sacerdoti indigeni Thieu e Ba. Come prima giunse alle orecchie de' missionarj caso così deplorevole, fecero ogni opera per riscattare il catechista e le lettere; ma tutto fu indarno; giacchè non si vollero lasciar il catechista e le lettere, se non a tal legge, che cioè i cristiani di An-Liem i quali, per patto fattone colla comunità, erano immuni dalla contribuzione per le

superstizioni, di bel nuovo si obbligassero a contribuire, condizione assolutamente inaccettabile. Riuscite vane tutte le industrie de' cristiani per liberare il catechista e riscattare le lettere, fu rimessa la cosa al governatore della provincia (19 aprile). Trinh-Quang-Khanh, confidando di acquistarsi gran merito presso il re, gli inviò le lettere sequestrate, (13 maggio), essendogli riuscita vana ogni inquisizione per scoprire chi e dove fossero i quattro destinatarj delle lettere scritte in caratteri europei.

Arse d'ira il terribile re Minh-Manh, come ebbe in mano la prova che quattro missionarj europei, non ostante i suoi decreti di proscrizione, vivessero ancora nel regno, e risoluto più che mai a vendicarsi dei missionarj e dei mandarini, che con subdole dichiarazioni gli avevan fatto credere estinto o quasi il cristianesimo nel Tonchino orientale, retrocesse d'un grado il governatore, promettendogli di ripristinarlo nell'ambita dignità, se dentro un mese avesse arrestato lo scrittore e i sei destinatarj delle lettere. Inviò poi, qual nuovo governatore, il mandarino Lê-Vân-Dúc, infestissimo ai cristiani, con forte nerbo di soldati, che avessero a prestargli man forte.

La pena inflitta a Trinh-Quang-Khanh e la speranza, fattagli balenare, di ricuperar l' ufficio acuirono la sua solerzia e l'ardore e, non appena il 2 giugno Lê-Vân-Dúc fu giunto, era già incominciata la desolazione per le varie cristianità del Vicariato orientale, la quale subito si estese agli altri due.

Così il 25 giugno 1838 diedero la vita per amore di Gesù Crocifisso i BB. Domenico Henares Pro-Vicario Apostolico del Tonchino orientale e Francesco Chien, il 30 Vincenzo Yén, il 3 luglio Giuseppe Pietro Uyên, il 12 Ignazio Delgado, Vicario Apostolico, il 15 Pietro Tuân, il 24 Giuseppe Fernandez, il primo agosto Bernardo Duê e Domenico Dieu, tutti del Tonchino orientale; il 12 i BB. Giacomo Nam, Antonio Dich, Michele Mi, dell'occidentale, il 21 il B. Giuseppe Nien, il 5 settembre i BB. Pietro Tú e Giuseppe Cânh, dell'orientale, il 21 i BB. Francesco Jaccard e Tommaso Thien, della Cocincina, il 24 novembre i BB. Pietro Dumoulin Borie, Vicario Apostolico eletto del Tonchino occidentale, Pietro Khoa, Vincenzo Diêm, il 18 dicembre Paolo Mi, Pietro Duong, Pietro Truât, dello stesso vicariato.

Dal numero dei pochi martiri, di cui si sono potuti formare i processi, si desume quale ecatombe di adoratori della Croce abbia fatto nel 1838 il re Minh-Manh. Né la persecuzione fu meno violenta negli anni successivi. Nel 1839 abbiamo: il 2 aprile il B. Domenico Tuoc, il 13 giugno i BB. Agostino Huy, Nicola Thê, il 18 luglio Domenico Dât, il 26 novembre Tommaso Du e Domenico Xuyen, il 19 dicembre Francesco Saverio Mâu, Domenico Uy, Tommaso Dê, Agostino Môi, Stefano Vinh, del Tonchino orientale, il 21 dicembre Pietro Thi e Andrea Dung, dell'occidentale.

Nel 1840 furono martirizzati: il 28 aprile i Beati Paolo Khoan, Giambattista Thanh e Pietro Hiêu,

del Tonchino occidentale, il 19 maggio Giuseppe Hiên, dell'orientale, il 5 giugno Luca Loan, dell'occidentale, il 2 luglio Tommaso Toàn, il 10 Antonio Quinh-Nam, della Cocincina e Pietro Tu, del Tonchino occidentale, il 18 settembre Domenico Trach, dell'orientale, l'8 novembre Giuseppe Nghi, Paolo Ngan, Martino Thinh, Martino Tho e Giambattista Con, dell'occidentale, e il 12 dicembre Simone Hoa, cocincinese.

La carneficina non sarebbe finita, se non fosse venuta la morte il 20 gennaio 1841 a tórre Minh-Manh dal numero dei viventi.

Il suo successore Thiêu-Tri, meno crudele per natura e più circospetto per la presenza di vascelli europei nei mari della Cina, stante la guerra detta dell'*oppio*, imprigionò di tempo in tempo i missionarj, ma non si arrischiò mai a farli uccidere e finì sempre con rimetterli in libertà. Verso gl'indigeni, non sentì la necessità d'esser prudente e non mancarono nuovi martiri, di alcuni dei quali si sta istruendo il processo canonico. Qui basti ricordare il B. Matteo Gam, decapitato l'11 maggio 1847. Tutto faceva presagire un'altra persecuzione gravissima, ma il Signore chiamò al suo tremendo giudizio Thiêu-Tri il 4 novembre dell'anno stesso.

Durante il suo regno i Vicariati apostolici di tre divennero quattro.

Le enormità di Minh-Manh avevano mostrato tutta la virtù dei cristiani annamiti e quante speranze avesse diritto la Chiesa di concepire dell'avvenire di quelle cristianità, se favorite da un mag-

gior numero di missionarj e specialmente di vescovi per la formazione del clero indigeno. Non esitò la S. Sede nella sua sollecitudine per tutte le chiese di provvedere adeguatamente: nel 1844 divise l'antico Vicariato apostolico di Cocincina in due, occidentale e orientale, e nel 1846 distaccò da quello del Tonchino occidentale una parte per erigere il Vicariato del Tonchino meridionale, commesso, come i tre precedenti, alla società per le Missioni straniere di Parigi.

Era appena salito al trono Tu-Duc e la S. Sede dismembrava nel 1848 dal Vicariato Apostolico del Tonchino orientale la provincia meridionale, formandone il Vicariato del Tonchino centrale, e affidandolo all'Ordine dei Predicatori, ai quali fu assegnato anche quello del Tonchino settentrionale, quando l'orientale fu di nuovo diviso in due nel 1883.

Nel 1850 essendo apparsa insufficiente ai bisogni del cattolicismo in Cocincina la divisione in due Vicariati fatta nel 1844, dal Vicariato occidentale fu distaccato il Cambodge, eretto in Vicariato, e dall'orientale furono disgiunte le provincie più a Nord per formare il Vicariato settentrionale. Tale ordinamento è ancora in vigore così per il Tonchino, come per la Cocincina.

Il nuovo sovrano non lasciò il tempo ai cristiani di cullarsi in dolci illusioni per l'avvenire. Nell'agosto 1848 pubblicò un editto nel quale era scritto:

« La religione di Gesù, già proscritta dai re Minh-Manh e Thiêu–Tri, è evidentemente una reli-

gione perversa; in essa non si onorano i defunti; si strappano gli occhi ai morenti per farne un'acqua magica, che serve ad affascinare il popolo; di più si praticano molte altre cose superstiziose e abominevoli.

« In conseguenza, i maestri europei, che sono i più colpevoli, saranno gittati in mare con una pietra al collo. Si darà il premio di trenta piastre d'argento a chi potrà prenderne uno. I maestri annamiti, perchè meno colpevoli, saranno bollati in fronte, se perseverano, ed esiliati nei distretti più malsani del regno.

« I popolani che professano questa religione, sono poveri idioti; i mandarini si contenteranno di castigarli severamente e li rinvieranno alle loro famiglie ».

Appena due anni eran passati e, parendo a Tu-Duc troppo mite tale suo editto, il 13 febbraio e il 21 marzo ne pubblicò due ferocissimi nei quali disponeva:

« I preti europei saranno gettati negli abissi dei fiumi e del mare a gloria della vera religione.

« I preti annamiti, calpestino o no la croce, saranno tagliati per mezzo il corpo, perchè tutti sappiano quanta sia la severità della legge.

« Ordiniamo quindi a tutti i mandarini di conformarsi a tale comando segretamente e senza pubblicarlo.

« Così se d'ora innanzi altri preti europei approdino ascosamente nel regno, per correrne le province, ingannare e sedurre il cuore dei popoli,

chiunque li denunzierà avrà per sè otto taeli d'argento e di più la metà del patrimonio dell'ospite dei sacerdoti denunziati; l'altra metà sarà confiscata a vantaggio dello Stato. Tali ricettatori poi, o nobili o plebei, abbiano dato asilo per molto o poco tempo all'europeo, seranno spaccati nelle reni in due parti e gittati a fiume: se ne togli i fanciulli, ancora privi dell'uso di ragione, che saranno inviati in esilio ».

Tali gli ordini che aprirono una nuova èra di persecuzione e di sangue e abbellirono di nuovi trionfi la chiesa di Dio.

Prima vittima fu nel primo maggio 1851 il B. Agostino Schoeffler, del Vicariato del Tonchino occidentale, cui seguirono il primo maggio 1852 il B. Luigi Bonnard dello stesso vicariato, e nel 3 luglio 1853 il B. Filippo Minh, della Cocincina occidentale.

Qui finisce la serie dei martiri annamiti, ora beatificati nella sua sempre verde vecchiezza dal Supremo Gerarca della Chiesa Cattolica, l'immortale Leone XIII: ma col 1853 non finisce pur troppo la serie, dolorosa e gloriosa insieme, delle migliaia dei sacrificati all'odio delle più inumane passioni sino al 1885, quando la Francia si stabilì nel Tonchino definitivamente e in mezzo a gravi lutti per tante famiglie di quella nazione generosissima.

Grazie al Cielo, tutto ci fa sperare che il periodo sanguinoso nella storia della Chiesa annamita sia chiuso e per sempre, dacchè sventola su quel

popolo, a protezione validissima, la bandiera della Francia cattolica [1].

[1] Compilando le relazioni de' singolari martirj, si è cercato di attenersi il più fedelmente possibile, ora parola per parola, ora in succinto e brevemente, a quanto si ha dalle testimonianze, riferite nei processi, e nelle relazioni dei Vicarj Apostolici. Chi ami saperne di più, può rivolgersi con molto profitto, per quanto si riferisce ai martiri del Tonchino orientale, alle *Memorie* pubblicate dal P. Alberto Guglielmotti in Roma nel 1844, e per quelli dei Vicariati, amministrati dalla società per le Missioni straniere di Parigi, alle bellissime *Biographies*, pubblicate dal P. Adriano Launay nel 1893 a Parigi. Dei 64 martiri annamiti, 38 appartengono alle Missioni della Società per le Missioni straniere di Parigi e 26 a quelle dell'Ordine de' Predicatori.

Sigle ossia abbreviazioni

per indicare nei titoli di ciascuna narrazione il Vicariato Apostolico, cui appartennero i martiri.

(*c.*) = Cocincina.
(*t. oc.*) = Tonchino occidentale.
(*t. or.*) = Tonchino orientale.
(*c. m.*) = Cocincina meridionale.

I.

Martirio del B. Emanuele Triêu, sacerdote, decapitato in Hué (*c.*).

1798 – 17 settembre.

Nacque egli l'anno 1756 in Cocincina nella provincia di Phu-Xuan e nella cristianità di Tho-Duc da Cai-Luong, mandarino del re Nguyen, e da madre cristiana. Quando i Tay-Son si ribellarono, il giovane Emanuele, appena quindicenne, fu arruolato fra le guardie reali comandate dal padre. Ucciso Luong in battaglia dai ribelli vincitori, il re fuggì al Dong-Naï (1775), e i suoi soldati si dispersero nella provincia. Emanuele, che era rimasto nella capitale, Hué, esperimentata duramente la vanità delle cose mondane, abbandonò la milizia di cui non aveva assaporato che gl'incomodi e, ridottosi a vita privata, fece rapidi progressi nella virtù e nella religione. Il paese, ove dimorava, fu reso in breve squallido e deserto dalla carestia e dalla fame, e il Triêu, costretto ad emigrare nel Tonchino orientale, venne a trovarsi nell'àmbito delle Missioni domenicane spagnuole. Iniziato agli studj ecclesiastici, da quel Vicario Apostolico fu

ordinato sacerdote e ascritto al suo clero. Quivi rimase cinque o sei anni, lavorando con zelo indefesso nella mistica vigna del Signore.

Tra queste vicende non s'era affievolito nell'animo del giovane il ricordo della prima gioventù, e l'immagine della madre vedova, già grave di anni e rimasta priva d'ogni umano soccorso nei politici sconvolgimenti, destava assai spesso nella sua mente dolorosissimi pensieri. Nel 1779 egli, giunto quasi al quinto lustro dell'età sua, domandò e ottenne dai superiori il permesso di ritornare a Phu-Xuan per rivedere la madre e la patria. La voce del cielo lo spingeva là, dove sarebbe stato in breve adorno della palma del martire.

Giunto alla Missione di Cocincina, dal Vicario Apostolico mons. Labartette fu diretto al luogo nativo. Rivide allora la sua diletta cristianità di Tho-Duc, riabbracciò la madre carissima. Ma, ahi, tal diletto gli fu subito amareggiato dalla vista delle sofferenze dipinte sul volto scarno di quella misera donna, ridotta a tale estremo d'indigenza da non aver neppure una rozza capanna dove riposare. Non si lasciò tuttavia abbattere dalla prova ben dura e, rasciugate le lacrime, sostenuto dalla fiducia nell'amorevole protezione della Provvidenza, ormai assuefatto alla vita del missionario, vita di privazioni e fatiche, si diede con le proprie mani a edificare un ricovero per la mamma e per sè.

Provveduto così ai temporali bisogni di sua famiglia, si diede, come vero sacerdote, a incoraggiare e dirigere i bersagliati fedeli, prendendo anche cura

delle sacre vergini accolte nel monastero di Tho-Duc, di cui la sorella, di nome Thoi, era superiora.

Intanto dal re Canh-Thanh fu promulgato più rigoroso decreto a danno della fede cattolica. La mattina del 7 agosto 1798 quattro compagnie di soldati, ciascuna di cinquanta uomini, invasero all'improvviso le quattro cristianità più vicine alla capitale, Duong-Son, Co-Bien, Kim-Long, Tho-Duc.

L'ultima di quelle schiere, giunta circa a metà del cammino, s'imbattè in una donna pagana del villaggio che andava di casa in casa per acquistare rame vecchio. Fermatala, le domandarono:

— « Si nasconde forse nel villaggio un prete cristiano? »

— « Sì, » rispose la donna, « è qui un prete cristiano il quale si reca spesso a Phu-Cam e al monastero delle religiose ».

Richiesta del suo nome, nol seppe indicare; nondimeno i soldati si diedero a perquisire il villaggio, quali avide belve, ormai sicure della preda.

Il Beato trovavasi nella casa del gran catechista Thong-Cong-Guyen, vicina al monastero di Tho-Duc, insieme a due discepoli e poche suore, quando sopravvennero i soldati i quali, circondata, in men che non si dica, la casa, l'invasero e, fattisi sopra a quanti vi erano accolti, si fecero a minacciarli e maltrattarli, ingiungendo loro di dire chi fosse il prete e dove questo si nascondesse. Allora il Beato fattosi innanzi, disse che egli era il sacerdote cercato e che quindi, risparmiati gli altri, si rivolgessero contro lui solo. Immediatamente fu caricato di

catene e il catechista Dong fu legato insieme col suo maestro.

Quindi i soldati, trascinandosi dietro i prigioni, si recarono al monastero. Anche qui, prese la superiora e la sua vicaria, si preparavano ad inveire a colpi di bastone contro le suore, se suor Thoi, facendo loro scudo del suo corpo, non avesse supplicato il mandarino di risparmiarle, offrendosi per tutte a ricevere il castigo. Il sanguinario riscatto fu accettato e la flagellazione della superiora fu oltre ogni dire aspra e crudele. Intanto le suore erano fuggite, e l'indomani all'alba una empia schiera di furiosi pagani, spedita dalla capitale, invase la chiesa e il monastero; tutto fu depredato e ridotto in ruina. In questo mentre i due prigionieri con due discepoli, che non vollero abbandonare il loro padre e maestro, e alcuni catechisti catturati nei villaggi vicini furono condotti in Hué e gettati in dura prigione entro una caserma, detta Ta-Kham-Huc-Phung nella cerchia delle vecchie mura.

Presto si cominciò il giudizio o, per meglio dire, quel simulacro di giudizio in uso presso i mandarini, regolato solo dal loro inconstante capriccio e barbaramente avvicendato di torture crudelissime e svariate secondo l'umore brutale del giudice. L'interrogatorio è poco diverso da quello che si legge negli annali dei primi martiri della Chiesa.

— « È vero che tu sei un tonchinese venuto qui per sedurre il popolo e insegnare la religione cristiana? ».

— « Non sono tonchinese, » risponde Emanuele,

« nacqui in Cocincina nella terra di Phu-Xuan; mio padre, già mandarino del re Nguyên, si chiamava Ong-Cai-Luong. Forse ventiquattro anni fa, lasciata la patria, andai nel Tonchino. Vi studiai la religione e, dopo qualche anno, mi ordinarono sacerdote, perchè ne divenissi banditore. Non sono tornato in patria se non dopo lunghi anni per rivedere la vecchia mia madre ».

— « Tua moglie e i tuoi figliuoli sono qui o al Tonchino? ».

— « Non ho nè ebbi mai moglie o figli, perchè fin dalla mia gioventù deliberai abbandonare ogni cura terrena e custodire la verginità per tutta la vita ».

Così, terminato l'interrogatorio e accertata la sua contravvenzione al regio editto, il mandarino ordinò che gli fosse imposta la canga.

L'efficacia coercitiva di questo ordigno, formato di assi di legno, più o meno lunghe e pesanti, ad arbitrio dei mandarini, nelle quali s'incastra il collo del paziente, non è tanto nel dolore che produce intorno al collo, quanto nel suo peso, che rende impossibile una fuga alquanto prolungata. Quella, imposta al Triêu, era così grande e pesante che, temendo i mandarini ne dovesse soccombere, la mutarono in una più leggera, mettendogli per altro in ricambio i ferri a' piedi. I soldati, destinati a custodirlo, pareva gareggiassero tra loro nel rendergli più tormentosa la prigionia; gli parlavano uno sconcio linguaggio, caricandolo di insulti; gli rubavano il cibo o glielo deturpavano con sozzure d'ogni genere; la stuoia, sulla quale egli giaceva, era così putrida

da destar ribrezzo alla vista e mandava un fetore insopportabile. Fra tanti patimenti per la durata di un intero mese l'eroe della fede, sempre ilare nel volto e lieto di soffrire pel suo Signore, passava i giorni nella preghiera e nella meditazione, infondeva coraggio ai prigionieri dimoranti nello stesso carcere, ne ascoltava le confessioni e riceveva con serena affabilità le visite degli afflitti cristiani, consolandoli nelle loro pene ed esortandoli a rimanere in mezzo ad ogni pericolo sempre costanti in quella fede che sola, dopo i giorni della tribolazione e della prova, avrebbe potuto loro aprire le porte del cielo.

Il Signore, che in mezzo alle amarezze non abbandona mai i suoi figli, gli diede il conforto di ricevere la visita del sacerdote Loc, anch'esso annamita, al quale potè fare la sua sacramental confessione. Gli fu anche concesso di rivedere la madre, ma la misera donna, non appena ebbe scorto il figlio in tanta miseria, stringendolo tra le braccia, scoppiò in pianto dirotto. Allora il Beato, sereno nel volto, le disse: « Cara mamma, Dio permette tuttociò pel bene di vostro figlio: tal desolazione e tal dolore sono contrari alla sua volontà ». Semplici e sublimi parole, le quali ben rivelano la grandezza dell'animo di quel soldato di Cristo!

Avvicinavasi il giorno dell'estremo sacrifizio. Già fin dal 17 agosto, in cui subì il primo interrogatorio, i mandarini adunati in consiglio avevano proposto di esporlo agli elefanti: essendosi uno di loro opposto all'applicazione di pena così crudele, fu differita la condanna. Senonchè, dopo un mese, il 17 settembre

di buon mattino il martire fu nuovamente tratto al tribunale e, non appena giuntovi, fu richiesto, se rimanesse costante in quella fede che avea predicato, ovvero amasse meglio applicarsi ad altra professione, nel quale unico caso si sarebbe potuto sperare dal re un generoso perdono. Emanuele, senza punto commuoversi, rispose: « Io sono sacerdote e amo meglio la morte che tradire il mio ministero ». Gli fu letta la sentenza che lo condannava alla pena capitale. L'ascoltò con segni di manifesta esultanza. Il suo sacrificio era presso a compirsi e già gli angeli gli mostravano la palma della vittoria.

Come il Redentore era spirato sul Golgota in mezzo a due ladroni, così il missionario alle 10 del giorno 17 fu condotto al supplizio in compagnia di sei malfattori. Circondava il martire una schiera di armati e in mezzo ad essa sedeva il mandarino su superbo elefante; uno dei guerrieri, secondo il costume, portava scritta su grande cartello la sentenza: « Sia noto a tutti che un uomo detto Triêu, nativo di un villaggio del Tonchino, chiamato Bui-Xa-Nha-Mieu-Ngoai-Trong, nella provincia di Tong-Son, e della famiglia di Nguyen-Van-Dang, fa professione d'insegnare la religione portoghese [*cristiana*], e d'esortare il popolo ad abbracciare la sua fede, la più vituperevole che si possa mai immaginare; perciò in pena del suo delitto, gli sarà tagliata la testa ». Invece il Beato era della Cocincina e v'era vissuto quasi sempre, ma il fatto di esser stato elevato al sacerdozio nel Tonchino era un buon pretesto per allontanare da lui le simpatie de' suoi compatrioti,

ostilissimi ai tonchinesi. Seguivano il drappello i cristiani, accorsi dai luoghi vicini per porgere all'amato loro padre l'estremo saluto. Egli, sereno e tranquillo, li animava con lo sguardo fiso al cielo, mentre le sue labbra mormoravano salmi e preghiere.

Giunto in tal modo a Bai-Dau, luogo dell'esecuzione, gli furono dai soldati tolte la canga e le catene e il martire, caduto in ginocchio, rimase assorto in profonda preghiera. Finita l'orazione, il mandarino prese da una borsa alcune monete d'argento e ne distribuì a ciascun condannato. Il Beato sulle prime ricusò, dicendo che non aveva più bisogno di nulla. Avendo peraltro il mandarino insistito, soggiungendo che non si potevano disprezzare i doni del re, le prese raccomandando che fossero distribuite a' poveri. Uno dei soldati, avanzandosi rapido, tentò sgomentarlo, facendo lampeggiare al suo sguardo la lama della spada; il martire rimase immobile; allora un altro si scagliò su lui e gli vibrò un forte pugno nel viso. Il mandarino parve adirarsi di quegl' inutili sfregi e, cacciando gl' insultatori, gridò: « Come dunque, mentre l'ora non è ancor sonata, maltrattate il maestro? ». E, rivoltosi al condannato, gli disse: « Maestro, sedete pure a vostro agio; vi avviseremo, quando sarà il momento ». Il Triêu si assise e continuò la sua preghiera.

Venne alfine il desiderato momento. Il B. Emanuele, inginocchiatosi all'avviso del mandarino, con le mani giunte innanzi al petto, fece al Signore l'offerta della sua vita e presentò il nudo collo al carnefice.

La spada brillò un istante al sole, poi scese, come il baleno: il sacrificio era compito. La testa del Beato, tagliata di netto, balzò a terra rotolando per due o tre passi. Il tronco cadde, come l'albero mozzo dalla scure, e un fiotto di sangue imporporò d'intorno il terreno. A tal vista i cristiani accorsi sul luogo, non potendo più contenersi, si spinsero nel mezzo del cerchio formato dai soldati, facendo a gara d'inzuppare pannolini nel sangue del martire da ritenere quali preziose reliquie, che poi portarono sul petto siccome scudo incrollabile a difesa in ogni pericolo.

Al sacro corpo fu, col permesso dei mandarini, data dai cristiani onorevole sepoltura. Dopo molti anni, restituita la pace alla Chiesa Cocincinese, il Vicario Apostolico, mons. Labartette, trasferì quelle nobili spoglie nella chiesa di Duong-Son, ove ancora riposano presso l'altare.

II.

Il B. Giovanni Dat, sacerdote, decapitato a Dinh-Dang (*l. oc.*).

1798 - 28 ottobre.

Il B. Giovanni Dat, del villaggio di Dong-Chuôi, a pochi giorni di distanza dal B. Emanuele Triêu coronò la sua fronte dell'aureola dei martiri.

Fin dalla fanciullezza, già orfano di padre, malgrado la pertinace opposizione de' suoi congiunti, abbandonò la casa paterna per essere accolto nella casa dei missionarj. Vi rimase sotto la direzione del sacerdote annamita Loan fino ai diciott'anni (1783), quando la sua bontà, la pietà, la dolcezza del carattere indussero il buon prete a mandarlo al collegio della provincia per progredire negli studj. Compitili, fu di grande aiuto a vari missionarj europei in qualità di catechista; nel 1798 fu ordinato sacerdote.

Erano appena quattro mesi da che esercitava il sacro ministero, quando si udiron le prime voci di prossima persecuzione. Le spie pagane ronzavano notte e giorno intorno a lui e si previde che presto sarebbe stato denunziato.

I fedeli di Than-Phu, che l'amavano qual benefico padre e avevano esultato per la sua ordinazione, cercarono di salvarlo. Il miglior partito parve quello di nasconderlo sull'alto della montagna fin tanto che cessasse l'imminente pericolo. Ve lo trassero infatti, ma l'amore del gregge affidatogli presto vinse

i consigli della prudenza, e il desiderio di rivedere i suoi figli lo fece presto tornare tra loro.

Nella notte del 25 agosto, celebrato il santo Sacrifizio, in mezzo alla sua congregazione, radunata in casa di Me-Mai, capo della cristianità, a un tratto, mentre depone le sacre vesti, si levano tutto intorno grida feroci; la porta della casa è abbattuta e ne irrompe uno stuolo di soldati. Alcuni legano Me-Mai; altri, trascinando un vecchio catechista, lo tempestano di pugni e di percosse.

— « Sei tu il prete? » gridano – « No, io non sono ». – « È qui il padrone: egli deve sapere chi di voi è il prete. Di' sù: è vero che un prete si nasconde in paese? » e lo percuotono per farlo parlare. Intanto alcuni fedeli avevano trascinato il padre nelle stanze più occulte, aspettando il momento propizio alla fuga; le strida dei poveri flagellati gli giunsero all' orecchio e il suo cuore paterno non resse più a lungo. Svincolandosi dai suoi salvatori: « No, » disse, « se io fuggo, tutto il villaggio sarà devastato » e, tornando di corsa nella sala, si presentò ai soldati e « io, » gridò, « io sono il prete che voi cercate ». Immediatamente dieci mani l'afferrarono, l'incatenarono, e una tempesta di colpi piovve sul prigioniero. A quella vista gli astanti accorrono per ricever su loro quelle percosse, ma gridano i soldati: « non siete voi gli ostinati; è il prete ».

Cessata infine la barbara flagellazione, si trasportano i prigionieri fuori della casa e, seguiti dagli afflitti cristiani, si conducono alla riva del mare. Vari canotti attendevano la scorta; il Padre, i catechisti

Tam, Vinh, Cang, Hug e due fanciulli, discepoli del Dat, furono fatti scendere in uno; gli altri si riempirono di soldati e subito la piccola squadra si mosse, seguita dalle barche dei fedeli. Da lontano, sulla riva, un rossastro bagliore dava indizio del fuoco che distruggeva la missione e la chiesa. A sera giunsero costeggiando ad Hao-Nho, dove i prigionieri passarono la notte, e il giorno appresso, scesi di nuovo in barca, arrivarono allo scalo della città di Dinh-Dang, meta del viaggio.

La prigione dove fu chiuso il martire era, come di consueto, un fetido covile; la canga, che gli fu posta, così grave che, come al B. Triêu, presto fu necessario cambiarla per non vederlo spirare sotto l'enorme peso.

Il B. Giovanni insieme con gli altri detenuti fu condotto al tribunale del principe Dé, fratello del re, il quale sedeva in mezzo a' suoi mandarini. I prigionieri erano in ginocchio nella corte del palazzo con le catene alle mani e ai piedi, le canghe al collo. Dopo inutili tentativi per indurli ad abiurare, fu portata un'immagine, presa nel saccheggio, rappresentante il giudizio universale. A un cenno del principe un mandarino afferrò la canga del P. Dat e lo trasse presso il tribunale, chiedendo che spiegasse quanto era rappresentato in quel quadro. Il martire si diede con tutta urbanità e mitezza a spiegare ciascuna figura, quando all'improvviso il mandarino gli strinse il polso, tentando fargli percuotere l'immagine, ma il martire resistette così gagliardamente che non fu possibile vincerlo.

Allora si ricorse a un altro espediente:

— « I cristiani ti amano molto e ti piangono amaramente: rinnega la fede e ti lasceremo tornare tra loro ».

— « Se rinnegassi, mi coprirei d' infamia: i miei figli non mi terrebbero più in conto di padre e piangerebbero sulla mia caduta. Certo, se mi lasciate, tornerò tra i miei: se mi date la morte, un altro sacerdote avrà cura del gregge che fu mio; ma non diverrò spergiuro ». L' interrogatorio si protrasse ancora; si volle ascoltare la lettura di una vita di santo in annamita, poi la recita di alcune preghiere. Il Beato condiscese a tutto. Infine l'udienza si chiuse; i prigionieri furono consegnati ai soldati della legione Hung-Oai-Ve, perchè li custodissero nel loro quartiere. Nuove angherie ve li aspettavano, giacchè alla sera quei legionarj pretesero dai prigionieri denaro per la custodia e per le lampade notturne.

Di giorno in giorno essendo loro cambiata legione, andarono i confessori di Cristo mutando carcere e custodi. Ma le soverchierie e le crudeltà rimanevan le stesse. Infine i cristiani, mossi a sdegno per tanto strazio, si recarono dal capo della guarnigione e ottennero che non si mutasse più la carcere, ma fossero custoditi dai soldati Qua-Ughi.

Per provvidenziale disposizione il capo di tal legione, certo Do-Chieng, pose allora il padre sotto la guardia di un capitano cristiano, di nome Tu, sicchè da allora in poi il B. Dat passava il giorno nella camera del capitano e solo la notte dormiva in una stessa stanza co' suoi compagni di prigionia,

confortandosi scambievolmente a esser saldi nella fede al loro amato Gesù.

Due caritatevoli donne cristiane preparavano il cibo e Trang, medico favorito dai grandi mandarini, prendeva anch' esso gran cura dei confessori. In tal modo piacque al Signore confortare gli ultimi due mesi di prigionia e di vita del P. Dat, preparandolo in pari tempo all' estremo olocausto, poichè egli non dubitava più della sua sorte, in ispecial modo dopo che gli giunse notizia del martirio del B. Triêu.

Consolava con benigne parole i cristiani, che accorrevano a visitarlo, e ascoltava ogni giorno gran numero di confessioni; una volta anzi egli stesso per mezzo di un accorto stratagemma, concordato da due catechisti, potè esser condotto in casa di un tal Cam, dove trovò nascosto il sacerdote annamita Huan, dal quale con santo raccoglimento ricevette l'assoluzione sacramentale. Recatosi nel ritorno dai capi delle guardie, li ringraziò della benevolenza dimostratagli e raccomandò loro con gran fervore la religione e i suoi seguaci.

Il 28 ottobre condotto al tribunale del principe, ebbe il conforto di veder liberati i compagni di prigionia, e a lui solo, come sacerdote, fu letta la sentenza di morte. Senza alcun movimento di sorpresa o di timore ascoltò il Padre quella lettura e s' inchinò profondamente ai suoi giudici in segno di piena sottomissione. Ma quando il principe osò rivolgere ai prigionieri liberati nuove seduttrici parole: « Fratelli miei, » rimbeccò, alzando la voce, il confessore, « ricordatevi bene la risposta che dovete fare per non tradire

la vostra fede. Noi cristiani prima dobbiamo obbedienza alla legge di Dio, poi a quelle del re, purchè ragionevoli e giuste; giacchè, se esse sono empie, non possiamo osservarle ». I soldati lo trascinarono fuori della sala e la scorta si mise in cammino. Erano cento cinquanta soldati con quattro mandarini, comandati dal prefetto Dai-Do-Doc.

L' andata al supplizio fu dolorosamente lunga. Passato il fiume, cominciò a riversarsi una pioggia dirotta; i mandarini e i soldati si misero alla corsa, e il martire, malgrado il grave peso della canga, dovette seguirli dello stesso passo sopra un terreno divenuto fangoso e sdrucciolevole, e colle vesti fradicie d'acqua. Rasserenatosi il cielo, fu allentato nuovamente il passo, finchè giunti a due leghe dalla città, presso il cimitero del villaggio di Trinh-Ha, sonò l'ordine di fermata. Poichè i cristiani, che avevano preceduto la scorta, già avevan disteso per il Padre la stuoia, il mandarino permise che egli si sedesse, gli fece toglier la canga e invitò i fedeli a salutarlo un' ultima volta. Questi, rompendo la fila dei soldati, si precipitarono piangendo ai piedi del confessore per riceverne la benedizione.

Secondo gli usi annamiti, gli fu offerto del vino. Il martire lo rifiutò, mostrando soltanto desiderio di un poco d'acqua, ma non trovandosene lì vicino, gli porsero un arancio. Egli si raccolse alcun poco. Il carnefice a un segno del prefetto, levò alto la spada e d'un sol colpo recise la testa all' eroe. Il tronco ricadde sulla stuoia colle braccia tuttora conserte, mentre lo spirito volò a proseguire tra gli an-

geli l'incominciata preghiera. I cristiani corsero a raccoglierne il sangue, e, non senza lagrime ne custodirono il corpo: persino i pagani richiesero reliquie del martire. Il cadavere, portato a Phuc-Nhac, fu sepolto nella chiesa di Nostra Signora.

Il B. Giovanni Dat, quando fu ucciso, contava appena 33 anni: aveva un grande spirito di povertà, era semplice, laborioso e pieno di zelo, bello della persona e di maniere dolcissime. Mons. De Castorie, Vicario del Tonchino occidentale, l'ebbe sempre in gran conto di santità.

III.

Il sacerdote B. Pietro Tuy, decapitato in Ha-Noi (*t. oc.*).

1833 - 11 ottobre.

Il seminario di Ké-Vinh [o Vinh-Tri] nella provincia di Ha-Noi del Tonchino occidentale si gloria del B. Pietro come di cosa sua. Ivi egli, appartenente ad una delle principali famiglie di Banh-So, aveva fatto i suoi studj e ricevuti gli ordini fino al diaconato. Uscitone, seguì nella provincia di Nghe-An mons. Lamothe, vescovo di Castoria e coadiutore di mons. Longer: elevato da lui al sacerdozio, fu successivamente vicario delle cristianità di Dong-Thanh e di Chan-Loc, e parroco del villaggio di Nam-Duong. A un' angelica pietà e a uno zelo indefesso per la salvezza delle anime univa una singolare dolcezza che guadagnava i cuori e per la quale il suo vescovo ebbe a dire: « Chi potrebbe voler male al P. Tuy? » Solamente l'odio contro la fede sospinse i pagani a denunciarlo per farne la prima vittima, il primo fiore olezzante reciso dal verde suo stelo dal ferro del carnefice nel Tonchino occidentale per opera di re Minh-Manh.

Un infermo del villaggio di Thanh-Trai, nel distretto di Thanh-Phuong, ove soi pochi cristiani si celavano tra gl'infedeli, aveva chiesto gli estremi conforti della religione. Il P. Tuy, benchè già settantenne, disprezzando l'asprezza del cammino, accorse

alla sua parrocchia di Nam-Duong. Aveva appena amministrato al morente l'estrema unzione, quando irruppero improvvisamente i soldati, condotti da uno scriba delatore: fattisi sopra il zelante sacerdote e strettolo in ceppi, lo condussero seco. Conosciuta la sua cattura, tutta la cristianità ne fu commossa e il medico Bernardo Thu, dopo avere indarno tentato di corrompere la scorta, si portò dal mandarino offrendo vari pani d'argento (un pane d'argento vale circa cento lire) per il riscatto del prigioniero. Il mandarino impose, come condizione, che il padre avrebbe dichiarato di essere un medico, anzichè un sacerdote; ma la menzogna, che sarebbe apparsa viltà, fu respinta con gran fuoco dal prigioniero. Lo trascinarono alla capitale della provincia dove, malgrado la grave età, gli fu messa la canga e fu chiuso in squallida prigione.

Dopo pochi giorni il governatore della provincia, trattolo al suo tribunale, l'interrogò se fosse sacerdote cristiano. – « Si », rispose il martire.

— « Sei capo di religione? »

— « Sono capo di religione, ma altri sono sopra di me ».

— « Ascoltami bene: tutti siam presi da compassione per te e nessuno vuol condannarti; dichiarami di essere un medico e ti salveremo. Non hai timor della morte? »

— « Non ho timore di morire, nè m'importa gran fatto del come: poichè tutti devono pagar tal tributo alla natura: o che si muoia lentamente nel proprio letto, o che si finisca divorati dai pesci tra

le onde, o dalle tigri nei deserti, tagliati in pezzi o uccisi d'un colpo di lancia. Perchè dunque dovrei temer la morte? »

Fu ricondotto in prigione e vi rimase tre mesi; sempre tranquillo e sereno, sempre assorto in fervente preghiera. Interrogato più volte ed esortato a cedere dal mandarino, cui ripugnava di uccidere un debole vecchio, rimase fermo nelle già date risposte. Gli stessi che lo custodivano, ammirati della virtù e della dolcezza di lui, andavan ripetendo: « Non è un delitto imprigionare, come uno scellerato, un uomo così dolce e così virtuoso? Noi piuttosto siamo degni di pena: ma costui che male ha fatto? »

I magistrati s'indussero infine a render nota al re la cattura del venerando sacerdote, ma il rapporto era concepito in termini così miti che si sperava con qualche pane d'argento riuscire a liberarlo, tanto più che di solito nel Tonchino non si metteva a morte chi avesse superato sessant'anni. Ma ogni speranza rimase vana e il 10 ottobre giunse un ordine regio il quale condannava Pietro Tuy, reo di avere insegnato al popolo la religione cristiana, a esser decapitato.

Uno scrivano del tribunale ne avvertì il medico Thu che, portatosi subito dal prigioniero, gli disse: « Padre, vi saluto: preparatevi alla morte, l'ora fissata da Dio è vicina ». Il Beato gli dimandò se la notizia fosse sicura e, non appena ne ebbe risposta affermativa, lietissimo, esclamò: « Chi mai avrebbe osato sperare una grazia così grande? » Presa come al solito la sua piccola refezione, si ritirò in un an-

golo della cella a pregare, ricusando di più veder alcuno per trattenersi liberamente con Dio e prepararsi a morire.

Così passò il martire l'intera notte e l'indomani, 11 ottobre, aveva appena l'aurora indorato le vette dei monti, quando fu tratto al supplizio.

Formatosi il corteggio, pareva che una nuova giovinezza infondesse forza alle stanche sue membra; tanto era fermo il suo passo!

I mandarini, i soldati e la folla immensa degli spettatori ne restarono commossi e maravigliati; mai avevan veduto alcuno andare così valorosamente alla morte. Al mercato di Quan-Ban, il corteo si fermò: i soldati formarono un cerchio, nel centro del quale un cristiano stese delle stuoie: presso a queste fu confitta in terra la tabella della sentenza, nella quale leggevasi: « Il così detto Tuy è un tal Lê-Tuy che dimora in provincia di Ha-Noi, nella prefettura di Thuong-Tin, sottoprefettura di Thang-Tri, distretto di Minh-Xa, comune di Binh-So. Il reo è annamita: egli da gran tempo ha esercitato un culto straniero, si dice sacerdote e va per i villaggi a pervertire il popolo: è stato perciò arrestato e giudicato, e la sentenza reale lo condanna ad aver mozza la testa ».

Mentre si facevano i preparativi, il sole, che splendeva fulgidissimo, si coprì all'improvviso di dense nubi. Maravigliati gli spettatori andavan tra loro dicendo: « C'è in quest'uomo qualche cosa di divino, poichè il cielo alla sua morte si ottenebra ».

Il martire, già vicino alla gloria, volto al medico Thu, che sempre aveva avuto carissimo: « Figlio mio, »

gli disse, « additami l'oriente ». Questi l'indicò col gesto ed egli inginocchiandosi si volse verso quella parte. Il medico pregò il mandarino che lasciasse Pietro un poco in orazione; il mandarino rispose: « Sì, e quando avrà finito, verrai ad avvertirmi »: poi offrì al morente alcune monete che il re, secondo il costume, elargiva ai condannati per comprare del cibo e del vino. Il Beato le ricusò e continuò lungamente la sua preghiera. Quando ebbe finito, Bernardo Thu si inginocchiò davanti al martire, dicendo: « Io saluto il Padre: egli può ora volare al soggiorno di quella felicità che da tanto tempo ha desiderato: io, che resto in questa valle di lagrime, prego il Padre a rammentarsi di me ». — « Figlio mio, » rispose il Beato, « fatti coraggio: anche tu avrai la tua ricompensa ». Il cristiano s'inchinò quattro volte, e il Beato per altrettante lo benedisse e sereno soggiunse: « Tutto è pronto ».

La testa del martire rotolò al suolo. Lo spirito avventurato era volato al cielo.

Il mandarino permise ai cristiani di portar seco il cadavere e di sotterrarlo nell'oratorio di Trang-Nua; le stuoie, le vesti tinte di sangue, le carte e gli altri oggetti che gli erano appartenuti, furono distribuiti ai fedeli. Alcuni anni dopo, esumato il suo corpo per trasportarlo in Francia, si trovarono le ossa galleggianti, come in un'acqua limpida e chiara: molti malati ne bevvero e ne ottennero guarigione.

IV.

Il B. Francesco Gagelin,
sacerdote della Società per le Missioni straniere di Parigi,
strangolato in Hué (*c.*).

1833 - 17 ottobre.

Vittima illustre del primo decreto di Minh-Manh contro i cristiani fu il B. Francesco Isidoro Gagelin, gloria della Congregazione delle Missioni straniere di Parigi e primo tra i missionarj che nel secolo decimonono ebbero la sorte di spargere il sangue per la fede nel regno annamita.

Nacque il 10 maggio dell'anno 1799 a Montperreux, diocesi di Besançon. Rivelò fin da giovanetto la sua vocazione al sacerdozio e il desiderio vivissimo di ascriversi tra quegli eroi che, rinunziando agli agi domestici, alle gioie della famiglia e della patria, non perdonano a stenti e fatiche per piantare su ignoti lidi e in mezzo a terre straniere il sacro vessillo della Croce. Entrato il 5 novembre 1817 nel gran seminario di Besançon vi fu iniziato ai sacri studj, e dopo due anni dato un ultimo addio alla cristiana e generosa sua madre, fu accolto nel seminario delle Missioni straniere in Parigi (1819). Il 24 maggio 1820 ne uscì suddiacono e, malgrado l'età giovanile, apparve così maturo nella virtù da poter essere senz'altro inviato nelle Missioni della Cocincina. A quella volta pertanto fece

vela nel novembre dello stesso anno e giunse nell'Annam nel settembre del 1821 poco dopo l'assunzione al trono di Minh-Manh.

Eletto professore nel collegio di Phuong-Ru nella Cocincina settentrionale, l'anno seguente fu consacrato sacerdote da mons. Labartette. Col cuore d'un apostolo alternò d'allora le fatiche dell'ecclesiastico ministero con l'insegnamento delle scienze sacre finchè, manifestatisi i primi sintomi dell'ira di Minh-Manh, i professori del collegio credendo prudente il disperdersi, Francesco fu da mons. Taberd inviato nella Cocincina meridionale, governata dal vecchio vicerè Thuong-Cong, solo rimasto benevolo alla religione cristiana.

Il B. Gagelin si diede a percorrere instancabile le provincie di Ba-Ria e di Saïgon, visitandovi le missioni cristiane che vi prosperavano: a lui è dovuto l'incremento che ebbe in quell'epoca il collegio di Lai-Thiu. Nel bel mezzo di sue fatiche fu pubblicato l'editto reale che chiamava a corte i missionarj (1825). Egli credè prudente sottomettersi e andò alla capitale, dove mons. Taberd e il francescano P. Odorico l'avevano preceduto. Traduzioni di stampe, di carte geografiche, spiegazioni di disegni furono dapprincipio i lavori affidatigli, ma nel frattempo il Beato, memore di sua vocazione, ardente di zelo per la salute delle anime, profittava di ogni occasione per bandire la buona novella e convertire i pagani alla fede. Il re, per meglio colorire i suoi perversi disegni, mandò dei messi a offrire ai missionarj la dignità di mandarino, ma il B. Gagelin, prendendo

per tutti la parola, rifiutò l'offerta, dimostrando che la maestà del sacerdote era di gran lunga superiore a ogni onore mondano. Il primo di giugno del 1828 avendo il vecchio vicerè di Saïgon potuto ottenere che ai missionarj fosse ridonata la libertà, Francesco tornò alla Cocincina meridionale, visitandone tutte le cristianità dal capo San Giacomo fino al golfo del Cambodge, rimontando instancabile per due anni consecutivi i vari fiumi che bagnano quella vasta e fiorente regione, su le cui rive erano molte stazioni cristiane, popolate da circa ventimila fedeli.

Ricco di meriti per le fatiche sostenute a incremento della fede, dal Vicario Apostolico, mons. Taberd, fu nominato suo pro-vicario e spedito nella Cocincina centrale a visitare quelle cristianità. Egli percorse allora, viaggiando a piedi di missione in missione, le provincie di Phu-Yen, di Binh-Dinh, e di Quang-Ngai, non abbattuto nè affievolito di forze in mezzo a inaudite privazioni. Morto il vicerè Thuong-Cong, il 6 gennaio 1833 comparve il primo editto di persecuzione. L'articolo segreto, riguardante i missionarj europei, fu rivelato al Beato da un mandarino suo amico, il quale lo consigliò a nascondersi tra i selvaggi delle montagne. Si arrese sulle prime il fervente missionario, ma ben presto la trista nuova delle sventure, che piombaron sopra ai derelitti suoi figli, e l'apostasia, strappata dal dolore ai più deboli, accesero per modo il suo zelo che, per quanto stremato di forze e logoro dalle fatiche e dalla malattia, non tardò a volare novamente in mezzo al bersagliato suo gregge per in-

fondere in tutti, angelo di fortezza, la rassegnazione e il coraggio.

La sua vista, le sue infocate parole riempiron di gioia e rafforzaron la fede dei nuovi cristiani. Con atto eroico risolvette andare incontro egli stesso ai persecutori affinchè questi, sfogando su lui il loro furore, risparmiassero gli altri.

Il suo vescovo commosso ne benedì la magnanima risoluzione ed egli, senza esitare, alla fine del maggio 1833 si recò a Bong-Son nella provincia di Binh-Dinh e si presentò al mandarino, dichiarando di aver già ottenuto dal re un passaporto per Saïgon, ma che nel ritorno aveva conosciuto il nuovo editto e veniva a consegnarsi per essere mandato alla capitale. Posto allora in stretta prigione, restò quindici giorni a Bong-Son, quindi fu condotto a Binh-Dinh, capoluogo della provincia, dove fu trattenuto per circa un mese, e finalmente inviato ad Hué. Nel viaggio due discepoli, imprigionati con lui, essendo riusciti a fuggire, il mandarino per timore che al Gagelin riuscisse altrettanto, gli fece imporre la canga; così in mezzo a gravi disagi il 23 agosto giunse ad Hué e fu chiuso nella prigione di Tran-Phu, dove stava il B. Francesco Jaccard, già prima di lui imprigionato. Fino all'11 ottobre gli fu permesso una o due volte la settimana trattenersi insieme con l'amico e col P. Odorico, confortandosi a vicenda e animandosi a dar coraggiosi la vita in testimonio della fede che per lunghi anni avevano predicata.

Il re intanto, per timore che l'ordinata persecuzione non sollevasse agitazioni nel popolo, non solo

non chiamava mai i prigionieri al tribunale, ma aveva dato ordine che si facesse loro sperare una prossima liberazione. Però il B. Jaccard, trovandosi in relazione con alti personaggi, aveva potuto conoscere l'animo del monarca e quindi avvisare il suo amico, certi ormai di avere la sorte di morire pel loro Signore.

Infatti il 12 ottobre furono loro poste le catene, e si chiusero in più dura prigione, dove era proibito di ricevere alcuno. D'allora in poi i due confessori di Cristo poterono comunicare tra loro solo per lettera.

Il B. Jaccard, a sfatare le bugiarde lusinghe che non cessavano ancora di adoperare i soldati, scriveva al martire: « Potete tener per certo di esser condannato a morte sol per aver predicato la pura morale del Vangelo e, quando sarete stato strangolato, vi taglieranno la testa e la porteranno in giro per le province dove avete predicato. Eccovi martire: felice voi! » E il Gagelin rispondeva: « ... Nessuna novella m'ha destato mai tanta consolazione: mai i mandarini ne proveranno una che valga questa: *Laetatus sum in his quae dicta sunt mihi: in domum Domini ibimus*.... La vista del mio Gesù Crocifisso mi consola di tutte le amarezze della morte, nè ambisco più altra cosa se non d'uscir presto da questo corpo di peccato ed esser riunito a Gesù per tutta l'eternità. *Cupio dissolvi et esse cum Christo* ».

Il 17 ottobre 1833, alle sette del mattino, il rumore di passi dei soldati risonò sinistro fino alla porta della prigione. Uno di loro entrò e annunziò

al martire che bisognava trasferirlo alla prigione di Thua-Thien. Il missionario, che aveva allora terminato la recita dell'officio, uscì tranquillamente con loro e comprese che l'ora di morte era giunta.

— « Mi conducete al taglio della testa? »

— « Sì » – rispose una guardia.

— « Non ho alcun timore » – soggiunse l'eroe della fede.

Quattro soldati tenevano le estremità della canga; gli altri formavano una siepe di spade e di lancie scintillanti alla luce del sole. Due mandarini a cavallo chiudevano il corteo. All'estremità del ponte di Bai-Dau un banditore, che portava la tabella della sentenza, cominciò a gridarla, ripetendola poi ogni cento passi.

« L'europeo Hoai-Hoa *(nome annamita del Beato)* è colpevole d'aver predicato e propagato la religione di Gesù in molte province del regno. Perciò è condannato a morte ».

Ma il popolo che in gran folla seguiva, rendendo giustizia al missionario, commentava: « Perchè dunque mandare a morire un sì brav' uomo come questo? Il re è forse divenuto un tiranno? Chi ha mai veduto alcuno andare a morte sì lieto e tranquillo? »

Giunti al sobborgo di Bai-Dau i soldati si dispongono in cerchio. Nel centro sono ficcati in terra tre piuoli. Il Padre chiede allora, se sarà strangolato, ma non ottiene risposta; domanda di esser lasciato libero per inginocchiarsi e pregare, per colmo di barbarie non è ascoltato; invece è spinto a sedere

sulla stuoia, stesa di contro al picchetto centrale: lo denudano fino alla cintola e gli legan le mani al palo: poi, segata la canga, gli girano al collo una corda e ne fissano i capi ai due pali laterali. Risuona un primo colpo di gong; sei soldati da ciascuna parte si precipitano alla corda; un secondo colpo, e i soldati tirano a forza d'ambo i lati. Un sospiro sfugge dalla bocca dell'eroe ed il corpo rimane irrigidito, con la faccia come di cera.

Allora un soldato, accesa una torcia, l'accostò alla pianta dei piedi del martire; non si vide alcuna contrazione; il martirio era consumato.

La scorta si ritirò lentamente, lasciando una guardia al cadavere. Uno degli allievi del P. Ulderico, avanzatosi e ottenuto di poterlo slegare, divotamente lo depose a terra e, copertolo di una stuoia, si assise a vegliarlo. Verso le sei del pomeriggio i soldati permisero che gli fosse data sepoltura. Il discepolo stesso, aiutato da un catechista del P. Jaccard, lo trasportò a Phu-Cam, ove un sacerdote annamita lo sotterrò nel giardino di una casa cristiana.

Il dramma cruento non parve ancora finito. Minh-Manh non era tranquillo: aveva letto che il fondatore della religione cristiana dopo tre giorni dalla morte era gloriosamente risorto a vita novella; dopo tre giorni pertanto ne fece novamente da un mandarino disumare la salma. Cercando indarno attutire il rimorso che amareggia la gioia dell'empio in mezzo alla sua stessa vittoria, non ebbe il coraggio di portarsi a osservare egli stesso la vittima e diede infine il permesso che fosse seppellita di nuovo,

non senza avere stupidamente ingiunto agli abitanti di Phu-Cam di sorvegliare la tomba, giacchè, se il missionario fosse risorto, ne avrebbero risposto con la loro testa. Più tardi, nel 1846, le gloriose reliquie del martire furono ufficialmente riconosciute e trasportate a Parigi nel seminario delle Missioni straniere.

V.

Il B. Paolo Doi-Buong,
capitano delle guardie reali, decapitato a Tho-Duc (*c.*).

1833 - 23 ottobre.

Sei giorni dopo il martirio del B. Gagelin, i cristiani accorrevano in gran numero sul ponticello, pressochè diroccato, che conduceva dalla capitale al sobborgo di Tho-Duc. Gli sguardi di tutti erano ansiosamente diretti di là dal ponte verso le rovine di una vecchia chiesa, distrutta dopo la cattura del B. Emanuele Triêu. Tra i ruderi della medesima sorgeva una lunga lancia, dalla cui sommità pendeva un paniere ancor lordo di sangue. Una scritta appesavi sotto diceva: « Tong-Viet-Buong, seguace di Gesù, non ha voluto abbandonare la sua fede e perciò il re ha comandato che gli fosse tagliata la testa ».

Era difatti in quel paniere la testa recisa dell'eroe cristiano Paolo Tong-Viet-Buong, detto anche Doi–Buong, terza vittima della persecuzione del re Minh–Manh e gloria anch' esso fulgidissima della chiesa annamita. L' odio alla fede di quell'infelice monarca fu tanto da renderlo pur reo del sangue di un uomo ch'egli aveva circondato di stima e di affetto, e di cui soleva dire: « Egli adempie il suo dovere con zelo e attività ».

Il B. Paolo vide la luce a Phu-Cam presso Hué

da illustre famiglia la quale, da più generazioni cristiana, contava tra i suoi antenati molti mandarini. Giovanetto entrò nella guardia reale e vi si distinse per modo da esser nominato ben presto capitano della prima compagnia. Non meno che valoroso guerriero, era fervente cristiano. Mai, per quanto gravi fossero le occupazioni del suo officio, tralasciava le preci giornaliere, sovente e col fervore di un angelo si appressava alla sacra Mensa e prendeva parte attiva ai progressi della cristianità, alla quale era ascritto.

Nell'estate dell'anno 1831, ardendo la guerra tra le truppe del re e i selvaggi Da-Vach nella provincia di Quang-Ngai, Minh-Manh affidò a lui l'ispezione di varie stazioni militari. Al ritorno, nell'atto di consegnare al suo sovrano il rapporto, questi all'improvviso gli chiese, se avesse visitato la pagoda di Non-Duoc. — « Vostra Maestà non me l'ha imposto, » rispose il capitano « ed io non vi sono andato ».

— « Quando si va a esaminare le operazioni di guerra, » soggiunse il re, « si deve visitar tutto. Perchè non siete stato alla pagoda di Non-Duoc? »

La risposta del martire fu senza esitazione e senza timore: « Perchè sono cristiano ».

Ma a tali franche e coraggiose parole quel perverso sentì rimescolarsi nel petto tutto l'odio che l'avvampava contro la fede. Dimentico dei servigj ricevuti dal fedele suo servo, ordinò che il capitano fosse decapitato sul momento. Il suo comando non fu eseguito, grazie all'intercessione di un mandarino

amico del capitano il quale, se potè in quel momento stornare la condanna, non potè però impedire che Paolo Buong fosse sottoposto alla flagellazione e destituito. Il Beato si sottopose a tal pena con la stessa invitta fortezza, con cui avrebbe sorriso alla morte sui campi di battaglia, godendo di poter in tal modo dare al suo Gesù un attestato dell'affetto che nutriva per lui e imitarlo nella dolorosa via del Golgota.

Compita la dura prova, si potè mediante una lieve somma sborsata dai cristiani ottenere il permesso di lasciarlo ritirarsi nella casa paterna, dove rimase indisturbato per oltre un anno. Un giorno il monarca, passando in rassegna le sue guardie, chiese i nomi di quelli che fossero conosciuti per cristiani; avutane la lista, domandò ancora: « E il capitano? » Gli si rispose: « Il capitano era Buong che è stato degradato e condannato a servire come semplice soldato ». — « Sia arrestato e carico di ferri » soggiunse il re; e senz'altro quell'eroe fu trascinato nella orrida prigione di Tran-Phu. Una canga gli fu imposta al collo del peso di circa sette chilogrammi e i piedi furono stretti da pesanti catene. La forza d'animo e l'ardor della fede non vennero meno in lui per incrudelir di supplizj. A un sergente che, preso da umanità, voleva mutar la canga in altra più leggera, egli rispose: « Se me ne dessero una più pesante, sarebbe per me un gran bene; più leggera mi sarebbe inutile ».

Tal dura prigionia durò per sei mesi, interrotta periodicamente ogni dieci giorni da un interroga-

torio, per lo più sempre il medesimo, e da strazj inauditi di dure flagellazioni.

Il martire, steso in terra bocconi, con le mani e i piedi strettamente legati e fissati in linea retta a due piuoli, era denudato sulle reni; poi due carnefici, uno per ciascun lato, armati di una lunga verga di bambù, guarnita all'estremità da una palla di piombo, lasciavano andare a vicenda un colpo per ciascuno. A que' colpi le carni del Beato si piagavano, spruzzavano sangue, se ne staccavano brandelli, infine il martire perdeva i sensi. Allora il supplizio cessava: il paziente era rivestito in fretta e trascinato in prigione, ove rimaneva privo di ogni soccorso per dieci giorni, finchè le ferite alquanto rimarginate dessero luogo a nuova tortura.

Esortazioni di amici, tuttora pagani, commossi dallo stato lagrimevole a cui era ridotto, non valsero punto a scuoterne la costanza. A quei che nel suo dolore venivano a dargli, come al paziente Giob, consigli di umana prudenza, come quel grande, rispondeva: « Amici miei, non vi incomodate a venir da me per darmi dei suggerimenti, che non voglio nemmeno ascoltare ».

Intanto cercava spiegare ai compagni, imprigionati con lui, le bellezze della fede e il coraggio che infonde negli animi in mezzo ai dolori terreni. Obbiettandogli un giorno il capo degli scrivani, che non poteva esser buona una religione la quale insegnava ad abbandonare le cose più care che si potessero avere sulla terra: i congiunti, gli amici e tutte le lusinghe della gioventù: — « Nella nostra religione, »

rispose, « chi muore giovane, prende la via più corta, e chi muore vecchio la più lunga, ma tutti per l'una o l'altra via arriviamo alla patria vera, al cielo ».

Eran veri carnefici le stesse sue guardie; pure egli con tutta dolcezza si rivolgeva loro, pregandole a sopportare l'incomodo che contro sua voglia loro recava. I cristiani poi, che aveva compagni nella pena, esortava alla perseveranza nei tormenti, nella speranza dei gaudj omai vicini della Gerusalemme celeste.

Per altro tal coraggiosa fermezza era in lui alimentata da lunghe preghiere e meditazioni, dalla quotidiana recita del santo Rosario. Spesso aveva pure la gioia di ricevere la santa Comunione dai sacerdoti indigeni, che potevano penetrare nella prigione, e in quei giorni di estasi soavissima pareva che l'angelo del conforto scendesse a cambiare in giubilo le sue pene. Così egli potè scrivere in annamitico questo piccolo carme che inviava al P. An, uno tra i più intrepidi suoi confortatori.

« Ecco le testimonianze che il Signore m' invia e che sono la mia gioia.

« Io porto una catena al collo, sono guardato a vista e privo di ogni libertà.

« Mi battono e mi tormentano sempre e non ho un momento di pace.

« Le mie carni sono macerate, le mie ossa infrante, ma ciò non basta a tutta descriver la mia pena.

« Le mie forze si consumano, la mia vita si spegne, e non me ne lamento.

« Imploro l'aiuto dell'Altissimo per restare a lui sempre fedele.

« Possa io così lasciare alla posterità un nome onorato. »

Non sembra leggere il proposito di un martire dei primi secoli della Chiesa? Il ministro dei supplizj, scorgendo omai inutile ogni prova ulteriore a vincere la costanza di un tanto eroe, domandò al re la facoltà di pronunciare la sentenza definitiva. Ma quel tiranno, colmo di bile contro i confessori della fede, esclamò: « Perchè una sentenza? Che siano bastonati fino alla morte e se ne gittino i cadaveri fuor delle mura ». Pure si lasciò finalmente piegare, e il giudice potè redigere la condanna capitale.

Il martire ne udì la lettura con gioia immensa, vedendo ormai vicina l'ora dell'ultimo sacrificio; però non erano ancor terminate le sue pene. Trasferito alla prigione di Kham-Duong, vi rimase ancor qualche tempo e, per quanto esausto di forze, non gli mancarono qui ancora i maltrattamenti dei soldati, le lusinghe di falsi amici. La figlia del martire, sposa a un certo Teu-Yen, avendo per prima avuto sentore che s'apprestava l'esecuzione capitale, corse a recarne la nuova al suo eroico genitore. Questi esultante, rivoltosi a' cristiani suoi compagni di prigione, disse loro: « Ora, fratelli miei, poichè il giorno del sacrificio si avvicina, abbreviamo le nostre ricreazioni, eccitiamo noi stessi alla contrizione e imploriamo l'aiuto dell'Altissimo; ciascuno pensi all'anima sua ».

Il 23 ottobre 1833 alle cinque della sera, mentre i cristiani prigionieri erano riuniti nella preghiera, uno strepito d'armi e d'armati si avvicinò rapidamente alla carcere. Ciascuno credette giunta per sè l'ora del martirio; il capitano Dao, capo delle carceri, aprì la porta e ne fece uscire il nostro martire per condurlo al supplizio.

Il corteo era già uscito dalla città sulla strada di Tho-Duc, quand'ecco risonare alle spalle lo scalpitio d'un cavallo e il suono delle armi di un cavaliere. La folla si ritirò dai due lati rispettosamente; colui, passando al galoppo, raggiunse il corteo. Era un mandarino spedito dal re per offrire ancor una volta la grazia al condannato. Era l'ultimo cimento, a cui l'inferno poneva la costanza del martire, ma la risposta fu questa: « Prego il mandarino di condurmi subito alla morte, perchè possa così ricongiungermi a Dio » – e fu ripreso il cammino.

Si giunse finalmente al torrente di Tho-Duc, al di là del quale vedevansi le rovine della vecchia chiesa, destinate a luogo di esecuzione: il ponticello era così stretto che, temendo di non potervi far passare i cavalli, il mandarino ordinò di fermarsi. Poco lontano di fianco alla strada era la casa del capitano, soggiorno un tempo di pace e di sereni affetti; allora sede di dolore e di pianto, abitata dall'amata sua figlia; proprio in quel punto essa usciva dalla porta: i loro sguardi si incontrarono. Due amiche tentarono ricondurla in casa, ma essa, comprimendo nel petto l'affanno e silenziosa, quale un giorno la Vergine tra le rupi del Golgota, volle se-

guire il corteo per essere spettatrice della morte del genitore.

Era già discesa la sera: a un cenno del mandarino tutte le case apparvero adorne di lampade e torce, che illuminarono sinistramente la scena, gittando bagliori di luce sulle lancie e rischiarando il volto del martire che, inginocchiato sulla stuoia, alternava parole di perdono con la più fervida preghiera. Un silenzio quasi religioso regnava tutto intorno; a un tratto egli abbassa il capo e lo presenta al ferro dei carnefici. Uno lo lega, un altro l'afferra pei capelli; si vede scintillare una scure e al terzo colpo del gong il capo tronco rotola sulla stuoia; il carnefice solleva il capo sanguinoso verso la folla. Un grido di orrore esce da tutti i petti, il barbaro mandarino però ordinà che gli abitanti di Tho-Duc intreccino un canestro e, postavi dentro la testa, l'espongano al di là del fiume sulle rovine della chiesa, nel luogo stesso dove il Beato aveva chiesto di compiere il suo sacrificio.

VI.

Il B. Andrea Trong, catechista, decapitato a Hué (*c.*).

1835 – 28 novembre.

Andrea Trong apparteneva a famiglia di antichi cristiani, di Kim-Long. A dieci anni si trasferì con la sua famiglia a Tho-Duc.

D'indole mitissima e di angelici costumi, pareva un serafino, quando s'appressava alla sacra Mensa. Suo unico sollievo era recarsi qualche volta a pescar con la lenza. A vent'anni entrò nella compagnia, così detta dei Trien-Tu (i tessitori di seta del re). Decorso appena un anno, venne l'ordine di denunziare i cristiani che facevano parte della medesima. Essi furono imprigionati e condotti innanzi al tribunale. Numerosi mandarini sedevano in giudizio, l'aula era circondata da soldati armati di lancie e da una doppia fila di carnefici i quali agitavano verghe, arroventavano tanaglie e altri strumenti di tortura. Una Croce giaceva in terra presso i seggi dei mandarini.

Tale spaventevole apparato non commosse il nostro giovane eroe e i suoi valorosi compagni; richiesti di calpestar la Croce, tutti con disdegno si rifiutarono. Furono allora legati ai pali e ciascuno venne per tre volte colpito di bastone. Ripetuta la dimanda e ricevutone lo stesso rifiuto, furon ripetuti i colpi: allora quattro di quegl' infelici dalla forza

del dolore si lasciarono piegare e camminarono sulla Croce; gli altri resisterono ancora, ma, ahimè! cedettero l'un dopo l'altro al rincrudir dei flagelli; presto il nostro eroe rimase solo nel duro cimento.

« Falla finita », gli disse il giudice, « tutti i tuoi compagni sono già liberi: non rimanerti solo ostinato, fa senno e cammina sulla croce ». Il giovane invece, per nulla smarrito, rispose con dolcezza: « Se i mandarini avranno pietà, ne sarò loro riconoscente; qualunque cosa comandino contro di me, io la soffrirò; quanto a calpestar la Croce, non lo farò mai ».

Allora fu ordinato di trascinarvelo a forza ed egli, attaccandosi al collo dei soldati, ritirava le sue gambe. Quando videro i giudici che ogni insistenza era inutile, lo rinchiusero nella prigione di Tran-Phu.

La virtuosa sua madre la quale, frenando gl'impeti del cuore materno, aveva seguito il figlio al tribunale e aveva, ben può immaginarsi con quale spasimo, assistito all'interrogatorio e alla dura carneficina, volgendo al cielo fervorose preghiere, come lo vide costante fino all'ultimo e udì l'ordine di ricondurlo in prigione, emula delle Sinforose e delle Felicite, ricolma di santa gioia, uscì dal tribunale e in casa, invece di piangere, disse lieta ai congiunti: « Trong ha vinto. Egli è prigioniero al Tran-Phu ».

Da quel momento cominciò per l'eroe cristiano un crudele martirio, durato per oltre un anno, prima nella prigione preventiva di Tran-Phu e dopo la condanna in quella di Kham-Duong, in mezzo ai più furiosi malfattori. La notte doveva passare o su nuda

e rozza tavola, o sovente ancora sulla fetida poltiglia, di che era ingombro il terreno. Pesanti catene impedivano che potesse tra quelle tenebre muovere un passo. Aggiungansi le torture morali, inflittegli da falsi amici, che andavano a lui per spingerlo all'apostasia e gli dicevano: « Vostra madre non ha al mondo che voi solo. E osate abbandonarla? » Ma il virtuoso giovane, benignamente sorridendo, rispondeva: « So bene ciò che deve dettarmi l'amor filiale. Se altrimenti operassi, oltrechè sarei infedele a Dio, tradirei il più sacro affetto e affliggerei la mia buona madre ».

Sempre tranquillo in mezzo a' suoi tormenti, incoraggiava con soavi parole i compagni di sventura e cercava mitigarne le sofferenze, distribuendo loro vesti e denaro e mettendoli a parte del parco vitto che gli era mandato da casa. Dalla preghiera traeva la forza necessaria a durare in così penosa esistenza e prepararsi con animo invitto al sacrificio della propria vita. Portava sempre appesa al collo la sua corona, recitava il santo rosario e, stringendo la cara immagine della sua Madre celeste, la Madre dei dolori, ne assumeva quel coraggio e quella santa letizia che non ismentì mai fino all'ora dell'estremo sacrificio.

Dopo cinque o sei mesi passati al Tran-Phu fu contro lui pronunziata la sentenza di morte, da non eseguirsi peraltro se non dopo la revision generale dei processi. Fu trasferito allora al Kham-Duong, prigione dei condannati, ove per vari mesi continuò ancora il suo quotidiano martirio. Con la sua carità

e dolcezza seppe attirarsi l'animo non solo dei detenuti, ma delle guardie a tal punto che per due volte gli permisero di uscire dal carcere per rivedere sua madre. Egli se ne giovò per ricevere i santi Sacramenti dal P. Ngon, sacerdote indigeno. I preziosi consigli dell'eroica madre riempivano di santa gioia il cuore del figlio, che, prima di ripartire, inginocchiatosi innanzi a lei, ne ricevette l'ultima benedizione.

Il 27 novembre 1835, trascorso inutilmente il tempo della revisione, fu avvertito che all'alba seguente la sentenza sarebbe stata eseguita. A un cugino, venuto quella sera a trovarlo, disse tranquillo e carezzevole: « Fratello, resta con tua zia (la sua cara madre): ivi terminerai d'imparare a tesser la seta e, quando avrai del lavoro, aiutala; dille che ho avuto la sorte di restar fedele a Dio fino alla fine: lavori tranquillamente per guadagnarsi la vita e osservi i precetti di Dio. Per me, non occorre che più ti disturbi: la mia vita è finita ». Il martire passò l'intera notte in fervorose preghiere.

Il giorno appresso, quando giunsero i soldati, i compagni di catene gli si strinsero intorno. Perdevano in Andrea un tenero amico, un affettuoso consolatore. Tutti eran commossi: più degli altri piangeva inconsolabile un povero, cui il Beato aveva spesso fatto dono di vesti e di cibo.

Il martire, sotto una pioggia dirotta, camminava in mezzo alla scorta, recitando a bassa voce il rosario. Al mercato di An-Hoa l'attendevano la madre e i congiunti. Il mandarino permise ai parenti di av-

vicinarsi al condannato che sorridendo si congedò da loro, rifiutando ogni cibo. L'eroica madre lo benedisse dicendo: « Addio, figlio mio: prega per la madre tua ».

Il corteo procedette ancora di qualche metro. Segata la canga e spezzate le catene dai manigoldi, Andrea le porse a un soldato, pregandolo di recarle alla madre. Spogliato fino alla cintola, gli furono legate a tergo le braccia: egli allora ripiegò le mani e, curvandosi sulla stuoia che gli era stata preparata, si pose a pregare.

— « È tutto pronto? » disse il mandarino. « Tutto è pronto » risposero i carnefici: — « Al terzo colpo di tam-tam eseguite la sentenza ». Il martire chinò il collo: la spada era già snudata e al cenno indicato la testa si spiccò dal busto, balzando a terra. La fortissima donna che, senza batter palpebra, aveva assistito alla morte del figlio suo, si avanzò verso il mandarino e disse: « Quell'eroe era mio figlio, vi prego di farmi dar la sua testa ». — « Sia » – rispose il mandarino. La pia, sollevando un lembo della sua veste, ricevette la cara spoglia che il carnefice le lanciò in seno.

Dai congiunti portata una bara poco dopo, fu sovr'essa deposto il corpo del martire insieme con la testa e piamente portato a Tho-Duc.

— « È bello, come un angelo » ripetevano tutti lungo la via, guardando quel volto su cui la morte violenta non aveva lasciato alcun truce vestigio.

VII.

Il B. Giuseppe Marchand
sacerdote della Società per le Missioni straniere,
morto tra i tormenti a Tho-Duc (*c.*).

1835 - 30 novembre.

Il B. Giuseppe Marchand, come il B. Gagelin, allievo del seminario delle Missioni straniere di Parigi, fu ucciso, come il B. Paolo Buong, sulle rovine della chiesa di Tho-Duc. Le vicende del suo martirio furono così strazianti e il supplizio così crudele che la figura di lui si distingue singolarmente nel gruppo dei nostri martiri.

Nato il 17 agosto 1803 a Passavant da poveri coloni, aveva passato gli anni della sua fanciullezza nei lavori della campagna; nel sublime silenzio della natura intese la voce del Creatore che l'invitava a consacrare a lui l'intera sua vita. Il buon parroco di Passavant, conosciuta l'indole del giovane, venne in suo aiuto, facendolo ricevere come allievo di una scuola ecclesiastica in Orsans. Da questa passò a Besançon nel gran seminario ove, maturata con la preghiera la sua vocazione, fu iniziato agli Ordini Sacri: di là fu accolto nel seminario delle Missioni straniere a Parigi nel novembre 1828.

Sacerdote da cinque mesi, addetto alla Missione di Cocincina, il 12 maggio 1829 salpò da Nantes per Macao, lasciando ai suoi amati parenti

una lettera, nella quale con abnegazione di un vero seguace del Nazareno scriveva: « È necessario, carissimi genitori, che vi dichiari apertamente come su questa terra io non abbia speranza di vedervi mai più ». A Macao restò quattro mesi, aspettando l'occasione per penetrare secretamente in Cocincina ove, superato infine ogni ostacolo, potè giungere nel marzo del 1830. Passò qualche tempo nel collegio di Lai-Thiu, occupato a studiare la lingua e i costumi del paese, poi partì per Phnom-Penh, capitale del Cambodge, e, preso il nome annamita di Du, si diede a evangelizzare gli abitatori delle ridenti sponde del Mé-Kong. In questo tempo gli fu offerta la direzione del seminario delle Missioni in Parigi. Giuseppe ricusò un onore che nell'ora della lotta l'avrebbe sottratto al combattimento e alla vittoria; assunse in quella vece la spirituale assistenza dei cristiani che in numero di circa settemila vivevano sparsi nella provincia di Binh-Thuan. A sturbarlo però nel suo ministero sopravvenne il decreto del 6 gennaio 1833, col quale si ordinava l'arresto dei preti europei; dovè far ritorno nella Cocincina meridionale, celandosi successivamente nelle parrocchie di Cai-Nhum, Cai-Mong, Bai-Xan, Giong-Rum, Mac-Bat. Obligato a fuggire, si nascose nelle foreste, menando la vita in continua ansietà, tra i ruggiti delle belve feroci, non avendo spesso che il cielo per tetto e le erbe per ristoro, finchè i soldati del ribelle Khoi lo costrinsero a seguirlo nei dominj da quello usurpati. Gli fu allora assegnata per residenza la parrocchia di Cho-Quan presso Saïgon, finchè, volgendo a male le

sorti della guerra pei rivoltosi, costretti a chiudersi nel recinto della città, il missionario fu chiuso con essi nella fortezza. L'assedio durò diciotto mesi, nei quali spesso il capo dei ribelli, trovandosi a mal partito, tentò indurlo a scrivere alle principali cristianità, invitandole a prender le armi in sua difesa. Ma ogni tentativo fu vano e il Marchand ebbe tanto coraggio da gittare sul fuoco le lettere, che all'uopo gli erano state preparate.

La mattina del giorno 8 settembre 1835, mentre il missionario avea appena terminato la Messa nella cappella che Khoi gli aveva lasciato erigere nelle sue stanze, tutta la città risonò di grida terribili; i soldati di Minh-Manh, superando infine i ripari, irruppero qual gonfia fiumana da ogni lato. Un capitano, seguito da un'onda furente, entrò nella cappella e scagliò un forte colpo di bastone alle reni del Beato: quindi lo cinsero di una catena, lunga non più di un metro, in modo che egli non potesse neppur rizzarsi in tutta la persona.

I vincitori massacrarono nella cittadella circa due mila persone, tra le quali una sessantina di cristiani, di cui quaranta eran donne e fanciulli, per la stupida accusa che la ribellione fosse stata fomentata da loro. Sei, ritenuti i principali colpevoli e tra questi il B. Marchand, furono chiusi in una capanna, cinta da una palizzata, fuori della porta della città. Alcuni giorni dopo il Beato fu condotto innanzi al tribunale nel luogo detto Thó-Son, per subire un primo interrogatorio:

— « Da quanto tempo abitate in questo paese? »

— « Da molto tempo ».

— « Che cosa siete venuto a fare? »

— « A predicar la religione di Cristo »,

— « Ma se è così, perchè eravate in questa città? »

— « Ero stato condotto per forza prima a Cho-Quan, poi a Saïgon ».

— « Che cosa avete fatto per i ribelli? »

— « Non mi sono occupato che della mia religione ».

— « Avete forse moglie e figliuoli? »

— « Come potrei averli, essendo, qual sacerdote, obbligato al celibato? »

— « I ribelli vi hanno condotto in città e voi non avete fatto nulla per aiutarli? »

— « Feci una cosa soltanto; predicai loro la religione ».

— « Che cosa vuol dire predicare la religione? »

— « Recitar le preghiere, offrire il santo Sacrifizio, istruire i cristiani ».

— « Sapete fabbricare i filtri per sedurre i ribelli? »

— « Vi ho già detto, come io sappia una cosa soltanto; predicare la religione ».

Così finì il primo interrogatorio, e così pure si svolsero gli altri due, che successivamente fu costretto a subire.

Trascorso appena un mese, dietro ordine del re, i prigionieri furono trasferiti a Hué, ove dopo un viaggio straziante arrivarono chiusi entro una gabbia il 15 ottobre 1835 e furono rinserrati nell'ordinaria prigione di Vo-Loan.

Il giorno appresso, condotti al tribunale, subirono i consueti interrogatorj i quali non avevano altro scopo che quello di far confessare all' invitto missionario il preteso aiuto da lui prestato ai ribelli, soddisfare con ciò l'odio del re e offrirgli un nuovo pretesto per aggiunger altr' esca all' atroce persecuzione mossa contro la Chiesa. Peraltro rigettando il martire con quella forza, che dà la verità, sì spudorata calunnia, pensarono d'intimidirlo con altri tormenti. Due soldati lo strinsero a destra e a sinistra, sostenendolo sulle braccia; un altro sollevò la sua veste fino al femore, mentre un carnefice agitava nella mano una tanaglia arroventata. A un cenno del mandarino il manigoldo abbassò il ferro e strinse la coscia sinistra del martire. Le carni subollivano come cera, sollevando un fumo così stomachevole che i soldati stessi torcevano il viso; il corpo del martire sussultò e un grido di dolore eruppe spontaneo dalle labbra; poi ricadde quasi privo di sensi. Dopo un riposo di appena mezz' ora fu ripetuto il crudele scempio sull'altra coscia, ma non valendo tanto atroce tortura a trarre dalle labbra di quell' invitto una menzogna, i giudici diedero ordine di cessare, dicendo: « Costui è un testardo: lasciamolo riprender forza, vi proveremo un' altra volta ».

Così avvenne difatti dopo pochi giorni, e le tanaglie infocate strinsero le braccia del campione della fede, però i mandarini non ne ottennero un successo migliore.

Tentarono allora valersi di false testimonianze e giunsero fino a promettere la libertà a un figlio di

Khoi, se avesse affermato che l'europeo prestava aiuto ai ribelli, costui non solo non si prestò a tale infamia, ma ebbe il coraggio di confessare che nè lusinghe, nè minacce avevan giovato per guadagnare il Marchand alla loro causa.

Non potendo condannarlo come ribelle, presero a ingiuriarlo come prete e come cristiano, e gl'ingiunsero di calpestar la Croce, promettendogli onori e ricchezze. Il martire, proclamandosi onorato del suo carattere sacerdotale e della sua missione, ribattè le stupide accuse di infamia e di sortilegio lanciate contro la religione cristiana, e rigettò con fermezza l'oltraggio alla Croce.

Fu pronunziata la sentenza, ricolma delle più stolide calunnie: « L'acqua benedetta dei cristiani è fatta cogli occhi divelti dai preti: il pane che loro si dà (la santa Eucaristia) è fabbricato con arti magiche » ed altre simili. A tali putride menzogne il re stesso appose il suo suggello, non vergognandosi di asserire contro ogni verità: « L'europeo Marchand, qui chiamato Du, predicatore della religione cristiana, complice di Khoi, ha confessato di aver scritto lettere agl'Inglesi e ai Siamesi, perchè inviassero soccorso ai ribelli; perciò è condannato al supplizio delle cento piaghe riservato ai traditori ».

Giuseppe con fermezza e coraggio si dispose all'ultima prova; ben lieto che più splendida e gloriosa gli si preparasse la corona, quanto più prolungato era stato il suo martirio e più atroce la morte minacciatagli.

Il 30 novembre, sul far del giorno, il missio-

nario e altri quattro condannati furono fatti uscire dalle loro gabbie, denudati, legati sulle barelle, e, tra due ali di soldati, condotti davanti al re che li attendeva, circondato dalla sua corte. Due ufficiali sciolgono allora il Beato dalla barella e, afferrando la corda che stringeva le sue mani, lo trascinano innanzi al re e lo costringono per ben cinque volte a inchinarsi a terra. Rilegatolo un'altra volta alla barella, lo riconducono al tribunale, dove è sottomesso a nuova tortura: cinque tanaglie roventi sono applicate contemporaneamente sulle nude gambe che i carnefici mantengono distese e immobili, finchè le tanaglie si siano raffreddate. Gli si domanda:

— « Perchè nella religione cristiana si strappano gli occhi ai moribondi? »

— « È falso; » egli risponde, « mai si è fatto ciò che dite ».

Allora le tanaglie infocate fanno nuovo strazio delle carni dell'invitto confessore della fede. Gli si domanda ancora: « Perchè gli sposi si presentano al sacerdote avanti all'altare? »

E il martire: « Gli sposi cristiani fanno benedire e riconoscere dal sacerdote la loro unione in mezzo all'assemblea dei fedeli ».

Le tanaglie infliggono per la terza volta altre cinque ferite sulle lacere carni di quell'invitto.

— « Non si commettono abominazioni orrende nei vostri festini? »

Il martire all'infame calunnia, raccogliendo l'esauste forze, con debol voce risponde: « Non è vero ». Nè può dir più altro.

Compita così terribile carneficina, fu distribuito il solito cibo ai condannati, ma il martire, rifiutando ogni ristoro, rimase immerso in un profondo raccoglimento. Con un freno di bambú chiusagli la bocca, fu legato, quasi nudo, sopra due legni a forma di croce, con le braccia e le gambe distese: posta la croce sulla barella, si prese di corsa la via del supplizio. Giunti presso le rovine della chiesa di Tho-Duc, le croci furono fissate in terra. Quattro carnefici si posero ai lati del martire: uno aveva in mano le tanaglie, l'altro agitava un lungo coltello, il terzo doveva contare le piaghe e il quarto prenderne nota.

Si dà il segnale. Il carnefice, armato di coltello, taglia la pelle delle sopracciglia, la ribatte sugli occhi, accerchiandoli di due sanguinosi brandelli, quasi a offuscargli col sangue la vista del barbaro supplizio. L'altro intanto colle tanaglie stringe i muscoli del petto, vi passa sopra il coltello; altri brandelli di carne cadono a terra. Prosegue, in modo da far ribrezzo a descriversi, l'orrendo martirio; il sangue rosseggia d'ogni lato, scorrendo sul corpo del martire, che sembra rimanere immobile, assorto nella preghiera. Si strappa intanto la carne dal dorso e l'eroe, scuotendosi d'un tratto, par, levi le sanguinose pupille al cielo, quasi implorando dal Signore ancora un poco di forza.

La tanaglia scende novamente a straziare la vittima; ma la natura, esaurite le forze, soccombe; la testa del martire si abbatte sul petto, un leggero sospiro sfugge dalle sue labbra... Lo spirito era in cielo.

Non era ancora sazio il livore degli empj che, non potendo più straziar vivo quell'eroe, ne lacerarono l'esangue cadavere, tagliandolo in pezzi. La testa poi, staccata dal busto, infitta a un'asta, fu portata in giro per le varie provincie; ridotta poi in minuzzoli fu gittata in mare.

VIII.

Il B. Giancarlo Cornay
sacerdote della Società per le Missioni straniere,
tagliato a pezzi a Son-Tay (*t. oc.*).

1837 – 20 settembre.

Giancarlo Cornay nato a Loudun il 27 febbraio 1809, fece i suoi studj nei collegi di Saumur e di Montmorillon: docile alla voce di Dio che lo chiamava al sacerdozio, entrò nel gran seminario di Poitiers.

Le fervide parole di un missionario nel 1830 lo spinsero a recarsi a Parigi nel seminario delle Missioni straniere. Un anno dopo, benchè ancor diacono, salpò per l'Oriente, sbarcando a Macao nel luglio 1832.

Era egli destinato alla provincia cinese del Su-Tchuen, ma doveva penetrarvi per la via del Tonchino e del Yun-Nan per evitare la rigorosissima sorveglianza che si esercitava sul Kouang-Tong e sulle rive del fiume Azzurro. Da Macao sopra una giunca cinese, seguendo mons. Retord e altri due missionarj, fece vela per le piagge annamite e dopo alcuni giorni di prospera navigazione giunse a Xuong-Diem.

Le guide, inviate dal Vicario Apostolico del Su-Tchuen per accompagnare il Cornay, soccombettero nel faticoso viaggio l'una dopo l'altra, e il giovane missionario, non ancor pratico di quelle estranee regioni, fu astretto a fermarsi nella città di Ha-Noi,

dove il 20 aprile 1834, ordinato sacerdote, potè ascendere la prima volta all' Altare, quindi ritirossi in una casa di montagna per studiarvi la lingua e i costumi del paese.

Nel gennaio del 1836 una lettera del Vicario Apostolico del Su-Tchuen l'informò dell'impossibilità di trovare nuove guide per recarsi in Cina, lasciando a lui la scelta o di restare al Tonchino o di tornarsene a Macao per tentare qualche altra via. Egli preferì rimanere in mezzo al nuovo gregge, circondato dall' affezione di tutti i cristiani e dalle cure amorevoli de' suoi tre catechisti, i BB. Mi, Duong e Truat.

Aveva già preso stanza con questi suoi compagni nel villaggio di Bau-Nô, quando quella regione fu invasa da due crudeli pirati, Nhon e Thac, i quali con stragi e rapine si posero a depredare l' intiero paese. Vinti peraltro e inseguiti dalle truppe del re, si ricoverarono tra le cupe caverne dei monti, e uno dei loro seguaci, rifugiatosi nella casa cristiana, fu dagli anziani tratto fuori e consegnato ai soldati, che lo condussero prigioniero a Son-Tay. Allora la sua moglie, una pagana di nome Yen, sia per tentare la liberazione del marito, sia per trarre vendetta del villaggio, finse volersi convertire alla fede e potè quindi vedere ove avesse stanza il Beato, al quale fu presentata. Con astuzia infernale nascose, durante la notte, nel presbiterio quante armi le fu dato trovare, quindi recatasi dai mandarini accusò gli abitanti del villaggio, quali istigatori dell' insurrezione, e un prete europeo, ivi celato, per capo.

Cinquecento guerrieri, rinforzati da circa trecento pagani, all'alba del 28 giugno 1837 circondarono il paese e l'indegna delatrice era alla loro testa. Il Beato recavasi in quell'ora a celebrare la Messa, quando un cristiano, accortosi del grave pericolo, lo fece nascondere in un fitto cespuglio. Squillarono intanto le trombe e gli abitanti del paese furono tratti innanzi al mandarino, cui la donna denunciava l'un dopo l'altro i cristiani che ella aveva conosciuto. Furono così catturati i tre catechisti Duong, Mi e Truat e fu loro imposto di svelare il nascondiglio del prete europeo.

Nulla valse a intimidire que' forti e, non essendosi potuto trovare chi denunziasse il sacerdote, il mandarino fece dai soldati rovistare tutte le case e visitare i più segreti nascondigli del villaggio.

Il missionario sentiva i passi dei soldati che giravano intorno a lui e più volte vide luccicare le lancie gittate tra le piante che l'attorniavano. Scorgendo allora chiuso ogni scampo, prima di esser traforato dal ferro, uscì dal nascondiglio, pronunciando con voce intrepida il nome del suo Gesù.

Un grido feroce di gioia uscì dalle labbra di quei barbari i quali, dopo avergli legate le mani con rozza corda, lo trascinarono innanzi al mandarino. Questi, impostagli una canga pesante e gittatolo sopra una lacera stuoia, lo lasciò lungo tempo esposto ai raggi del sole e non prima delle cinque del pomeriggio gli diede per ristoro un piattello di riso.

Il giorno seguente, fabbricata una gabbia di bambù, lunga poco più di un metro, toltagli la canga,

vi fu posto dentro, legandone fortemente il coperchio; otto prigionieri cristiani furono a colpi di verghe costretti a portarla e tutta la carovana si mise in cammino. Dopo due giorni e una notte passata all'aria aperta, Giancarlo arrivò a Son-Tay, capoluogo della provincia, e condotto al palazzo del governo, gli fu posta la catena al collo e alle mani, per esser chiuso con quella in una nuova gabbia, nella quale rimase per ben quindici giorni, aspettando le risoluzioni del re. Ogni dì pagani e mandarini, attratti da curiosità, lo visitavano, interrogandolo specialmente sulla religione, dandogli occasione di spargere anche in quello stato la divina semenza nelle anime infedeli. Egli, che avea voce dolcissima, cantava pure devote aspirazioni e salmi davidici, che rendevano estatici gli astanti. Il resto del tempo era da lui impiegato in meditazioni e preghiere innanzi a un Crocifisso che i suoi guardiani gli avean lasciato.

La risposta del re, arrivata il 15 luglio, lasciò ai giudici della provincia l'arbitrio della causa, e cominciarono gli interrogatorj. Si tentò più volte di indurlo a confessare il delitto di ribellione, di cui la Yen l'aveva accusato; ma i giudici stessi erano convinti della calunnia e, abbandonata l'accusa, cominciarono a torturarlo per costringerlo all'apostasia. Però il furore delle battiture più aspre non valse a vincere la costanza del martire che, tornando piagato e sanguinoso alla prigione, dalla sua gabbia intonava con soave e patetica voce la *Salve Regina*.

Molto più acerba invece e dolorosa gli riusciva

la vista dello strazio che sotto i suoi occhi si faceva dei suoi catechisti.

Furono lunghe e ripetute tali torture di corpo e di spirito, ma indarno i giudici si provarono ad abbattere la costanza del martire il quale, dirigendo ai suoi amati genitori l'estremo saluto, scriveva: « Mio caro padre, mia cara madre: Il sangue mio già è stato sparso nei tormenti e dovrà spargersi ancora due o tre volte prima che le mie membra siano tagliate a pezzi... Non piangete il giorno della mia morte: sarà il più bello della mia vita, perchè avranno fine le pene e comincerà la vera felicità ».

Difatti i giudici rinnovarono ancora altre volte le loro sevizie per indurlo a calpestar la Croce. Fino a tre verghe nuove di bambù furono spezzate sul suo corpo che nelle ultime torture giunse a ricevere fin centoquindici colpi. Gli posero con violenza la Croce sotto le piante dei piedi, ma egli, facendo la maggior possibile resistenza, protestava che solo la forza lo costringeva a tale atto, finchè i giudici, stanchi di sì prolungata resistenza, rimisero gli atti del giudizio al re per la sentenza.

Una santa esultanza riempì il missionario, allorchè il P. Marette, suo amico, gli partecipò per lettera la risoluzione sovrana. Non aveva da desiderare più altro nel mondo. Per meglio disporsi al martirio mandò a un sacerdote annamita, per iscritto, la sua confessione, invitandolo ad assistere alla sua morte per dargli l'ultima assoluzione, e concludendo: « Pregate: offrite il santo sacrifizio per ottenermi un felice passaggio ».

Il 20 settembre 1837, mercoldì delle *tempora*, il prigioniero aspettò fino a mezzodì per prendere la sua refezione. Al meriggio un soldato cristiano, spronando il suo cavallo, era giunto in tempo per avvertire una tale Xa, già avanzata negli anni e molto compassionevole, quantunque ancor pagana, e la suora On, che avevano la cura del martire, il supplizio esser prossimo. La sentenza condannava il Padre allo smembramento *(Lang-Tri)* che doveva eseguirsi immediatamente.

Verso le due comparve il funebre corteggio. Il Beato nella gabbia è circondato da soldati armati di scure e di spade, mentre il banditore, in testa alla schiera, portando la tabella della sentenza, la va gridando a intervalli. In quel punto, tra la folla dei cristiani accorsi da tutte le parti, il Padre The s'avvicina, inosservato, all'eroe e, fatto il segno della Croce, gl' impartisce l'assoluzione.

Dopo venti minuti di cammino, arrivati in un campo aperto e largo, i soldati formano cerchio, trattenendo a stento la folla a colpi di verghe, mentre la vecchia Xa stende nel centro la stuoia, a fianco della quale viene piantata in terra la tabella della sentenza. Tratto il martire dalla gabbia e fattolo sedere a terra, spezzate la canga e la catena, è disteso sulla stuoia, fissando dei piuoli in terra per assicurarvi le mani, i piedi e la testa. Altri carnefici, armati di scure, si dispongono intorno al Beato.

Al primo colpo di cembalo lampeggia il ferro e la testa dell' eroe rotola a terra, risparmiandogli in vita il barbaro scempio che faranno però del tronco

esanime. Il carnefice raccoglie il teschio sanguinoso e lo gitta alcuni passi lontano, mentre, recandosi la spada alle labbra, sugge il sangue di che essa è intrisa. Gli altri manigoldi, tagliate le braccia e le gambe, squarciano il corpo del martire, strappandone il fegato, che senza ribrezzo mordono que' cannibali: orribile testimonianza che gli annamiti rendono agli eroi perchè, mangiandone il fegato, credono divenire forti e coraggiosi al par di loro.

Così, in mezzo a un lago di sangue e di membra sparte, un medico e un soldato, cristiani ambedue, insieme alla suora On ed alla vecchia Xa si avvicinano col permesso del mandarino, raccolgono le reliquie del martire e asciugano coi pannolini quel sangue prezioso.

Un giovanetto pagano avea intanto presa la mozza testa e, correndo per la città, l'andava mostrando sulle porte delle case e delle botteghe. I soldati lo raggiunsero e, toltola dalle sue mani, la riposero dentro un paniere nel corpo di guardia del palazzo pubblico. Secondo gli ordini del governatore rimase esposta tre giorni, dopo i quali fu permesso ai cristiani ritirarla e unirla alle membra che erano state involte nella stuoia del martirio. Le preziose reliquie furono trasportate a Chieu-Ung e sepolte nel luogo dove sorgeva la chiesa della Missione.

IX.

Il B. Francesco Saverio Can, catechista, strangolato in Ha-Noi (*t. oc.*).

1837 - 20 novembre.

Il B. Francesco Saverio Can nacque a Son-Mieng nel 1803. Ancor giovanetto, dal P. Duyet, il quale l'ebbe carissimo per i suoi costumi e l'esemplare pietà, fu inviato alla *Casa di Dio* [1] in Ké-Vinh. Ivi per fervore di devozione e svegliatezza d'ingegno divenne ben presto modello a suoi condiscepoli.

Compito il corso di belle lettere, nominato catechista, fu per alcun tempo di grande aiuto al P. Duyet, poi al P. Retord. Questi il 19 aprile 1837 gli affidò una lettera da portare a un sacerdote annamita della cristianità di Ké-Vac. Ivi da gran tempo i pagani si eran fatti persecutori dei cristiani, con l'appoggio del mandarino cercando costringerli a prender parte alle cerimonie buddistiche e a contribuire al mantenimento del culto profano. Tuttavia da circa venti anni, i più autorevoli tra i cristiani, specialmente il capo della comunità, Tong-Quân, avevan potuto ottenere dai mandarini di essere sepa-

[1] Le *Case di Dio* nelle missioni del Tonchino sono le residenze di tutto il personale addetto alla cristianità. Tutti i membri sono mantenuti a spese della cassa comune, ma non ricevono alcun compenso pecuniario, non sono legati da alcun voto e possono tornar a vivere nel mondo, quando lor piaccia meglio.

rati dai pagani, ma tal concessione aveva aggiunto esca all' odio degl' infedeli i quali aspettavano una qualche occasione per trarne vendetta. Or avvenne che nel momento istesso in cui il pio catechista giungeva al villaggio, Hao-Tich, il capo della fazione pagana, fosse con alcuni suoi servi presso la porta di un albergo. Infierendo già da lungo tempo la persecuzione, stava costui facendo ricerca dei sacerdoti indigeni o europei per consegnarli ai mandarini. Al passaggio del catechista l'aria del suo volto modesta e tutta spirante bontà fece insospettire il pagano il quale, avvicinatosi a lui, che era sul punto di entrar in paese, gli domandò dove andasse.

— « Col vostro beneplacito, « rispose umilmente il catechista, « vado per la mia strada ».

— « Hai conoscenze in questo villaggio? » soggiunse il pagano.

— « Sì, » rispose il catechista, « conosco benissimo l'antico sindaco, il signor Quân ».

I sospetti del Tich si mutarono allora in certezza, e rivolto ai suoi servi, disse: « Poichè conosce Tóng-Quân, sia subito legato ».

Fu prontamente ubbidito. Loro prima intenzione era forse quella di far un ricatto per ottenere dai cristiani una qualche somma di denaro. Infatti il pagano Tich mandò subito a prendere delle croci e altri oggetti di religione, rapiti forse alla missione, e li cacciò nel fardello del catechista: ma quando volle costringerlo a riconoscerli per suoi, benchè lo tempestasse di percosse, non potè indurlo ad attestare una menzogna.

Passato in tali maltrattamenti tutto il giorno, venne sulla sera a ricercarlo un tal Quang, ma quei perfidi, vedendo che colui non recava denaro, gli furon sopra con colpi di bastone e, imprigionatolo, attesero altri due giorni: quindi caricatolo di canga e di catene, lo condussero alla città di Thanh-Oai, davanti al mandarino che sottopose il Beato a un primo interrogatorio: si voleva fargli confessare che gli oggetti di religione, stati posti nella sua valigia, fossero suoi.

Francesco Saverio protestava: « Se fossero di mia proprietà, li avrei subito riconosciuti per tali, ma essi non sono miei e quando anche mi faceste morire sotto i colpi, non m'indurreste a dire altrimenti ».

A un cenno del mandarino fu spogliato e con tutta la canga steso in terra e legato a due piuoli per le mani e a' piedi. Poi i satelliti, armati di bambù, cominciarono a scaricar colpi su quelle carni innocenti; di quando in quando il mandarino ripeteva la sua dimanda, ma il giovane catechista non faceva che ripetere la stessa risposta.

— « Ebbene, » disse allora il mandarino, rivelando il vero scopo delle sue sevizie, « se questi oggetti non sono vostri, calpestateli e noi vi manderemo libero ».

A tale indegna proposta il martire con santa fermezza rispose: « Benchè non mi appartengano, sono però sempre oggetti di religione, e mai li profanerò ».

Si tentò nuovamente inveire contro lui a colp di bambù; ben quaranta ne furono scagliati sulle

nude sue carni; ma l'intrepido giovanetto, avvivato dalla grazia divina, resistette impavido e, quando i suoi carnefici furono infine stanchi di tormentarlo, fu sciolto e ricacciato in prigione. In essa dovea giacere il giovane catechista, con la canga al collo, su strame fradicio, tormentato dalle zanzare, di cui era infestato il luogo; la notte a impedirne il sonno aggiungevansi i ceppi.

Dopo due giorni fu di nuovo tratto innanzi ai mandarini. Egli vi si preparò con fervide preghiere al suo Gesù, alla Santa Vergine e a S. Francesco Saverio. Alle solite domande avendo risposto con la consueta fermezza, fu legato e battuto senza pietà.

Non un lamento uscì dalla sua bocca: i carnefici, credendo avesse perduto i sensi, lo ricondussero in carcere. Il mandarino, ben presto richiamatolo, gli fece portare delle vivande per ristorarlo dalla tortura patita e il giovane, prima di appressarsi alcuna cosa alle labbra, fece il segno della Croce. Maravigliato, il giudice ne domandò spiegazione. « Noi, » rispose il catechista, « facciamo questo segno e recitiamo una preghiera per ringraziare il Signore, prima di cibarci, di aver creato per noi questo nutrimento ».

Cresciuta nel mandarino la maraviglia, quando dopo essersi ristorato, ripetè lo stesso segno, colui l'invitò a recitare qualche preghiera, e il Can recitò e spiegò partitamente i dieci comandamenti.

— « Queste cose, » riprese il magistrato, « sono perfettamente conformi alla ragione; e perchè allora i vostri sacerdoti strappano gli occhi alle donne in-

ferme per manipolarne un filtro che seduca gl'incauti e faccia loro acquistare nuovi seguaci? »

— « Ciò è falso; » rispose il catechista, « quei che lo dicono, ci calunniano ».

Un terzo interrogatorio ebbe lo stesso effetto; allora il magistrato di Thanh-Oai non osò più ritenerlo presso di sè e lo fece condurre alla città di Ha-Noi, capitale della provincia.

Falsi testimonj, comprati da Hao-Tich, attestarono che gli oggetti di pietà sequestrati appartenevano al giovane, ma Francesco protestò contro tale menzogna. Per indurlo all'apostasia, alcuni rinnegati osarono dirgli: « Il P. Retord vi ordina di apostatare, libero più tardi di intendervela con lui ». Ma egli alle loro insidie rispose: « Quando pure un angelo venisse a dirmi che è mandato da Dio per ordinarmi di apostatare, lo crederei angelo delle tenebre: non terrei conto alcuno della sua parola. Con più forte ragione farei così verso il P. Retord, nè tutto il rispetto, che ho per lui, mi indurrebbe ad obbedirgli; so bene, del resto, che egli non mi da così riprovevol consiglio ». Un'ultima prova però, forse la più dolorosa a un cuore filiale, gli era riservata. Sua madre, ben dissimile da quella del B. Andrea Trong, pallida nel volto, con l'amarezza nel cuore si recò alla prigione e tra i singhiozzi, gittatasi a' suoi piedi, cominciò a pregarlo di cedere e di serbarsi al suo amore. Ma Saverio rispose risoluto che nessun affetto terreno l'avrebbe rimosso mai dalla fedeltà giurata al suo Dio; non appena fu partita la madre, disse ai soldati: « Non fate più entrare quella donna ».

Fino al principio del 1837 fu lasciato languire nella prigione. Quindi lo trassero innanzi al governatore il quale lo condannò alla pena capitale.

Per eseguir la sentenza aspettavasi la sanzione del re. Intanto il giovane eroe, sfinito dalle torture e avvelenato dai miasmi del suo covile, fu preso da fiera malattia che lo trasse quasi all' orlo del sepolcro. Fu allora, mediante una somma sborsata alle guardie, fatto introdurre un sacerdote annamita, dal quale ebbe la gioia di ricevere i sacramenti.

Ricuperate le forze, recitava con fervore e ad alta voce le sue preghiere, incoraggiava i cristiani a tollerare le durezze del carcere nella vicina speranza di un soggiorno beato; ai pagani parlava delle bellezze della fede; ebbe la gioia di convertirne molti e di amministrar loro il battesimo.

« Se mai quest' uomo, » diceva uno dei detenuti, « ritornerà alla sua patria, io andrò a rivestirmi del mio abito lungo per prostrarmi cento volte davanti a lui ». E il capo delle prigioni aggiungeva: « Egli è grande come il mio pugno, ma ha nel cuore una forza invincibile e certo dopo la sua morte diverrà uno spirito celeste, il genio protettore del suo villaggio ».

Venne alfine il decreto reale che sanzionava la condanna, ma prima di eseguirla, il nostro eroe fu condotto innanzi al mandarino di giustizia dal quale fu rimesso al governatore della città che, sperando di salvarlo, aveva con pietosa astuzia fatto preparare una gran croce di legno senza crocifisso, riputando che Saverio non avrebbe in tal modo ricusato pas-

sarvi; anzi, quasi sicuro di riuscire nel suo intento, aveva già preparato la lettera per darne annunzio al sovrano.

« Ecco qui due pezzi di legno: guarda bene che non c'è crocifisso: non c'è che la cifra: *dieci* (che in scrittura annamita ha forma di croce): passaci sopra e non se ne parli più ». Ma la risposta del martire fu ben diversa da quella che il governatore si aspettava: « Questa figura, gran mandarino, non rappresenta la cifra *dieci*, se non nella vostra bocca: nell'animo vostro la considerate come una croce. Per questo, se anche mi ordinaste di passare sopra una paglia, io non obbedirò. » A tutte le insistenze fattegli rispondeva: « Conducetemi a morte: non ubbidirò ».

Fu allora ricondotto al tribunale, dove continuò del pari inutile l'opera di seduzione finchè, arrivata l'ora di morte, il mandarino lo consegnò al suo collega militare, dicendo: « Costui non è un uomo ordinario; egli non serve due re; la sua fedeltà è inviolabile ».

Legato a un palo, gli fu passata al collo la corda della quale sei soldati per parte reggevano l'estremità.

— « O Tien-Truat (nome legale del B. Can) », gli gridò una donna, « la tua ultima ora è venuta; stà saldo ». Ed egli: « Fratelli miei, vi ringrazio ». Gridò ancora una voce: « Ricordati di noi avanti a Dio ». Egli inchinò il capo, assentendo.

Non si aspettava più che il segnale, ma l'inferno, tentò un ultimo assalto: « Tien-Truat », gli gridò il

mandarino, « tu puoi vivere ancora: non sei nè ladro nè ribelle; fa un passo sulla cifra: *dieci* e io andrò a intercedere per te »; ma l'eroe: « La mia risoluzione è irremovibile; fate quel che avete da fare ».

Al cenno del mandarino fu dato un tratto alla corda. L'anima del B. Francesco Saverio era volata in grembo a Dio. Allora secondo l'uso gli furon bruciate le piante dei piedi; quindi il mandarino, temendo che risorgesse dopo tre giorni, gli fece troncare il capo.

Era così universale l'ammirazione e l'affetto verso l'eroico giovane, che non solo i cristiani, ma anche i pagani corsero a intingere pezzuole e fazzoletti nel sangue prezioso del martire, mentre altri tra la folla dicevano: « Vedete come i cristiani tra loro si amano ».

Partiti i soldati, alla salma del martire fu data sepoltura in un giardino; più tardi a richiesta degli abitanti di Son-Mieng, fu trasportata nella chiesa del suo villaggio.

X.

Il domenicano B. Domenico Henares, Vescovo titolare di Fesseita, Pro-Vicario Apostolico del Tonchino orientale, e il B. Francesco Chien [o Chiêu], catechista, decapitati in Nam-Dinh (*t. or.*).

1838 - 25 giugno.

Primi a consacrare a Cristo col loro sangue il Tonchino orientale, durante la persecuzione ordinata dal tirannico re Minh-Manh, furono monsignor Domenico Henares, vescovo titolare di Fesseita, Pro-Vicario Apostolico, e Francesco Chien.

Era l'Henares nato in Baena, diocesi di Cordova, il 19 dicembre 1765. Tenero giovanetto, il Signore lo chiamò a servirlo nell'inclito Ordine de' Predicatori, di cui prese l'abito il 30 agosto 1783 nel convento di s. Croce in Granata. Qui, cresciutogli ogni giorno più intenso il desiderio di consacrarsi interamente alle missioni, passò al celebre collegio di Occaña, dove si preparò al viaggio per le isole Filippine, alla cui gloriosa Provincia domenicana del SS. Rosario, tra le altre numerose Missioni, era affidata quella del Tonchino orientale, e da Manila veleggiò col B. Ignazio Delgado alla volta di quel vicariato, dove giunse in un momento di relativa pace nel 29 ottobre 1790, nel ventiquattresimo anno dell'età sua. I superiori della Missione, apprezzandone la pietà e la prudenza, la vita immacolata e la pazienza sin-

golare, gli commisero il delicatissimo officio di reggere il collegio eretto in Tiên-Chu, destinato a seminario de' preti indigeni, con tanto felice successo che nel capitolo del 1798 fu eletto pro-vicario provinciale e il pontefice Pio VII con breve del 9 settembre 1800 lo nominò vescovo titolare di Fesseita e coadiutore del Vicario Apostolico Delgado. Ricevuta la consacrazione episcopale in Phu-Nhay il 9 gennaio 1803, la nuova dignità non solo non ne mutò il suo umilissimo modo di vita, ma lo accese di ancor più vivo zelo per la salute delle anime e di un più fervente desiderio di martirio così che, giuntegli lettere del fratello dalla Spagna, le quali gli annunziavano la nascita di una nipotina, egli compose una dolcissima preghiera e l'inviò alla sua famiglia, perchè la insegnassero alla bambina, appena ne fosse capace, affinchè quell'anima innocente valesse con le sue angeliche preghiere a ottenergli dal Signore la tanto sospirata grazia del martirio.

Questa è la preghiera:

« Soavissimo Gesù mio, padre della mia anima e del mio cuore, per la vostra Sacra Passione, per i meriti e intercessione della Vergine Maria, vostra Madre Santissima, vi prego a riguardare con occhio misericordioso e liberar da ogni male il vescovo fr. Domenico, mio zio; concedetegli il vostro divino amore, così che, da esso acceso, tutte le opere sue siano a vostro servizio e, se sarà a maggiore onore e gloria vostra, concedetegli la grazia di spargere il suo sangue e di dar la vita per amor vostro, in testimonianza della vostra fede. Così sia ».

Ogni anno visitava tutte le cristianità del vicariato per amministrare i santi sacramenti e per conservare in esse puro il patrimonio della fede dalle tante superstizioni, a cui son così proclivi gli annamiti.

Come fu nota l'ira del re per le lettere sequestrate al catechista Lâu il 17 aprile 1838, a dar principio alle più minute inquisizioni non avevano atteso i mandarini l'arrivo del nuovo governatore; mossi dal timore, dall'ambizione, dall'avarizia, divennero così fieri nemici da non restare ormai più angolo, fiume o nascondiglio sicuro per gl'infelici missionarj. E quando il giorno 29 maggio il B. Ignazio Delgado, vescovo titolare di Mellipotamo e Vicario Apostolico del Tonchino orientale, fu sorpreso e carcerato in Kiên-Lao, il B. Domenico Henares, che con lui si trovava, riuscì a sottrarsi alle ricerche dei soldati, rifugiandosi nella casetta di certa Ba-Binh-Tu. Questa piissima donna lo nascose dietro un graticcio di canna, solito ad adoperarsi per l'allevamento dei bachi da seta: però il venerabile vegliardo, sempre pronto a qualunque patimento piuttosto che esporre il suo prossimo alla vendetta dei persecutori, quello stesso giorno, non appena i soldati si furono ritirati, col favore della notte, collocatosi su una lettica, chè per la grave età e per gli strapazzi sofferti non poteva camminare, si fece portare nella vicina cristianità di Dât-Vuot, seguito dall'inseparabile suo amico, il catechista B. Francesco Chien.

Il Chien, nato nel villaggio di Trung-Lê da famiglia cristiana sin dalla prima fanciullezza dimostrò

indole aperta e animo mite; ben presto, novello Abramo, fuggì dalla sua famiglia e dalla sua terra, chiamato dallo spirito del Signore a ritirarsi nella *Casa di Dio*. Tale era il nome del seminario diretto dal B. Domenico Henares in Tiên-Chu. Esemplare per gentilezza di costumi e per diligenza negli studj si affezionò teneramente al venerando prelato, e questi gli corrispose sempre con pari amorevolezza. Compiuto il corso di latino e di teologia, come abile e zelante catechista, si acquistò la stima dei missionarj e l'amore dei fedeli, sempre ascoltato con deferenza ne' più gravi negozj. Sopravvenuta la persecuzione, egli non volle mai separarsi dal fuggiasco suo vescovo, il quale dal villaggio di Dât-Vuot si recò la notte seguente a Trung-Thanh, assistito e rifocillato da quei cristiani, che però non poterono procurargli un asilo abbastanza sicuro e lo condussero a Quân-Anh; ma anche qui non gli fu concesso che breve riposo e fu costretto a recarsi al villaggio di Xuong-Diên il quale, essendo sul lido del mare, si sperava potesse offrire men pericoloso ricetto al prelato e al suo fido catechista. Ma le insidie del governatore anche qua li avevan preceduti e dopo alcuni giorni di gravi ansietà e pericoli, passati su varie barche pescherecce, apparve manifesto non rimanere altra via di salvezza, che trasferirsi nella finitima provincia orientale al villaggio di Quât-Lâm. Salirono una piccola barca, provvista di bravi e fidi rematori; già la sponda desiderata appariva non guari lontana, quando il vento levossi contrario, e le acque in tempesta la ributtarono indietro.

Allora un capo degli infedeli, certo Bat-Phang, mirò a caso da lungi la navicella sbattuta dai flutti, si appressò con modi e atti compassionevoli ad alcuni pescatori cristiani, che vivevano sul lido del mare e disse loro: « Osservate quella navicella che va bordeggiando laggiù, perchè il vento contrario le impedisce di avanzarsi: certo vi è qualche prete che fugge: poverino! non ha, ove ripararsi, e così patisce molto; fategli i segnali, che venga qui, ed io lo riceverò e farò la carità di custodirlo ». Furono fatti e intesi i segnali: quando giunse la barca a proda e fu riconosciuto il prelato, seguito dal suo catechista, esultarono di gioia que' buoni cristiani e stavano pieni di fidanza di poterlo custodire, sapendo di avere a cooperatore un capo tra i principali degli infedeli di quella terra vicina.

I Beati furono ascosi in una capanna, mentre il perfido pagano tornava a casa, come a preparare loro l'alloggio. Ma da vero infedele rapportò tutto agli uffiziali della provincia, i quali vennero con 500 soldati, circondarono l'abitazione e arrestarono il vescovo, il catechista e il padrone della capanna, certo Nghiêm. Ciò avvenne il 9 giugno 1838. Gli sgherri fecero prontamente una gabbia di canne di bambù, ove rinchiusero l'illustre prelato; al catechista ed al padrone della capanna posero la canga; e li condussero tutti alla capitale della provincia, dove giunsero l'11.

Come i due illustri campioni di nostra fede furono innanzi alla porta di Nam-Dinh, il B. Francesco che a piedi precedeva l'Henares, chiuso nella

gabbia, fu preso da orrore in veder distese sul limitar della porta le immagini del Crocifisso, affinchè i passanti le calpestassero. Egli accelera il passo, prende i crocifissi e con singolar senso di divozione se li stringe al seno, nè le guardie riescono a strapparglieli di mano, non ostante le orribili battiture, sinchè la gabbia, che rinchiude, qual bestia feroce, il mitissimo vescovo, non sia passata oltre. Furibondi i mandarini lo fanno imprigionare in luogo separato dalla prigione del Pro-Vicario Apostolico ed esposto a tutte le tentazioni e sevizie degli inumani custodi.

La notte stessa si adunò il consiglio dei mandarini per il processo; era composto del nuovo governatore, del tesoriere e del giudice supremo della provincia. Tratti i prigionieri innanzi al tribunale, l'Henares francamente confessò la sua fede, ma poichè i giudici, per quanto con cavillose e subdole interrogazioni vi s'industriassero intorno, non riuscirono a trargli di bocca qualsiasi parola, che potesse compromettere alcuno, risolsero di chiamare in loro presenza simultaneamente gli altri missionarj già arrestati.

La gioia dei confessori di Cristo in rivedersi fu tanto grande, quanto breve, chè il B. Delgado, Vicario Apostolico e il B. Henares, riguardandosi dai fóri delle gabbie, subito compresero, come uguale sarebbe la prossima loro sorte. Poco fu permesso di trattenersi in santa conversazione in lingua spagnuola: i sospettosi mandarini, dopo alcune risposte di poco peso da parte dei martiri, li separarono di

nuovo. Da quel momento essi non dovevano più rivedersi in terra!...

L'infelice Nghiêm, padrone della capanna, nella quale furono sorpresi i due Beati, atterrito dalle minacce di tormenti, rinnegò la fede; bestemmiando e calpestando il Crocifisso, riebbe la libertà, ma il B. Francesco, invitato dai giudici a calpestare la Croce in ossequio al re, imperterrito rispose: « Dio è il vero sovrano, principio di tutte le cose e veramente adorando; non vilipenderò mai la Croce ». A tal risposta i giudici furibondi lo fanno flagellare e così piagato lo rimandano in prigione. Ma nè lo squallore della carcere, nè i tormenti, la fame o le lusinghe prostrano il forte atleta; in lui, più volte richiamato al tribunale, rifulgono sempre meglio la tenacità del santo proposito e il desiderio di morire per Gesù Cristo.

Tale desiderio, che il B. Francesco aveva comune coll' Henares, non tardò molto a esser esaudito. Infatti il 12 furono emanate le due sentenze di morte, alle quali era premessa una lunga relazione del governatore al re circa i particolari dell'arresto. Eccole nella loro genuina crudezza:

« Noi, esaminato giuridicamente questo europeo Dân-Trúm-Hai, (nome indigeno del B. Domenico Henares) affermiamo francamente ch' egli è uomo d'altro regno, che osò entrare nel nostro e vivere tra i sudditi, fingendo di predicare ed insegnare la religione. Ma il cuor di costui è pieno di tutte cose incomprensibili. Sempre già da gran tempo si occultò, in tutti i paesi ingannando la gente e traendola alla

sua dottrina, che altamente commendava siccome vera. Se si considerino i fatti di codesto malfattore, non si troverà mai ch' egli non tentasse di pervertire la volontà delle genti; ora finalmente preso ed esaminato secondo la legge del regno, non ha certamente ombra di merito onde possa impetrare mercè e gli si permetta di vivere.

« Noi... (*e qui si cita la legge promulgata contro gli europei maestri di religione*) vedemmo pure la legge che tutte divieta le false arti e prestigj de' venefici e degl' indovini, nelle quali si comprendono tutti coloro che usano frodi, affinchè le genti stimino vera ed abbraccino la falsa religione, e vi è scritto: il capo o maestro di coloro che fanno tali cose, sarà strangolato e morrà. Ma considerando attentamente il peccato di codesto malfattore, esso è molto più grave e, se abbiasi per bastantemente punito col capestro, temiamo che ciò non basti, affinchè conoscano le genti quello essere gran peccato e che gravemente sarà punito ad ammaestramento degli avvenire. Perciò facciamo istanza di giustiziare questo europeo, maestro primario di religione, Domenico Dân-Trúm-Hai, troncandogli il collo senza scampo, e appendendolo in un luogo pubblico, perchè giunga alle orecchie di tutti, e così quella religione si spianti dalle sue radici.

« Dó-Ván-Chiêu (era questo il nome indigeno del B. Francesco), di nazione annamita, che seguitò quel malfattore per apprendere le falsità, che insegnava, e da lui fu ingannato, dopochè fu da tutti ricevuto con sommissione il decreto regio che inter-

dice quella religione, egli non solamente non seppe mondarsi delle cose che per questa gli si erano attaccate al cuore, ma eziandio l'ama e ancora si ostina a professarla. Ora finalmente fu preso ed esaminato; ma ancora ricusa di calpestare la croce.

« Considerata dunque ogni cosa, è manifesto che costui è un suddito il quale resiste al comando e non vuole ubbidire e sottomettersi alle leggi del regno e per questo delitto senza indugio si deve decapitare. Per la qual cosa facciamo istanza che a Dô-Ván-Chiêu si tronchi il capo; così sappiano le genti che quanto comandasi gravemente, gravemente ancora sarà punito ». Queste sentenze furono confermate dal re il 19 giugno ed il decreto, nel quale comandava che tosto si venisse alla esecuzione, giunse alla capitale della provincia il 25 dello stesso mese.

Se i mandarini non pensarono affatto a sottrarre a morte il B. vescovo straniero, non ristettero, finchè non giunse l'ordine definitivo del re, d'indurre all' apostasia il catechista, loro connazionale, e il 24 lo chiamarono in tribunale, perchè innanzi a loro calpestasse la croce e così ricuperasse la libertà.

Il B. Francesco allora dalle stesse profferte di quei giudici trasse motivo per spiegare loro qualche parte delle verità religiose e così concluse il suo dire: « Il governatore permetterebbe che un figlio camminasse sopra il corpo del proprio padre disteso in terra? E quanto meno sarà lecito a me camminare sopra l'immagine del Signore del cielo e della terra che tutto il mondo deve amare e adorare? Eppure il governatore vorrebbe che io calpestassi la

Croce!... Quando anche mi strappasse le viscere, non oserei tanto delitto ». A tali argomentazioni resi furibondi, i giudici lo diedero in mano ai carnefici i quali lo flagellarono con tanta violenza e ferocia su la nuda carne da strapparglisi i brandelli delle carni e da essere i lombi e le cosce una orribile piaga, spicciante vivo sangue. Quasi tanta barbarie non bastasse a placare quelle belve in forma umana, lo costrinsero a sedere sopra una tavola irta di fittissimi, acuti chiodi. Poichè neppure sì squisiti tormenti valsero a farlo vacillare un sol momento nella fede, sostenuto a spalla dagli stessi carnefici, lo rimandarono in carcere.

Ma il giorno della finale vittoria già spuntava sull' orizzonte e appena, ricevuto il reale comando, si radunarono i mandarini nel pretorio, vennero i soldati e trasportarono colà il prelato. La gioia più pura sfavillò sul volto dei martiri nell'udire come fosse giunto il momento di dare il loro sangue per la fede di Cristo; l'interna allegrezza trapelava dagli occhi lieti e dall'aspetto sereno in guisa che i mandarini e gl' infedeli tutti ne facevano le maraviglie.

Nel centro delle linee serrate dei soldati erano condotti i due Beati al supplizio: una moltitudine affollata li attorniava da tutte le parti, spingendosi avanti per vederli; due soldati dispiegavano agli occhi del popolo le sentenze definitive del tribunale, scritte a grandi caratteri, inalberate sulla punta d'una picca.

I nostri campioni andavano pregando con la più perfetta tranquillità.

Il B. Henares di tanto in tanto andava leggendo in un libriccino di preghiere e, poichè vedeva le lacrime e udiva i gemiti dei cristiani, che a rendergli un' ultima dimostrazione di riverenza, l'accompagnavano al luogo del supplizio, non si ristava di confortarli con le più dolci parole, incurante di sè, ma tutto cuore per i suoi figli spirituali sino all'estremo sospiro. Il Chien poi carico della canga, benchè tutto il suo corpo sanguinasse ancora pei tormenti del giorno precedente, ai fedeli che piangevano la sua prossima morte, di continuo andava dicendo: « Perchè piangete? oggi, maestro e discepolo, entreremo insieme nella vera patria; tornatevene tranquilli alle vostre case. » I pagani circostanti restavano stupiti e ammirati di tanta serenità, quando un più maraviglioso spettacolo s' offrì a' loro occhi. Avevano i mandarini obbligato ad esser presenti alla scena ferale tre soldati cristiani, tenuti in prigione per la loro costanza nella fede, affinchè atterriti s' inducessero ad apostatare. Come li vide l' Henares, rivolse loro queste profetiche parole: « Figli miei, sopportate da forti ancor per breve tempo i patimenti e conquisterete il regno de' cieli. » Ai quali detti esultando i tre atleti di Cristo, unanimi gli si rivolsero: « Tu, padre, quando oggi sarai entrato in quel beato regno, ricórdati di pregare per noi. » La preghiera fu esaudita, come vedremo più innanzi, mentre i mandarini non sapevano intendere, in qual modo il pensiero di una morte ignominiosa, invece di turbare lo spirito dei confessori della fede, ne rendesse più serena la mente, ilare il volto.

Mentre passavano per le piazze e sulle porte della città, il generale, che presedeva all'esecuzione, portato da un elefante, pubblicò con la tromba parlante il seguente ammonimento: « Sappiate, che que-
« st' uomo è un europeo venuto tra noi a predicar
« la falsa religione di Cristo; il re comanda che gli
« si tagli la testa. Nessuno più segua tal religione,
« affinchè non muoia al pari di lui. »

Era un ora dopo mezzodì, quando il convoglio giunse al luogo del martirio. Il catechista si pose divotamente in ginocchio, raccommandando a Dio l'anima sua. Senza neppur levargli quel collare di ferro che aveva, il carnefice al terzo colpo gli tagliò la testa, sotto gli occhi del vescovo, e l'anima beata partì da questa terra per andare a ricevere in cielo quel premio, che Iddio gli aveva preparato per la sua grande costanza e per tutte le sue altre virtù. Francesco Chien fu decollato per la fede a quarantadue anni.

Rinnovando anche in questo gli esempj della storia cristiana ne' primi secoli della chiesa, novello Lorenzo per il suo vescovo Sisto, il giorno innanzi al martirio, al fratello che era andato a visitarlo in prigione, così diceva: « Mi son proposto di seguire fino alla morte il mio vescovo Domenico Henares, e checchè egli sia per soffrire, eccomi pronto a soffrirlo anch'io. » Non eran passate ventiquattr' ore e il Beato aveva col suo sangue suggellato il santo proposito.

Il B. Domenico tratto fuori della gabbia, con le braccia legate, orava genuflesso, raccommandando l'anima a Dio con grande tranquillità e somma am-

mirazione dei circostanti; in tale atteggiamento percosse dalla scure, passò al Signore nell'anno settantesimo terzo dell'età sua, dopo di avere faticato quarantanove anni in quella missione con grande purità di vita e infaticabile zelo della salute delle anime, con sete ardentissima del martirio, sempre di e notte pronto in ogni cosa che riguardasse il ministero d'apostolo, dedito all'orazione ed alla lettura de' santi Padri, poverissimo per sè, mentre poi verso gl'indigenti era pieno di tanta carità da sottrarre qualche cosa al già breve riposo per rammendare con le stesse sue mani i loro abiti; laonde giustamente era chiamato il padre dei poveri.

Dalle assurde opinioni del popolo tonchinese è nata un'usanza, che spinge la moltitudine a fuggire con la massima fretta al cader della vittima percossa dal carnefice, affinchè, dicono essi, lo spirito del giustiziato non abbia tempo da gittarsi addosso ad alcuno degli spettatori. Ma questa volta, appena ebbe il giustiziere vibrato i suoi colpi, una stretta calca di cristiani e d'infedeli urtò con tal impeto il drappello dei soldati, che ne rovesciarono le file ed oltrepassarono correndo colà, ove stavano giacenti le esanimi spoglie dei martiri, per raccoglierne il sangue. A tale oggetto alcuni avevano recato acconci pannolini, alcuni bambagia, altri squarciavano a brani le proprie vesti e, in men che si pensa, raccolsero non solo il sangue e la terra, che se ne era intrisa, ma persino le vestimenta de' Beati, lasciando loro indosso sol quanto era indispensabile per decenza. I più animosi poterono giungere a gittar le mani

sulla testa del B. Henares e subito gli recisero i peli della barba e que' pochi capelli, che ancora gli restavano sul capo, poichè tutti volevano la loro reliquia.

Acerbamente sentirono i mandarini queste pie dimostrazioni e restarono pieni di confusione e vergogna, scorgendo tutta la moltitudine con sì gran forza manifestare sotto gli occhi loro tanta venerazione a quello, che essi abborrivano e desideravano vedere abborrito da tutti: ma non fu possibile impedirlo, mentre molti ancora dei soldati, unitisi al popolo, facevano ogni sforzo per imitarne l'esempio; e così que' signori sdegnati ordinarono, immediatamente fosse seppellito il corpo del B. Henares, e affidarono ai soldati l'adempimento di un tal ordine e la custodia del sepolcro. Di più il mandarino principale mise fuori un suo bando: che, se nel giorno in cui venisse posto a morte qualche altro sacerdote cristiano, si fosse alcuno mostrato dolente, o raccogliesse sangue, sarebbe severamente punito e costretto a calpestar la Croce.

Sedici giorni dopo, nel buio d'una oscura notte poterono alcuni cristiani diseppellire il corpo del prelato e racchiuderlo in una cassa: era tuttavia integro, e coloro, che stavano presenti, non sapevano a qual fragranza rassomigliare il buon odore, che sentivano spirarne: ma fu necessario per allora tornare a sotterrarlo in quel luogo medesimo per evitare il pericolo di esser discoperti.

Anche il sacro corpo del catechista fu immediatamente sepolto nello stesso campo dei « setti jugeri »

dove la sua anima aveva conseguito la palma dell'immortalità; ma non andò molto che per l'industre solerzia e l'esimia pietà dei fedeli il tronco insieme con la mozza testa fu rapito e sepolto in luogo sacro con quel maggior decoro, che da que' poveri cristiani si poteva, nello stesso villaggio di Trung-Lé, donde il B. Francesco aveva tratto i modesti natali.

La testa del B. Henares fu collocata entro un cestello intessuto di un rado graticcio di canne ed esposta sopra un palo, lungo la via, che mena alla vicina città, con sotto appicato il testo della sentenza; così stette tre giorni, dopo i quali ordinò l'empio governatore che, scortata dalla milizia e dai mandarini del tribunale, fosse menata e gittata nel gran fiume, Vi-Hoáng, legandovi grandi pietre, affinchè piombasse al profondo e non potessero i cristiani ripescarla. Difatti fu sommersa dove il fiume è più alto e più rapida la corrente. I mandarini fecero il possibile, perchè non si ritrovasse più la reliquia preziosa; ma il Signore rese vani i loro pensieri e dopo tre giorni quel venerato capo dette nella rete d'un pescatore cristiano, che anelava a questa più che a qualsivoglia altra preda.

Allora i fedeli resi più coraggiosi dal ritrovamento di quel sacro capo, avvenuto in maniera così prodigiosa, disseppellirono di nuovo il corpo del Beato e ne trafugarono le gloriose spoglie nella cittaduzza di Luc-Thuy-Ha.

Ma, stante le ancor più gravi lotte che la religione di Cristo dovette sostenere sotto i re successori di Minh-Manh, non parve abbastanza sicura da

profanazioni la tomba del B. Domenico in Luc-Thuy nè quella del B. Francesco in Trung-Lê: furono allora trasferite le salme in Bui-Ciu (o Biu-Chu), dove nel 1878, datasi già a quella giovane Chiesa, nobilitata dal sangue di migliaia di martiri, una pace, che ci fa sperare per sempre chiusa l'èra delle persecuzioni, istituitosi il processo canonico circa il martirio e le cause del martirio, mons. Barnaba Garzia Cezon, dell'Ordine dei Predicatori, Vicario Apostolico del Tonchino centrale, e il P. Massimo Fernandez, dello stesso Ordine, giudice delegato, e ora Vicario Apostolico, procedettero alla ricognizione delle salme dei due Beati, che ora riposano presso quella residenza vescovile di Bui-Ciu, insieme con quelle di altri nove Beati i quali colsero la palma del martirio nella persecuzione di re Minh-Manh.

XI.

Il B. Vincenzo Yén, sacerdote dell' Ordine de' Predicatori, decapitato in Hai-Duong (*t. or.*).

1838 - 30 giugno.

Aveva egli la residenza nel villaggio di Ke-Sat, dove appunto, specialmente in grazia della sua attività e delle sue dolci maniere, fioriva una cristianità numerosa, quando non tardarono anche in quella provincia orientale i fieri ordini del re, inviati il 25 maggio nella meridionale.

Il B. Vincenzo Yén era nato di cristiana famiglia nel villaggio di Trà-Lù della provincia di Nam-Dinh circa l'anno 1765. Dalla prima giovinezza, sentendosi chiamato allo stato ecclesiastico e alla conversione degli idolatri suoi connazionali, si presentò a un vescovo europeo per essere istruito negli elementi di letteratura e nelle sacre discipline, e verso la fine del secolo XVIII dal B. Ignazio Delgado, Vicario Apostolico, fu consacrato sacerdote. Ardendo ogni giorno meglio dal desiderio di compenetrarsi di perfezione spirituale, domandò le bianche lane del Patriarca Domenico, il 22 luglio 1808 emise la solenne professione nell'Ordine de' Predicatori e fu ascritto qual figliuolo dell'insigne convento domenicano di Manila. L'indole sua angelica si rifletteva nella nobiltà del fisico, nella bellezza del volto. Questa era tale, che i suoi persecutori, quando l'arrestarono, ignorandone

il nome, nella relazione del fatto lo designarono così: *uomo di singolar bellezza.* Ordinato sacerdote, prima gli fu affidata la cristianità del distretto di Mót, poi di quello di Sat e nel villagio di Ke-Sat lo sorprese la persecuzione. Quando per l'editto del 1832 i cristiani del luogo furono obbligati a distruggere dalle fondamenta di lor propria mano la chiesa, non vollero per alcun patto, che il ministro di Dio si dipartisse da loro e per sei anni segretamente lo ospitarono.

Ma i delatori non si quietavano e giunse alla fine del maggio all'orecchio di quei fedeli, che grave danno sovrastava loro per la generosa ospitalità verso il padre Yén, già denunziato ai mandarini di quel distretto. Come ciò seppe il Beato, preparato da gran tempo a dar la vita per la salvezza del suo gregge e risoluto a impedire che alcuno de' suoi dovesse soffrire per cagion sua, il primo di giugno se ne fuggì al villagio di Thuà, ma, poichè i cristiani del luogo gli ebbero esposto esser quello per lui un asilo troppo mal sicuro, passatavi la notte, s'avviò celeramente a Buòng, dove sperava, i mandarini non lo ricercherebbero. Il Signore, ne' suoi imperscrutabili decreti aveva disposto altrimenti.

Lo Yén, oppresso dalla difficoltà del cammino, che la grave età rendeva maggiore, e dal caldo, si riposava un poco all'ombra di un bell'albero, quando un contadino pagano, certo Nguyen-Van-Phan, che veniva da Buòng, mosso a compassione dell'affranto vegliardo, gli domandò: « Donde vieni, signore? » Cui il vegliardo, fidente: « Vengo da Ke-Sat; qual'è

la via che mena a Buóng? » Soddisfece premuroso alla domanda il contadino e proseguì il suo cammino. Disgrazia volle, che il breve dialogo fosse udito da un altro pagano il quale, come vide il Beato in procinto di avviarsi al villaggio, gli si fece innanzi e l'invitò a riposarsi più ad agio nella sua casa di poco discosta. Acconsentì, di nulla dubitando, il missionario, ma nell'ospite trovò un Giuda il quale, appena l'ebbe accolto in casa, lo denunziò alle autorità di Buóng, che tosto accorsero con alcuni armati; così la casa ospitale fu convertita in prigione. Era il 2 giugno. La dolorosa notizia in un baleno si spande per i vicini villaggi. Accorrono i fedeli in buon numero, risoluti a far violenza ai soldati e sottrarre da sicura morte il loro caro Padre, ma il disegno fallì innanzi al reciso rifiuto del Beato, che la forza si respingesse con la forza; non per questo si disanimarono que' pii e offrirono alcuni capi di bestiame e una certa somma di denaro al mandarino. Tutto fu vano e costui, sovrapposta al prigioniero una grave canga e caricatolo di catene, tra i più vivi lamenti dei cristiani il giorno seguente l'avviò a Hai-Duong, capitale di quella provincia.

Non appena vi giunse, fu gittato in oscurissima carcere. Nel dì 11 si adunarono i giudici per esaminarlo. Il Beato lietissimo si confessò cristiano e sacerdote, aver predicato da ben quarant'anni il Vangelo ed esser pronto a morir per esso. Il governatore Hoan e gli altri giudici per deferenza al loro medico Hàn, grande amico e protettore dello Yén, che caldissimamente l'aveva loro raccomandato, cercarono d'in-

durlo alle loro voglie con le blandizie, lo liberarono dalla canga e dalle catene e, mentre lo rinviavano in prigione, cominciarono a consultarsi, come salvare lui e se stessi dall'ira del re, vista l'inflessibile tempra del confessore di Cristo e l'inutilità d'insistere, affinchè questi calpestasse la Croce.

Stavasene il Beato tutto intento nell'orazione, apparecchiandosi all'estremo agone, quando un nuovo genere di tormenti, sotto apparenza di amore e di pietà, gli fu preparato.

Andò a visitarlo il medico Hàn e con ogni maniera di affettuose dimostrazioni cercò strappargli il consenso, affinchè si dichiarasse non sacerdote, ma medico, chè medico delle anime egli era veramente; e senza pur calpestar la Croce, si adattasse a camminare intorno a un circolo, il quale nell'aula del tribunale sarebbe stato dipinto per terra, affinchè i giudici, di cuore assai dolce e benigno per la sua veneranda canizie, con una lontanissima parvenza di verità potessero riferire al re, che lo Yén aveva ottemperato ai regii voleri. Se non aveva riguardo alla sua salvezza e non temeva i tormenti, avesse almeno compassione dei suoi figli spirituali, i quali con la sua morte avrebbero perduto – e chi sa per quanto tempo! – ogni religioso conforto. Inorridì l'anima immacolata del martire a tanto melliflue quanto insidiose proposte e quando, riusciti vani i tentativi del medico, gli stessi argomenti furono addotti dai giudici in tribunale, il B. Yén con molta virtù dinnanzi a tutti i mandarini dichiarò: « Io non « son medico: son sacerdote. Mia occupazione è

« offrir sacrifizj a Dio e predicar la fede di Gesù « Cristo. Per questa causa morrò volentieri, nè vo- « glio accettare una grazia, che mi viene offerta a « costo d'una menzogna ».

Replicarono i mandarini per ridurlo a calpestar la Croce; ma tutto invano, essendo saldissima la sua fermezza nella fede. In fine gli fecero sovrapporre una canga più grave e lo rimandarono al carcere.

Il primo mandarino rapportò al re la prigionia, la confessione, la invincibile di lui costanza e, astenendosi dal profferir sentenza, dimandò facoltà di rimetterlo al governatore della provincia meridionale, alla quale il confessore per nascita apparteneva. Ma il re, che nulla più fermo aveva in cuore, quanto spargere sangue cristiano, si dispensò da altre formalità, sicchè di per se stesso, senza udir tribunale, nel 20 giugno 1838 spedì la condanna seguente:

« La testa di Dó-Yén sia tagliata. Qui non v'è da far cavilli sopra il punto di doverlo consegnare, rimettendolo per lunghi giri, alla provincia meridionale. Perchè? »

Quest' ordine giunse il 30 giugno e subito il B. Yén fu condotto al tribunale, ove s'erano radunati i mandarini e la soldatesca; gli fecero le solite domande e lessero la sentenza, della quale fu lieto assai, poichè da molto tempo non bramava altra fine, più felice di questa. Stavano ammirati i mandarini in riguardarlo pieno di gioia per andare a morire, mentre era in sua mano sottrarvisi calpestando solamente la Croce o dicendo esser medico; le quali due cose a loro giudizio erano tutte fred-

dure. Ma il valoroso confessore di Cristo esponeva loro le cagioni della sua letizia, e di non essersi riscattato dalla morte con mezzi vituperosi e menzogneri, mettendo in chiaro la verità della fede e la santità della morale cristiana. Lo trascinarono all'ultimo supplizio con il solito accompagno e un soldato avanti portava questa sentenza:

« Dó-Yén, nativo della provincia meridionale, del distretto maggiore Thiên-Truong, del minore Giao-Thúy, della terra Trà-Lú: quest'uomo è sacerdote di Gesù Cristo; ha esercitato la falsa religione, insegnando o tentando i sudditi semplici e manco vuol mutar vita. Dall'esame apparisce chiaramente esser un ignorante, il quale ricusa seguire quel che deve: obbediamo alla sentenza, che ordina il taglio della sua testa ».

Nel cammino era di ammirazione all'immenso popolo accorso il vedere quel venerando vegliardo, gravato d'una canga pesantissima, camminare senza sostegno, manifestando in viso la grande allegrezza, che gli traboccava dal cuore. Senza parlare egli edificava la moltitudine, mostrando come vi fosse un'altra vita migliore di quella che era vicino a lasciare. Giunto il convoglio al luogo designato per il martirio, i carnefici trassero la canga di dosso al martire ed il governatore ordinò, fosse distesa sul suolo una stuoia con una coltre di cotone, sulla quale si adagiò il paziente, raccomandandosi a Dio. Il ferro del carnefice pose fine alla sua preghiera: al primo colpo balzò lontana la testa del Beato che imporporò col suo sangue le candide lane dell'abito do-

menicano, andando l'anima sua a ricevere il premio, promesso ai virtuosi. I cristiani e gli infedeli raccolsero tutto il sangue e le vestimenta. Il mandarino volle, che il teschio fosse con ago e refe cucito al corpo; somministrò tela per involgerlo e accordò ai cristiani che lo prendessero e lo seppellissero a lor talento. Questi, lietissimi, se lo portarono via entro una bara che tenevano già pronta. Fattane la ricognizione canonica il 30 ottobre 1877, fu ricollocato sotto il pavimento della chiesa nel villaggio, chiamato Tho-Ninh (o Ho-Xa), nella provincia settentrionale, dove è sepolto sin dal 1838.

XII.

Morte del catechista B. Giuseppe Pietro Uyên, terziario di S. Domenico, nella carcere di Hung-An (*t. or.*).

1838 - 3 luglio.

QUANDO per le lettere sequestrate nell'aprile al catechista Lâu fu aggiunta nuova esca al fuoco della persecuzione e i mandarini furono certi che il B. Henares, Pro-Vicario Apostolico, teneva residenza nella celebre *Casa di Dio* in Tiên-Chu e che ivi sicuramente l'avrebbero potuto prendere, il divisamento loro non potè restar così occulto, che del grave pericolo non ne giungesse alcun sospetto al Beato. Questi allora si risolse a rifugiarsi a Kiên-Lao, con quanto dolore non è da dire, per chi ricordi di qual affetto egli amasse la sua cara Missione di di Tiên-Chu e, poichè troppo gli lacerava il cuore il pensiero di lasciare del tutto abbandonata la diletta cristianità, egli giudicò, non potrebbe affidar meglio la cura di quei fedeli, che alla prudenza e allo zelo del fido catechista, Giuseppe Uyên. Nè s'ingannò nella fiducia riposta in questo degnissimo confessore di Cristo.

Nativo di Ninh-Cuòng nella provincia di Nam-Dinh, ritiratosi a servir Dio nella casa della Missione in Tiên-Chu, prima fu addetto, come catechista, alla persona del missionario indigeno Nhân e, morto il pio sacerdote, a quella dell'Henares, il

quale, apprezzandone assai la modestia, l'attività e la mansuetudine, lo ascrisse al terz'ordine di S. Domenico e lo volle sempre suo compagno nelle visite annuali per il Vicariato e sicuro cooperatore nei negozj più ardui della missione. Non farà quindi maraviglia, se l'eccellente catechista, come si era acquistato l'affetto dei cristiani, così eccitasse la crudeltà dei persecutori. Infatti il 28 maggio una fitta siepe di soldati cinge il villaggio di Tiên-Chu per non lasciar adito alla fuga dell'Henares, che sperano di catturarvi, mentre i mandarini con molti satelliti fanno a questo fine in ogni casa vessatrici ricerche, che durano senza profitto per buona parte del giorno seguente. Infuriati per l'acquistata certezza dell'esser scampata tanto preziosa preda alle loro unghie rapaci, sfogano la loro rabbia sul suo rappresentante e, caricatolo di catene, dopo aver al B. Uyên ordinato invano di bestemmiare il SS. Nome di Gesù, gli mettono al collo la canga e tra contumelie e battiture lo recano seco alla capitale della provincia, Hung-An, e lo rinchiudono in carcere. Vi sarebbe morto di fame, se la carità, che è industriosa di sua natura, non avesse indotto due pie donne, certe Xa-Hao e Ven, delle quali la seconda viveva vita regolare nella casa del terz'ordine domenicano in Tiên-Chu, a penetrare ogni giorno, non senza grave pericolo, nella prigione e portargli e avvicinargli alla bocca un po' di nutrimento, che il Beato non avrebbe potuto prendere colle proprie mani, e per la canga che rendeva difficili i movimenti, e per le crudeli battiture che gli avevano

peste e rotte le membra fino ad essere il suo corpo tutta una putrida piaga. Tanta squisitezza di tormenti non aveva però vinto la pazienza e la costanza di lui e già il giorno felice della liberazione s'approssimava. Da un mese i giudici lo provavano invano, quando una mattina fu prima con ogni maniera di lusinghe tentato, poi rampognato, in fine fu battuto crudelissimamente, perchè negasse la fede e calpestasse la Croce di Cristo; ma perchè l'illustre catechista dinanzi ai mandarini confessava la cattolica religione, come la sola vera, e protestavasi di voler morire, anzichè ubbidire a così empio precetto, i mandarini andarono in tanta collera che, menando qua e là ferocemente la canga, la quale l'illustre confessore aveva in collo, lo ridussero in tale estremità per la ferita alla gola che quel dì medesimo, cioè ai 3 di luglio, ricondotto in carcere, avvinto in catene e oppresso dalla canga, felicemente spirò nel Signore, che tanto fedelmente aveva servito in 60 anni di sua vita. Il corpo fu sepolto dai cristiani in quella terra di Tiên-Chu che aveva illustrato con esempj splendidi di carità.

XIII.

Del domenicano B. Clemente Ignazio Delgado y Cebrian, Vescovo titolare di Mellipotamo, Vicario Apostolico del Tonchino orientale, per gravi patimenti spirato in prigione, a Nam-Dinh (*t. or.*).

1838 - 12 luglio.

Il giorno stesso (29 maggio) che il B. Giuseppe Uyên era preso in Tiên-Chu, un'altra vittima, la più illustre per l'eccelsa dignità, di cui era rivestito, il B. Ignazio Delgado, Vescovo titolare di Mellipotamo e Vicario Apostolico del Tonchino orientale, cadeva in potere del perverso Trinh-Quang-Khanh, cui ancora non era giunto il decreto regio che lo destituiva da governatore della provincia di Nam-Dinh.

Ignazio Delgado, nato il 23 novembre 1761 in Villafelice nell'Aragona, vestì nel convento di S. Pietro Martire di Calatayud le bianche lane dei Predicatori con tanto giubilo e tanto amore che poi, finchè visse, le ebbe tanto care da non aver mai amministrato i sacramenti nella Missione senza indossarle. Ordinato sacerdote e bramosissimo di dedicarsi alla conversione degl'infedeli, nel 1788 fu inviato al Tonchino dove giunse il 29 ottobre 1790. La quotidiana sollecitudine per la salvezza delle anime gli meritò dal pontefice Pio VI con breve dell'11 febbraio 1794 la nomina a vescovo titolare di Mellipo-

tamo e coadiutore di mons. Feliciano Alonso, al quale successe, come vicario apostolico del Tonchino orientale, il 2 febbraio 1799. Quanto ubertosi frutti avesse egli raccolto in quasi cinquant'anni di incessante apostolato, lo dicono il numero de' cristiani più che raddoppiato, i numerosi collegi, monasteri e chiese edificati e soprattutto il numero grande degli indigeni da lui elevati al sacerdozio con utile indicibile di quella cristianità. Non è possibile in tanto breve spazio indicare più minutamente le opere e la grazia del suo lunghissimo apostolato. Basti l'accennare che egli, vero lustro della cattolica Spagna, ha segnato una pagina gloriosissima negli annali della nascente cristianità orientale.

Era Kiên-Lao una grossa terra abitata da pochi idolatri e da ben cinquemila cristiani, reputata il luogo più sicuro per i sacerdoti: quivi secretamente alla casa della Missione, non ancora atterrata, convennero il 22 aprile i BB. Delgado e Henares, il venerando P. Girolamo Hermosilla e il P. Romualdo Ximeno, tutti figli dell'Ordine domenicano, donde facilmente si sarebbero potuti nascondere in una vicina spelonca, quasi da tutti ignorata e adattata a tal uopo da un certo cristiano, di nome Hanh.

Così stavano preparati ad ogni evento i missionarj, quando il 27 maggio il capitano Lê-Ngaoc-Thê con dugento soldati giunse presso quella terra.

Fin dal primo giungere delle guardie avevano proposto i Padri fuggir da Kiên-Lao, e indubbiamente sarebbero andati a nascondersi in altre parti, se i due uomini principali di quella terra non si fos-

sero opposti, dicendo questo non doversi fare; niuna ragione speciale vedersi per temer sorprese; non essere prudenza lasciare il certo per l'incerto; sicuri l'abitazione ed il nascondiglio in Kien-Lao, dubbioso in altri luoghi; pericolosissimo il viaggiare, nessuno degli infedeli conoscere il segreto, i cristiani offrire ai Padri ogni tutela sotto sacramento di inviolabile fedeltà; doversi considerare la venuta di quei pochi soldati, prima come cosa in se stessa di niun rilievo, poi ordinaria e comune in ogni parte della provincia, i mandarini entrare, fermarsi e passare per tutto: ne troverebbero ovunque, accogliessero quindi le preghiere degli amici fedeli e non si dipartissero da coloro, i quali non altro cercavano che salvarli. Ottimo ragionamento, se non vi fosse stata una spia.

Ai parlari di quella gente affettuosa e sincera si arresero i missionarj, nè più pensarono alla fuga.

Ma un tal pagano, maestro di lettere (secondo la relazione del domenicano mons. Hermosilla, succeduto al Beato nella dignità di Vicario Apostolico del Tonchino orientale) avendo inteso, per ricerca fattane con inganno, da un fanciullo cristiano, starsi ivi appiattato un sacerdote europeo, condotto dall'avidità del premio, denunziò tutto l'affare al mandarino venuto co' soldati. Secondo altri il vile delatore fu un certo Hi, già domestico del Vicario Apostolico. Il 27 maggio verso le nove del mattino il mandarino, assai bene informato, entrando in Kiên-Lao con la sua gente, corse diligentemente le vie del paese, ma per tal guisa che quelli, i quali per l'innanzi sospettavano, già dicevano non esservi altro

da temere; quindi gli europei si rimasero nelle case di prima. Però il giorno seguente sulle dieci della mattina il mandarino, facendo mostra di muovere colla soldatesca ad altra terra, d'improvviso fu sopra alla contrada, dove stavano gli europei.

In quel primo momento fu tale la confusione e lo scompiglio da esser stato impossibile ai Padri ritirarsi nella già disposta spelonca. Risoluti tuttavia i catechisti a tentarne il trafugamento, poichè il B. Ignazio per l'età cadente non poteva camminare, se non con grandissimo stento, collocatolo in una lettiga e copertolo con una stuoia, lo diedero a portare ai domestici Uy e Khoa. Questi in breve scoperti e inseguiti, in procinto di esser raggiunti dai soldati, abbandonarono in mezzo a un campo l'illustre vegliardo che non valevano più a nascondere e, fuggendo, si salvarono. Intanto i soldati lo raggiungono e, a dargli un primo saggio delle pene che lo aspettano, gli stringono con ceppi le mani, mentre uno dei manigoldi, più bestiale, col manico d'un coltellaccio gli dà un gran colpo alla schiena; poi, schiamazzando allegramente e battendo i timpani in segno di cotanto trofeo, come se avessero compiuto una straordinaria prodezza, sulla stessa lettiga lo trasportano al tribunale del luogo.

Vi giunsero circa le 3 del pomeriggio. Il vescovo generoso che, vero pastore, invece di pensare a se stesso voleva stornare aspra tempesta dalla sua greggia, cominciò affabilmente a dire: « Kiên-Lao non è la mia ordinaria residenza; ci son capitato da pochi giorni; vi prego dunque a mostrarvi cle-

menti con questa popolazione. » Maravigliato il mandarino della serenità d'Ignazio e commosso innanzi a quella veneranda canizie, intendendo di usargli un grande riguardo, gli offrì un coltello e l'invitò a togliersi la vita con quello, dando così prova di animo forte e risparmiandosi la vergogna d'una condanna infamante. Allora il Beato a dargli una lezione di morale e di fortezza cristiana riprese: « Darsi la morte è senza dubbio grave peccato: se tuttavia tu vuoi togliermi la vita per la religione cristiana, che professo e insegno, ne sarò lietissimo. » A tali parole il mandarino sdegnato lo riconsegnò ai soldati, che ne fecero l'oggetto d'ogni più immondo ludibrio e sull'imbrunire dello stesso giorno l'avviò a Thiên-Truòng, capoluogo del distretto. Qui passò la notte, mentre gli si costruiva una gabbia destinata ad essere per il rimanente de' suoi giorni il suo domicilio. Era questa lunga circa sette palmi, ma ne aveva solo cinque di larghezza e d'altezza così da esser impossibile lo starvi ritto: per tutte le parti, tranne il fondo, era formata d'un'opera reticolata, tanto stretta da potervi a malapena passare una mano; eravi inoltre un fóro un po' più ampio in alto per introdurvi gli alimenti e un altro in basso per le corporali occorrenze.

La mattina del 30 vi fu rinchiuso il Beato e tradotto lo stesso giorno a Nam-Dinh. Fuori della città una moltitudine immensa di popolo attendeva e tra questo gran copia di mandarini e di soldati. Il Delgado, genuflesso, pregava, quando, giunto alla porta, osservò l'immagine del Crocifisso sul limitare:

egli si mise a pregare con tanta insistenza i mandarini che fosse tolta prima del suo passaggio da non essersi osato il rifiuto: ma non appena la gabbia fu introdotta, le croci furono rimesse al posto e i fedeli, che in gran numero avevan seguito il loro vescovo per la via dolorosa, si videro per tal maniera costretti a retrocedere.

Fu portata la gabbia in un luogo, detto Trai-Vê, presso la porta che guarda a mezzodì: per quarantatrè giorni Ignazio fu esposto ai raggi di cocentissimo sole, dal quale la gabbia non era in alcun modo riparata, tormentato dalla sete e dalla fame, non ostante lo zelo dei cristiani per ottenergli a forza d'argento e con pericolo di battiture un qualche sollievo. Era poi un continuo trarlo dalla prigione al tribunale, dove l'aspettava ogni specie di mortificazioni e d'ingiurie da parte de' giudici e de' satelliti. Fu interrogato del nome, della età, della nazione e del motivo, per il quale era entrato nel Tonchino, così pure de' luoghi, ne' quali era stato nascosto, del numero dei sacerdoti europei e indigeni e di più altre cose somiglianti; egli alle prime interrogazioni rispose chiaro e aperto, come di cose che riguardavano solamente se stesso. Non così alle seconde, poichè da quelle risposte sarebbesi senza dubbio accresciuta la persecuzione, e però si tenne sulle generali, palesando quelle cose che già i giudici d'altronde sapevano.

E poichè questi facevano mostra di non intendere, come un uomo colto avesse potuto abbandonare patria e parenti per venirsene a lavorare e sof-

ST. ALBERT'S COLLEGE LIBRARY

frir tanto in regione lontana, il Beato prima con parole roventi rimproverò loro la persecuzione contro la religione di Cristo, poi, mosso a compassione della loro cecità, esclamò: « Voi parlate e operate così, perchè non conoscete la vera religione; se la conosceste, l'abbraccereste. Del resto, poichè volete uccidermi in odio alla religione, di cui sono il supremo ministro in questa provincia, fate pure e subito: io ne son lieto. A che rattenermi più a lungo e dar tanta molestia alle guardie, che mi vigilano? »

Il nuovo governatore Lê-Vân-Dúc, visto ormai inutile ogni altro esame, poichè il Delgado era vecchio, infermo e sordo, il 14 giugno emanava la sentenza di morte per decapitazione con le identiche frasi adoperate due giorni innanzi per il B. Henares e l'inviava alla Corte, perchè il re la ratificasse.

Intanto il Beato in fervida orazione affrettava il giorno, in cui la spada del carnefice gli aprirebbe le porte del paradiso, quando il suo corpo, già indebolito in quell'orribile gabbia da tanto varie sofferenze, perdè ogni resto di vigoria e l'11 luglio cadde gravemente infermo di vomito e dissenteria. Il mandarino, che l'aveva in custodia, ne parlò al governatore per ottenergli un medico; gli fu negato e la mattina seguente all'aurora, senza alcun umano soccorso, spirò a 76 anni, mesi 7, giorni 19. Come la notizia giunse alle orecchie del governatore, dapprima glien'increbbe molto, non per il minimo sentimento di umanità, bensì solo perchè gli veniva a mancar l'occasione di dare un terrificante spetta-

colo al popolo. Presto si riscosse e, fatta verificare la morte del martire con una grave scottatura al pollice d'un piede, emanò una nuova sentenza: « Danh-Trúm-Câ (era il nome indigeno del Delgado) è uomo di diversa razza, che da un pezzo venne a questo regno per insegnare una falsa religione e sedur gente: pertinace nella sua perversa credenza, non può esser paragonato con i rei ordinari; perciò si deve eseguire la sentenza, come fu emanata precedentemente, e sia a tutti d'insegnamento ».

Senza alcun indugio verso il mezzogiorno col solito corteo di magistrati e di soldati fu portata la gabbia a quel campo « dei sette jugeri », già consacrato dal sangue dei BB. Henares e Chien, ed estratto il cadavere, fu disposto il sacro capo sul ceppo, reciso d'un colpo e gittato lontano a dimostrare che la turpe impresa era compiuta.

Tanto gl' infedeli, quanto i cristiani, corsero premurosi a raccogliere il poco sangue cadutone, con grande indignazione de' mandarini i quali, per quanto mai gridassero e si sforzassero, non poterono impedirlo.

Il corpo, sepolto nel medesimo campo del supplizio, dopo qualche tempo, non senza gran rischio, fu portato dai cristiani nella terra di Bui-Ciu dove procurarono di riporlo in luogo e in modo il più onorevole che si potesse in così misere circostanze. Il capo, esposto per tre giorni alla publica vista, fu poi, secondo l'ordine del governatore, messo dentro una sporta con grandi pietre e precipitato nei vortici del fiume Vi-Hoàng: dopo immense cure e sol-

lecitudini e, quando già si disperava di poter riavere tesoro sì prezioso, fu ritrovato da un pescatore cristiano il primo di novembre e consegnato ai fedeli. Intero e incorrotto conservava non pure la capigliatura e la barba, ma eziandio le fattezze native, e fu riposto così nella stessa cassa insieme con il corpo, dove aspetta la gloriosa risurrezione finale insieme con quelli del B. Henares e di altri nove martiri.

XIV.

Del sacerdote B. Pietro Tuân,
morto nella carcere di Nam-Dinh (*t. or.*).

1838 - 15 luglio.

Dopo la dispersione de' missionarj dalle loro ordinarie residenze il B. Pietro si era ritirato nella casa della missione in Lác-Mòn. Ivi gli giunse notizia che il B. Giuseppe Fernandez, dell' Ordine de' Predicatori, dopo molte faticose peregrinazioni s'era rifugiato in Ninh-Chuông, gravemente infermo di dissenteria. Corse tosto il Tuân a offrirgli i suoi servigj e poichè il migliorar dell' infermo andava molto a rilento e i tempi si facevano sempre più grossi, risolse di non abbandonarlo, rimettendo nella Provvidenza la sorte comune. Nè mal s'appose: il Signore lo rimeritò della fraterna carità usata verso il Fernandez, rendendolo compartecipe della stessa corona del martirio, che a questo aveva preparata.

Invero, come si sparse la nuova della prigionia del Vicario Apostolico, i cristiani di Ninh-Chuông, a evitare le rappresaglie de' mandarini, di lor propria mano atterrarono la casa della missione e obbligarono i missionarj a cercarsi rifugio altrove. Nella notte i Beati con i loro fidi domestici Huyên ed Hô, fatti due involti delle sacre supellettili e dei libri, con un po' di danaro e qualche provvigione da bocca si portarono presso Quân-Liêu al guado del fiume, dove,

trovata una barchetta e salitivi, si nascosero tra i canneti della riva opposta, senza aver altro rifugio, che la fragile barca: non osavano prender terra, essendo le rive molto vigilate da quando presso la costa il 9 giugno era stato preso il B. Domenico Henares.

In breve una tal vita essendosi resa peggiore d'ogni morte, passarono al villaggio di Qui-Hâu nel Vicariato occidentale, affidato ai Padri delle Missioni straniere di Parigi, i quali, per quanto l'infuriar della persecuzione lo permetteva, li accolsero con ogni maggior dimostrazione di affetto e condussero alla casa di un cristiano, perchè vi rimanessero occulti.

Venuto alle orecchie dei mandarini esser i due sacerdoti passati a quella parte, fu loro mestieri lasciar quella casa: saliti su una barchetta, dopo due giorni e molti travagli furon menati alla casa di un certo pagano, di nome Bát Biên, per appiattarvisi con maggior sicurezza. Quel pagano sembrava abbastanza fedele e fino allora benemerito assai della religione cristiana; trascorsi però quattro o cinque giorni, preso da avidità di guadagno, disse loro: « Voi non potete dimorar più in questo luogo: conviene rivolgervi altrove; corrono male nuove e non siete più sicuri in casa mia ».

I due missionarj, che si eran interamente fidati alla virtù sua, gli credettero senza il più lontano sospetto di tradimento.

Non si erano ancor mossi dalla riva, quando si vide accorrere gran numero di soldati a quella parte. Non v' era scampo, se non nella fuga immediata.

Omai la barchetta era scoperta e altre barche in breve l'avrebbero raggiunta, se avesse preso il largo quella, che portava il Fernandez, impossibilitato a muoversi per infermità della persona, convenne lasciar il B. Giuseppe preda dei satelliti regii, mentre il Tuân e i domestici si nascondevano tra le alte erbe della riva. Queste invero furono un rifugio troppo meschino, e anche il B. Pietro fu preso il 18 giugno.

Senza levargli il rosario, che palesemente portava al collo, gli sovrapposero una canga assai grave e lo condussero alla capitale della provincia meridionale, Nam-Dinh; qui fu subito tratto al tribunale. Il Tuân fu fermissimo nel confermar la sua fede e, nel confronto con i due vescovi prigioni, ebbe la consolazione di rivederli e di udirne la santa conversazione, resa più dolce dalla solennità del momento. Si argomentarono molto i mandarini per ridurlo a calpestar la Croce o a firmare uno scritto da rinnegato: vedendo sparse al vento le loro fatiche, gli posero sul collo un' altra canga più gravosa e carico di catene lo rimisero alla sua carcere.

Gli stessi vani tentativi fecero i giudici il giorno seguente con alta maraviglia delle stesse guardie che, osservata la pazienza e la costanza del Beato in tribunale la prima volta, andavan dicendo tra loro: « Ieri, benchè messo a durissimo tormento, costui si è rifiutato di calpestar la croce. Perchè mai si perde ancora tempo a interrogarlo? Gente di tal fatta sarà mai possibile che si pieghi? » Nè s'ingannavano. I giudici stessi, non riuscendo a trargli di bocca, se non la sua aperta professione

di fede, con processo molto sommario lo condannarono al taglio della testa. E lo stesso 22 giugno con grande celerità la sentenza fu inviata al re per la ratificazione.

Quel che il Beato soffrisse in attesa degli ordini regii può solo intendere chi ricordi come ai prigioni non si distribuisca il vitto dallo stato; essi possono solo sperarlo dalla generosità privata, e questa stessa non può esercitarsi, se non siano prima saziati il mal animo e l'avidità dei custodi.

Il Tuân era poverissimo e non aveva parenti per sangue, i quali si prendessero cura di lui. Non mancò la carità cristiana di supplire a una tal mancanza nella persona di due pie donne che più volte, sostenendo serene le dure maniere dei soldati e frenandone l'avidità, riuscirono a portare degli alimenti al martire e curarne le piaghe, cagionategli dalle battiture, dalle catene e sopra tutto dalla strettissima canga, che in modo orribile gli lacerava i tessuti del collo; lo zelo ammirando di queste pie, alle quali il Beato, lontano dal lagnarsi di tanto atroci sofferenze, domandava solo carità di preghiere per ottenergli da Dio la virtù della pazienza, era insufficiente al bisogno, perchè nella lotta quotidiana con i custodi non sempre riuscivano le caritatevoli donne a penetrare nell'orrida cella o a trattenervisi, quanto le gravissime condizioni del prigioniero avrebbero richiesto. E queste in breve per la gravezza dell'età, le piaghe, l'inedia, il peso delle catene e della canga ridussero a tale il confessore di Cristo che, manifestatosi un irrefrenabile flusso di sangue, privo

d'ogni medicina, senza alcuna persona, la quale gli inumidisse le aride labbra e il sostenesse d'alcuna amorosa parola, ma fidente nella divina Bontà esalava l'anima bella il 15 luglio, prima che giungesse il decreto reale per la decapitazione.

Era nato a Ngaoc-Duong, nella provincia di Hung-An nel 1766. Ebbe i primi rudimenti religiosi e letterarii dal venerando missionario spagnuolo, il domenicano Gioacchino Gatillepa. Per le sue doti intellettuali e morali si meritò dal B. Delgado, rigido giudice, la promozione al sacerdozio. Quando venne a morte, correva il settantunesimo anno dell'età sua e il trentaquattresimo del suo apostolico ministero. Il corpo fu sepolto dai mandarini sulla via pubblica vicino alla tomba dei due BB. vescovi, ai quali il suo spirito era stato così dolcemente unito durante la vita. Non appena i fedeli poterono dar loro più degna sepoltura, i cristiani, suoi concittadini, trasferirono il corpo del B. Pietro al villaggio nativo, che ora fa parte del Vicariato del Tonchino centrale.

XV.

Il B. Giuseppe Fernandez,
vicario provinciale dell'Ordine de' Predicatori,
decapitato in Nam-Dinh (*t. or.*).

1838 - 24 luglio.

Il B. Giuseppe Fernandez era nato il 3 dicembre 1775 in quella Spagna, così benemerita della religione e della civiltà per i tanti martiri dati alle regioni più orientali dell' Asia. Ascrittosi il 12 agosto 1796 all'inclito Ordine di S. Domenico nel convento di S. Paolo in Valladolid, si preparò alla vita delle missioni nel celebre collegio d'Occaña, donde, ordinato sacerdote, nel 1805 fu inviato nel Tonchino orientale. Vi esercitò il sacro ministero per trentadue anni, acquistandosi tali benemerenze da averlo il priore della provincia del SS. Rosario nelle Filippine nominato suo vicario provinciale in quella Missione. Che la scelta fosse caduta su soggetto degnissimo basterà a provarlo un fatto: la lettera di nomina giunse al Beato, quando chiuso nella gabbia in odio alla religione, da lui predicata con tanto frutto, s'avvicinava alla mèta gloriosa del martirio.

Da quando era scoppiata la persecuzione, il B. Giuseppe Fernandez, obligato a lasciare la diletta cristianità di Kiên-Lao, andava ramingo per terre inospite, vivente in continuo sospetto, di salute mal ferma e per le tante fatiche dell'apostolato e per gli

strapazzi del cammino, non avendo mai potuto trovare un asilo sicuro. Già all'estremo delle sue forze, arrivò nel villaggio di Ninh-Chuông dove quei cristiani, vedendolo così mal ridotto, gli concessero di albergare nella casa della Missione, ma non senza aver prima sollevate molte difficoltà e con patto espresso, che dovesse di bel nuovo partirsene, non appena la dissenteria, della quale soffriva, smettesse un po' della primiera violenza.

Accennava appena il morbo fastidioso, che da mesi lo travagliava, a dar giù, quando fu obligato a ritirarsi col B. Pietro Tuân nel Vicariato occidentale, dove fu catturato il 18 giugno, mentre mezzo paralitico cercava su una barchetta un nuovo rifugio, e con lui caddero in mano degl' infedeli i rosarj, i libri liturgici e le altre sacre suppellettili, come sopra si è detto.

Subito fu condotto al capoluogo del distretto Ninh-Binh, dove il giorno seguente fu fatto entrare dentro una gabbia, che per lui avevan costruita, come già per i BB. Delgado e Henares, e dentro la gabbia fu portato a Nam-Dinh il 22 dello stesso mese.

Vi sarebbe morto di fame, se un cristiano piissimo, Giuseppe Thai, non si fosse con molto denaro accaparrato un soldato pagano, il quale due volte il giorno avesse provveduto di cibo il confessore di Cristo. Esposto il Beato tutti i giorni a ogni sorta di strapazzi, aveva quasi tutte le membra paralizzate così da riuscirgli impossibile il portare di sua mano il cibo alla bocca. In così miserando stato era trascinato innanzi ai giudici che non si ristavano dal-

l'abusare della sua fisica debolezza per strappargli confessioni compromettenti; ma invano. Fin dalla prima udienza invitato all'apostasia, con grande energia dichiarò esser egli venuto al Tonchino a predicar la fede di Gesù Cristo, tutto il suo tempo averlo speso in questo santo esercizio; aver corso molti pericoli, vissuto in molte case, convertito molte persone. Alle altre domande rispose o si tacque, secondo che poteva e doveva, come gli antecedenti confessori, poichè erano simili le cose richieste. Infine stanchi i mandarini, senza poter appurare quanto volevano, trassero dalle prigioni i Beati vescovi ed il catechista Chien, in quel tempo ancor vivi; chiamatili a confronto, conobbero i due vescovi, come fossero stati presi l'infermo Fernandez e il P. Tuân.

Qual gioia in rivedersi! quali felicitazioni non si scambiarono per la grande fortuna, che avevano, di essere vicini a spargere il sangue, come predicatori della santa religione di Cristo! Conversavano in lingua spagnuola, si mostravano lietissimi in volto e sorridevano così che i mandarini trovarono diletto speciale in osservarli e udirli e permisero per qualche tempo la continuazione del loro dialogo.

Dimandarono ai prelati se quel malfattore era europeo, se chiamavasi Danh-Trùm-Hiên, (nome indigeno del Fernandez) e se, quanto aveva detto, era certo. A tutto risposero affermativamente.

Lo stesso 22 giugno, in cui per la prima volta fu tratto il Beato innanzi al tribunale, i giudici s'affrettarono a inviare la sentenza di morte alla corte per la regia ratificazione che giunse il 23 luglio.

Il giorno seguente si adunò il tribunale per leggere innanzi a gran moltitudine di cristiani e d'infedeli il decreto del re. Allora il governatore della provincia, Lê-Vânh-Dúc, fece al Beato questa proposta: « Or ora ti si deve tagliare la testa; se vuoi calpestar la croce, ti sarà data libertà e potrai tornare in Europa: altrimenti morrai ». Il B. Fernandez rispose subito con animo grande: « No, mandarino; dammi la morte, se vuoi, ma ti supplico a neppur parlarmi di profanar quel segno di salute, per il quale tutti gli uomini sono stati salvati ». Ciò detto, altro più non rimanevagli, che d'apparecchiarsi al supplizio: lo stesso giorno fu condotto a morire.

Quasi paresse inadeguato tormento quanto già da più di un mese soffriva dentro l'orrida gabbia, questa, con nuova malizia, è deposta nell'atrio del pretorio, finchè il carnefice non abbia tutto preparato nel campo « dei sette jugeri », già santificato dal sangue di tre altri martiri. Alla più ribalda ragazzaglia è concessa ogni licenza contro il B. Giuseppe: que' perversi, non contenti delle parole e degli atti più inverecondi, arrivano a tal grado di bestiale malizia da cacciar le sudicie mani tra le fenditure della gabbia e strappar quanta più ne potessero della lunga, candidissima barba, che ornava la veneranda canizie del missionario.

Come a Dio piacque, il funebre e insieme trionfale convoglio fu ordinato e giunse al campo verso le due del pomeriggio. Segata la gabbia, il B. Fernandez, che per la paralisi non poteva muoversi, fu tratto sopra una stuoia dove, genuflesso, rivolse

all'Eterno le sue ultime preghiere, mentre il carnefice, legatolo a un palo, d'un colpo ne recise il capo, che scagliò ben quindici passi lontano a dimostrazione, che l'iniqua sentenza era stata fedelmente eseguita, senza però che i magistrati potessero sperare d'aver con quel genere ignominioso di morte diminuita la venerazione per l'eroico confessore di Cristo. Infatti cristiani e infedeli, senza punto temere di tutte le proibizioni dei mandarini, si precipitarono a raccogliere il sangue e brani di vestimenta, tanto che il corpo del Beato nella gara comune restò pietosamente dispogliato, come quelli dei martiri antecedenti. Quanto disdegno provassero i mandarini nel rivedersi costretti ad assistere a tali divote dimostrazioni e non poterle impedire, è difficile descrivere. Accesi in volto, con voci tronche, lanciando sguardi sprezzanti sulla moltitudine ed alternando tra loro consigli e disegni, non trovarono altro di meglio, se non che il corpo del B. Fernandez fosse immediatamente seppellito, perchè temevano, facesse la pietà ulteriori progressi e se ne menasse via in trionfo tutta intera la reliquia; la testa, dopo tre giorni di esposizione, fu lanciata con molto peso nel fiume, donde non fu più ritratta, benchè siano state fatte le più diligenti ricerche.

Il suo corpo riposa adesso nello stesso sepolcreto, che rinchiude le ossa de' due illustri campioni della fede, suoi confratelli e compatrioti, i BB. Delgado e Henares, nella terra di Bui-Ciu, con la maggior venerazione di quella cristianità per l'ultimo dei gigli della Spagna cattolica, troncati in quella persecuzione.

XVI.

I BB. Bernardo Duê, sacerdote secolare, e Domenico Dieu [ossia Hanh], sacerdote dell'Ordine de' Predicatori, decapitati in Nam-Dinh (*t. or.*).

1838 - 1 agosto.

Secondo le leggi tonchinesi un vecchio ottuagenario non si può uccidere, per quanto reo, ma solamente punirlo con carcere a vita o a tempo, secondo la qualità del delitto. Tuttavia in odio alle leggi divine, anche le leggi umane si violano, come n'ebbe prova il B. Bernardo Duê, di ottantatrè anni.

Aveva egli sortito i natali da genitori cristiani in Quan-Anh, della provincia meridionale. Desideroso di abbracciare lo stato ecclesiastico, come seppe esser giunto al Tonchino il B. Ignazio Delgado, corse a lui e gli si offrì per discepolo. Così strinse amicizia col B. Domenico Hanh, che ebbe prima compagno di studj, poi collega nella dignità sacerdotale e infine socio nella passione e nel finale sanguinoso trionfo.

Reso incapace dalla gravezza dell'età a esercitare l'apostolico ministero, quasi cieco e sordo, viveva ritirato nel villaggio di Trung-Lè in un accesissimo desiderio di spargere il sangue per la fede. Distrutta la casa di quella Missione in ossequio ai reali decreti, fu nascosto per quindici giorni nella casa di un certo Dàt, pio cristiano e assai divoto

del Beato, e così sfuggì alle prime ricerche. Saputa la cattura del Vicario Apostolico, egli stesso cominciò a scongiurare i domestici, lo consegnassero ai mandarini: voler egli esser compagno del B. Delgado nel martirio secondo la promessa fattagli da gran tempo. Vedendo che i domestici non l'ascoltavano e, d'altra parte impedito dagli anni e dalle infermità, non potendo camminare da sè, gridava a gran voce esser maestro della religione cristiana, e invitava tutti a venire e farlo prigione. Il povero padrone di casa, vedendo a qual pericolo il Beato con quelle grida esponesse se stesso e gli altri ospiti, s'industriò di stornarlo da un proposito, secondo l'umana prudenza tanto inopportuno, e l'invitò per il caso che fosse catturato a tacer la sua dignità sacerdotale e a dichiararsi il padre dell'ospite; il che certo nel senso spirituale era verissimo. Ma il Beato, rifuggente da ogni sottigliezza e anelante al martirio, gli ruppe in bocca il discorso così: « Non sia mai; io non ho figli: son sacerdote e per tale mi dichiaro ai giudici ». I cristiani, non potendolo salvare in secreto e avendo in orrore di darlo in mano ai mandarini, lo trasportarono in aperta campagna al tugurio d'un lebbroso, perchè così più facilmente stesse nascosto. Alla moglie del lebbroso a nome Phú-Mi commisero la cura del vegliardo e d'apprestargli gli alimenti.

Il Signore volle esaudire il voto del suo fedele ministro. Il giorno seguente a quello, nel quale il Beato era stato nascosto presso il lebbroso, passava sulla strada con grande strepito una compagnia di

soldati che andava appunto alla sua ricerca. Il vegliardo, sordo e cieco, credette quello strepito cagionato dalla donna che doveva apprestargli il cibo, e disse a gran voce, come è proprio de' sordi: « Ohi là, Phú-Mi, perchè tardi tanto a darmi un po' di ristoro? » Udì quelle parole il mandarino che conduceva il drappello dei soldati e, insospettito, entrò nel tugurio: visto il vecchio, l'interrogò dell'esser suo e questi, sdegnando ogni reticenza e sotterfugio, esultante per l'adempimento del suo voto, tratto da uno speciale impulso della divina grazia, secondo la frase del sommo pontefice Gregorio XVI [1], si offrì egli stesso ai soldati, gridando: « Se cercate un sacerdote di Gesù Cristo, eccomi ». Coloro, che non volevan di meglio, l'arrestarono e, postolo su una lettiga di bambù, poichè non poteva camminare, lo recarono al governatore deposto Trinh-Quang-Kanh, il quale l'inviò a Nam-Dinh, dove giunse il 3 giugno: una stalla gli fu assegnata per carcere. Condotto innanzi al governatore, Lê-Vàn-Dúc, e mostratogli il Crocifisso, perchè lo calpestasse, disse: « Non sono un fanciullo, cui possano spaventare le vostre minacce: è inutile pertanto ogni pretesa che io calpesti il santo segno della Redenzione: vi domando solo e in grazia, che mi diate la morte ».

Pari costanza dimostrò il B. Domenico Dieu che pochi giorni dopo fu preso e condotto al tribunale più volte insieme col B. Duê. Nato di famiglia cri-

[1] « Ex peculiari, ut arbitramur, divinae gratiae impulsu se ipsum militibus prodidit ». Allocuzione tenuta nel concistoro secreto del 27 aprile 1840.

stiana nella provincia di Nghè-An, ancor giovane, si presentò al B. Delgado per esser ammesso nel servizio della missione e fu avviato al sacerdozio dal B. Henares, presso il quale il 22 agosto 1826 professò nell'Ordine de' Predicatori, come figlio del convento di Manila. Cominciata la persecuzione, visse qualche tempo nascosto nella terra di Quan-Anh, donde dovette cercare un più sicuro asilo nel villaggio di Kiên-Trung; però le due guide, che l'avevano accompagnato colà, indotte dall'ingordigia del premio promesso ai delatori, ordirono un tradimento. Presentatisi il 7 giugno al Beato sotto pretesto di condurlo a Quan-Anh, dove dicevano di avergli preparato un sicurissimo rifugio, in breve lo persuasero; lungo il cammino, fu circondato e preso dai soldati, che il giorno di poi con una gravissima canga al collo e le catene ai piedi l'inviarono a Nam-Dinh.

Fin dal primo giorno, in cui fu condotto al tribunale, non solo respinse indignato la profferta di libertà immediata, se avesse calpestato la Croce, ma a un giudice il quale gli domandò, che cosa sarebbe della sua anima, non credendo in Cristo, con santa libertà minacciò le pene eterne dell'inferno, se perseverasse nella sua miscredenza. Per il che il mandarino furente gli fece dare, seduta stante, quindici colpi di verga e proibì per l'avvenire gli si portasse il cibo. La proibizione fu resa vana dalla carità dei fedeli che con grandi elargizioni alle guardie poterono assistere il Beato, confessarsi e riceverne conforto.

Però lo zelo dei fedeli non potè in nulla addolcire

la ferocia dei giudici, che in un'altra udienza presentarono al Beato un'immagine della santa Vergine, affinchè la calpestasse. Il pio missionario la prese, se l'accostò alle labbra e cominciò ad imprimervi caldissimi baci. Cento colpi di bastone furono sulla terra il premio della sua divozione alla Madonna.

Dopo parecchie udienze i mandarini uscirono di speranza che le minacce, le lusinghe, i tormenti potessero rimuovere dai santi propositi i BB. Duê ed Hanh, i quali anzi ad ogni nuovo patimento mostravano maggior allegrezza e facevan cuore a tutti gli altri prigionieri. Pertanto il 28 giugno pronunziarono contro tutti due sentenza di morte, nonostante le leggi del regno che salvavano dalla pena capitale l'ottantaquattrenne B. Duê. Il 21 luglio si ebbe il regio assenso e il primo agosto i confessori furono avviati al supplizio dopo aver nel pretorio dimostrato con nuovi e maggiori segni il valore e la fermezza loro.

Il venerando padre Duê, per età, per incomodi e per patimenti impedito dal camminare, fu trasportato in una lettiga di bambù, ma con la sua canga al collo: il Beato Hanh camminava da se stesso, senza sostegno, sotto una canga gravissima, carico di catena, che gli pendeva da un collare di ferro e veniva a stringergli le gambe. Ambedue eran preceduti da un soldato con il testo della condanna.

Su quella del B. Bernardo era scritto: « Quest'uomo, che non ha voluto calpestare la croce, deve esser decapitato ».

Il B. Domenico, per esser certo del motivo della

sua condanna, volle con i propri occhi leggerla: — « Il maestro della religione, per nome Hanh, che non ubbidisce alle leggi di questo regno, merita, gli sia tagliata la testa ». Ai fedeli che piangevano la sua prossima morte faceva animo, dicendo: « State quieti, anzi contenti: me ne vado alla gloria del paradiso »; e li benediceva.

Dopo un qualche tratto di strada, oppresso dai mali della precedente prigionia, dagli anni, dalla canga, dalle catene, non ebbe più forza di camminare; laonde quattro soldati lo posero a sedere su d'una panca di canne e lo portarono a spalla. Quando fu vicino al luogo del supplizio, gridò egli, quanto potè, verso il suo compagno, facendogli cuore con queste parole:

« Già s'appressa l'ultimo istante; ora dobbiamo elevare la nostra voce e i nostri pensieri a Dio e otterremo ciò, che tanto bramiamo ». Appena giunti, gli esecutori tolsero a ognuno canga e catene, li legarono strettamente con le mani dietro le spalle; il vecchio Duê si assise, come potè meglio: si prostrò il B. Hanh dopo aver promesso al carnefice, che un cristiano suo divoto gli darebbe alcune monete d'argento, se egli avesse compito il terribile officio con un sol colpo di scimitarra.

Il mandarino che presedeva alla lugubre cerimonia, assiso su di un elefante, propose un' ultima volta ai Beati di riscattarsi, calpestando la santa Croce. Il B. Bernardo, non avendo per la sua sordità sentito la domanda, restava silenzioso. Allora il B. Domenico, non volendo, che l'adunanza interpre-

tasse quel silenzio, come un' adesione all' apostasia, ad alta voce gli disse: « Se calpesti la croce, il mandarino ti garantisce la libertà ». — « E io non la voglio », rispose con straordinaria energia il Duê.

Mentre ad alta voce l'un l'altro si raccomandavano a Dio, i due Beati offersero lieti le teste alla spada dei carnefici e le anime a Gesù, col nome del quale sulle labbra cangiarono la vita travagliata nella pace dei giusti. I corpi e i capi venerandi, subito sepolti nello stesso campo « de' sette jugeri », ora riposano in Bui-Ciu.

XVII.

I BB. Giacomo Nam, sacerdote, Antonio Dich, possidente, e Michele Mi, medico, decapitati in Nam-Dinh (*l. oc.*).

1838 - 12 agosto.

Una delle più fiorenti cristianità, rimaste salde all'infuriare di contrari venti, era quella di Ké-Vinh, residenza episcopale di mons. Retord. Ivi fiorivano una scuola di catechisti e un seminario, che rendevano immensi vantaggi alla provincia intera. Opere sì belle andaron disperse dal furore della persecuzione, quasi giardino devastato da improvvisa procella.

L'anno 1838, una mattina d'estate, tre compagnie di soldati erano in cammino verso il villaggio, mentre diverse piroghe, cariche di armati e condotte dal gran mandarino Trinh-Quang-Khanh, degno satellite del re Minh-Manh, e soprannominato per la sua crudeltà il *carnefice dei cristiani*, approdavano allo scalo.

Il mandarino veniva, per denunzia fattagli, a ispezionare il villaggio. Scese frettoloso a terra e, mentre i suoi soldati circondavano le case, egli si recò a quella del comune. Furono adunati tutti gli uomini sopra i diciotto anni, ma il governatore, non vedendo tra essi quello che cercava, disse al sindaco del luogo: « È necessario mi siano consegnati tutti

gli europei e i capi di religione, che sono nel paese, sotto pena della vita ».

« Gran mandarino, » rispose il sindaco, « se potete prendere un europeo, un sacerdote o un oggetto di religione, proibito dalle leggi, fatene ricader la pena su me e sulla mia famiglia ». Accorgendosi che il mandarino prestava poca fede alle sue parole, prese la penna e cominciò a scrivere in un foglio di carta la sua dichiarazione.

Ancora non aveva finito, quando con grida di gioia selvaggia apparvero i soldati che trascinavano un uomo dalla lunga barba e dal colorito alquanto meno annerito dal sole, il quale, come dicevano, aveva confessato di esser prete, e dietro a lui un vecchio di circa ottant'anni, il padrone della casa dove il sacerdote era stato sorpreso.

Il mandarino allora, volgendosi al sindaco — « Bene; » gli disse « e la lettera che tu hai scritto? »

— « Son pronto » rispose l'altro « a subir la mia pena ».

Il mandarino fattolo legare a un palo, gli somministrò quaranta colpi di bastone: poi, incatenati i prigionieri e caricatili della canga, s'avviò alla città di Phu-Sa.

I tre prigionieri erano i BB. Giacomo Nam, sacerdote, Antonio Dich, suo generoso ospite, Michele Mi, capo del villaggio e genero del Dich.

Giacomo Nam era nato a Dong-Biên, nel circondario di Vinh-Boc nella provincia di Thanh-Hoa. Nella sua prima giovanezza imbattutosi con mons. Longer, vescovo titolare di Gortina, Vicario Apostolico del

Tonchino occidentale, erasi dato a seguirlo e, istruito da lui nella fede cattolica, fu presto eletto catechista. Inviato all'ospedale di Ké-Vinh, avea avuto incarico di vegliare i malati e insieme insegnare la religione ai fanciulli del villaggio. Dopo vari anni di indefesse fatiche a pro degli infermi, fece i suoi studj teologici e nel 1813, contando già trentadue anni di età, fu consacrato sacerdote.

Scoppiata la persecuzione, si recava di villaggio in villaggio per incoraggiare i suoi fidi, rinfervorare i deboli, confortare i detenuti nelle prigioni. Era nella casa del vecchio Antonio Dich, mentre alcuni pagani, conosciuto il suo nascondiglio, lo denunziarono al mandarino e guidarono i suoi soldati. Il Beato aveva da poco compito il mistico sacrificio, quando dagl' invasori colpiti a quell' aspetto venerando fu richiesto, se fosse sacerdote: avendo egli senza alcuna esitanza ciò confessato, lo trassero seco.

Antonio Dich, da cui il B. Nam avea ricevuto ospitalità, era nato a Chi-Long nella provincia di Nam-Xuong, ma i suoi genitori, desiderosi di viver più d' appresso alla chiesa della Missione, si trasferirono a Ké-Vinh. In quel villaggio si era egli unito a una donna cristiana, dalla quale ebbe dieci figli, che tutti educò nella vera fede e nella cognizione dei caratteri cinesi.

Egli stesso, benchè dedito alla coltura dei campi, era ai poveri l'angelo del conforto e ai pellegrini, specialmente se missionarj, offriva in sua casa vitto e alloggio. Visitava frequentemente gli asili dei lebbrosi, soccorrendoli largamente e incoraggiandoli nella

loro sventura. Quando il terribile flagello del colera piombò su quelle terre, decimando la provincia, egli accolse parecchi fanciulli, rimasti orfani, e a sue spese li fece educare nel seminario.

Già vecchio, allorchè la ferocia del re mosse fiera persecuzione alla Chiesa, egli per rendersi in qualche modo utile ai suoi bersagliati fratelli, dispregiando la pena di morte, minacciata a chi avesse offerto ospitalità ai sacerdoti, aperse loro la sua casa, accogliendovi per qualche tempo il proscritto mons. Havard, Vicario Apostolico. L'essere stato trovato presso di lui il parroco Nam fu causa del suo arresto.

Il B. Michele Mi, genero del B. Dich, nato a Ké-Vinh di famiglia cristiana, fu dedito sin dall' infanzia alla preghiera ed alla solitudine. A venti anni sposò Maria Mieu, figlia di Antonio Dich. Divenuto padre di famiglia fu tanto esemplare nell' educazione dei figli quanto era apprezzato per la perizia nell' arte medica.

Gli fu due volte proposto l' ufficio di capo del villaggio, ma solo l' autorità di mons. Havard potè indurlo ad accettare.

Le qualità dell' uomo privato rifulsero di più vivo splendore nell' uomo pubblico. In mezzo alla corruzione, che dominava tra i magistrati, parve ammirabile la sua equità nell' amministrazione della giustizia e nella riscossione delle imposte, come nella franca difesa dei diritti della religione contro la prepotenza pagana.

I tre prigionieri furono dal mandarino Trinh-Quang-Khanh condotti a Nam-Dinh.

Dopo alcuni giorni di prigionia, in cui i tre ferventi cristiani si confortavano ed esortavano alla costanza nella fede, furono tratti innanzi ai mandarini. Invitati a calpestar la Croce, il Nam esclamò: — « Come! io son sacerdote e dovrei calpestare l'immagine del Dio che adoro? Dovrei rinnegar quella religione di cui, benchè indegno, sono ministro? Non ho io l'obbligo di praticar per il primo la dottrina che insegno? E chi morrà dunque per la fede, se non il sacerdote? »

— « Ma tu sei un brav'uomo », soggiunsero i giudici, « brameremmo salvarti ».

— « Se voi non mi uccideste, eviterei forse la morte? Ricevendola anzi tempo dalle vostre mani, guadagnerò in un istante la ricompensa che il nostro Dio, morto per noi, ha promesso a quelli che gli restan fedeli sino all'ultimo ».

Si rivolsero allora al B. Mi che dimostrò la stessa costanza, e da ultimo al vecchio Dich, sperando forse che il peso degli anni e le deboli forze del corpo avessero affievolito il suo spirito per modo da renderlo più arrendevole ai loro intenti.

Mal conoscevano la tempra di quell'animo invitto: con la stessa fermezza respinse le lusinghe e disprezzò le minacce e, quando, presolo per la canga, tentarono trascinarlo sulla Croce, egli ripiegò le ginocchia, protestando ad alta voce che soltanto la forza brutale poteva esser causa di quell'atto sacrilego, cui egli non avrebbe mai consentito.

Fu ordinato che fosse sottoposto ai colpi di bambù; ma fattosi innanzi, il suo genero Mi co-

minciò a pregare i giudici di risparmiar così crudele tormento a un debole vecchio, dimostrandosi disposto a ricevere sopra di sè i colpi destinati al suocero.

Acconsentirono i giudici e nuovi colpi di bambù piovvero sulle carni già insanguinate del Beato che con inaudita crudeltà ricevette più di cinquecento percosse, riducendone le carni quasi a brandelli, lasciandolo sfinito e privo di sensi. Però, appena tornato in se stesso, dava risposte così franche e sagge che i mandarini ne restavano stupiti.

La famiglia del B. Mi era proprio degna del martire; la moglie l'andò a trovare spesso in carcere con l'ultimo suo bambino, che ancora allattava, ma sol per esortarlo a non preoccuparsi di lei, nè de' figliuoli che sperava di poter nutrire e allevare da sola coll'aiuto di Dio. Una sua bambina di undici anni uscì un giorno di soppiatto dal villaggio e, dopo mezza giornata di cammino giunta alla prigione, passò da sola in mezzo alle guardie e penetrò fino al giaciglio del padre. Nella sua innocenza l'abbraccia e: « padre », gli dice, « qual bella morte ti attende! morrai per la fede; io ti rivedrò in paradiso ». Un tenero garzoncello di nove anni non parlò al padre in altra guisa, allorchè potè visitarlo.

A riconfortare i cristiani tra il lezzo e gli orrori della prigionia, era efficacissima l'opera costante, indefessa del missionario. Sempre uguale a se stesso, sempre col sorriso sul labbro, li intratteneva con pie esortazioni e li confortava colla sacramentale assoluzione.

Il Signore che mai abbandona i suoi figli, diede

loro il conforto di cibarsi del Pane degli angeli amministrato da un sacerdote annamita, introdottosi nella carcere.

I giudici, provato vano ogni loro sforzo per vincere la costanza di que' forti, emisero la sentenza che li condannava al taglio della testa; Giacomo Nam, come reo di avere diffuso una religione vietata dalle leggi; Antonio Dich, come colpevole di aver celato in sua casa un sacerdote, e Michele Mi, per aver mancato al dovere di consegnarlo alla giustizia. Tutti tre poi, avendo ricusato di apostatare, erano dichiarati ribelli.

Confermata tal sentenza dal re, il 12 agosto 1838 quattro mandarini e una compagnia di soldati condussero i tre eroi al campo dei « sette iugeri ».

I cristiani, dolenti di perderli, per la via li salutavano. — « Addio, fratelli, » dicevan loro i martiri, « sia con voi la pace del Signore; ci ritroveremo tutti nella patria beata ».

Il vecchio Dich camminava a stento sotto la pesantissima canga, troppo grave per l'età sua ottuagenaria; eppure era lieto nel volto, come chi s'appressi al fine di lunghe fatiche.

Il sindaco Mi volse pure un saluto alla sua famiglia che lo seguiva, non per piangere, ma per incoraggiarlo. A un suo cugino, di nome Odoardo, che diceva: « Coraggio, cugino, » forte rispose: « Siate tranquilli ».

I martiri, genuflessi sulle loro stuoie, pregavano, mentre il banditore gridava: « Venite tutti ad assistere alla morte di alcuni discepoli di Gesù. Vi sarà

alcuno che ardisca ancora seguir questa religione? Sappia costui che il re lo dannerà al taglio della testa ».

Michele Mi, avanzatosi verso il mandarino, pregò gli fosse concesso di restare per ultimo, perchè il vecchio suocero non avesse ad essere spettatore di sua morte. Il mandarino non si oppose a tale atto pietoso. Al primo tócco di cembalo la testa di Giacomo Nam cadde al suolo: al secondo un sol colpo di spada troncò quella del vecchio Dich: al terzo il carnefice si avanzò verso Michele Mi e gli disse: « Dammi cinque verghe d'argento e io ti ucciderò in un istante ». Ma il martire con fermezza rispose: « Non ti darò nulla; il mio denaro è per i poveri; fa' quel che ti piace ». Dopo ben sei ferite il suo spirito s'univa a quello de' compagni nel cielo.

Il sangue dei martiri fu, come di consueto, pietosamente raccolto dai cristiani. I tronchi esanimi e le reliquie degli eroi, raccolti con grande venerazione, con pompa di lumi e molto concorso di fedeli furono portati a Ké-Vinh, donde mosse a incontrarli tutta la cristianità. La pompa dell'accompagno fu un primo trionfo che ebbero per la loro fortezza i Beati, presagio di quello che avrebbe più tardi lor decretato la Chiesa. Ai corpi furono poi riunite le teste che a seconda della sentenza eran dovute restare esposte per tre giorni.

XVIII.

Il B. Giuseppe Nien [o Viên], sacerdote, decapitato in Hung-An (*t. or.*).

1838 - 21 agosto.

Lo stesso giorno, nel quale i BB. Bernardo Duê e Domenico Hanh conseguirono la palma del martirio, cadeva nelle mani dei persecutori un altro sacerdote, il quale più di tutti gli altri era furiosamente ricercato, il B. Giuseppe Nien, che aveva sortito i natali in Tiên-Chu l'anno 1787 ed era stato elevato alla dignità sacerdotale nella celebre *Casa di Dio* a Luc-Thuy circa il 1822 e, due anni dopo, inviato a evangelizzare la provincia settentrionale, risedendo in Dông-Bậi.

Fu egli la causa occasionale del nuovo infierire la persecuzione con le sei lettere da lui scritte ai missionarj e sequestrate il 17 aprile 1838 al suo catechista Lâu in An-Liem, come altrove si è detto. Saputosi del sequestro, il Beato fu costretto ad andar ramingo per ben tre mesi in varie cristianità senza poter trovare in alcuna un asilo tranquillo. Le continue agitazioni, gli strapazzi per lunghi e inesplorati cammini, l'avevan già assai mal ridotto in salute, quando trovò ospizio nel villaggio di Nhu-Thiêt presso una povera donna, di nome Hai-Nhi.

I mandarini, vedendosi fin allora delusi nelle lunghe e faticose ricerche, promettevano sempre più

larghe ricompense ai delatori, e l'ingordigia del premio indusse a commettere l'orribile tradimento a due perfidi cristiani e parenti del Nien. Con molta industria i due Giuda (si chiamavavo l'uno Khân-Nhât e Lâc l'altro) s'accertarono del ricovero del sacerdote loro congiunto, ma poichè, non ostante la loro impudenza, non riuscirono ad esser ammessi a vederlo e mancava quindi la prova per la denunzia ai magistrati, gli tesero insidie con malizia veramente diabolica. Scrissero una lettera, piena di amare doglianze sulla sua sorte e sui pericoli, a' quali era esposto; finivano con invitarlo a lasciar quel mal sicuro nascondiglio e tornare al suo paese in casa loro, dove con affetto l'avrebbero curato della sua infermità e vigilato da ogni agguato.

Sigillata la lettera, corsero dritti alla casa, dove cadevano i loro ben fondati sospetti, e la consegnarono alla padrona, dicendo: « Siamo cristiani e parenti del sacerdote che tu ospiti: desideriamo portarlo con noi in asilo più sicuro: porgigli questa lettera ». L'ingenua femmina, di nulla sospettando, prese la lettera e si ritirò per portarla al Nien. Questi l'aprì, ma non volendo esser scoperto da alcuno e diffidando di que' suoi parenti, tornò a sigillarla, affinchè fosse loro restituita, sotto colore di non esservi più. I due furfanti però facilmente avvertirono come la lettera fosse stata aperta; e conclusero che ivi infallibilmente dimorasse la vittima designata dalla loro snaturata avarizia. Avevano essi fatto disegno di arrestarlo con le proprie mani per ottenere un premio maggiore, ma, temendo che potesse andare

a vuoto l'impresa, se sostenuta da due sole persone, ne diedero avviso ai mandarini che, seguiti dai lor manipoli, stavano agli agguati ne' contorni.

Quando il B. Giuseppe sul primo albeggiare vide i soldati avvicinarsi alla casa, corse al nascondiglio preparato in una attigua piantagione di canne da zucchero; ma quelli, poichè si videro ancor una volta delusi ne' loro disegni, cominciarono a fustigare sconciamente il marito di Hai-Nhi nella speranza, che il dolore delle membra l'inducesse a rivelare il rifugio del missionario. Era egli fermissimo in sopportare piuttosto ogni tormento, ma per l'acutezza delle sofferenze non sapeva comprimere i gemiti e a gran voce gridava: « Gesù mio; Maria, Madre di Dio, aiutatemi ». I pietosi lamenti e le fervide invocazioni giunsero alle orecchie del Beato che, mosso a compassione e volendo por fine a quella tortura del suo ospite, uscì spontaneo dal nascondiglio e si presentò ai soldati, dicendo: « Io sono il sacerdote: lasciate in pace questo meschino ».

Maravigliando i soldati per tanta magnanimità, non volevano credergli, ma il mandarino, che aveva in iscritto i connotati di tutti i missionarj, osservato, come avesse uno dei denti anteriori rotto, ne riconobbe l'identità e, fattigli dare alcuni pesanti ceffoni, carico di catene, lo menò al prossimo tribunale in Cân-Chây, e il giorno seguente a Hung-An, capoluogo della provincia settentrionale, dove, messagli la canga, comparve innanzi ai giudici. Fu interrogato delle lettere scritte da lui nell'aprile a caratteri europei e domandatogli di renderle in lingua

annamitica, egli il fece senza contrasto, chè in quelle lettere non vi era cosa da meritare segreto. Spedito così dal negozio delle lettere, siccome perseverava nel confessare la vera religione, il governatore di quella provincia il 3 dello stesso mese diede contro di lui questa sentenza: « ..... La religione di Cristo fu interdetta; Dang-Dinh-Viên non seppe ricredersi e scrisse pure lettere a caratteri d'Europa, con molta tranquillità, e le mandò agli Europei.

« Ben si vide costui essere un malfattore che non sa come diportarsi.... Ho visto riverentemente il decreto regio dove si tratta d'un maestro primario della religione di Cristo, Dó Yên (il padre Yén), e si comanda di decapitarlo.

« Venero quel comando e ubbidisco, esaminando e giudicando Dáng-Dinh-Viên e faccio istanza che gli sia troncato il capo ».

Approvata dal re questa sentenza il 12 agosto con ordine d'immediata esecuzione, i mandarini, appena ricevutala, trassero dal carcere il Beato per condurlo al supplizio. Incedeva con le mani conserte sul petto, recitando ad alta voce l'atto di contrizione e lacrimando di gaudio. Tali lacrime furon giudicate sulle prime un segno di paura dalle guardie, ma i fedeli, che erano accorsi numerosissimi, osservando, con qual serenità rispondesse ai saluti e raccomandazioni loro, subito intesero esser quelle lacrime di gioia e di ringraziamento al Signore per esser stato ritenuto degno di dar la vita per amore suo. Era il mezzogiorno del 21 agosto, quando giunti sul luogo del supplizio, il confessore di Cristo

fu liberato dalle catene e dalla canga. Gli offrirono un qualche ristoro, che egli appena toccò, quando gl' iniqui congiunti, che furono il vile strumento della sua cattura, si presentarono umilmente a domandargli perdono. Il B. Giuseppe lietissimo li accolse e li pregò teneramente a chieder perdono a Dio che avevano tanto gravemente offeso; così, augurata loro la pace della coscienza, offrì lietamente il capo alla scure, nell'anno cinquantaduesimo di sua vita.

Appena il manigoldo afferrò pei capelli la recisa testa del martire, fedeli e infedeli a gara corsero a raccogliere il sangue, che ne pioveva; i mandarini cederono il corpo intero ai cristiani che lo trasportarono con religiosa pompa alla sua patria Tiên-Chu.

Fu seppellito nel luogo, ove prima era fabbricata la chiesa del villaggio. Alle milizie e a tutti gli altri, che avevano concorso alla prigionia del Beato, compresi que' due suoi mali congiunti, che lo tradirono, il re fece donativo di 300 taeli (circa 2100 franchi), affinchè li spartissero tra loro. I mandarini furono promossi.

XIX.

I BB. Pietro Tú, sacerdote dell' Ordine de' Predicatori, e Giuseppe Cânh, medico, del Terz' Ordine di S. Domenico, decapitati in Ninh-Tai (*t. or.*).

1838 – 5 settembre.

Circondato nel 29 giugno 1838 dalle milizie il villaggio di Ké-Mót nella speranza di catturare il B. Pietro Tú, il capitano della soldatesca fece dal pubblico banditore intimar a tutti gli uomini del luogo di recarsi avanti a lui.

Ubbidirono subito anche i poveri lavoratori dei campi, Agostino Môi e Stefano Vinh (o Vanh), nati in Phù-Trang della provincia meridionale nel 1806 il primo, verso il 1812 l'altro, e stabilitisi in Ké-Mót per esser ammaestrati dal B. Pietro nella religione cristiana. Giunti innanzi al mandarino, ebbero l'ordine di calpestare il Crocifisso che era messo in terra: i due Beati si avvicinarono con grandissima umiltà e riverenza alla sacra effigie e v'impressero sopra caldissimi baci. Non si volle altro per arrestarli. Intanto la soldataglia, che stava mettendo sottosopra il villaggio e di momento in momento diveniva più furiosa per le vane ricerche fatte a fin di prendere il missionario, giunse alla casa di un povero sarto cristiano, il B. Tommaso Dê, di ventott'anni, nativo di Bò-Trang, il quale all'udir la tromba del banditore, temendo d'esser costretto a calpestar la

Croce, restò quieto in casa. Fu preso e lungo la via ebbe a sopportar con grande pazienza la furia dei manigoldi che su lui sfogavan la rabbia di non aver potuto per quel giorno metter le mani su la veneranda persona del sacerdote. Posta loro al collo la canga, la sera stessa furono i tre Beati rinchiusi nella prigione della terra vicina, chiamata Iiám.

Il giorno seguente il Signore ne'suoi imperscrutabili disegni dispose che il B. Pietro Tú fosse sorpreso nel villaggio di Huong-Trang. Nativo di Ninh-Kuong, dedito dalla più tenera giovinezza agli esercizj di pietà, religioso professo dell' Ordine di S. Domenico sin dal 4 gennaio 1827, su i quarantacinque anni di età fu inviato a Ké-Mót; giuntovi però, quando già la persecuzione infieriva per tutto il Tonchino, aveva dovuto vivere per tre mesi sempre nascosto e ignorato dai più degli stessi fedeli, presso un ottimo capitano di milizie, chiamato Quang. Circondata dai soldati quella terra, rovistarono per ogni casa e dettero non poche bastonate ai capi del villaggio, affinchè lo consegnassero. Siccome poi tra i capi stessi ve n' era di traditori, così i mandarini facilmente discoprirono immagini e ornamenti sacri, e i cristiani dovettero patire e spendere molto. Il tratto più doloroso fu che la forza indusse molti a calpestare le immagini del Redentore.

I soldati quel giorno non riuscirono a ritrovar il missionario, ben celato dal Quang, ma poichè era da temere che i seguaci del re non avrebbero tardato a scoprire il nascondiglio, lo stesso capitano, col favor della notte, condusse su di una barchetta

il missionario al vicino villaggio di Huong-Trang presso un nobile infedele, di fama fin allora intemerata. Non ostante le maggiori cautele usate, il giorno seguente n' ebbero lingua i mandarini, che, senza omettere la vigilanza intorno a Ké-Mót, circondarono anche l'altro villaggio e sorpresero il B. Pietro in un nascondiglio preparato in una piantagione di canne da zucchero. Quand' egli vide i manigoldi furiosi avventarsi verso di lui, credendo che sarebbe ucciso immediatamente, con altissime grida prese a raccomandare al Signore l'anima sua. Da quel clamore colpiti i superstiziosi soldati caddero a terra, come avvenne nell'orto di Getsemani, quando Gesù fu tradito; ben presto riavutisi, con maggior ferocia si avventarono sul mite missionario, e il loro duce, non contento di avergli assestato quattro o cinque piattonate, colla stessa spada gli lacerò il labbro superiore, facendone sgorgare gran copia di sangue. La vista del quale pare, facesse un po' sbollire il primiero furore e sorgere in sua vece l'appetito del denaro. I soldati gli offrirono la libertà, se avesse dato loro una certa somma, ma Pietro rispose generosamente: « Io non ho denaro e in questo stato nè posso nè voglio cercarlo: dacchè Dio ha disposto che cadessi nelle vostre mani, non voglio lasciare quest' occasione di merito, sostenendo con pazienza i tormenti per amor suo ». Allora, legatolo strettamente con funi, lo recarono al tribunale, dove inutilmente fu tentato a calpestar la Croce. Intanto fu costrutta una gabbia e postagli in dosso una pesante catena.

Con lui fu preso il suo catechista Domenico Uy, di 27 anni, maturo però di senno e virtù, il quale mai aveva voluto abbandonare il suo sacerdote e maestro e vedeva in tal modo esaudito il suo voto di esser fatto degno di partecipare ai dolori del suo diletto Beato. Dopo i soliti incitamenti e le non meno ferme repulse, caricati di canga furono congiunti agli altri tre Beati nella prigione di Iiàm, donde la notte stessa furono condotti al tribunale di Hang-Tải e il primo luglio a Ninh-Tải.

Nello stesso tempo il B. Francesco Saverio Mâu, nato in Ré-Diêu verso il 1794, catechista emerito e amministratore sagacissimo di quel semenzaio di martiri, che fu la *Casa di Dio*, altre volte ricordata, mentre compiva con la consueta prudenza il suo ufficio nel distretto di Ké-Mót, fu per il sopravvenire dei soldati costretto a rifugiarsi nella terra di Nhàt presso un idolatra il quale, il giorno dopo avergli offerta l'ospitalità, lo consegnò al mandarino del luogo che l'inviò alla capitale della stessa provincia settentrionale, Ninh-Tai.

Così tutti e sei i confessori di Cristo furono rinchiusi nella prigione de' delinquenti comuni, dove già da qualche giorno languiva il B. Giuseppe Cânh, vegliardo venerabile che, nato nel 1765 in Hang-Van, specchio di buoni costumi così nel celibato come nella vita coniugale, da molti anni aveva fissato il suo domicilio in Thò-Hà. Terziario domenicano dei più zelanti nella confraternita del SS. Rosario, procuratore dei beni di quella chiesa, era caro a tutti per la solerzia e la diligenza nella professione

di medico, la quale gli facilitava il battezzare i fanciulli degl' infedeli, prossimi a morte.

La sua stessa popolarità in momenti di persecuzione lo esponeva ai più gravi pericoli ed egli, per questo, aveva deliberato di trasferirsi a Ninh-Tai: fu deferito e preso, come cristiano assai autorevole, mentre saliva nella barca che lo doveva condurre a salvamento.

Quando il B. Giuseppe seppe dell' arrivo dei Beati, grande fu la sua gioia nel vedersi compagno di prigione degli altri cinque, che veneravano nel B. Pietro il loro padre e maestro; raddoppiò le sue ardenti preghiere al Signore, affinchè fosse fatto degno dello stesso loro martirio.

Adunatosi il tribunal criminale di quella provincia, vi comparvero i confessori di Cristo per essere indotti all' apostasia; ma il missionario, come già aveva fatto in carcere, innanzi agli stessi giudici cominciò a esortare gl' illustri compagni a star saldi nella fede e a non voler mai ubbidire all'empio comando de' mandarini. Sdegnati i giudici, comprendendo, che le esortazioni del missionario eran ben penetrate nei cuori degli altri Beati e sarebbe riuscita vana ogni loro industria su i prigionieri, se agl' interrogatorj fosse stato presente il Tú, lo rimandarono senz'altro in carcere e disposero che a uno a uno fossero separatamente ammessi all' udienza gli altri, confidando che l'isolamento avrebbe reso meno restii gli animi degl'inquisiti all'ubbidienza per gli ordini del re. I giudici s' illudevano.

Primo a vincer la tentazione fu chiamato il B. Do-

menico Uy, il quale al sacrilego invito rispose: « Osereste voi, giudici, calpestare l'immagine del re? No di certo; orbene, non calpesterò mai l'effigie del mio Signore ». E poichè fu minacciato della decapitazione, se ne uscì dall'udienza giubilando e gridando ai compagni, che dovevan esser introdotti: « Fratelli, ho ottenuto la grazia di prossimo martirio ».

Pari fortezza mostrò il B. Francesco Saverio Mâu, confessando con nobilissime parole la sua fede, il suo grado di catechista, la sua illimitata divozione al P. Tú.

Il B. Tommaso Dê così protestò: « Io adoro, non calpesto la Croce e desidero le stesse pene che minacciate al mio sacerdote »; e alla moglie, che gli si avvicinava, appena uscito dalla udienza, disse: « Torna a casa; educa cristianamente i nostri tre figli: non mi sarà più dato di rivederli qui in terra: già ho offerto a Dio te e i figli nostri: quanto a me, non vedo il momento di poter morire per la fede ».

Nè meglio riuscì l'impresa ai giudici con i BB. Agostino Môi, Stefano Vinh e Giuseppe Cânh: gli ardenti baci, impressi sul Crocifisso, più di ogni eloquente ragionamento mostrarono, quali fossero i loro sentimenti e desiderj.

Quella prima udienza del tribunale fu una grande vittoria della religione; vittoria che si rinnovò ogni qualvolta ricomparvero i Beati in tribunale.

Già più volte il B. Giuseppe aveva respinto le sacrileghe condizioni fattegli per rimetterlo in libertà, quando un giorno i giudici vollero conoscere qualcuna delle preghiere che infondevano tanta costanza e fortezza d'animo ai martiri, e il B. Giuseppe co-

minciò a recitare le litanie de' Santi. In principio ascoltarono indifferenti, ma quando si fu al versetto: *Ut regibus et principibus pacem donare digneris*, forse maravigliando, certo non approfondendo la sublimità di quella preghiera invocante la pace del Signore anche per il tiranno, sitibondo del più puro sangue cristiano, diedero in rumorose risate e credettero il Beato uscito di senno. Richiamatolo cinque giorni dopo, con fare compassionevole per la sua età, tentarono nuovamente di fargli calpestare la Croce e così rimandarlo libero. Vistine i fermi dinieghi, e risoluti a usar la violenza per liberarlo poi, avendo ubbidito apparentemente alla legge, fattolo prendere alle ascelle da due guardie, comandarono gli facessero porre i piedi sopra il Crocifisso, collocato in terra. Quell' intrepido contraeva per modo le gambe da rimaner sospeso alle braccia dei manigoldi, senza che questi in alcun modo riuscissero a fargli toccare la sacra effigie. Tosto si diede mano alle verghe, ma neppur le battiture valendo a vincere tanta energia, gli domandarono: « Dunque vuoi morire? ». Ed egli: « D' una sola grazia vi prego, giudici; fatemi morire insieme con il mio sacerdote ». Fu esaudito; chè i giudici, adoperate invano col B. Pietro tutte le più allettatrici lusinghe, compresa quella di farlo nominare mandarino, si sentirono un giorno rispondere: « Come i buoni soldati, se muoiono o son feriti in battaglia, son degni di lode e i vili meritano il castigo, così appunto son io un buon soldato; non diserterò dalla milizia di Gesù Cristo ». Allora convintisi dell' inanità dei loro sforzi per indurre i Beati

ad apostatare, con sentenza del 27 luglio condannarono al capestro il P. Tú e il medico Cânh. Nella stessa sentenza per gli altri cinque campioni della fede era detto: « Uy e Mâu che furono sempre servi di Van-Tú (il B. Pietro) e così pure Dê, Vinh, Môi, tutti questi non vogliono calpestare la Croce; veramente conservano grande affetto per quella religione e non la vogliono lasciare. Dunque facciamo istanza, che questi cinque malfattori, come è stabilito nella legge, siano puniti con cento sferzate e poi si bandiscano a tre mila miglia, inviandoli a confine nella provincia Bench-Dinh per esser adoperati nei lavori pubblici ».

Non piacque al re una tale sentenza; sperava egli che, morto il B. Tú e svanita quindi l'autorità la quale il glorioso martire aveva su i cinque prigionieri, le durezze, le privazioni d'una lunga prigionia e l'abilità dei mandarini vincerebbero la risolutezza dei confessori di Cristo; la minaccia poi di una morte ignominiosa avrebbe dovuto cooperare a raggiungere i perfidi intenti di Minh-Manh. Laonde, violentando la sua stessa legge che per i sacerdoti cristiani comminava la morte e per i semplici fedeli l'esilio e i lavori forzati, il 2 agosto decretò: « ... quei che da gran tempo seguono la religione di Gesù Cristo, cioè Uy, Mâu, Dê, Môi, Vinh, tutti e cinque questi malfattori si custodiscano in carcere diligentemente, perchè poi siano strangolati ». Gli parve poi troppo mite la pena del capestro per il B. Giuseppe che il re credeva non medico, ma sacerdote: lo volle condannato a un' altra, giudicata in quei

luoghi assai più infamante, la decapitazione, e scrisse: « ... a questi due malfattori (i BB. Tú e Cânh) si deve tagliare la testa ».

Il regio decreto tardò più di un mese a giungere a Ninh-Tai. Ma tal ritardo servì meglio a dimostrare le eroiche virtù dei confessori di Cristo, i quali soffrivano con grande allegrezza le atroci ingiurie e gli amari dispregj de' pagani.

Fu loro tuttavia di grande conforto la benignità del comandante del carcere, il quale, per quanto gli era concesso dal suo ufficio, li favorì e permise ai fedeli, che venissero a visitare i prigionieri. Così essi riceverono molte elemosine. Pur ringraziando i pii visitatori che gli recavano vettovaglie in abbondanza, il B. Pietro mostrava di farne assai poco conto, perchè egli era avido del cibo spirituale e, pensando a questo, esclamava: « Ho fame e nessuno mi dà a mangiare; che mi giovano le visite delle creature? ». Il Signore dispose che anche il Beato prigioniero potesse aver la consolazione di vedere un sacerdote nella sua prigione e confessarsi. Ciò avvenne per opera di alcuni divoti che ricercarono il P. Klucong e lo introdussero nella segreta, offrendo un taele (*7 franchi*) al mandarino, il quale gli disse: « Perchè so che tu sei prete, ti permetto entrare; un sacerdote non può tradirmi ». Il Klucong confessò il vecchio P. Tú: fece egli stesso al Beato la sua confessione e se ne uscì salvo dalla città. Il P. Tú inoltre confessò in varie occasioni i prigionieri, suoi compagni. Ai cristiani che venivano a visitarlo, si presentava sempre lieto ed ilare e, quando li ve-

deva afflitti e piangenti per la pena che l'aspettava, diceva: « Chi entra qui, deve avere un volto ilare, e chi vuol piangere, se n'esca fuori ». Non cessava di esortare i cristiani alla fermezza e predicava agl'idolatri, invogliandoli ad abbracciar la fede. Una volta in tribunale vedendo che alcuni infelici per sottrarsi ai tormenti s'apparecchiavano a calpestar la Croce, non sapendo come impedire il sacrilegio, emise un tal urlo da riempire di paura e di stupore tutti i presenti.

La mattina del 5 settembre giunse il decreto reale; i mandarini in quel giorno stesso s'affrettarono a eseguire la sentenza.

Allorchè i due Beati conobbero essere arrivato l'ordine di morte e che immediatamente sarebbe eseguito, si empirono di giubilo. Il P. Tú distribuì alcune elemosine ai prigionieri, donò 5 taeli (35 franchi) ai carnefici, si pose indosso l'abito dell'Ordine, tolse tra le braccia un bel Crocifisso che era stato il suo miglior conforto nel carcere e, postosi in orazione, aspettava l'ora desiata. Anche il B. Cânh vestì le bianche lane. I mandarini maravigliandosene dimandarono qual cosa significasse un tal abito. – « Significa », egli rispose, « che questa è la divisa di un Ordine, al quale appartengo; queste bianche vestimenta rappresentano la purità, che noi teniamo in gran pregio: quest'altra è la Croce. Il re mi comanda che io la calpesti: ed a questo prezzo mi perdonerebbe e salverebbe la vita; io però non voglio farlo e quindi morrò per questa santa Croce, che desidero aver presente e portar con me, quando andrò a morire ».

I mandarini condiscesero alla sua richiesta e lo menarono al martirio, vestito del santo abito domenicano e con la Croce nelle mani, avendo seguitato per un'ora a spiegare le principali verità della religione alla folla assiepatasi.

Formatosi il corteo, tutti due, lietissimi in volto, andavano recitando ad alta voce le litanie dei Santi e ringraziando Dio, che concedeva loro la grazia di morire per il suo santo Nome. Il B. Giuseppe procedeva senza cercare appoggio, con sulle spalle una pesantissima canga, ed era oggetto di ammirazione per tutti i mandarini e per l'immenso numero di cristiani e d'infedeli, accorsi al ferale spettacolo; il B. Pietro era portato a spalla sopra una panca: così più facilmente poteva parlare con tutti quelli che facevano ressa per salutarlo e averne la benedizione: poichè le guardie cercavano allontanarli con le verghe, più d'una volta le rimproverò, dicendo: « Non li battete; mai, come oggi, in questa città si son fatti funerali così solenni per persone ancora vive: lasciateli fare ».

Giunto il corteggio a un luogo detto Xai-Bóng, il mandarino ordinò fossero levate le catene al P. Tú. Egli s'inginocchiò: così pure fece il caro vecchio Cânh, appena fu libero dalla canga. Al segno del mandarino balzarono le teste; prima quella del B. Pietro con due colpi, poi quella del B. Giuseppe con uno solo, partendosi le anime loro da questa valle di miserie.

Infedeli e cristiani immediatamente raccolsero il sangue. La croce portata dal B. Pietro fu presa da

un mandarino cristiano, il quale la tenne in serbo per farne dono al P. Girolamo Hermosilla, cui allora si apparteneva usare ogni premura per le reliquie di quella afflitta cristianità. I mandarini abbandonarono le due salme in possesso di chi ne avesse volontà, e tante furono le terre le quali ambivano l'onore di avere il corpo del B. Pietro Tú, che si venne ad aspra contesa. Il governatore lo seppe e rimandò indietro le sue milizie per arrestare i cristiani; ma questi si diedero a fuga precipitosa e agl' infedeli restò l'intera spoglia del martire. Poco dopo i cristiani la riscattarono, pagando 60 taeli (420 franchi) e seppellendola in un villaggio cristiano della provincia settentrionale, chiamato Nghia-Vú, sul sacrato della chiesa distrutta. Il corpo del B. Giuseppe Cânh fu seppellito nello stesso luogo del martirio, ma appresso volle l' Hermosilla che fosse tratto di là e, portato nella sua patria, avesse tomba sul campo, ove prima sorgeva la chiesa. Adesso le ossa del martire stanno nel sacrato della chiesa di La, collocatevi da mons. Domenico Liem il 29 aprile 1844.

Maravigliosi prodigj accompagnarono e seguirono la morte dei due Beati, ma celeberrimo è quello che avvenne nel trasporto delle gloriose spoglie del martire B. Giuseppe a Thó-Hà. I cristiani, che le accompagnavano, giunti al guado del fiume Can-Chò, per l'abbondanza delle acque non potevano passare. Innalzate fervide preghiere al Beato, d'un tratto le acque si abbassarono per modo da essersi potuto fare il passaggio senza alcun aiuto di barcaiuoli.

XX.

I BB. Francesco Jaccard, sacerdote della Società per le Missioni straniere di Parigi, e Tommaso Thien, seminarista, strangolati a Phan-Bien, presso Quang-Tri (*c.*).

1838 - 21 settembre.

Il B. Francesco Jaccard nacque il 6 settembre 1799 a Onnion nel Faucigny da parenti piissimi che l'empietà rivoluzionaria non era riuscita a pervertire. Prima il piccolo seminario di Mélan, poi il gran seminario di Chambéry l'ebbero alunno nella sua giovane età: vi si distinse per pietà e divozione.

Non ebbe in dono dal Signore un ingegno svegliato, ma vi supplì con l'energia della volontà e con la costante applicazione agli studj sicchè, per vocazione divina ascritto alla milizia ecclesiastica, potè vincere ogni difficoltà e ascendere al sacerdozio.

Vinte le prime opposizioni dei parenti, si ritirò al seminario delle Missioni straniere in Parigi. Ben presto dai superiori che ammirarono le sue virtù, gli fu offerto l'ufficio di rettore di quella casa; restio a qualsivoglia onore terreno, preferì partire per le Missioni e alla prima occasione salpò per Calcutta. Di là si recò alla colonia francese di Chandernagore, poi a Macao. Da questa città verso la fine del maggio 1825 fece vela pel Tonchino ove già da quattro anni regnava Minh-Manh. Costrettovi, sostò qualche mese nella provincia di Lach-Day e

solo il 5 gennaio 1826 potè por piede alla missione cocincinese di Phuong-Ru. Quivi peraltro si fu sul punto di perderlo, giacchè gli strapazzi sostenuti nel lungo cammino, l'ardore con cui si diede fin da principio al sacro ministero, lo ridussero in pericolo di vita; ma Dio lo serbava ad altre battaglie. A poco a poco si riebbe da quella infermità, benchè le sue forze ne restassero per sempre affievolite.

In quel torno Minh-Manh chiamò alla corte i missionarj europei sotto l'ipocrito pretesto di volersene servire come interpreti, ma col secreto disegno di allontanarli dai fedeli.

Il Beato, non ancor conosciuto, potè pel momento restare al suo posto. Ma il sacerdote Taberd, superiore di quella cristianità, fu costretto a recarsi a Hué, donde, malato, dopo poco tempo ottenne di ritirarsi in Phu-Cam. Quivi, aggravatosi, pregò per lettera lo Jaccard ad accorrere al suo letto per amministrargli i Santi Sacramenti. Egli v'andò sollecito e perchè ignoto in quei luoghi, potè rimanere qualche settimana, finchè il P. Taberd non si fosse alquanto riavuto.

Intanto Thuong-Cong, vicerè di Saïgon, avea potuto indurre il sovrano a render liberi i missionarj caduti nelle sue mani.

Anche il B. Francesco potè tornare alla sua missione, ma per brevissimo tempo, chè un infido pagano denunziò la sua residenza in Phuong-Ru. All'albeggiar del 14 luglio 1827 odesi per il paese insolito rumor di armi: i soldati improvvisamente circondano il villaggio. Il Beato aveva allor allora

terminato la santa Messa; avvisato del pericolo, si nascose sulle prime in un folto bosco di bambù e vi rimase per circa due ore; poi vedendo inutile ogni scampo e temendo che, se si fosse celato più a lungo, l'ira delle truppe sarebbe caduta sopra i fedeli, uscì dal nascondiglio e si diede in mano ai soldati che lo condussero a Hué. Fu qualche tempo impiegato nelle traduzioni e i suoi affabili modi, la sua dolce parola gli guadagnarono gli animi degli addetti alla corte, sicchè potè ottenere di ritornare al suo gregge dietro promessa che si sarebbe portato alla reggia, quante volte vi fosse stato richiamato.

Non è a dire con qual gioia i cristiani di Phuong-Ru rivedessero l'amato lor Padre e quanto bene egli operasse in quel poco che rimase fra loro. Un ordine del sovrano lo richiamò in corte per attendere alla traduzione di alcune storie circa le imprese del primo Napoleone e di altri guerrieri europei.

Grazie all'alta benevolenza di alcuni addetti alla corte, chiese ed ottenne di proseguire il suo lavoro nel vicino Duong-Son, villaggio, quasi tutto cristiano, e così potè alternare l'opera della traduzione con le fatiche e consolazioni dell'ecclesiastico ministero.

Non andò molto che gli abitanti pagani del vicino villaggio di Co-Lao, pieni di livore contro i cristiani di Duong-Son, vennero più volte ad assalirli per depredare le loro case ed impadronirsi dei beni. Ne sorsero liti e contese infinite, dopo le quali quei tristi, fingendosi non oppressori ma oppressi, accusarono innanzi al mandarino gli abitanti di Duong-

Son, quasi avessero essi depredato le loro terre, guidati e condotti dal missionario europeo.

La sfacciata calunnia incontrò fede presso quel magistrato avverso ai cristiani; furono perciò imprigionati i capi del paese e con essi il Beato, per quanto egli si protestasse estraneo ad ogni litigio e solo occupato nelle traduzioni impostegli dal re. Però il mandarino, riconosciuta la sua innocenza, presto lo rilasciò libero.

Tuttavia i pagani, cercando in ogni modo di perderlo, l'accusarono qual maestro di una religione che dalle leggi reali era stata già condannata. Alle interrogazioni rispose il Beato con fermezza: esser lui venuto d'Europa appunto per predicare quella fede, fuor della quale non c'è salvezza; averla perciò predicata; la predicherebbe finchè gli durasse la vita; del resto non creder di avere trasgredito gli ordini del re, coll'adesione del quale egli era in quel villaggio. La sua franca parola produsse tanto effetto nel mandarino che non volle pronunziar contro di lui alcuna sentenza.

Fu dato ordine che la causa fosse trattata innanzi al prefetto della capitale il quale, ricolmo d'odio contro i cristiani, malgrado la loro evidente innocenza e le proteste del Beato di essersi tenuto sempre lontano da ogni tumulto, diede piena ragione ai pagani e condannò il capo del villaggio Duong-Son alla morte, il suo aiutante alla deportazione e tutti gli abitanti all'esilio. Quanto al Beato, essendo egli al servizio del re, si lasciava al sovrano il punirlo. Questi, non volendosi assumere

tale odiosità, cassò la sentenza e rimise il processo ai mandarini del gran tribunale criminale. Innanzi ad essi fu più volte condotto il Beato, ed egli loro rispose con la stessa fermezza che avea mostrato innanzi al primo mandarino e al prefetto.

Intimatogli di consegnare gli oggetti religiosi di sua pertinenza, Francesco si rifiutò apertamente. Anche gli altri cristiani sostennero senza timore la loro innocenza e si protestarono apertamente seguaci di Cristo.

Non essendo ancora incominciata la persecuzione, andò a lungo il giudizio e i mandarini più volte riformarono la sentenza; infine sicuri di interpretare il pensiero del re, confermarono, per altro con dilazione, la pena di morte emessa contro il capo del paese e quella di deportazione pel suo aiutante. Sottoposero gli altri cristiani a varie ammende e condannarono il Beato al taglio della testa.

La sentenza ebbe la regia sanzione; ma non fu eseguita, poichè mostrandosi Minh-Manh propenso alla clemenza, commutò per lo Jaccard la pena di morte in quella del servizio militare obbligatorio nelle file dell'esercito annamita.

Non fu però mai chiamato sotto le armi; solo gli fu imposta la residenza in Hué, ove proseguì a prestar servigio alla corte.

La lotta ricominciò in settembre. Essendo state spedite al re alcune incisioni, sequestrate presso i cristiani, e rappresentanti fatti dell'antico e del nuovo testamento, Francesco incaricato delle traduzioni colse con gioia l'occasione di far conoscere al re le prin-

cipali verità della fede: l'esistenza di Dio, l'immortalità dell'anima, le pene e le ricompense della vita futura, e gli diede il sunto della scrittura, compilato per uso dei pagani che desideravano istruirsi nella religione. Ma di tale atto il monarca si mostrò grandemente irritato; fece copiare il libro e lo consegnò ai mandarini, ordinando che fosse distrutto per le stesse mani del missionario.

Chiamato al tribunale, all'intimazione di distruggere il pio libretto, fu irremovibile nel suo diniego.

Fu rilasciato in libertà; prevedendo però vicinissima la tempesta, con mons. Cuenot, da cui era stato testè elevato alla dignità di pro-vicario, e con i sacerdoti e catechisti indigeni prese le misure richieste a salvare dalla profanazione le sacre suppellettili e i libri e provvedere anche nel miglior modo possibile alla sicurezza dei seminarj.

Era trascorso appena un mese dal primo interrogatorio, quando gli fu intimato di ripresentarsi al tribunale. Quivi gli fu rinnovato il comando di non predicar più la cattolica fede e di rinviare gli oggetti di culto in Europa. Ma egli si rifiutò con la stessa fermezza; sicchè il re ebbe a dire ai mandarini che corsero ad informarlo: « È inutile tormentare di più quest'europeo: non c'è altro da fare che lasciarlo tranquillo ».

Ipocrita risposta; sol quattro giorni dopo usciva il grande editto di persecuzione, per il quale il B. Gagelin, primo dei missionarj europei caduto nelle mani dei mandarini, fu condotto alla capitale. Durante la sua prigionia il P. Jaccard potè più volte recarsi a lui.

Già il Beato vedeva avvicinarsi l'ora di essere sciolto dai lacci del corpo, con la gioia di uno sposo il quale veda appressarsi il giorno delle nozze.

A intercessione della regina sua madre, che cercava piegarne l'anima a clemenza verso i cristiani, il re mutò pel B. Jaccard e pel B. Ulderico, francescano, la sentenza di morte in quella della deportazione nella provincia di Aï-Lao. Sperava l'empio che l'aria malsana di quei luoghi avrebbe presto ucciso gli europei senza bisogno del carnefice. Laonde il primo dicembre 1833 i due missionarj, carichi di canga e di catene, si misero in cammino per il luogo dell'esilio, dove giunsero dopo dodici giorni di penoso cammino.

Il 6 gennaio 1834 un regio inviato si recò dai missionarj e, dopo aver ritentato con lusinghe e con minacce di condurli all'apostasia, ordinò che fossero chiusi nell'angolo più basso e umido della fortezza, tolse loro tutti i libri, fino il breviario, vietando severamente agli stessi soldati ogni relazione coi prigionieri e proibendo di somministrar loro alcun nutrimento.

Restarono così per due o tre giorni, credendo esser condannati a morire di fame; sopravvenuto un contr'ordine, fu loro distribuita la solita razione di riso e permesso di acquistar con denaro altri cibi. Il Ven. Delamotte, morto poi in carcere per i tormenti sostenuti per la fede il 3 ottobre 1840, si incaricava di far pervenire ai Padri biancheria, denaro e libri ed era con essi in corrispondenza, grazie alla benevola complicità dei guardiani.

Per altro, malgrado fosse alquanto migliorata la condizione dei prigionieri, il P. Ulderico, sfinito di forze, il 25 maggio 1834 passò santamente dai patimenti del carcere al cielo, assistito con fraterno affetto dal nostro Beato, suo compagno di prigione. Questi, rimasto solo, sentì più viva la privazione di ogni conforto; ma la Provvidenza gli fece trovare un gran sollievo nelle cure amorose del P. An, zelantissimo sacerdote indigeno, il quale spesso recavasi a lui e lo confessava.

Lo zelo, di cui era ripieno il missionario, non gli permise di restare ozioso nel carcere: fattosi banditore della fede tra i detenuti, ne convertì molti.

Stava componendo un vocabolario della lingua del Tonchino per potervisi recare a diffonder il vangelo, quando fu trasferito a Cam-Lô. L'aria della nuova prigione era certamente più sana e, benchè assai sorvegliato, Francesco vi trovò molto maggiore facilità di comunicare co' suoi colleghi e col Vicario Apostolico; il re gli mandò una grande quantità di lavoro: Storie dei popoli di America, dell'Asia, e specialmente del Giappone, da tradurre e insieme gl' inviò dei giovani bramosi di apprendere la lingua francese. Francesco con piena rassegnazione si sottopose al lavoro impostogli dal suo stesso carnefice.

Nel febbraio 1838 il P. Candalh, altro missionario francese, avendo, malgrado la severità delle leggi, tentato di aprire una scuola a Di-Loan, un villaggio non lontano da Cam-Lô, il re, appena ne ebbe sentore, mandò a distrugger la scuola e a indagare, se il P. Jaccard vi avesse avuto una qualche parte.

I mandarini furono tosto sul luogo per eseguire i reali comandi; dal lungo interrogatorio, cui sottoposero il Beato, nulla poterono scoprire che avvalorasse quel sospetto; sicchè, troncando ogni ulteriore dimanda, gl'intimarono di apostatare.

Al diniego del forte confessore di Cristo gl'imposero di nuovo la canga e fastidiose catene, poi lo trascinarono tra i soldati a Quang-Tri. Chiuso in stretta e lurida prigione, vi trovò un altro eroe della fede, il B. Tommaso Thiên, giovane levita. Questi contava allora appena il decim'ottavo anno di sua età ed era nato nel villaggio di Trung-Quang da parenti cristiani: affidato ancor fanciullo alle cure di una zia, superiora del monastero di Trung-Quang, presto si distinse per divota pietà e angelico candore. Di otto anni si diede allo studio dei caratteri cinesi; non appena l'ebbe compito, andò a Ke-Sen, ove era il P. Chinh, e sotto la sua scorta apprese il latino.

Quando il Candalh tentò ristabilire il collegio di Di-Loan, egli fu inscritto nel numero degli allievi, ma vi era appena giunto e già il P. Candalh avea dovuto cercare uno scampo in un recesso della montagna: i fedeli e i preti indigeni erano in gran timore di vedere il villaggio invaso dai soldati. Essi, infatti, arrivarono dopo due giorni; il mandarino, non avendovi più trovato il sacerdote europeo, imprigionò buon numero di cristiani indigeni e tra essi il B. Tommaso Thiên.

Fu tradotto a Quang-Tri e presentato al mandarino; costui prima cercò d'intimidirlo, poi di vin-

cerlo con le lusinghe, promettendogli perfino la mano della figlia e una dignità pari alla sua. Il pio giovanetto gli rispose:

— « Io desidero le dignità del cielo e non quelle della terra ».

Fu disteso a terra, legato a un palo: le innocenti sue carni ricevettero da quei barbari efferati ben quaranta colpi di bambù. Eppure il garzoncello, con gli occhi fissi al cielo e col labbro sorridente, diceva: « Ecco compirsi alfine il mio desiderio; il mio sangue si sparge per la religione ».

Era la forza di Dio e la virtù della fede che rende impavidi i più deboli fanciulli.

Finita la tortura, carico di canga e catene, fu cacciato in prigione, dove altre prove lo aspettavano. Alcuni dei cristiani che, non reggendo ai tormenti, avevano miseramente rinnegato la fede, vergognandosi di esser vinti da un tenero giovanetto, tentarono ogni prova per indurlo a seguire il loro esempio, anche negandogli ogni conforto di cibo. Ma i loro sforzi a nulla approdarono, come a nulla valse la nuova tortura che senza pietà gli fu inflitta dal mandarino. Fu racchiuso nella stessa prigione del P. Jaccard e rimase con lui fino al martirio.

Il presidente del tribunale aveva intanto mandato una spia a Cam-Lô per iscoprire le relazioni che il padre potesse aver avuto con i cristiani di Di-Loan. Steso quindi un rapporto, chiese al re che la causa dello Jaccard potesse esser trattata al suo tribunale. Il re annuì di buon grado e il martire fu tentato e barbaramente battuto alla sua presenza.

Le risposte del martire però alle intimazioni di bruciare i libri religiosi furon sempre le stesse, ferme, brevi, dignitose.

Fu dato mano ai flagelli e al quinto colpo si vide spruzzare il sangue. Dodici verghe furono spezzate sulle sue carni; quando infine fu sciolto, era ridotto in così miserevole stato da non poter nè levarsi, nè muovere un passo.

Con la stessa barbarie era flagellato in un altro angolo del tribunale il giovane Thiên, il quale tra un colpo e l'altro volgeva al cielo l'argentina sua voce: « Signore, datemi il coraggio e la forza di soffrire per voi ». Cessata la flagellazione, l'eroico missionario e l'angelico giovanetto con nuova ferocia rimasero esposti ai raggi cocenti del sole e soltanto al tramonto furono ricondotti nella prigione.

Il presidente del tribunale, ancor non sazio di tanto sangue innocente, chiamato un'altra volta alla sua presenza il P. Jaccard, dopo averlo indarno invitato a calpestare l'augusto segno di nostra redenzione, lo rimise a due carnefici, che infissero le tanaglie roventi al petto e alle coste del martire così da bruciarne la carne fino all'osso. L'orribile supplizio non potè nulla su quell'animo invitto che, quantunque colpito da atrocissimo spasimo, inflessibile nel suo dovere, fu riportato nella sua prigione. Al giovane compagno che, compassionandolo, gli stava attorno con mille sollecite cure, disse, atteggiando le labbra a un celeste sorriso: « Soffriamo coraggiosi e allegri fino all'ultimo ». E la costanza del discepolo emulava bellamente quella del maestro.

Mentre i mandarini gli dicevano: « Phan-Van-Kinh (nome annamita del P. Jaccard) non vuol rinunciare alla religione, ma tu calpesta la croce e tornerai in tua casa; altrimenti morrai con lui », il giovane rispondeva: « Fate come vi piace; non abbandonerò la mia religione ».

Trascorsero alcune settimane e a Quang-Tri giunse un nuovo governatore, il quale prese in esame le prove già subite dai nostri eroi, credè inutile ogni ulteriore insistenza e senz'altro emanò il decreto:

« Phan-Van-Kinh è un europeo, già riconosciuto colpevole nella provincia di Huè, a tempo del processo di Co-Lao... Messo alla tortura, non ha voluto riconoscere il suo fallo, ma senza dubbio egli ha dispensato libri di religione, e molti cristiani, allora celati, corrispondevano con lui. Propongo quindi di condannarlo al taglio della testa, per distruggere così il germe di una pianta che potrebbe produrre ancora frutti non buoni ».

Per il giovane catechista poi si aggiungeva: « Quanto a Tommaso Thiên, colpevole d'aver seguito la religione di Gesù e di essersi rifiutato, malgrado i tormenti, a ripudiarla, è degno di condanna e merita la stessa pena ».

Il re commutò la pena della decapitazione in quella dello strangolamento.

Aspettando l'esecuzione della sentenza, i due martiri vi si preparavano giulivi e, mentre il giovanetto faceva al sacerdote la sua ultima confessione, questi scriveva al P. An, che s'era offerto per confessarlo, non esser possibile entrar nella prigione, ma si tro-

vasse il giorno dell'esecuzione sulla via per dargli al segno convenuto l'assoluzione.

Finalmente la mattina del 21 settembre 1838 i due Beati furono col solito corteggio tratti dal carcere. Giunti all'albergo, dove s'era apprestato loro un po' di cibo, il P. An si fece innanzi ai due condannati e, mentre il P. Jaccard si percuoteva tre volte il petto, levò alte le mani e impartì loro l'ultima assoluzione.

Giunto al luogo del supplizio, il B. Jaccard domandò: « Qual'è la mia pena? »

« Sarete strangolato » – gli fu risposto.

Si passava già la corda al suo collo, quando gli abitanti del vicino villaggio accorsero, pregando il mandarino a eseguir in altro luogo la sentenza, paventando, non incogliesse loro a cagione della medesima qualche disgrazia.

In un luogo, detto Phan-Bien, ricominciarono i preparativi. Il giovane Thiên fu posto di fronte al missionario, come l'aveva domandato. I due eroi si salutarono in terra per rivedersi in paradiso. Il livor dei carnefici nulla più poteva sulle loro anime, abbellite della palma del martirio.

I due corpi furon coperti con le stuoie e abbandonati da' soldati. I cristiani, scavate due fosse sul luogo stesso del supplizio, vi riposero le sante reliquie le quali quivi riposarono fino all'anno 1847, in cui furono portate in Francia al seminario delle Missioni straniere.

XXI.

Il B. Pietro Rosa Dumoulin-Borie, Vescovo eletto d'Acanto, Vicario Apostolico del Tonchino occidentale, decapitato; i BB. Pietro Khoa e Vincenzo Diêm, sacerdoti, strangolati a Dong-Hoi (*t. oc.*).

1838 - 24 novembre.

La generosa prova del P. Candalh di ricostituire il collegio di Di-Loan cagionò anche la cattura del missionario francese Pietro Dumoulin-Borie, e dei sacerdoti indigeni Khoa e Diêm.

Il primo a essere preso fu il sacerdote Khoa, nativo del villaggio di Thuong-Ngai. I suoi genitori furono Paolo Vu-Dinh-Tan e Pia Thi-Hoan. Di otto anni si diede allo studio dei caratteri cinesi: appresi i rudimenti di letteratura dai padri Hoa e Phuong, compì non senza lode i suoi studj nel seminario di Ké-Vinh. Ordinato sacerdote, fu successivamente vicario delle parrocchie di Bach-Bat, Chanh-Chuong, e Ke-Dong; nella provincia di Bo-Chinh fu coadiutore del P. Diêm per i villaggi di Lu-Dang e di Vinh-Phuoc e finalmente parroco della cristianità di Con-Dua. Accesasi la persecuzione, fu costretto ad andar ramingo senza trovare spesso una casa ospitale. La notte del 2 giugno 1838 i pagani, guidati da un tal Tu-Khiet, giunsero improvvisamente a sorprenderlo dormente in Le-Son e lo condussero, postagli la canga, insieme con i due catechisti Duc e Khang a Dong-

Hoi, capoluogo della provincia di Quang-Binh. Tratto innanzi al tribunale, non solo fu invitato ad apostatare, ma gli fu pure intimato di svelare, ove si celasse il P. Candalh. Il B. Pietro rispose col rifiuto al primo invito, col silenzio al secondo. Fu allora aspramente battuto con verghe, e furon tante le percosse subite nei vari interrogatorj, da averne avuto dilaniate le carni, senza peraltro che venissero mai meno il suo coraggio e la sua fermezza.

Purtroppo non ne imitarono la costanza i due catechisti che, vinti dalle percosse, non solo apostatarono, ma misero il giudice sulla via d'imprigionare il P. Dumoulin-Borie ed il sacerdote Diêm, che il confessore di Cristo accolse compagni nella sua prigione.

Il sacerdote Vincenzo Diêm, di cui il B. Khoa era stato vicario, nacque nel villaggio di An-Do e fu educato nel seminario di Ké-Vinh. Asceso al sacerdozio, resse per molti anni la parrocchia di Con-Nam nel Bo-Chinh, edificando con la sua pietà e dolcezza i fedeli. Era chiamato padre de' poveri, e gran numero d' idolatri erano stati condotti alla fede dal suo zelo. Infaticabile nel predicare e nell'amministrazione dei santi sacramenti, benchè già grave di anni, osservava rigorosamente il digiuno, massime il mercoldì e il sabato.

Dopo l'arresto del B. Khoa, sentendosi mal sicuro nella sua parrocchia, inviò un catechista, di nome Sang, al villaggio cristiano di An-Bai per chiedervi ricetto e, prima ancora che questi fosse di ritorno, prese la campagna, dirigendosi a quella volta.

A metà del cammino fu avvertito che il villaggio, già battuto dalle soldatesche, non poteva offrirgli sicuro asilo. Il vecchio missionario allora, non sapendo ove rivolgersi, andò alcuni giorni errando pei campi, finchè s'imbattè ne' soldati che, su le indicazioni de' due apostati, l'andavano cercando, e, condotto in catene al capoluogo della provincia, fu chiuso in una stessa prigione col suo antico vicario.

Libero aggiravasi ancora l'invitto Pietro Rosa Dumoulin-Borie. Informato delle squadre spedite alla sua ricerca, girava d'uno in altro villaggio, solo a notte inoltrata chiedendo un ricovero che non sempre gli era concesso. Un giorno presso a un fiume vide una barca abbandonata sulla quale tentò di prendere il largo: un colpo di vento lo respinse alla riva. A caso s'imbattè in un cristiano che lo nascose in una grotta, il cui ingresso era celato da arbusti.

I mandarini intanto continuavano le loro ricerche. Una fanciulla di sedici anni, sospetta di conoscere il nascondiglio, fu per loro ordine straziata con le verghe, ma non potè trarsi dal suo labbro una parola che servisse di guida agli sgherri; poco dopo, sopraggiunse il padre dell'eroica giovinetta; sottoposto a uguale tormento, si turbò, perdette il coraggio e, molto dissimile dalla figliuola, guidò i soldati alla grotta.

Al rumore delle armi, che s'avvicinavano, e alle parole, che si scambiavano i soldati, il Beato conobbe di essere stato tradito; affidandosi al Cielo, rimosse la sabbia che nascondeva l'apertura della grotta, uscì dai cespugli e, ripetendo ai suoi persecutori le parole

del Redentore, disse loro: « Chi cercate? » A quell'improvvisa apparizione, la turba s'arrestò sorpresa e attonita: poi, avanzandosi verso la grotta, gl'intimò di inginocchiarsi. Il missionario, imitando anche in questo il suo divino modello, ubbedì senza più dire parola: mentre uno dei manigoldi gli scaricava un gran colpo di bastone alle reni, gli altri lo legarono e lo condussero al villaggio per preparargli la canga.

Come questa fu pronta, fu condotto allo scalo per montare in battello tra numerosissimi fedeli che, gittatisi tra le guardie, ne avrebbero impedito la partenza, se le insinuanti parole e gli opportuni consigli del Beato non l'avessero trattenuti. In questo un giovanetto, prostesosi innanzi al venerando Dumoulin-Borie, lo pregò di benedirlo e ai soldati che l'attorniavano gridò esser cristiano e desiderar d'esser compagno del suo maestro nella passione. Il Beato pregò il coraggioso garzoncello a desistere, temendo che per la sua tenera età non avrebbe potuto durarla sotto la crudezza dei tormenti. Ma il giovanetto soggiunse: « Per me stesso son debole ancora; però con la grazia di Dio spero di essere costante e seguirti fino alla morte ». Il Beato, commosso fino alle lagrime, prese il suo turbante e, toltane una parte, la donò al suo allievo, dicendogli: « Prendi e conservala come un testimonio della tua parola ». Il pio giovanetto (era seminarista), tenne la sua promessa: fu fedele compagno del maestro nella prigionia e ne scrisse gli atti del martirio; chiamavasi Pietro Tu.

I guerrieri presero la via di Dong-Hoi, lieti di

condur via l'odiato europeo, benchè non fosse quello desiderato più di ogni altro dal re.

Quando il B. Borie fu tratto in prigione, non erano più di sei anni da che si trovava nel Tonchino, essendovi entrato nel 1832 ancor giovane sacerdote, a soli 24 anni.

Pietro Rosa Dumoulin-Borie ebbe i modesti natali in un molino del villaggio di Beynat, nel Limosino, il 20 febbraio 1808.

Uno zio, parroco di Sionniac, l'avviò agli studj, proseguiti poi nel collegio di Beaulieu, nel piccolo seminario di Servières e nel grande di Tulle. Qui rivelatasi la prima volta la sua vocazione di missionario tra gl' infedeli, compose una soave orazione alla Vergine, che fu trovata dopo il martirio, cucita al suo scapolare. Eccone un mirabile tratto:

« Confermatemi, immacolata Madre del Salvatore, nel disegno concepito già da qualche tempo di dedicarmi interamente alla conversione degl' infedeli. Fate che io proceda nello spirito di questa vocazione dell'Altissimo e che infine, dopo sofferto per il nome di Gesù Cristo, giunga con la palma del martirio al luogo dell' eterna salvezza. Così sia ».

Superate le più forti difficoltà da parte della madre, da un anno rimasta vedova, il primo ottobre 1829 partì per il seminario delle Missioni straniere a Parigi.

Il 2 novembre 1830, mentre la Chiesa con funebri riti pregava pace alle anime passate a vita migliore nella grazia di Dio, egli, diacono appena, avviavasi all' Havre in attesa di qualche nave che

sferrasse per l' Oriente. Giuntagli in quel porto la dispensa dall'età, fu ordinato sacerdote a Bayeux e, celebrato appena le prime volte l' incruento sacrificio, dava un eterno addio alla diletta terra di Francia il primo dicembre. Otto mesi di mare parvero lunghi anni al suo fervente desiderio. Presa terra finalmente a Macao, gli convenne ancora attendere fino al 1832 prima di poter penetrare nel Tonchino, alla cui Missione era stato assegnato.

La provincia di Nghe-An fu il primo suo campo d'azione, e parve mirabile come in breve periodo di tempo potesse adattarsi alle consuetudini, alla lingua e all' indole degl' indigeni, guadagnandosi in tal guisa subito tutta la confidenza e l'affetto di quanti avean la sorte di avvicinarlo; ma presto il decreto di persecuzione, emanato il 6 gennaio 1833, lo costrinse a vita nomade per luoghi inaccessi e cupe foreste.

Impaziente dell'inazione a cui era costretto, formò il disegno di recarsi a evangelizzare i barbari delle montagne, ne studiò il dialetto e i costumi: sul punto però di mettersi in cammino, la ribellione scoppiata tra quelle tribù contro il re mandò a vuoto il suo generoso disegno. L' anno seguente fu preposto al distretto di Bo-Chinh, dove erano sparsi circa ventimila cristiani. Infaticabile sempre, non asprezza di temperatura, non distanza di luogo lo ratteneva.

Una volta cadde nelle mani de' briganti che, svaligiatolo, lo rilasciarono libero. Addoloratissimo per i danni cagionati dalla persecuzione, avrebbe voluto presentarsi a Minh-Manh per far davanti a

lui l'apologia della fede cattolica e persuaderlo a render la pace alla Chiesa, se non lo avessero dissuaso i Padri Masson e Jaccard.

Riuscì a celarsi ai pagani fino all'anno 1838, quando la generosa prova del P. Candalh diede nuova esca all'ira del re.

Uno stesso carcere racchiudeva i tre Beati ed essi a vicenda s' incoraggiavano a sostenere costanti le ultime lotte e prepararsi al giorno del martirio, come al più fortunato di loro esistenza.

Il P. Pietro Khoa era stato più volte chiamato al tribunale e crudelmente torturato con verghe, affinchè acconsentisse all' apostasia o almeno a rivelare l'asilo di altri sacerdoti. Lo stesso si era tentato col P. Diêm, benchè gli si fossero risparmiate le battiture per riguardo alla grave età.

Non può dirsi, qual cordoglio ei ne provasse quando, per la sue indiscrezioni coi giudici, vide il P. Borie prigione. Confessando il suo fallo in piena udienza con le lacrime agli occhi, il P. Diêm disse al suo giudice: « Io son vecchio: il timore m'ha vinto e con la mia imprudenza ho danneggiato i miei fratelli; prego il mandarino a non abusare di una tal debolezza e render loro la libertà ».

Quest'umile confessione, benchè nulla valesse a vantaggio dei perseguitati cristiani e venisse forse da quei barbari accolta col sorriso dello scherno, tuttavia non salì meno accetta al Signore che generoso perdona alle umane debolezze, e infuse nel petto del martire la calma necessaria a sostenere impavido le ultime prove.

Dopo la prigionia del P. Borie, i tre Beati trovaronsi uniti non solo nel carcere, ma anche dinanzi al tribunale; quindi i sacerdoti indigeni lasciavano quasi sempre la parola al loro superiore, limitandosi a dichiarare insieme con lui di preferire la morte all' apostasia.

Il Borie alle solite richieste circa i cristiani che l'avevano ospitato, rispose: « Ero appena giunto in questi luoghi, quando il re proscrisse il nostro culto e vietò ai legni stranieri di avvicinarsi ai porti del regno; in tal modo mi era impedito il partire, quand'anche l'avessi voluto. Quanto ai villaggi, che ho visitato, non potrete costringermi a nominarli. Sono nelle vostre mani; fate di me il piacer vostro. Altro non chiedo ormai che portare da solo tutta la pena ».

Trenta staffilate furono il premio della sua circospezione: riuscite vane tanto le battiture, quanto le più lusinghiere promesse, il magistrato rimandò tutti in prigione per quel giorno.

Parecchie volte si ripeterono gl'interrogatorj sempre alternati dalla crudeltà delle percosse. Infine un infernale disegno balenò alla mente del magistrato; oltre ai tre sacerdoti fece condurre in tribunale anche il giovanetto Tu e, legatolo a un palo, ordinò al Borie di denunziare i suoi fratelli. Al rifiuto, come a un cenno convenuto, i carnefici alzarono lo staffile e cominciarono a percuotere il giovane.

Il Beato a tanta barbarie commosso dallo strazio di quel tenero garzoncello più che di un suo proprio tormento, non trovando altro mezzo a farlo cessare,

promise di parlare. Abile, come era, lo fece senza compromettere, citando solo persone già estinte e luoghi poco noti, dando così alla prudenza tutto quello che ancora si poteva in simile frangente.

La flagellazione del giovane Tu fu subito sospesa, ma il mandarino, subodorando forse la pietosa frode, insisteva per più precisi particolari, minacciando anche al Beato cento colpi di staffile. Egli però con fermezza rispose: « Quando pure me ne faceste dare trecento, li sopporterò, purchè niuno sia sottoposto ai tormenti per causa mia ».

— « Voi siete dunque un sapiente dell'Europa », ripigliava il giudice, « che fareste, se il re vi facesse trascinare al tribunale della capitale? Là è acceso un gran fuoco, le tenaglie arroventate strappano e bruciano le carni; come resistereste?

— « Mandarino, quando il re mi chiamerà, vedremo; non oso fin d'ora presumere del mio coraggio ».

E ben disse, giacchè non è la forza dell'uomo, ma quella infusa da Dio, che rende intrepido il martire tra i più spietati tormenti.

Fu chiuso il processo e gli atti spediti con la sentenza capitale a Hué per la sanzione reale.

Un altro mese di prigionia dovettero subire i tre eroi. L'oscura cella, nella quale coi tre sacerdoti eran chiusi il giovane Tu e il catechista Antonio Nam, sempre risonava di cantici. I pagani che lo visitavano, ammirati della tranquillità e della cortesia del B. Borie, uscivano dal carcere, ripetendo: « Questo maestro ha qualche cosa di soprannaturale che infonde rispetto e, se vorrà istruirci, ne seguiremo la dottrina ».

Pegno del celeste favore gli giunsero in carcere le lettere pontificie di nomina a vescovo titolare di Acanto e Vicario Apostolico del Tonchino occidentale, quasi l'alta dignità, di cui lo rivestivano, gli fosse stata concessa da Dio appena in tempo per accrescergli la gloria del martirio.

Parve tuttavia per un momento che la palma gli sarebbe stata rapita da una fiera malattia, provocata dalle subite torture e dagli stenti del carcere, ond'egli, raccomandandosi a' suoi cari, diceva: « Datemi un rimedio per prolungarmi la vita, finchè il re abbia approvata la mia sentenza, e io muoia così per la maggior gloria di Dio ».

Il Signore accolse la fervida preghiera. Si riebbe un poco e la sentenza non si fece più a lungo desiderare. Il 24 novembre, mentre i prigionieri prendevano il parco loro cibo, s'udì un insolito rumore di armi; uno stuolo di soldati, con a capo il mandarino, entrò nella prigione per partecipare ai martiri la loro sentenza.

Il B. Borie era condannato alla decapitazione; i due sacerdoti indigeni allo strangolamento.

Essi ascoltarono in piedi e in silenzio la lettura, quindi il B. Borie si avanzò gravemente verso il mandarino e disse: « Vi prego ringraziare in mio nome il governatore della grazia che mi ha procurato, e gli dichiaro tutta la mia riconoscenza ».

Dato l'estremo saluto e i più paterni consigli ai due giovani che rimanevan prigioni, i tre Beati usciron dalla carcere.

Sul luogo dell'esecuzione il B. Khoa ed il B. Diêm

erano ai fianchi del B. Borie e, mentre egli, legate le mani sul dorso, stava genuflesso al suo posto, furono stesi sulle stuoie, legati per le mani e per i piedi alle aste, e a un segno di cembalo strangolati. Il martirio del B. Pietro Borie fu assai più lungo e doloroso. Il carnefice che, durante la prigionia del martire, tocco dalle soavi sue parole, avea concepito dell'affetto verso di lui, per aver più coraggio a compiere il suo officio, s'era inebriato in modo da reggersi appena in piedi. Il primo colpo non tagliò che l'orecchio e parte della mascella, il secondo ferì invece la spalla, il terzo colse nella gola, ma non riuscì a troncare il capo del Beato che cadde solo al settimo colpo.

L'anima del forte trovavasi alfine nell'amplesso del Signore. Un'onda di sangue avea inzuppato le sue vesti e la stuoia.

Ritiratisi appena i soldati, fu raccolto il sangue. I resti mortali de' Beati, involti nelle stuoie e sepolti sul luogo stesso del martirio, l'anno seguente furono trasportati a Ke-Gom nella provincia di Nghe-An.

Parve mirabile a tutti l'aver trovato la salma del B. Borie così conservata, malgrado il terreno pregno di acqua, da non essersi potuta, neppure immergendole nella calce viva, strappar dalle ossa la carne.

Quanto al B. Diêm, commosse grandemente il popolo uno straordinario evento. Avendo uno studente cristiano durante la traslazione sottratta una falange da una delle mani del martire, fu sul momento preso da così violenti dolori che pareva do-

vesse morirne. Interrogato dai sacerdoti, confessò il suo fallo e restituì la reliquia: solo, dopochè il sacerdote Tu ebbe pregato per lui sulla tomba del Beato, i suoi dolori ebbero fine. Caso più doloroso avvenne a un infelice che con mano profana tentò alcun tempo dopo rovesciarne il modesto monumento funebre; appena intrapresa l'opera nefanda, cadde a terra cadavere.

Nè i persecutori del Beato Dumoulin godettero a lungo del loro delitto. Il governatore della provincia di Quang-Binh perì miseramente e la moglie divenne pazza pel dolore: il capitano Nam, che lo aveva imprigionato, ebbe distrutta da terribil uragano la casa: ugual sorte toccò al capo del villaggio, che aveva preso parte alla cattura.

XXII.

I BB. Paolo Mi, Pietro Duong e Pietro Truât, catechisti, strangolati a Mong-Phu (*t. oc.*).

1838 - 18 dicembre.

Dal 28 giugno 1837 i catechisti, compagni d'apostolato del B. Giancarlo Cornay, aspettavano in dura prigione il felice momento di esser fatti partecipi della corona del martirio, già conseguita dal loro missionario.

Paolo Mi, di doviziosa famiglia di Ke-Non, allievo della *Casa di Dio*, diretta prima da mons. Longer, quindi dal P. Luât, fu ammesso nel 1817 al collegio di Ké-Vinh in età di diciannove anni. Nominato catechista, fu di grande aiuto al P. Marette nelle sue Missioni; da mons. Havard fu dato a compagno del P. Cornay, che per la sua malferma salute aveva bisogno della cooperazione di cristiani molto divoti e fedeli.

Pietro Duong, alquanto più giovane di età, aveva da poco superati i ventinove anni, quando fu preso prigione. Nato da genitori cristiani in Ke-So nel 1808 e accolto a nove anni nell'alunnato della parrocchia, fu domestico del P. Phuong.

Pio e dedito a fervorose preghiere, a sedici anni fu inviato, come catechista, a Bau-Nô presso il P. Marette. Trovavasi in quella Missione quando fu imprigionato il B. Cornay; avendo opposto un coraggioso

rifiuto all'indegna richiesta di palesare l'asilo del suo Padre spirituale, fu anch'egli incatenato e condotto a Son-Tay.

Pietro Truât, giovane anch'esso di soda virtù e di belle speranze, nato nel 1816 a Ke-Thiec, cristianità dipendente da Bau-Nô, a vent'anni cadde in mano dei persecutori. La sua malferma salute non avea permesso che si dedicasse a studj profondi e, non ancor catechista, fu tratto nella prigione di Son-Tay insieme al B. Cornay il quale, per attestare al pio giovanetto la sua affezione e renderlo insieme più saldo a sostenere le prove future, nel carcere stesso gliene consegnò il diploma.

Più volte erano stati essi trascinati innanzi a tre grandi mandarini della provincia, come rei della stessa colpa che la perfidia della pagana Yen aveva apposto al B. Cornay.

— « Voi avete avuto rapporto coi capi dei ribelli Nhon e Thac », così loro si disse, « e li avete aiutati col vostro denaro; diteci dunque come siano andate le cose ».

Nhon e Thac erano i due capi dei briganti che avevano infestato la provincia e complice dei quali era stato il consorte della sciagurata delatrice Yen, gittato per tal delitto in prigione a Son-Tay. Il B. Mi, rispose a nome anche de' suoi compagni: « Noi non conosciamo nè Nhon nè Thac e mai abbiamo avuto rapporti con loro, nè li abbiamo aiutati col nostro denaro ».

Insistettero ancora i giudici, ma quando videro che ogni ulteriore dimanda su tale argomento era

inutile, cambiato tema, soggiunsero: « Che è mai la vostra religione? Il re la proibisce perchè, presso di voi, uomini e donne commettono azioni indegne e strappano gli occhi ai fanciulli per comporne dei filtri ».

Il B. Paolo a tal calunnia dignitoso rispose: « Salute ai tre grandi mandarini: noi preferiamo la morte al rinnegare la nostra fede. Se strappassimo gli occhi ai fanciulli, credete voi che i loro genitori, i loro fratelli ci lascerebbero in vita? Se la nostra religione insegnasse ciò che voi dite, come potrebbero esser dal popolo accolti i nostri insegnamenti? E se nella nostra condotta fossimo realmente quali voi credete, come potremmo porre più piede nelle nostre famiglie? ».

A tali dimande, ripetute in vari interrogatorj per ben quaranta volte, seguiva il comando di calpestar la Croce, al qual passo i Beati eran talora tentati con lusinghe, talora con minacce, spesso con crudeli tormenti, senza che si potesse strappare mai dal loro labbro una sola parola di consenso. Fino a sessanta si numerarono i colpi dati al giovanetto Truât il quale era il più risparmiato nella vana speranza che l'età giovanile e la debolezza di salute l'inducessero più facilmente all'apostasia. Numerare poi quelli dati con cuore di tigre a' suoi eroici compagni sarebbe impossibile. Spesso alla consueta verga di canna d'India o di bambù si sostituivano a maggior tormento alcune più sottili, legate insieme con vimini, con le quali due carnefici battevano alternativamente fino a che non fossero lacere le carni, i nuovi colpi

non cadessero sulle aperte ferite e gli eroi, perdute le forze, non dovessero essere rialzati e condotti di peso alla prigione dove, per colmo di crudeltà, erano lasciati senza soccorso. Eppure, ritornati al carcere pesti, lividi, sanguinolenti, essi benedicevano il Signore che li avesse resi degni di soffrire così crudele tortura per amor suo, e si preparavano con più coraggio alle lotte future, pensando che ciascuna di esse li avvicinava maggiormente al trionfo finale.

I pagani, vedendoli tanto soffrire e pur così lieti nel volto, loro dimandavano attoniti: « Avete dunque qualche medicina o qualche incantesimo il quale non vi lascia sentire il dolore? ». E i catechisti rispondevano che la pazienza raddoppiava il merito ai tormenti: essi ben di cuore perdonavano ai loro carnefici e avrebbero accettato con la stessa gioia la morte.

Fu in fine emanata la sentenza la quale doveva eseguirsi subito pel missionario europeo e ammetteva per gli altri una dilazione; per tal modo questi non ebbero la sorte di accompagnare il loro Padre al martirio. Sottomessi alla volontà del Signore, aspettavano con cristiana rassegnazione che venisse il loro giorno, sempre disposti al sacrificio della vita.

Al levar del sole e al tramonto nell'antro semioscuro, dove eran racchiusi, s'udiva un canto soave; il canto della preghiera fatta in comune, che, quasi celeste melodia, copriva le grida incomposte e disperate frequentissime tra i detenuti pagani. Non mancò loro il dolce conforto dei sacramenti, permettendo il Signore che un coraggioso sacerdote annamita, il

P. Triêu, potesse quattro volte entrar nella prigione, ascoltarvi le confessioni e portar le mistiche specie; facevano pure quanto era lor dato a vantaggio degli altri condannati, distribuendo con amorevole cura le vesti, i cibi e i medicamenti, di che l'affetto dei cristiani li forniva a dovizia.

Con i fedeli poi, che si recavano a visitarli, si mostravano sempre tranquilli in volto e cercavano dar utili ricordi. « Fratelli », dicea loro il B. Mi, « la pace e la concordia regni tra voi, tra le vostre famiglie, tra tutti gli abitanti del villaggio. Conservatevi ognora ferventi cristiani, poichè la vita di quaggiù è breve qual lampo. Siate fedeli a Dio, acciocchè possiamo un giorno rivederci in cielo e, quando il mio spirito non avviverà più questo corpo, avrete cura che la mia salma riposi in mezzo ai miei fratelli. Quanto ai beni, che i genitori mi lasciarono, di qualunque specie essi siano, desidero che se ne facciano due parti, delle quali l'una resterà alla famiglia, l'altra sarà offerta alla Missione che mi ha educato a sue spese; servendo così a istruire altri giovani che potranno esser ricevuti in grembo alla Chiesa di Dio ».

Non dissimili da questi erano gli ultimi ricordi degli altri due martiri e il testamento che per lettera inviarono al P. Marette.

Le tre sentenze tornarono, sottoscritte dal re. Quella del B. Mi diceva: « Hoa (altro nome del Beato) della famiglia Nguyên, del villaggio di Son-Nga nel distretto di Than-Liem, accusato di aver seguito la religione di Gesù, ha confessato la sua

colpa e quindi è condannato allo strangolamento ». Formulate nella stessa maniera eran le altre due, mutato il solo nome.

Il comandante della prigione, appena conosciutele, si affrettò a comunicarle ai martiri, dicendo: « Le altre volte non oso mai avvisar prima i prigionieri ma, poichè non son punto inquieto sul conto vostro, vi avverto che domani sarete messi a morte e vi auguro inflessibil coraggio ». Prostesi in terra, ringraziarono fervorosamente il Signore che li avesse serbati al giorno tanto da loro sospirato. L'ultima notte fu passata in ferventi preghiere.

All'albeggiare fu presta la scorta con a capo il mandarino il quale, vedendo già pronti e raggianti di santa gioia i tre eroi, disse al più giovane: « Stolto, osi così sacrificare la vita per i sogni de' cristiani? » Il Beato, sorridendo, gli rispose: « Non è stolto, come voi pensate, ma saggio chi, immolandosi per la verità, è sicuro di ottenerne un' eterna mercede ».

Innanzi al palazzo del governatore l'intrepido Padre Triêu era ad attendere i Beati che fecero il segno della Croce, mentre egli, levando verso loro le mani, pronunciò la formola sacramentale.

Giunti alla collina di Go-Voi, nel territorio di Mong-Phu, i soldati si disposero in cerchio e piantarono le aste. Sulle stuoie preparate dai fedeli quegli eroi, scambiatosi uno sguardo affettuosissimo, si distesero obbedienti ai cenni dei carnefici. Questi girarono al collo le corde e al segnale dato col cembalo le tirarono più volte. Senza vita restarono i corpi e le anime beate si rincontrarono in cielo.

Sul far della sera le salme dei martiri furono consegnate ai fedeli e da essi portate alla cristianità di Ke-May ove, uno a fianco dell'altro, ebbero venerata sepoltura. Nel cuor della notte i sacerdoti annamiti vi si recarono a celebrare una messa di ringraziamento al Signore per aver concesso a' suoi servi tanta virtù da spargere per lui il sangue e consumar generosi la vita.

XXIII.

Il B. Domenico Tuoc, sacerdote dell'Ordine de' Predicatori, ucciso a colpi di mazza in Xuong-Diêu (*t. or.*).

1839 - 2 aprile.

Il primo ad esser immolato all'odio che il re Minh-Manh nutriva per la religione di Cristo, nel 1839 fu il B. Domenico Tuoc. Nato in Trung-Lao circa il 1775 e ricevuto nell'Ordine domenicano dal B. Ignazio Delgado il 17 aprile 1811, viveva nascosto nella fiorentissima cristianità di Xuong-Diêu, quando lo stesso notabile della vicina terra di Cam-Hà, il quale aveva ricevuto grandi onorificenze dal re per aver tradito il vescovo B. Domenico Henares, sempre più cupido del favore reale, avuta contezza del rifugio del Tuoc, risolse di suo capo prenderlo e consegnarlo ai mandarini.

La notte del 2 aprile con trenta suoi bravi il perfido circonda la casa ospitale del missionario che, avvisato, si dà alla fuga: raggiunto da uno della masnada, candidamente confessa la sua dignità sacerdotale. Tosto è preso e legato: sul far del giorno lo portan seco fuori del villaggio per consegnarlo in Cam-Hâ ai mandarini.

I cristiani sul principio, credendo che la cattura fosse per ordine del re, non osarono impedirla; però avvistisi che era non opera dei mandarini, ma perversità di uomini privati, pieni d'ira, di dispetto e di dolore, presi bastoni, lancie e quant'altro venne loro prima alle mani, che paresse adatto a usare

la forza, corsero dietro ai manigoldi, risoluti a redimere il Beato con buona somma di danaro e, se questa non giovasse, a liberarlo con la violenza. Si sarebbe detto che tutto il villaggio fosse corso alla riscossa; vi eran pure molte donne che portavano sacchetti pieni di cenere da gittare agli occhi dei briganti. Questi in breve son raggiunti e circondati e già si vedono sfuggir di mano la vittima immacolata, quando un sicario, dal cuore riboccante di odio, certo Ngaoc, con un colpo di mazza ferrata al capo e un altro al fianco, stende a terra il B. Domenico in un lago di sangue.

Indicibile è la confusione di quell'angoscioso momento; alcuni cristiani sciolgono le funi, con le quali è strettamente legato il martire di Cristo, altri vanno in cerca d'acqua da lavar le ferite, i più si precipitano ad arrestare quanti dei manigoldi non hanno saputo cogliere la propizia occasione per scampare all'ira degli avversarj. Ogni tentativo di fermare l'emorragia fu vano e il Beato continuamente ripetendo: « Gesù, Gesù », dopo una lunga ora di atroci sofferenze colse la desiderata palma dell'immortalità sul luogo stesso, dove era caduto vittima della sua fede e della sua dignità sacerdotale nell'anno sessantaquattresimo dell'età sua.

Raccolte, come tesoro incomparabile, le erbe e il terriccio imbevuto di quel prezioso sangue, i cristiani riportarono le sacre spoglie nel loro villaggio e le composero sul sacrato della chiesa, dove sono custodite anch'oggi con la riverenza dovuta alle reliquie di un martire.

XXIV.

I BB. Agostino Huy e Nicola Thé, soldati, segati vivi su una nave, in vista d'Hué (*t. or.*).

1839 - 13 giugno.

Allorchè, sul principiar dell'anno 1838, ritornò dalla corte di Cocincina Trinh-Quang-Khanh, sbuffando minacce e uccisioni contro i fedeli, una delle prime sue opere, come già si disse, fu notare tutti i soldati cristiani della sua provincia, costringerli ad abbandonare la religione e calpestare la Croce. Si crede fossero più di 500 i cristiani, dei quali, vuoi per le leggi del regno, vuoi per malvagità dei loro costumi, molti apostatarono al primo spauracchio di tormento: alcuni o con la fuga o con l'argento per allora si sottrassero, altri dieci si tennero fermi per qualche tempo, patirono tormenti molti e penosi, ma in fine caddero. Molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti. Soli tre furono gli eroi, Agostino Huy, nativo di Ha-Linh, Domenico Dát, di Phú-Nhai e Nicola Thê, del villaggio di Kiêu-Trung. Questi resistettero costanti contro tutti i tormenti che inventò la crudeltà del governatore, dispregiarono generosi le sue promesse lusinghiere, difesero valorosamente il nome cristiano, infine trionfarono di tutte le insidie dei persecutori. Per un mese intero furono condotti i tre confessori di Cristo alla porta della città, rasata la testa, avvinta al collo

una canga tanto grande da non poter levar le mani sopra le spalle, e così tutto il giorno eran tenuti esposti agli ardori del sole, agli assalti molesti delle mosche, al lubrico strisciar di noiosissimi insetti sulle carni, e - ciò era più a temersi e poteva divenir dannoso quanto mai cosa al mondo - sottomessi ai motteggi e alle perverse suggestioni dei guardiani che, istigati dal demonio, dalla propria malvagità, da' mandarini, non tralasciavano alcuna specie di tentazione per farli cadere.

Sopportavano tutto con tale serenità che a così svariati tormenti avevan, di propria volontà, aggiunto l'astinenza dalle carni in quattro giorni della settimana e a un cristiano il quale con un ventaglio cercava un giorno allontanare i fastidiosi insetti dal B. Agostino Huy, questi glielo vietò: « Dio dispone che soffriamo in soddisfazione de' nostri peccati; non volerci diminuire un tal merito ». Pari era la loro pietà e pazienza, uguale la brama di sparger il sangue in testimonio della lor fede, tanto da domandare continuamente la grazia del martirio ai giudici e fervide preghiere, affinchè il Signore esaudisse un tal voto, ai fedeli, che andavano a visitarli e recar loro alimenti ed elemosine. Però Agostino era, a differenza degli altri due soldati, fornito d' ingegno pronto, intrepido per natura e conoscitore delle cose di religione assai più che non siano comunemente i cristiani, poichè era stato educato nella *Casa di Dio* e nella sua gioventù aveva esercitato l'ufficio di domestico presso i missionarj. Tutto questo e l'aiuto speciale dello Spirito Santo, il quale dobbiamo credere

sempre l'assistesse, lo rendeva così efficace e superiore agli avversarj che, quando i suoi compagni erano interrogati o assaliti dalle difficoltà proposte in fatto di religione, rispondevano che Agostino le scioglierebbe per loro, come in realtà accadeva, ed essi si tenevano in silenzio e recitavano intanto il Rosario.

Da quando, nell'aprile, rifiutarono di apostatare, sino al principio del 1839 tre volte ogni mese furon battuti con centocinquanta colpi così crudamente da esser poi reso loro impossibile per parecchi giorni il camminare. Gli stessi pagani si maravigliavano di tanta energia per resistere, ma un cristiano che ne li interrogò, s'ebbe questa risposta: « Nostro Signore sopportò più di cinquemila battiture per amor nostro: non potremo noi sostenerne qualche centinaio a sconto de' nostri peccati? Se ci sentiamo venir meno per la veemenza del dolore, certamente Gesù, supplicatone, ci accrescerà le forze ».

Dacchè il furore dimostrato nella cattura di tanti martiri aveva restituito il crudele Trinh-Quang-Khanh nella grazia del re e quindi al pristino ufficio, donde nel giugno 1838 era stato sospeso, il supremo governatore Lê-Vàn-Dúc era prossimo a tornarsene in corte. Sapeva egli quanto il re, a prevenire possibili defezioni tra i suoi soldati, desiderasse che questi tre valorosi cristiani apostatassero, come avevan fatto tutti gli altri, e però, invece di metterli a morte, ne prolungava da tanti mesi il martirio, sempre sperando di poter annunciar la loro apostasia. Visto ormai esser vane le sue speranze, egli

stesso, ammirando la costanza di questi veri atleti di Cristo, li chiamò a sè e così parlò loro: « Io provo per voi grandissima compassione e non voglio più tormentarvi; ma ditemi dunque: in che mai consiste la vostra religione che v'infonde tanta energia? Su, parlate ».

Con forma vivace e stringente il B. Agostino dimostrò la verità e la santità della legge cristiana; espose con grande chiarezza la dottrina cattolica, i comandamenti di Dio e i sacramenti della Chiesa; ne spiegò la divina istituzione, non che l'utilità pratica e la purezza dei riti. Il governatore ne fu scosso, non dubitò di elogiare la dottrina cristiana e conchiuse: « Non so, se rimarrò ancora qui. Se dovrò tornare alla corte e voi, uccisi per la religione, salirete al cielo, ricordatevi di me e non vogliate vendicarvi del male che vi ho fatto ».

Ritornati in carcere, i Beati non furono più tormentati e sottoposti a interrogatorj, avendo Lê-Vàn-Dúc osservato la promessa. Nella primavera del 1839, richiamato colui in Cocincina e restituito in tutta la sua autorità l'antico governatore, questi volle subito dare al re una novella prova di zelo e d'instancabilità nel perseguitar i fedeli. Secondo alcuni testimonj, dispose egli occultamente, che ai soldati fosse data a bere una pozione di secreta virtù, efficace a sospendere le facoltà intellettuali e sbalordire per qualche tempo chi la sorbisse. Detto fatto: mentre il beveraggio produceva il suo effetto, furono chiamati innanzi ai giudici i prigionieri i quali, benchè per un anno, ad onta di tutte le sollecitazioni o pa-

timenti, fossero sempre stati fermi e costanti nella fede, si presentarono docilissimi a calpestar la Croce. Subito furono posti in libertà ed ebbero una certa somma di denaro da ripartirsi tra loro, come premio da parte del re, al quale fu inviata dal governatore esultante la notizia che i tre Beati avevano di lor piena volontà calpestato la Croce.

Non vogliamo tuttavia dissimulare quanto riferisce il giudice delegato al processo, istituito nel Tonchino centrale. Egli dopo diligentissime ricerche scoprì che i soldati medesimi confessarono a varie persone, meritevoli della maggior fiducia, d'aver ceduto non perchè ebbri, ma vinti dalla propria fragilità e da umani riguardi: che, se poi dissero del loro fallo doversi imputare una bevanda inebbriante, s'ha da ricercarne il motivo nel desiderio di nascondere il proprio peccato e di evitare il gravissimo scandalo. Quale che sia la verità, certo fu breve la gioia dell'empio governatore. Tornati nelle loro famiglie i soldati compresero l'enormità del fallo e, pieni di orrore, i BB. Agostino e Nicola corsero al vicino villaggio di Phú-Nhai, dove si era ritirato il B. Domenico Dát, per consigliarsi sul da fare. Subito risolsero di presentarsi al sacerdote indigeno, Duoc, che stava nascosto in una casa di quel villaggio. Facilmente quel ministro di Dio li persuase non potersi riparare il grave scandalo che dalla loro azione avevan ricevuto tutti i fedeli, se non riportando al governatore il denaro ricevuto, qual premio dell'apostasia. Conoscevano essi le conseguenze di un tal passo e, per prepararsi a subire di nuovo altri e

forse maggiori tormenti, vollero confessarsi; poi, ascoltata la santa Messa e ricevuto il Pane dei forti, la SS. Eucharistia, pieni di ardore e lietissimi in volto tornarono a Nam-Dinh.

Si presentarono all'udienza del governatore e innanzi a lui e a' principali mandarini gittarono sdegnosi i denari ricevuti, dichiarandosi ancor una volta seguaci di Cristo e sempre disposti a spargere per la fede il sangue sino all' ultima stilla. Non s'attendeva Trinh-Quang-Khanh una simile sorpresa e, urlando di collera, ordinò che i tre soldati fossero un'altra volta presi prigioni. Ma non tardò a considerare con maggior calma la cosa: vista la risolutezza dei confessori di Cristo, gli parve difficile riportarne vittoria e, siccome già s' era vantato col re del suo trionfo e d'altronde vedeva che presso al pubblico era abbastanza celata la sua impotenza, giudicò miglior partito non tener conto della coraggiosa dichiarazione. Fatti quindi venire i capi delle loro terre native, li consegnò loro ordinando, che non permettessero più per l'innanzi a tre stolidi di quella sorte di tornare a molestarlo.

La determinazione del governatore recò infinito dolore ai Beati i quali, gravati del peccato di apostasia nell' opinione di molti, vedevano improvvisamente strapparsi di mano la corona del martirio. Il dolore che li opprimeva, non concedeva loro riposo.

Preso consiglio con i sacerdoti Thiêu e Tuyên, i tre fortissimi campioni sottoscrissero un memoriale al re, nel quale era esposta una fedele narrazione

di quanto era avvenuto, e domandavano di essere giudicati secondo la legge che condannava i pertinaci nella religione di Cristo. E poichè non c'era da sperare che i magistrati osassero spedire al re un tal memoriale, i BB. Agostino e Nicola si risolsero d'intraprendere essi stessi il lungo viaggio di Cocincina, mentre il B. Domenico Dát, troppo cagionevole di salute, santamente invidiava il loro ardimento, costretto a rimanersene nella sua terra.

Era il mese di maggio, quando i BB. Agostino e Nicola, confortate le loro anime con i sacramenti, accompagnati dal figliuolo del B. Agostino, giovanetto robusto su i sedici anni, s'avviarono alla corte, residente a Hué. Giunti alla capitale, per ben tre volte si gittarono in ginocchio innanzi ai membri del regio consiglio per pregarli ad accettare il loro memoriale e furono sempre respinti. Un giorno, saputo che il re era uscito a diporto per la campagna, l'aspettarono ginocchioni sulla via, tenendo elevato lo scritto e con un pugno d'erba alla bocca per significare, secondo le cerimonie del regno, che innanzi alla maestà del re essi non eran altro se non vili animali erbivori.

Minh-Manh, poichè li ebbe scorti, fece prendere lo scritto e, come ne ebbe conosciuto il tenore, non sapeva sulle prime rattenere la maraviglia; ma ben presto salito in furore, fece carcerare i due Beati, caricarli di catene ed esporli a nuovi e più crudeli tormenti.

Anche questa volta però i disegni del demonio andarono falliti; respinte le profferte di libertà, se

avessero calpestato la Croce, il re l'11 giugno emanò la sentenza più orribile, che in questa persecuzione fosse mai stata emanata: « Questi due malfattori siano consegnati nelle mani de' soldati, affinchè immediatamente li trascinino alla spiaggia del mare e quivi con una sega grande li seghino in mezzo ai lombi e li gittino nell'acqua, acciocchè si possa intendere con tutta chiarezza la forza delle leggi, e serva di spavento ».

Il 13 i due veri soldati di Cristo furono imbarcati in una nave dello Stato, su la quale a più di un chilometro dal lido fu compiuta l'orribile carneficina. I loro corpi furono gittati ai pesci e il figliuolo del B. Agostino, che animoso l'aveva accompagnato fin là e dalla riva fu testimonio di tanta atrocità, tornato nella sua provincia, non potè recarne ai suoi alcuna reliquia. Ma, se i fedeli non poterono venerarne le sacre spoglie, ne videro egualmente passare il nome in benedizione con quello del compagno B. Domenico, e ne seppero l'anima beata tra i cori celesti inneggianti all'Agnello per tutta l'eternità.

XXV.

Il B. Domenico Dát, soldato, strangolato in Nam-Dinh (*t. or.*).

1839 - 18 luglio.

Il perfido Trinh-Quang-Khanh ebbe ben presto a pagare il fio della violenza e della frode, esercitate contro i tre soldati cristiani; infatti gli vennero da parte del re acerbi rimbrotti e una diminuzione di grado per la maniera subdola usata nel riferire il fatto. Il che inacerbì viemmaggiormente il suo animo e gli infuse nuova lena in proseguire le violenze contro gli adoratori della Croce.

Un primo saggio se n'ebbe nella cattura del B. Domenico Dát il quale, già migliorando in salute, sospirava in Phú-Nhai il momento d'esser tratto a morte e guadagnarsi lo stesso premio toccato ai BB. Agostino Huy e Nicola Thê, che non aveva potuto accompagnare in Cocincina. Ricevuti i sacramenti, in continua preghiera aspettava sereno i satelliti del governatore, resistendo alle continue preghiere della moglie la quale, pur di conservarlo in vita, lo avrebbe voluto apostata. I soldati non tardarono a venire: egli urbanamente li accolse, fece dar loro dei cibi e, ottenuta licenza di recarsi a dar l'ultimo addio ad alcuni amici nel villaggio, potè ancora una volta ricevere l'assoluzione sacramentale. Tornato in casa, in ceppi fu tratto a Nam-Dinh, così lieto che, a quanti fedeli incontrasse afflitti per lui lungo la via,

diceva: « Invece di piangere, rallegratevi con me ». Appena giunto al capoluogo, fu presentato all'udienza del governatore (22 giugno). Costui, che avrebbe voluto poter annunziare al re la sua vittoria su quest'ultimo soldato cristiano, con dolci parole invita il B. Domenico a calpestar la Croce; poi gli dice: « Bisogna emendarsi. Mira i tuoi due pervicaci compagni. Quanto mai orribile è stata la loro fine! Segati in due parti. Bada bene: se tu oggi stesso non ti penti, sarai segato in otto pezzi ». Alle quali parole il servo di Dio rispose: « Quand'anche mi dividano in minuzzoli, non muterò pensiero: sono ansioso di patire e ottener la stessa palma de' miei compagni ».

Neppur la risposta risoluta e generosa giunse a disilludere il governatore il quale insistendo confidava con le promesse e la benignità ottenere quanto non aveva potuto con le minacce, e soggiungeva: « Avrai grandi dignità e ricchezze: animo dunque; vinci te stesso e riduciti a calpestare la croce ». Il magnanimo atleta l'interruppe: « Ho sofferto molti e lunghi tormenti per la fede di Cristo; non voglio perdere il frutto di tante fatiche e dannare l'anima mia, anche se fossi sottoposto a più gravi pene. Io non calpesto la Croce. Già due miei compagni hanno subìto la morte per la religione; io, superstite, invoco la stessa grazia ». Scacciatolo dalla sua presenza, in un lungo rapporto al re dimostrò esser impossibile ridurre il Beato all'apostasia. Il 2 luglio Minh-Manh rispose con una condanna al capestro, da eseguirsi immediatamente.

Nel 18 luglio il campo dei « sette jugeri » accolse l'invitto soldato che, non cessando di pregare, si rassegnò nelle mani dei carnefici i quali dopo averne duramente stretto con funi le mani e i piedi, secondo l'uso del regno, gli avvolsero al collo un cordino di seta e al segno dato dal mandarino lo strangolarono.

I cristiani in nobile gara raccolsero il poco sangue versato dal martire per la bocca e le narici nella violenza dello stringimento. Le sacre spoglie ebbero cristiana sepoltura nel suo villaggio nativo; ma per pochi anni, chè nel 1878, fattane la ricognizione giuridica, furono collocate nel comune sepolcreto dei martiri in Bui-Ciu, dove riposano nel Signore.

XXVI.

I BB. Tommaso Du e Domenico Xuyên, [o Dóan] sacerdoti dell'Ordine de' Predicatori, decapitati in Nam-Dinh. (*t. or.*).

1839 - 26 novembre.

Il governatore della provincia meridionale, Trinh-Quang-Khanh, così infesto al nome cristiano, se ne stava superbo del vantato trionfo, che credeva aver riportato definitivamente su la costanza dei tre soldati, BB. Agostino, Nicola e Domenico, quando a mezzo maggio si presentò a lui un certo Ly-Mi. Il pagano spione assicurò il governatore che nel vicino villaggio di Liêu-Dê si celava il missionario Tommaso Du, nativo di Phú-Nhai, il quale il 21 dicembre 1814 aveva professato nell' Ordine de' Predicatori a trentun' anno di età, essendo già sacerdote.

Trinh-Quang-Khanh, felice di poter dare una novella prova di zelo al crudel re, suo condegno signore, dispose ogni cosa perchè il missionario non potesse sfuggirgli di mano e per miglior guarentigia del successo ritenne presso di sè il delatore e lo volle suo compagno nell'impresa, che diresse in in persona.

La notte sopra il 20 maggio con ottocento soldati circonda il villaggio di Liêu-Dê; a suon di tromba alle 4 del mattino si comanda a tutti gli abitanti di adunarsi su la piazza.

Il malaugurato suono giunse alle orecchie del

B. Tommaso, quando appena aveva finito di celebrare la santa Messa nella casa di Agnese Thu, nella quale dimorava. Benchè da lungo tempo desideroso del martirio, memore del suo dovere di conservarsi per la cura spirituale della cristianità a lui affidata, raccomandò la suppellettile sacra alla solerzia di quella donna, indossò una veste sdrucita e consunta dall'uso, poi con in mano un sarchiello fuggì in un orto appartenente ad altra famiglia cristiana, dove si mise a lavorare, dandosi l'aria d'un agricoltore condotto a giornata.

Sarebbe scampato, perchè inavvertito in quell'atteggiamento dai soldati che, messa sottosopra la casa di Agnese, rinvenuti i sacri paramenti e arrestata la pia femmina, si eran sparsi a frugare per gli orti vicini, se lo stesso spione, che li guidava, non l'avesse indicato alle guardie. Come il governatore si vide innanzi il B. Tommaso, così gli si rivolse: « Che fai tu qui, malfattore? » E il Beato con volto sereno: « Sono sacerdote », gli rispose, « e attendo alla cura delle anime a me affidate ». Domandato del nome della sua ospite e dove si celassero altri missionarj, senza averne ottenuta alcuna risposta, li per lì, fatto distendere in terra, piedi e mani legati a diversi pali, s'ebbe parecchi gravi colpi di bastone i quali non valsero però a fargli uscir di bocca il minimo lamento nè a placare l'ira del mandarino.

La mattina seguente lo trasportarono con la canga al collo alle carceri di Nam-Dinh e per tre mesi vi fu sottoposto a ogni specie di patimenti,

ST. ALBERT'S COLLEGE LIBRARY

non ostante i quali egli perseverò nella confessione della sua fede, non cessando d'incoraggiare i cristiani che andavano a visitarlo e ai quali di continuo ripeteva: « Son debole di forze; tuttavia il pensiero di quanto Nostro Signor Gesù Cristo ha sofferto per noi mi sostiene e mi dà la forza per cercar d'imitarlo ».

Già i mandarini, considerando l'inutilità dei loro tentativi, si preparavano a emanare la sentenza di morte, quando capitò nelle loro mani un altro confessore di Cristo, il B. Domenico Xuyên.

Oriundo di Hung-Cap, dal vicario provinciale, P. Giuseppe Amandi, ricevuto l'abito dei figli di San Domenico in Luc-Thuy il 20 aprile 1820, aveva meritato l'intima fiducia del Vicario Apostolico, B. Ignazio Delgado, del quale era una specie di segretario. Morto il suo vescovo, il B. Domenico era andato ramingando per varie terre, sempre accanitamente ricercato per essersi sparsa la voce, esser egli il tesoriere del Vicariato. Il tesoro era quello stesso del santo martire Lorenzo, il tesoriere della Chiesa Romana nel secondo secolo, cioè i poveri di Gesù Cristo, per soccorrere i quali anche durante la prigionia il Beato rinunciava sempre alla più gran parte del parco cibo recatogli dalla carità dei fedeli; ma, come i pagani contemporanei di San Lorenzo, quei del Tonchino credevano che quel tesoro fosse composto di non poche verghe d'argento e d'oro. Una tale credenza si aumentò a mille doppi negli avidi petti dei mandarini, quando un certo Diêu, stato maestro in Bui-Ciu, già centro della missione do-

menicana, il quale per ciò aveva avuto occasione di veder quasi tutti i missionarj, guidò i persecutori a sorprendere nella terra di Ha-Linh il B. Domenico, e nella casa, dove era ospitato, si scopersero anche la mitra e il pastorale del B. Ignazio. Il 18 agosto fu inviato a Nam-Dinh, carico di catene e con la canga.

Quivi in parte la sacrilega loro empietà che li spingeva a voler l'apostasia del Xuyên, ma molto più la rabbiosa sete dell'oro fecero adoperare contro il Beato così squisiti tormenti, quali mai si erano adoperati con i martiri che l'avevano preceduto in quella via dolorosa. Non parve bastante alla loro ferocia il sottoporlo a spesse battiture fino a grondarne sangue copioso; giunsero anche a strappargli la viva carne con tenaglie roventi e a traforargli le labbra con un ferro acuminato.

Se l'atrocità dei tormenti lo fece spesso cadere in deliquio, non ne scosse affatto l'anima adamantina: nella recita continua del rosario ritemprava la sua costanza e, a sostener gli animi de' fedeli i quali accorrevano a medicargli le orribili piaghe, aveva composto una massima, che loro continuamente ripeteva: « L'uomo assai prudente, ricco di fede e di salda speranza, non teme la spada; reso superiore alle tentazioni degli uomini e alle insidie dei demonj, si sublima nel più alto dei cieli ».

Innanzi a tanta fermezza i giudici videro non restar loro altro che pronunciare la sentenza di morte e, poichè i due illustri prigionieri, B. Tommaso e B. Domenico, si trovavano a patire insieme,

parve ai mandarini espediente che insieme perdessero la vita. Pertanto il 10 ottobre fu emanata la sentenza di condanna alla decapitazione contro il Du e il 25 contro il Xuyên, colpevoli dello stesso delitto: il rifiuto di calpestar la Croce.

Ormai dovendo esser identica in tutto la loro sorte, i Beati furono riuniti in una stessa prigione: la qual cosa fu giudicata specialissima grazia dell'Altissimo. In tal modo ebbero opportunità di confessarsi l'un con l'altro e incuorarsi a patire e prepararsi all'estrema lotta. Questa era prossima. La regia approvazione, data alla prima sentenza il 7 novembre, alla seconda il 12, giunse ben presto a Nam-Dinh.

Il 26 novembre doveva segnare il termine a tanti patimenti. Col solito apparato i Beati, sereni ed ilari, furono tratti al solito campo « dei sette jugeri ». Liberati delle canghe e delle catene, mentre più fervide salivano al cielo le loro preghiere, ebbero mozzo il capo poco dopo il mezzodì.

Così coronavano il loro apostolato: di venticinque anni il B. Tommaso Du, cinquantaseienne; di venti il B. Domenico Xuyên nel cinquantaduesimo anno dell'età sua. Sono sepolti in Bui-Ciu.

XXVII.

I terziarj di S. Domenico, BB. Francesco Saverio Mâu e Domenico Uy catechisti, Tommaso Dè sarto, Agostino Môi e Stefano Vinh [o Vanh], contadini, strangolati in Ninh-Tai (*t. or.*).

1839 - 19 dicembre.

Vedemmo già, parlando del martirio dei BB. Pietro Tú e Giuseppe Cânh, come nel distretto di Ké-Mót fossero caduti nelle mani dei malandrini nel giugno del 1838 i BB. Francesco Saverio, Domenico, Tommaso, Agostino e Stefano, e come intrepidi si dichiarassero cristiani innanzi ai giudici i quali il 27 luglio avevano proposto al re la loro condanna a cento colpi di verghe e all'esilio perpetuo in lontanissima provincia, inasprito dai lavori forzati.

Ma il re, cui non piacque la sentenza dei mandarini, volle invece che, condannati a morte immediata i BB. Pietro e Giuseppe, gli altri cinque fossero mantenuti in prigione, salvo a condannarli più tardi al capestro, se non abiurassero.

La volontà di Minh-Manh fu nota in Ninh-Tai il 5 settembre e i Beati, quando fu loro data lettura del decreto reale, si dolsero di una sola cosa: non esser stati ammessi a partecipare della corona del martirio, che aveva cinto in quel giorno la fronte del loro padre spirituale, il B. Pietro, dovendo ancora rimanere esposti alle furie di nuovi terribili combattimenti, dai quali non potevano prevedere, se sarebbero usciti vincitori.

A ottener tanto singolar grazia dal Signore gli incliti campioni, non paghi di quanto eran costretti a soffrire per la fede, spontanei vi aggiungevano digiuni e mortificazioni e spartivano con gli altri prigionieri o distribuivano ai poveri quanto ricevevano per carità.

Tanto spirito di rigida penitenza in breve non solo attrasse loro la simpatia e l'ammirazione di quanti avessero la sorte di avvicinarli, ma ebbe virtù di richiamare a coscienza parecchi cristiani traviati e far nascere nell'animo di non pochi infedeli il desiderio di entrare nella Chiesa cattolica. Vedi fallacia degli umani giudizj! Quella prigionia, che dovrebbe servire a indurre i cristiani all'apostasia, nei disegni della Provvidenza servirà invece a rigenerare a Cristo col lavacro battesimale le anime degli idolatri...

Secondo alcuni, giunsero a un centinaio i battezzati dai catechisti B. Francesco Saverio e Domenico nel carcere di Ninh-Tai. Certo il primo fu il B. Stefano Vinh, il quale era stato arrestato e aveva coraggiosamente confessato la sua fede, ancor catecumeno.

Così intenti ad esercizj di pietà e di edificazione spirituali passarono i Beati più di un anno senza esser troppo gravemente molestati dai mandarini i quali anzi pareva, li avessero dimenticati.

Ma ben se ne ricordarono il 19 agosto 1839, quando fecero condurre in tribunale i cinque confessori di Cristo. Quel, che avvenne nell'udienza, è narrato in una relazione del B. Mâu, diretta al

domenicano P. Pietro Tuan, che aveva cura di quel distretto [1].

Ecco lo scritto prezioso, in cui un martire parla di altri martiri.

« Diecimila saluti al nostro Padre.

« È dovere che noi, figliuoli, diamo conto al « nostro Padre di quanto ci è avvenuto presentan- « doci al governatore. Prima, nel giorno 19 agosto, « ci fu detto che ci chiamava il mandarino supremo. « Già stavano distese al suolo la statua del Signore « con la Croce sulle spalle, un Crocifisso, due imma- « gini di nostra Signora del Rosario e una semplice « Croce. Allorchè fummo entrati, il governatore ci « disse: Gran tempo siete stati ristretti in prigione « tra molti travagli: ora dunque camminate su queste « cose, e vi darò la libertà di tornarvene alle vostre « case: che risolvete? – Io risposi a nome di tutti: « Saluto con rispetto il governatore: io mi risolvo « ad adorare un solo Dio che è il Signore del Cielo, « della terra, di tutte le cose, dell'anima mia e del « mio corpo: risolvo di morire prima che peccare e « offendere il mio Signore. Il governatore comandi « che mi taglino la testa o che mi uccidano comun- « que; io ubbidisco e accetto. –

« Allora subito il gran mandarino ordinò a' suoi « satelliti, mi ghermissero per la canga e mi traes- « sero fuori della sala. Quindi interrogò Oung-Uy « che rispose nell'istesso modo: appresso si rivolse « a Chu-Dé, e questi nella lingua dei letterati ri-

[1] Da non confondere col suo omonimo, B. Pietro Tuân, sacerdote secolare, morto nella carcere di Nam-Dinh il 15 luglio 1838.

« petè quanto noi avevamo già detto: talchè il gran « mandarino, uditolo favellare così, disse: – Questo « giovanetto ha studiato la lingua sinico-annamita « molto bene. – Domandò il suo sentimento a Danh- « Vinh, e n'ebbe risposte simili: finalmente sottopose « alle interrogazioni Danh-Môi, e questi ancora parlò, « come i suoi compagni. Allora il governatore ordinò « agli sgherri, che li constringessero con violenza a « passare sulla Croce e con nodoso bastone li per- « cuotessero sulle gambe, sino a che si movessero a « calpestare gli oggetti sacri. Danh-Môi esclamava: « *Signor mio, liberatemi: ecco ch'io pongo il corpo mio* « *e l'anima mia nelle vostre mani o Signore.* Quando « furono proprio vicino alla Croce, il mandarino « ordinò agli sgherri di lasciarli e disse: – Basta, « riconduceteli in carcere. – In quell' occasione era « presente al tribunale un altro prigioniero, da cui « abbiamo saputo che i mandarini parlavano di noi « tra di loro, dicendo: – A costoro non si può con- « ceder perdono: noi vorremmo salvarli; non vogliono. « – Queste sono le nostre notizie. »

« Noi cinque siamo novizj del terz' Ordine: nei « giorni comandati dalla regola nostra alcune volte « possiamo osservare il digiuno, ma non sempre. « Supplichiamo dunque il Padre a stendere la sua « mano liberale e benigna e perdonare questi suoi « figliuoli. Più, domandiamo di professare la regola « del suddetto terz'Ordine e supplichiamo il Padre « di ammettere e ricevere la nostra Professione qui « scritta, come se la facessimo in sua presenza e nelle « sue mani. Quindi a gloria di Dio onnipotente, Padre,

« Figliuolo e Spirito Santo noi Francesco, Domenico, « Tommaso, Agostino e Stefano avanti a voi, P. Tuan, « invece del generale supremo dell'Ordine de' Pre- « dicatori e della Penitenza di S. Domenico, facciamo « professione di voler vivere in avvenire nell'osser- « vanza delle regole e costituzioni del terz' Ordine « di S. Domenico sino alla morte ».

Un'altra udienza del tribunale si ebbe il 24 novembre, con esito pur del tutto negativo, chè, sprezzando i Beati, secondo il precetto del Salvatore, le proprie vite in questo mondo per vivere eternamente, sempre ricusarono di calpestar la Croce.

Il re, informatone, riconobbe ormai inutile ogni ulteriore tentativo e comandò fossero strangolati. Il decreto giunse nella notte sopra il 19 dicembre. Il presidente del tribunale volle fare un'ultima prova e di buon mattino si recò al carcere, ma il catechista Mâu a nome di tutti disse: « Da lungo tempo anelavamo di soffrir la morte per la religione: vi aspiravamo, come l'assetato sospira la fonte: supplichiamo dunque il tribunale, che sia eseguito quanto prescrive il decreto ».

Tosto furon dati gli ordini opportuni e, poichè grande era la fama che avevan levato di sè gli atleti di Cristo, così subito ne corse la voce e le vie furon piene d'un'immensa moltitudine di gente d'ogni età e condizione.

Precedeva con mirabile intrepidezza il B. Francesco Saverio, cui risplendeva nel volto l'interna letizia; salutava tutti con parole di giubilo e, levando al cielo gli occhi, ripeteva: « Me ne vado lassù ». Seguivano modestissimi a due a due i BB. Domenico

e Tommaso, Agostino e Stefano, in veste bianchissima, la canga al collo, le mani conserte al petto e recitando orazioni in atto di gran fervore.

Giunti a un luogo fuori della città, detto Co-Me, furono, dopo segate le canghe, distesi supini in terra, legati ciascuno a tre pali, due per le mani, uno per i piedi: una corda di seta involgeva il loro collo. Dato il segnale dal mandarino, i manigoldi tirarono violentemente le estremità di ciascuna corda, e i gloriosi martiri spirarono, invocando il nome di Gesù. Compíto l'eccidio, perchè non restasse alcun dubbio sulla loro morte, fu dato ordine di bruciacchiare i piedi con faci resinose; i sacri corpi rivolti con la faccia a terra, furono flagellati con ferocia degna di cannibali.

Solo dopo tanta barbarie le autorità si ritirarono e non erano ancor molto lontani, quando si lanciarono cristiani e infedeli a procurarsi ciascuno una qualche reliquia. Raccolsero le vesti, le funi, fin le canghe; i conterranei dei Beati disputarono a quelli di altri località i sacri corpi e non fu cosa facile l'impedire che si venisse alle mani nella nobile gara per il possesso di quei gloriosi trofei.

Il B. Francesco Saverio è sepolto in Re-Diêu; il B. Domenico nella chiesa di Dong-Tien, dove fu collocato nel 1843; il B. Tommaso nella chiesa di Phaong-Cóc dal 17 agosto 1877; il B. Agostino fin dal 1844 nella chiesa di Phuong-Mao; il B. Stefano nel sacrato della chiesa di La nella provincia settentrionale, d'ordine del Vicario Apostolico del Tonchino orientale, mons. Domenico Liem, il 29 aprile 1844.

XXVIII.

I BB. Pietro Thi e Andrea Dung [o Lac], sacerdoti, decapitati in Ha-Noi (*t. oc.*).

1839 - 21 dicembre.

Mentre la guerra al cristianesimo, mossa da Minh-Manh, disertava le provincie del regno, viveva tuttavolta ignorato, o almeno lasciato libero dalle autorità, il vecchio Pietro Thi che nel ridente villaggio di Ke-Song proseguiva coraggiosamente il suo ministero.

La falce sanguinosa che in quel terribile anno 1838 aveva mietuto tante vittime nelle missioni orientali e occidentali, gli aveva già rapito due amati fratelli, dell'uno dei quali, il B. Pietro Duong, abbiamo narrato la gloriosa morte.

Nato a Ke-So in provincia di Ha-Noi l'anno 1763, molto giovane, avea avuto il diploma di catechista; per la sua zelante condotta istruito poi nelle scienze teologiche e asceso al sacerdozio, ebbe la cura della cristianità di Song-Chay, donde nel 1833 fu trasferito a Ke-Song.

Benchè debole di salute, travagliato da febbri ed assalito spesso da dolori intestinali, non tralasciava per questo le sue fatiche e accorreva sempre angelo consolatore al capezzale de' moribondi. Si trovava già da sei anni a Ke-Song, quando venne anche per lui il momento della prova, preveduto e annunziato

già più volte ai diletti suoi figli. Capo del villaggio era allora un tal Phap, carico di numerosa famiglia, magistrato corrotto, venale e corruttore. Fino al 1839 egli avea lasciato tranquilli i cristiani; peraltro il desiderio di persecuzione, aizzato forse dalla sete di guadagno, s'impossessò anche di lui. Era il 10 novembre di quell' anno, quando venne, non si sa per qual modo, a conoscere che il B. Andrea Dung, cui era affidata la vicina parrocchia di Ke-Dam, si sarebbe recato in quella mattina a Ke-Song per far visita al P. Thi, suo direttore spirituale.

Era troppo bella occasione per far d'un sol tratto prigioni i due sacerdoti, non per odio alla religione cristiana o per zelo repentinamente ridesto di eseguire gli ordini del suo re, ma nella speranza di ricevere dai fedeli una buona somma di denaro pel loro riscatto.

Tal proposito del resto non reca meraviglia in un paese, dove le pubbliche cariche non per altro si ambiscono che per vivere di malversazioni a carico degli amministrati, e lo stesso B. Dung lo avea già in altra occasione sperimentato.

Era questi della provincia di Bac-Ninh, che il fiume Rosso divide da quella di Ha-Noi. Poveri di fortuna e pagani di religione erano i suoi genitori i quali, avidi di guadagno, come pur troppo spesso avviene in que' paesi, si disfecero del figlio, vendendolo per poche monete. Ciò per altro fu da Dio disposto a bene del fanciullo che, acquistato da un catechista, fu battezzato e istruito nella fede. Affidato quindi alle cure di un sacerdote indigeno, all'età di

venti anni divenne anch'egli a sua volta catechista e, compiti gli studj teologici, il 15 marzo 1823 fu consacrato sacerdote da mons. Longer. Molte parrocchie della provincia di Ha-Noi lo ebbero successivamente come vicario, e fu l'ultima quella di Ke-Dam, dove restò non disturbato per circa sette anni, non ostante l'infierir della persecuzione.

Nel 1835 andò distrutta la sua pacifica dimora per opera dei pagani, ed egli fu costretto a ricoverarsi in Ke-Sui donde portavasi nelle vicine cristianità per amministrare i sacramenti.

A Ke-Sui fu per la prima volta imprigionato per opera di un tale Hoi, sotto-capo del distretto. Era di buon mattino; il Beato avea celebrato col consueto fervore l'incruento Sacrificio, quando il mandarino, condotto dallo stesso delatore, con una scorta di soldati lo sorprende nella povera casa dove si eran adunati alcuni fedeli; sono atterrate le porte, irrompe la truppa e tutti con le mani legate son condotti alla prefettura di Ly-Nham.

Per altro i più ricchi tra i cristiani, conosciuta la cattura del loro Padre, con tre verghe d'argento riuscirono a liberarlo. Allora per meglio celarsi a nuove ricerche, cambiò il suo antico nome Dung in quello di Lac.

Così potè riprendere il suo ufficio spirituale, scorrendo indefesso d'una in altra provincia per incoraggiare i cristiani, spingendosi dalla provincia di Ha-Noi in quella di Nam-Dinh per visitarvi i fedeli, chiusi nelle prigioni della città, e recar loro il conforto dei sacramenti. La calma di que' giusti che

tolleravan con tanta rassegnazione le loro pene, accendeva pure nel suo petto il desiderio d'incontrare la stessa sorte sicchè, santamente invidiandoli, andava dicendo: « Quelli che muoion per la fede, se ne volano al cielo, mentre noi non facciamo che passar d'uno in altro nascondiglio per celarci ai persecutori: quanto sarebbe meglio abbandonare una buona volta queste mezze misure e operare all'aperto a costo anche di cadere prigioni e incontrare la morte! »

Proseguì nelle sue fatiche fino al 10 novembre 1839. In quel giorno il P. Andrea si era recato da Ke-Dam a Ke-Song per confessarsi dal P. Pietro, mentre il Phap, sindaco di Ke-Song, aveva tutto disposto per sorprendere insieme i due sacerdoti. Tuttavia nel disporre una pattuglia per invader la casa, ove essi albergavano, non potè farlo così nascostamente che i fedeli non se n'avvedessero. Corsero ad avvertirli, pregandoli a porsi in salvo; però essendo già vicine le truppe, il B. Thi non potè far altro che ritirarsi in una stanza appartata, mentre il B. Lac esclamava: « Sia fatta la volontà di Dio; ecco la seconda volta che sarò prigioniero per amore di Gesù ».

Atterrate le porte, i soldati con le spade sguainate irruppero nelle stanze. Ogni scampo era omai chiuso. I due sacerdoti, senza opporre alcuna resistenza, si lasciarono legare; ma poco appresso il sindaco, che era a capo della masnada, fattili sciogliere e sedere, manifestò loro quali fossero le sue intenzioni: « Per qual motivo, mentre il Re proibisce

la religione cristiana, seguitate ancora ad insegnarla nascostamente? »

Il B. Thi rispose: « Il Signore ci manda a insegnare agli uomini la pratica della virtù, fare il bene, onorare i propri parenti: la nostra religione non ha nulla di falso ».

— « Sia falsa o vera, » riprese l'altro, « ciò non mi riguarda: il Re la proibisce e vi arresto ».

A tale intimo credeva il sindaco che i due sacerdoti s'intimorissero e gli facessero qualche offerta: questi però tranquilli risposero: « Se volete arrestarci, dal canto nostro non facciamo opposizione ».

Tali parole non erano quelle che egli desiderava; dopo vane insistenze disse alfine apertamente: « Datemi trecento pezzi d'argento e vi metterò in libertà ».

I Beati si contentarono di rispondere: « Questo riguarda la buona volontà de' cristiani ».

Il sindaco rivolto a un domestico gli ordinò di cercare uno tra i notabili de' cristiani e condurlo a lui. L'ordine fu presto eseguito e il sindaco, scendendo a patti, ridusse le sue pretese a duecento pezzi.

Appena i primi cento furono sborsati, il B. Lac fu rilasciato libero e, dette parole di speranza e di conforto al P. Thi che quivi lasciava, s'avviò alla riva del fiume dove trovavasi il suo battello. Il sole era al tramonto e gli ultimi raggi di luce tingevano in rosso le acque. Egli, solcandole silenzioso, appressavasi allo scalo dell'altra sponda, quando alcune voci incomposte ferirono le sue orecchie: vide sulla riva un gruppo di persone che pareva fossero in

attesa. All'arrivo uno tra essi gli stese la mano e, mentre l'aiutava a discendere verso terra, gridò ai compagni accorsi: « Ho preso un maestro della religione ».

Dal gruppo si staccò allora un altro, che era il mandarino, vice-prefetto della provincia, e gli domandò chi fosse.

— « Io sono un maestro della religione cristiana », rispose il Beato.

A un cenno del mandarino tutti furono sopra l'inerme sacerdote e, legatolo un'altra volta, s'incamminarono alla volta di Binh-Luc. Così, mentre egli aveva passato il fiume, afflittissimo di non avere potuto soffrire pel suo Signore, questi a consolare il diletto suo servo permise che gli fosse offerta nuova occasione d'appagare il suo voto. La fama della prigionia, sparsasi in un baleno per il villaggio di Ke-Song, giunse alle orecchie del venale Phap il quale, paventando che il suo intrigo venisse scoperto, rimesso il B. Thi in catene, ordinò che fosse tratto anch'esso a Binh-Luc. Per tal modo i due campioni della fede si trovarono di nuovo insieme fino all'ora agognata del martirio.

Il mandarino di Binh-Luc si mostrò cortese verso i due sacerdoti e particolarmente verso il P. Thi, la cui grave età e la debolezza delle forze eccitavano la sua compassione; fece restituire i mantelli, già loro rapiti, e ignorando, come pagano, che ogni finzione è ai cristiani interdetta dalla stessa santità della religione, si provò d'indurli a simulare l'apostasia per poterli salvare.

— « Maestro, » disse egli al B. Lac, « siete ancora nel fiore degli anni e nel più bello della vita: che vi giova morire così presto? Accettate il mio consiglio: chiudete gli occhi e passate sulla croce anche da una sola parte: oppure, se vi par meglio, i miei soldati vi prenderanno, vi trascineranno sopra e vi rilascerò ».

Il Beato, pur perdonando all'ignoranza l'indegna proposta, rispose con dolcezza: « Non posso consentirvi: non v'acconsentirò mai; prescelgo la morte ».

I fedeli, addolorati della prigionia, volevano tentarne un' altra volta il riscatto; ma egli, pur attestando la sua riconoscenza, mandò loro a dire: « Ormai, poichè il buon Dio ha così disposto le cose, non perdete più inutilmente tempo e denaro ».

Commovente fu l'addio che i fedeli diedero ai loro amati benefattori, inviati ad Ha-Noi. Corsero tutti dove sarebbe passato il battello per riceverne la benedizione. Come i Beati comparvero, le rive del fiume risonavan di gemiti e di singhiozzi e il canale si popolava di barchette che attorniavano e seguivano i due prigionieri. Era tanta la moltitudine la quale, o nelle barche o lungo le rive, seguiva i due Beati, che il mandarino di scorta, insospettitone, comandò ai soldati di disperderli, adoperando anche le verghe. Quando vide che nulla otteneva, giacchè, allontanati alcun poco, tornavan di nuovo più numerosi e compatti, non sapendo a qual partito appigliarsi, fu costretto rivolgersi agli stessi due martiri, perchè coll'autorevole loro parola persuadessero quelle turbe a desistere.

Allora il battello si ferma, gli fan corona le barche, la folla si stende in cerchio sull'una e l'altra sponda.

Il B. Dung: « Cristiani, fratelli miei », disse, « voi ci avete accompagnati abbastanza lontano e ve ne ringraziamo di gran cuore. Tornate obbedienti e rassegnati alle vostre case e continuate a servire il buon Dio, l'amato nostro Signore Gesù, come facevate quando ancora eravamo tra voi. Andate con la sua benedizione la quale v'imparto di gran cuore. Cosa giova rattristarvi tanto? Ciò non farebbe che accrescere le nostre pene ».

I fedeli avevano udito silenziosi tali parole; il mandarino esclamò:

— « Cosa vi insegnano dunque i vostri preti, poichè vi affliggete tanto della loro perdita? »

— « Mandarino », rispose quello de' cristiani che si trovava più d'appresso, « i preti ci insegnano una sovrumana dottrina, a divenir buoni e onesti, a non dedicarci al giuoco, al vino, alle donne, a essere umili, modesti e casti ».

In fine si ritirarono.

I Beati, proseguendo il loro viaggio, giunsero a Ha-Noi il 16 novembre e furono rinchiusi in una prigione dal tetto di foglie di palma, presso la porta orientale. I mandarini, men crudeli del solito, risparmiarono loro i tormenti e soltanto una o due volte, indispettiti dalla loro costanza, ordinarono ai soldati di schiaffeggiarli. Furono però fin dal loro arrivo caricati di canga e di catene e alcune volte messi ai ferri. Si tentò pure trascinarli sopra la Croce,

na il B. Lac con fermezza disse: « Violentatemi pure; on vi aspettate però che m'induca mai a oltraggiare l mio Dio ». Il B. Thi, poi, con slancio di affetto ovrumano prese con le proprie mani quel santo egno e lo baciò.

Chiuso il processo, ne furono spediti gli atti alla apitale.

Malgrado il divieto fatto a ciascuno di visitare e prigioni, il P. Trân, un coraggioso sacerdote annamita, potè introdurvisi e recare ai martiri la sacra isside colle specie consacrate. Tale insperato conorto avvivò la loro costanza per modo che di enrambi poteva ben dirsi quello che di se stesso il B. Lac pochi giorni innanzi avea scritto al P. Jeantet: « Incrollabile come una montagna ».

Il 21 dicembre giunse la sentenza reale che li condannava a morte. Appena i Beati ne ebbero privatamente notizia (era il mezzodì e da poco s'erano seduti a prendere qualche ristoro) ne furono ricolmi di gioia: distribuirono alle guardie le poche cose che ancora ritenevano per loro uso, e si posero in fervida orazione. Poco appresso il mandarino lesse loro la sentenza.

Lungo la via del supplizio il B. Thi, indebolito dagli anni e dal peso della canga, cadde svenuto al suolo. Un sottufficiale pietoso, avvicinatosi a lui, gli disse: « Io son cristiano; chiedo in grazia vi lasciate portare sugli omeri miei ». Il martire, oltremodo commosso, rispose: « Non ho più nulla da offrirvi; accettate i miei sandali come ricordo ». Il soldato li prese divotamente e, sollevando con filiale amore-

volezza il sacerdote, lo portò sulle spalle fino al luogo dell' esecuzione.

Il mandarino, sotto pena di morte, proibì alla folla accorsa d' immergere qualsiasi oggetto nel sangue de' martiri; quindi, rivolto ai carnefici, aggiunse: « Al primo tocco del cembalo si colpiscano insieme i due condannati ». I Beati si volsero uno sguardo di saluto e, piegata la testa, attesero fermi il colpo che dovea troncare i terreni legami.

Il carnefice del B. Thi, pregato forse da' cristiani, aveva avuto cura di lasciare il capo ancora attaccato al busto per un lembo della pelle, onde più facilmente potesse ricomporsi nella tomba; però il mandarino, avvedutosene, con nuova crudeltà ordinò di separarlo interamente. Subito i cristiani, malgrado il divieto, si curvarono a raccogliere in bianchi lini il sangue che conservarono qual prezioso tesoro nelle loro famiglie, affinchè i figli potessero ispirarvisi. La salma del B. Lac ebbe sepoltura ad Ha-Noi tra le rovine della chiesa da poco distrutta, mentre quella del B. Thi fu trasportata a Ke-So, suo nativo villaggio.

XXIX.

I BB. Paolo Khoan sacerdote,
Giambattista Thanh e Pietro Hiêu catechisti,
decapitati in Ninh-Binh (*t. oc.*).

1840 - 28 aprile.

In Ke-Bang, villaggio della ridente provincia di Ninh-Binh, era un vasto ospizio, abitato da molteplici turbe d'infelici che l'età o le malattie avevano resi impotenti a sostenere la vita. Su quei miseri un uomo vegliava paternamente: il P. Paolo Khoan.

Nato nel 1771 a Duyen-Mau, villaggio cristiano presso Phuc-Nhac, ordinato sacerdote, si diede con grande frutto delle anime ad esercitare l'apostolato in Ke-Vinh, più tardi in Phuc-Nhac, la più estesa cristianità della provincia.

Tre vicariati, Phuc-Nhac, Dong-Bien, Ton-Dao e un convento di religiose in Yen-Moi si trovarono allora sotto la sua direzione e Paolo, curvo dagli anni e oppresso dalle fatiche, non badando al lungo e faticoso cammino, ogni mese li visitava, consolando d'opere e di parole gli amati fedeli.

Un cuore così benefico e generoso non poteva esser risparmiato dalla rabbia pagana; fu spezzato dal ferro del carnefice. Correva l'anno 1837 ed egli, dopo una delle sue consuete escursioni, tornava da Trai-Bo, dove s'era fermato a visitare i malati.

Aveva divisato passare la notte a Dong-Bien, ma, benchè alloggiasse in casa cristiana sotto altro nome, non potè sfuggire alle ricerche dei pagani che da lunga pezza spiavano i suoi passi.

Il Beato avea seco due giovani catechisti da lui stesso istruiti, i quali poi gli furono compagni nel martirio. Erano i BB. Giovanni Battista Thanh e Pietro Hiêu. Accompagnato da loro, si preparava a uscir dalla casa, ove era stato ospitato, quando vide le lancie scintillare lungo la siepe di bambù che la cingeva. La fuga era impossibile. Egli e i suoi compagni da se stessi si diedero in mano ai soldati, venuti per imprigionarli.

Condotti a Ninh-Binh, dal carcere furono tratti insieme al tribunale e invitati all' apostasia. Il Beato ricusò con fermezza; i suoi catechisti ne imitaron l'esempio, rispondendo al magistrato: « Siamo i discepoli di questo maestro di religione e la sua risoluzione è la nostra. Della compassione, che avete per noi, vi siamo grati: tuttavia, se esigete che rinneghiamo la nostra fede, preferiamo la morte ».

Il mandarino invitò di nuovo il Beato, ma, poichè questi era sempre più fermo, gli fece dare dodici colpi di staffile.

Intanto il mandarino, addetto alla giustizia civile, ingiuriando i cristiani e bestemmiando il Signore, gridava: « Aprite ormai gli occhi e riconoscete il vostro errore, camminate sulla croce e non date ascolto ai ladroni europei che vi hanno sedotto ». E il Beato a lui: « Nella vita, come nella morte, non abbandoneremo la nostra fede ».

Con una canga più pesante furono ricondotti in prigione: se ai giudici nessuna speranza restava più di vincere l'anima del sacerdote, non rinunziarono a trionfare de' suoi catechisti.

Le promesse più lusinghiere si alternavano con le minacce più orribili e le frodi più sottili: « Il tale », dicevano loro, « ha ubbidito agli ordini del re e ha calpestato la croce: seguite il suo esempio ». Essi però, istruiti dallo zelante sacerdote, avvalorati dalla grazia del Signore, alla quale fin da fanciulli aveano corrisposto con pienezza di amore, tennero fermo. Dopo averli indarno trascinati sulle Croci, fu imposto ai carnefici che li battessero aspramente con verghe. Fino a trenta per volta furono i colpi; quegli eroi tuttavia rimasero invincibili e i giudici ammirati andavano dicendo che pareva, avessero i martiri il corpo di marmo.

Dovettero soffrire dodici giorni di separazione dal loro maestro, d'interrogatorj, di orribili torture. Infine furono riuniti ad aspettare l'ora di volare insieme a una patria più bella. Nè la sentenza si fece a lungo aspettare. I tre eroi, per aver ricusato di calpestare la Croce, eran condannati alla pena di morte; per altro con dilazione. Dovettero subire gli orrori del carcere fino alla primavera del 1840. I cristiani si recavano spesso a visitarli e a recar loro le lettere ricolme di santo conforto, che mons. Retord di quando in quando scriveva. Le guardie, vinte dalla soavità dei modi, li lasciavano liberi di recitar le loro preci in comune, vietando agli altri prigionieri di molestarli, e col regalo che i fedeli facevano

loro di qualche verga d'argento, consentivano a toglier le catene e alleggerirli della canga.

Il Signore, sempre ricco nella sua misericordia e bontà, non volle privare i suoi servi del più grande conforto, l'unico desiderato dal loro cuore. Cinque volte un sacerdote indigeno potè penetrare nella prigione e recar la SS. Eucaristia che il B. Khoan distribuiva agli amati catechisti. Ravvalorati da quel cibo di vita, pareva che più non sentissero la loro pena. Una letizia di paradiso diffondevasi nei loro cuori e li facea erompere in cantici soavi e fervorose preghiere.

Anelavano al momento del martirio e al sergente di guardia il B. Paolo diceva: « Voi siete in paura che giunga il giorno della mia morte, e io non ho altro desiderio, che questo ». Quindi supplicava i suoi numerosi visitatori che glielo affrettassero colle loro orazioni. Ogni giorno servendosi delle copiose elargizioni che gli erano fatte, distribuiva del riso a dieci dei condannati, di cui era l'apostolo, ed ebbe la consolazione di battezzare nel suo carcere due fanciulli moribondi.

Nel novembre del 1839 un nuovo ordine del re chiedeva ai mandarini di Ninh-Binh di sottoporre a nuova prova la costanza de' prigionieri. I catechisti furono chiamati primi; alle nuove intimazioni risposero: « Se avessimo voluto calpestar la Croce, non avremmo aspettato fin a oggi, nè ci saremmo sottoposti a così duri tormenti ». E i mandarini: « Che cosa insegna dunque la vostra religione? » I catechisti non fecero che recitare i dieci comanda-

menti, e il giudice, convinto che non se ne sarebbe ottenuto nulla, concluse: « Una volta che preferite morire all'abiurare la vostra fede, tornate in prigione ». Fu chiamato il B. Khoan.

« Voi sapete », cominciò il mandarino, « quanto vi ami il re, poichè siete nato nei suoi Stati: se vi ha fatto imprigionare, l'ha fatto per condurvi al pentimento: sola condizione che egli pone al suo perdono, poichè, posso dirvelo, un decreto reale a vostro riguardo mi dà facoltà di mettervi in libertà, se calpesterete la croce. Anch'io vi amo dal canto mio, non meno del re: ubbidite dunque e vi lascerò libero ». Il Beato rispose: « Mandarino, sono molto grato alla bontà del monarca e alla vostra; m'incresce dovervi rispondere con un rifiuto. Non posso per compiacere il mio Re tradire la mia fede e il mio Dio ».

Il magistrato, non dandosi ancora per vinto, l'invitò a seguirlo in una stanza e, offrendogli del thè, riprese amichevolmente la conversazione:

— « Quanta pietà mi fate! e come sarei contento se calpestaste la croce! »

— « Quel che farebbe contento voi, sarebbe di oltraggio e d'offesa al mio Dio, cui ho giurato fedeltà e amore. L'ho servito nella mia terrena carriera, a lui consacro questo po' di vita che ancor mi resta, e gli sarò fedele sino alla morte. In altri tempi anche Hoang-Trot perseguitò la religione e fui costretto a nascondermi... »

— « Chi è questo Hoang-Trot? »

— « Un membro della famiglia Tay-Son che si

era ribellato alla dinastia Lê. Il re Gia-Long, padre del re presente, sconfisse i suoi seguaci e entrò vittorioso nella città di Ke-Cho. Noi ci recammo a presentargli i nostri omaggi ed egli ci diede il permesso di osservar non solo la nostra fede, ma di predicarla liberamente in tutto il regno. – Insegnate la virtù al mio popolo, – egli ci disse, – ed esortatelo a dedicarsi in pace ai lavori de' campi e a non seguire quello scellerato di Hoang-Trot che reca allo Stato confusione e terrore. Da quel giorno gli ubbidimmo, esortando di gran cuore il popolo a fuggire i vizj, il giuoco, l'ubbriachezza, e a praticar le buone azioni; non opprimere il prossimo, adorare l'unico Signore e Creatore del cielo e della terra; pregare infine per il re e per i mandarini, affinchè governino lo Stato in pace e in prosperità. Se dunque rinnego la fede che ho predicato, sfuggirò la morte, ma mancherò di parola al Signore del cielo che ho sempre adorato finora, disubbidirò al re Gia-Long che ci ordinò di predicar la religione, ingannerò il monarca e voi stessi, pervertirò tutti quelli che sono stati miei allievi. Mi riguardano come un padre e, se mi vedessero mancare di costanza e di fedeltà, come non ne sarebbero scandalizzati? »

Il mandarino che aveva ascoltato con attenzione sempre crescente il prigioniero, all'improvvisa domanda rimase un istante in silenzio; non sapendo che rispondere, si rivolse a' suoi satelliti, dicendo: « Avete inteso? in qual modo si può sperare di vincere tale fermezza? »

Quindi tornando a parlar col Beato, riprese:

— « Ero ben persuaso che la vostra costanza fosse incrollabile, credendo tuttavia di poter trionfare più facilmente de' vostri due discepoli, li ho interrogati primi, perchè il vostro esempio non li avesse potuti incoraggiare nella lor pertinacia, e non sono riuscito. Essi hanno mostrato lo stesso coraggio: ben m'avvedo che non avete più volontà di vivere ».

— « Mandarino, se voi ci rendeste la libertà », rispose il Beato, « ve ne saremmo grati, perchè non v'è su questa terra chi non ami la vita. Morendo per il suo Dio, il cristiano otterrà in paradiso una ricompensa mille volte più preziosa che questa esistenza passeggera del mondo ».

— « Benissimo! ma come sapete voi esservi il paradiso? »

— « Mandarino, il re che governa quaggiù, non ha egli dignità, cariche e onori per i suoi fedeli? E il Signore del cielo e della terra non ne avrebbe per compensare coloro che gli son fedeli sino alla morte?! Il luogo, dove son distribuiti tali premj, noi chiamiamo paradiso ».

— « Come sapete che esiste un Signore del cielo? »

— « Gran mandarino, è una cosa che presto si viene a conoscere. Tutto l'universo è come un gran libro aperto che lo dimostra ben chiaro a tutto il mondo: considerate le maraviglie della natura e intenderete facilmente che v'è un Essere il quale le ha fatte e le governa. Ed è questo Creatore, che la nostra religione chiama Padrone di tutte le cose e noi adoriamo.

Il mandarino, vinto da tal semplice, ma eloquente discorso che lo trasportava a considerazioni d'ordine ben superiore a quelle udite comunemente dagli altri, si volse di nuovo a' suoi e disse: « Ciò che egli espone è vero: la sua voce è dolce e insinuante e le cose, che dice, sono bellissime: costui non è un uomo ordinario; egli è ben persuaso che c'è un paradiso ». Proseguendo nelle sue dimande, disse: « Francamente vi confesso che, sentendovi parlare, provo gran compassione per voi e vorrei salvarvi, ma la legge del regno è severissima. Se non v' inducete a calpestare la croce, senza dubbio morrete. Vediamo: non sentite voi nessun rancore contro il sacerdote Duyêt che ha ubbidito agli ordini del Re? »

Era questi un infelice il quale, vinto dai tormenti, avea ceduto. — « Niente; » rispose il Beato « la collera e l'odio son proibiti tra noi; la compassione e il perdono ci sono insegnati dal nostro divino Maestro ».

— « Questa è una cosa meravigliosa! una religione, dove non è nè odio nè livore contro alcuno! »

Dopo altre poche dimande, seguite dalle stesse risposte sagge, calme, esatte, il magistrato finì per esclamare: « Basta dunque: avete vinto! »

Lo rimandò alla sua prigione e non molestò più i tre Beati. Per altro all'esordire dell'anno 1840, solo pochi mesi dopo il colloquio da noi riferito, il mandarino fu surrogato da altra persona, spedita dalla capitale. Costui, richiamati i prigionieri al tribunale, fece un ultimo tentativo: il P. Khoan rispose per tutti: « I sentimenti di un cristiano non cam-

biano; la nostra sentenza è pronunciata; se piaccia al Re farla eseguire, noi siamo pronti ». E fu eseguita.

Nella notte che precedette il 28 aprile, giorno del loro trionfo, le mura del carcere risonarono di canti religiosi, di lodi e di azioni di grazie al Signore. All'alba, quando il B. Khoan, salutando le sue guardie per l'ultima volta, offrì loro con la consueta bontà un ristoro e preparò egli stesso il *bétel* da offrire ai mandarini capi della corte, scoppiarono pianti e singhiozzi da ogni lato della prigione.

Il Beato commosso, levandosi in piedi, benedisse gli astanti, quindi intonò ad alta voce il *Te Deum*.

Compito il cantico, il funebre corteo era pronto.

Mentre i martiri si preparavano all'estremo sacrificio, le labbra del vegliardo si schiusero a parole di grande carità, prima che il ferro del carnefice le rendesse mute per sempre: « Adorazione, riverenza e omaggio si rendano al Signore del cielo e della terra, per amore del quale diamo la vita. Il nostro più fervido voto è che il Re, cui perdoniamo di cuore, goda di ogni prosperità e regni lungamente. Cessi egli alfine di perseguitare una religione divina; la sola che possa render l'uomo felice ».

Quando fu pronta ogni cosa, a una voce intonarono solennemente tre volte l'*Alleluia*. Un ufficiale, cui la pena e il rimorso straziavano il cuore, appressatosi al B. Paolo, gli disse: « Il vostro sangue non ricadrà sopra di noi: non siamo gli autori della vostra morte ». Lo stesso carnefice gli disse a bassa voce: « Il delitto, che ora commetto, non è mio; non

me ne serbate rancore », e il Beato strinse loro la mano affettuosamente.

Crescendo nella folla che pigiava i soldati, la commozione e le grida, il mandarino fece dare il lugubre cenno, ma la mano agitata dei carnefici fu poco abile nel gran momento. Al primo colpo una sola testa fu tronca, quella del B. Thanh. Per gli altri solo al terzo colpo i carnefici riuscirono nel loro intento. Le pene erano finite. La corona anelata dai Martiri brillava sul loro capo. Il catechista Huan, che aveva assistito al martirio, raccolse i corpi e li trasportò segretamente a Phuc-Nhac dove ebbero sepoltura.

La guarigione insperata di una suora del monastero di Ké-Vinh, certa Men, ottenuta per mezzo di una tazza d'acqua, in cui s'era posto a sciogliere del sangue del B. Khoan, raggrumato in un bianco lino, aggiunse il suggello del miracolo a una morte gloriosa.

XXX.

Il B. Giuseppe Hièn [o Hiêu], sacerdote dell' Ordine de' Predicatori, decapitato in Nam-Dinh (*t. or.*).

1840 – 9 maggio.

L'ARDENTISSIMO zelo nell' amministrare i Sacramenti preparò al B. Giuseppe Hièn, vecchio di sessantacinque anni, la palma del martirio. La sera del 13 dicembre 1839 nel villaggio di Kiên-Trung, della provincia meridionale, era infermo a morte un pio cristiano, certo Viêt, tra i più autorevoli del luogo, e desiderava vivamente un sacerdote. I parenti dell'infermo, sapendo come tutta la provincia fosse infestatata dagli spioni del governatore, stavano assai dubbiosi, quando la carità per il loro congiunto li indusse a recarsi alla casa di Mai-Van-Moi, risoluto cristiano, presso il quale, dopo aver esulato dal suo distretto di Cao-Moe, da nove mesi viveva il B. Giuseppe, non così nascosto da essere ignoto il suo rifugio a parecchi fedeli.

Appena avvisato, il missionario disprezzando, come sempre, ogni pericolo dove si trattasse della salute di un'anima, accorse al letto dell'infermo Viêt e, ricevutane la confessione sacramentale, amministratagli l'Estrema Unzione, se ne tornò al suo rifugio.

Per quanto tutto fosse proceduto colla maggior cautela e nel colmo della notte, pur se ne avvide

un turpe delatore che riuscì anche a scoprire la casa, nella quale il Beato era ospitato. L'avidità del guadagno non lasciò quieto lo spione, finchè non si presentò al già così tristamente noto Trinh-Quang-Khanh. Volle lo stesso governatore dirigere l'operazione e la mattina del 20, circondato di milizie il villaggio, perchè nessuno potesse sfuggire pei campi, a suon di tromba intimò agli abitanti di presentarsi a lui. Intanto, cominciatasi la solita vessatrice perlustrazione in tutte le case, quando sul mezzogiorno furono le guardie a quella di Mai-Van-Moi, dirette dallo stesso delatore, andarono diritte al nascondiglio, nel quale il Beato si era rifugiato al primo suono della tromba funesta.

Condotto tra furiose grida di trionfo innanzi al governatore, lo Hiền all'intimazione di apostatare, risponde impavido, confessando con cálde parole la sua fede. Tosto è disteso in terra, legato a dei pali e flagellato a sangue con quaranta sferzate, senza che alle iterate intimazioni dell'empio Trinh-Quang-Khanh risponda, se non invocando e benedicendo il santissimo nome di Gesù.

Allora il furore del crudele mandarino non ha più limiti; fattolo levar su da terra, impostagli la canga, mena seco il Beato a Nam-Dinh per sottoporlo a maggiori tormenti.

Rinchiuso nel carcere dei malfattori comuni, non solo non gli furono risparmiate pene e tentazioni, come agli altri martiri che l'avevan preceduto, ma vi si aggiunse un nuovo e più squisito tormento. Nel colmo dell'inverno, i giudici, poichè le continue

battiture non lo rimuovevano dal suo santo proposito, e continuamente si sentivan ripetere: « Son tanto vecchio da non temer la morte », fattolo denudare, gli facevan gittare addosso secchi d'acqua gelata. Niente meglio profittò loro un tale espediente, e un giorno il Beato, sentendosi a quel supplizio venir meno la vita, raccolta quanta energia gli rimaneva, disse loro: « Badate; se volete ottenere il premio, fissato dal re per ogni decapitazione di sacerdote, riconducetemi in carcere; altrimenti resterò qui morto ». Con queste parole riconfermava il desiderio, già tante volte manifestato, di esser condotto pubblicamente al supplizio per esser di esempio ai tanti fedeli, vacillanti nella persecuzione, e per chiuder la vita con una morte che fosse di salutare ammaestramento e sigillo agl' insegnamenti che egli, apostolo instancabile, anche rinchiuso in prigione, non cessava d'impartire a quanti avessero la grazia di avvicinarglisi.

E grandi frutti della sua attività aveva raccolti tra i compagni di prigionia. Egli passava le lunghe ore del carcere, ammaestrando nelle eterne verità gl'infedeli e questi, per quanto induriti nel male e rei di gravissimi delitti, erano stati così vivamente tocchi dalle virtù e dall'umanità del missionario, che non avevan tardato a darglisi tutti per discepoli premurosi e affezionati. Avevano imparato molte orazioni, e la recita frequente del rosario aveva convertito quel ricetto di vizj e di dolori in un tranquillo oratorio, donde saliva al cielo continua l'invocazione a Maria, consolatrice degli afflitti, speranza dei di-

sperati. Già tre di quei meschini si erano redenti a Cristo nelle acque del battesimo e sarebbero in breve stati seguiti da tutti gli altri, se i mandarini, a impedire questa nuova propagazione del cristianesimo che essi speravano di poter presto divellere interamente dal Tonchino, non avessero rinchiuso il B. Giuseppe in una cella solitaria e tetra, donde gli sarebbe stato impossibile il proseguimento del suo apostolato.

Già la sentenza di morte era stata inviata alla corte per l'approvazione che giunse la mattina del 9 maggio. Subito adunatosi il tribunale, il Beato fu obligato a calpestare la Croce. Al rifiuto del missionario, il mandarino lo fece trascinare sulla piazza e comandò che un elefante gli fosse aizzato contro. Innanzi alla bestia enorme che, stimolata dai manigoldi, stava per avventarsi su lui, restò impavido il Beato e rinnovò ad alta voce la sua professione di fede. Allora senz'altro lo condussero al campo dei giustiziati e al primo colpo del carnefice fu spiccata la testa dal tronco e l'anima bella volò al cielo a ricevere l'eterna ricompensa.

A impedir la divota raccolta del sangue del martire, i mandarini avevano fatto praticare una fossa, dove questo dovesse cadere dalle canne della gola, recise dal ferro del carnefice, come appunto avvenne. Gittata su quel sangue molta terra, ne fecero una poltiglia, sparsa poi per certi campi melmosi; l'industria de' fedeli tuttavia superò l'ingegno de' mandarini, poichè, adoperandovi moltissima diligenza, giunsero a riconoscere molta di quella terra intrisa

nel sangue, la raccolsero e conservarono con grande riverenza.

Il B. Giuseppe, nato in Quan-Anh, aveva professato la Regola di S. Domenico, come figlio del convento di Manila, il 13 ottobre 1813. Ora è sepolto in Bui-Ciu.

XXXI.

Il B. Luca Loan, sacerdote, decapitato in Ha-Noi (*t. oc.*).

1840 - 5 giugno.

Era un vecchio di ben 84 anni, incanutito nelle fatiche dell' apostolico ministero; mons. Jeantet tesseva di lui questo elogio. « Quando volgo il pensiero a quel che ha fatto il padre Loan dalla sua ordinazione fino alla preziosa morte, non sono alieno dal credere che nessuno tra i sacerdoti annamiti possa reggergli al paragone ».

— « Per sedici anni che rimasi con lui » dice uno de' suoi catechisti, « lo vidi sempre assiduo a celebrare ogni giorno il santo sacrificio. Anche indisposto, vincendo la debolezza delle forze, si vedeva ascendere il sacro altare e in estasi d'amore stringere nelle sue mani l'Ostia sacrosanta. Non gli ho mai sentito dire parola aspra a chicchesia. Il suo libro diletto era il *Trattato della perfezione cristiana*, e non lasciava passare un giorno senza leggerne qualche tratto. Amava specialmente i capitoli ove si discorre dell'obbedienza e della purità ».

E in vero angelica poteva dirsi la sua vita, olezzante della fragranza delle più elette virtù. Nato in Trai-But, educato in Phu-Da, si meritò la dignità sacerdotale.

Nominato parroco, ne provò una grande apprensione: « Io non so diriger me stesso; » diceva egli

sospirando, « come potrò esser guida e maestro agli altri? » Per ben tre volte pregò il Vicario Apostolico di scegliere un altro in sua vece. Ma questi che ne conosceva il merito, non accolse la sua domanda. E bene a ragione, giacchè si dimostrò pieno di zelo per la salvezza delle anime e per il decoro delle sacre funzioni.

Un giorno, in cui s'era recato a predicare e ad amministrare i sacramenti alla cristianità di Kim-Bai, gli fu offerto un sontuoso convito. Egli, nella sua sobrietà, ne fu così rattristato che non volle toccare alcuna vivanda e si fece preparare un poco di riso asciutto. « Questo magnifico pranzo, che avete preparato per i miei catechisti e per me », egli disse, « è cagione che molti di voi non abbiano recitate le preghiere comuni e siano mancati alla santa Messa ».

Tante virtù gli prepararono la corona del martirio. Il 13 gennaio 1840, trovandosi in Ke-Chuong in attesa del suo vicario P. Phai, si presentarono a lui due uomini. Erano un certo Cuong, mandarino destituito, e un mercante di veli condannato al capestro per moglicidio. Costoro avevano ottenuto la libertà provvisoria per aver modo di catturare qualche sacerdote e così ottenere la grazia sovrana.

Uomini tanto corrotti non credettero riuscire più facilmente nel loro perfido intento, che impadronendosi del Loan e del suo ospite, uno dei notabili della cristianità, al quale si presentarono sotto pretesto di fargli visita. Egli li accolse cortese e offrì loro del the secondo l'uso annamita. Intanto era stato avvertito il governatore Phu e non appena questi fu giunto,

l'afferrarono e strinsero con i ceppi. Anche al B. Luca fu da essi intimato l'arresto, ma per la grave età gli furono usati que' riguardi, che gli annamiti non negano mai alla vecchiezza.

I fedeli, non appena conobbero che l'amato loro pastore era caduto nelle mani della giustizia, offersero a gara il denaro per riscattarlo. Il prezzo richiesto fu esorbitante: duemila legature, mentre essi nella loro povertà non potevano metterne insieme più di dugento.

Trasportato ad Ha-Noi, fu posto in carcere, gravato di canga e catene. Peraltro dopo tre o quattro giorni, mediante lo sborso di una piccola somma, si potè ottenere che fosse sciolto, gli fosse tolta la canga e data ampia libertà di ricevere visite. Egli se ne valse per far calde esortazioni e dar gli ultimi avvisi. Il mandarino, essendosi recato a visitarlo, raccomandò al capo della prigione di trattarlo con i riguardi dovuti alla sua età. Gli fu reso anche uno de' suoi manuali, che leggeva e meditava continuamente con grande raccoglimento e fervore.

Al tribunale fu chiamato due sole volte; invitato a obbedire agli ordini regii, si mostrò tetragono così alle lusinghe, come alle minacce, non meno dei martiri che l'avevano preceduto nella via dolorosa. Durante il secondo esame espose a' giudici i principali dogmi e precetti della fede e parlò loro con entusiasmo dell' amore di Dio e dell'obbedienza dovuta ai re e ai capi dello stato. I mandarini nol fecero battere, peraltro pronunziaron contro di lui sentenza di decapitazione.

I cristiani di Cuon-Trung, che sommamente l'amavano, mossi da un sentimento di filiale pietà, lo pregarono a permettere che almen alla sua morte i resti mortali fossero custoditi presso di loro.

Egli, pur grato all'affezione, che gli dimostravano i fedeli, nella sua umiltà, non sapeva indursi a dare il consenso. « Il mio corpo » diceva « non è che vil polvere; dopo la morte sarà pasto dei vermi »; ma alle grandi insistenze e al desiderio manifestatogli da tutto il villaggio non potè più oltre resistere e si piegò.

Il re, malgrado le leggi del regno, che vietavano la pena di morte per condannati tanto vecchi, confermò la sentenza e il 4 giugno vi appose la sua firma.

Già da cinque mesi il Beato era ritenuto prigione. Prima di condurlo alla morte, il mandarino l'invitò ancora una volta ad apostatare, ma il martire rispose: « Io esulto vedendo giunta alfin l'ora da tanto tempo desiderata; mi sento inondato di gaudio e Dio m'ispira la forza di affrontare la mia condanna ».

Il comandante della scorta, mosso da rispetto, gli cedè il suo palanchino, contentandosi di camminare a piedi al suo fianco: gli offrì anche il suo parasole. Avendo il Loan cortesemente rifiutato, quegli dispose che almeno due uomini gli agitassero dappresso due grandi ventagli.

La folla che seguiva il funebre corteo, era attonita per così insoliti segni di deferenza, ben convinta che grandi dovessero essere le virtù di un uomo a cui nell'atto stesso d'esser condotto alla morte si rendeva così straordinario omaggio.

Tutto era già pronto, però de' dieci soldati, tra cui si doveva scegliere il carnefice, non si trovò uno che volesse accettare. Indarno il mandarino, acceso d'ira, si fece a rinnovare il comando; nessuno si mosse d'un passo. Finalmente si offrì a un altro soldato cocincinese, che era presente, una somma per compiere il ripugnante officio e, non essendovi denari per pagarlo sul posto, gli fu offerta in pegno una spada. Costui, benchè con ripugnanza, infine accettò, tuttavia prima di lanciare il colpo omicida, avanzandosi verso il condannato, gli chiese perdono, dicendo: « Non vorrei certo mettervi a morte, ma questo è l'ordine del re e bisogna eseguirlo. Quando sarete salito in cielo, ricordatevi di me ». Allontanandosi d'un passo, levata in alto la spada, diede il colpo micidiale. L'anima del martire era in possesso dell' eterna felicità.

I cristiani accorsero a raccogliere il sangue e i catechisti, aiutati da' soldati, avvolsero il corpo nelle stuoie e in bianchi lini, lo riportarono a Ke-Chuong, e la sua pietra fu lungamente bagnata dalle lacrime dell' affetto e della riconoscenza.

XXXII.

Nuovi e orribili tormenti,
dei quali fu vittima in Nam-Dinh il B. Tommaso Toàn,
catechista, terziario di S. Domenico (*t. or.*).

1840 - 27 giugno.

Gli avvenimenti della persecuzione, benchè da un lato scorrano uniformi tra gli ordini di prigionia, rinnegamento e morte, pur da un altro lato ci si presentano sempre vari per le diversità dell'indole tanto nei martiri, quanto nei giudici, per il genere differente degli interrogatorj, per la molteplicità dei supplizj. Abbiam visto adoperati contro i confessori di Cristo la spada, la scure, la mazza ferrata, la sega, la corda; il martirio del B. Tommaso Toàn ci porge un nuovo saggio intorno alla qualità degli strazi scelti dai mandarini a opprimere i seguaci di Cristo.

Tommaso Toàn, nato intorno al 1767 in Cân-Phàn, della provincia meridionale, terziario domenicano e catechista de' più reputati, per la sua diligenza aveva meritato l'ufficio di procuratore della missione nel distretto di Trung-Linh. Abitava appunto in quel villaggio, quando il 16 dicembre 1839 su denunzia di un pagano che ivi esercitava la professione di medico, fu preso e condotto nelle prigioni di Nam-Dinh.

Circa quattro mesi resistette impavido agl'in-

sulti e alle orribili battiture, che lo avevan ridotto tutto una piaga, quando l'astuzia diabolica dei mandarini ottenne quanto non aveva potuto conseguire lo spietato tormento dei carnefici: il Signore ne' suoi imperscrutabili disegni dispose che un breve errore del martire facesse conoscere ancor meglio agli uomini l'infinita sua misericordia per i peccatori che l'invocano contriti.

Ne' primi giorni dell'aprile 1840 il terribile Trinh-Quang-Khanh lo chiamò al suo tribunale insieme con due miserabili i quali già avevano calpestato la Croce, e volendo far credere che il Toàn li avesse imitati, gli disse: « Chiunque abbia peccato contro l'editto del re e poi si sia pentito, ha già ottenuto il perdono; per questo ho di te misericordia ». Subito l'interruppe Tommaso: « Ma io, o governatore, non ho mai voluto calpestare la Croce... »; le parole gli furon troncate in bocca dal mandarino furioso, che, seduta stante, lo fece spietatamente flagellare e due giorni dopo rinnovò la scena e le battiture, senza ottenere l'apostasia del Beato.

Ormai per il governatore che in pubblica udienza ne aveva parlato, come di un fatto compiuto, era question di amor proprio l'ottenerla; poichè la forza non giovava, ricorse all' astuzia.

Lo rinchiuse in un'angusta e fetida cella insieme con i due apostati già ricordati e propose a questi un terribile dilemma: o pensassero essi a indurre il Toàn all' apostasia o si preparassero a morire.

Umana lingua non saprà mai ridire quanto quei due scellerati che per salvare la vita non avevano

esitato a tradir la lor fede, facessero patire a Tommaso per scampar al nuovo pericolo il quale metteva in forse il sacrilego profitto della loro primiera viltà. Schiaffi, sputi, maledizioni, sconcezze d'ogni fatta, e sopratutto bestemmie, veramente degne di demonj, prostrarono in quei quattro giorni d'inferno il meschino per modo che, non sapendo più come far tacere quelle lingue sacrileghe e mosso a compassione della loro vita minacciata, si dichiarò pronto a soddisfare le voglie del governatore.

Costui, lieto oltre misura per così insperata vittoria, lo fece trasferire in una prigione meno incomoda, perchè potesse con un po' di quiete rimettersi in forze prima di procedere alla pubblica apostasia. Il Signore però sempre benigno e misericordioso riguardò a quanto il disgraziato nella travagliosa vita aveva faticato e sofferto per la sua gloria e come il peccato di lui procedesse più da esteriore violenza, che da intimo consenso: non appena Tommaso si trovò liberato dai due carnefici dell'anima sua e con mente serena ebbe considerata l'enormità del fallo, cominciò con amarissime lacrime a pianger la propria debolezza e il grave fallo. Ad alta voce detestava il suo peccato e ripeteva l'atto di fede. Col pentimento nell' anima trafitta risorge la speranza del perdono e dal profondo del cuore invoca la grazia di poter mondare la sua coscienza nel lavacro della confessione sacramentale.

Pegno sicuro della divina Misericordia gli parve la cattura fatta dal governatore nella persona del B. Domenico Trach, sacerdote domenicano, al quale

fu assegnata la stessa prigione del catechista penitente.

Tommaso dopo quindici giorni dalla sua conversione, pieno l'animo di sovrumana letizia, ebbe agio di veder il Padre, confessarglisi e ricevere nel sacramento della penitenza quella assoluzione che con la tranquillità dello spirito gli diede una forza novella per sostenere i successivi combattimenti.

Trascorsi pochi giorni, il governatore, ignaro della conversione del Toàn, ordinò gli fosse condotto innanzi per esercitarlo a calpestar la croce, come egli disse, ridendo, ai satelliti. Però al comando di Trinh-Quang-Khanh rispose risoluto il Beato: « Son pronto a morire, prima di eseguir il tuo comando ». Costui che non si aspettava un tal rifiuto, gridò fuor di sè alle guardie: « Stendetelo al suolo e flagellatelo »: quando l'ebbe visto quasi uscito di vita per l'acutezza de' dolori, ordinò ai carnefici di portarlo sopra il simulacro di Nostro Signore, posto in terra, e farglielo calpestare; ma Tommaso ricuperò subito abbastanza energia per gridare al tiranno: « Io non calpesterò mai la Croce » e per recitar forte l'atto di contrizione. Il governatore quel giorno si riconobbe vinto, non ammansì tuttavia la sua ferocia; impostagli una canga pesantissima, lo rimandò in prigione, con piena facoltà ai soldati di far del Beato l'oggetto d'ogni più immondo ludibrio.

Sperava il perverso che la cosa gli andrebbe a seconda, come la prima volta, ma il turpe disegno ben presto fallì; il Beato fu incrollabile.

Si esperimentò una nuova malizia. Privato d'ogni

alimento, fu esposto per dodici giorni alla bollente sferza del sole in luogo pubblico, continuamente vigilato dalle guardie, perchè nessun fedele gli si accostasse e potesse recargli qualche cosa da sostentarsi. Sarebbe certamente morto, se un poco di pane una volta e alcuni frutti un' altra non ne avessero prolungato quella vera, atrocissima agonia.

Il tredicesimo giorno il governatore, imbandita una mensa sontuosa, fece portare innanzi a sè il Beato e con infernale sogghigno gli disse: « Su, catechista, mangia e dopo calpesterai la croce ». Il morente, raccolte le estreme sue forze, rispose: « Che io mangi per calpestar la Croce? Non mangerò ». Tanta costanza del martire avrebbe dovuto commuovere le pietre, ma non scosse il lapideo cuore di Trinh-Quang-Khanh, che impassibile stabilì dovesse il Beato morir di fame, senza bisogno di alcuna formalità di processo. Dato l'immane decreto, fece ricondurre il confessore di Cristo in prigione, dove, reso impossibile ai fedeli il prestargli qualsiasi soccorso, pieno di fiducia in Dio, spirò il 27 giugno tra i crudi morsi della fame e della sete, vecchio di 73 anni, lasciando un sublime esempio di costanza, di fortezza e di vera contrizione. La sua tomba è presso la residenza vescovile in Bui-Ciu.

XXXIII.

I BB. Antonio Quinh-Nam (*c.*) **e Pietro Tu** (*t. oc.*), **catechisti, strangolati a Dong-Hoi.**

1840 - 10 luglio.

La peste, mietendo a migliaia le vittime, aveva gittato la desolazione e la morte tra le popolose città e i ridenti villaggi della Cocincina e del Tonchino. Chi in quell'epoca funesta, in cui la mano di Dio gravava tremenda sulle colpe degli uomini, si fosse portato nella piccola borgata cristiana di Mi-Huong, in provincia di Quang-Binh, avrebbe assistito a un commovente spettacolo.

Lunghe file di poveri, spesso già assaliti dal male, lividi in volto, mal reggentisi in piedi, si dirigevano a torme verso la stessa casa. Nell'atrio di essa era seduto un uomo di aspetto venerando, già inoltrato negli anni e adorno de' distintivi propri ai medici del paese, e accanto a lui era preparato un gran vaso di medicinali, quasi riserva pubblica, cui era dato a tutti d'attingere. I poveri entravano ad uno ad uno, s' inginocchiavano, secondo le formule di rispetto consuete in quella regione, a salutare il vegliardo, a un suo cenno recitavano ad alta voce il *Pater* e l' *Ave* e, appressatisi al vaso, prendevano quanto facesse loro di bisogno: rese grazie al grande benefattore dell' afflitta umanità, se ne tornavano indietro.

Nell' interno poi le stanze erano piene di stuoie e di giacigli e su quelli eran miseri infermi, spesso catechisti e sacerdoti, raccolti febbricitanti e curati dal padrone della casa con l'affetto di un padre che veglia al capezzale dell'infermo suo figlio e, per quanto può, ne lenisce i dolori.

Quest' uomo mirabile era il capitano Antonio Quinh-Nam, figlio di Antonio Nguyen-Huu-Kiep, medico e gran catechista del suo distretto. Il nome di Nam gli era toccato come al quinto tra i figli: due fratelli più anziani essendosi dati a vita religiosa, il padre, ritiratolo dal collegio della Missione dove era educato, l'aveva indotto a prender moglie per non estinguere la famiglia.

Ardeva intanto la guerra civile tra il re Gia-Long e i ribelli Tay-Son e, poichè Gia-Long s'era dichiarato protettore de' cristiani, il giovane Antonio si era arruolato sotto le sue bandiere e, prode guerriero, alla testa di numerosa schiera di volontarj era giunto a far prigioniero un generale nemico. Per tal fatto di armi fu nominato capitano in uno dei reggimenti della capitale dopo la conquista di Huế.

Ma il giovane officiale, religioso quanto valente nelle armi, conosciuti gli ostacoli che il servizio militare metteva alla pratica dei doveri cristiani, abbandonato l'esercito e, acquistato un vasto terreno verso le montagne, s'era dato al commercio delle derrate, nello stesso tempo occupandosi dello studio della medicina, in cui divenne valente.

Accumulata in tal modo dopo pochi anni una discreta fortuna, si diede a usarne in soccorso dei po-

veri e dei malati. Avvalorata dalla religione, la sua carità non ebbe limiti e la sua casa era aperta a sollievo di ogni sventura. Che se alcuno della famiglia gli faceva qualche osservazione, quasi fosse prodigo de' suoi averi, rispondeva: « Se non mi lasciate libero di spendere del mio a vantaggio dei miserabili, farò dei debiti e andrò anche a servizio per far l'elemosina col mio salario ».

Quando poi i figli, cresciuti in età, furono in istato di guadagnarsi il vitto, egli uscì di sua casa per ritirarsi con un domestico in un alloggio separato, dedito interamente alle opere di cristiana beneficenza. Nel lasciar la sua famiglia, egli disse: « Vi ho nutrito fin dall' infanzia; ora tocca a voi il pensare al padre vostro. Da ora innanzi il denaro, che guadagnerò coll'esercizio dell'arte medica, sarà unicamente pei poveri ».

Delle sue tre figlie, una sola si era accasata; le altre avean preferito servire il Signore nel chiostro e la più giovane fu poi superiora di tutte le suore della Cocincina orientale.

I capi del villaggio di Mi-Huong erano stati condotti due volte avanti il sotto prefetto, perchè s'inducessero all'apostasia. Nam, facendosi loro patrono, ottenne che fossero rilasciati in libertà; anzi in tale occasione gli fu pure concesso che i cristiani di quel villaggio fossero liberi di esercitare il culto cattolico: l'uso pagano di piantare in alcune feste alberi sacri, che i cristiani seguivano per evitare danni più gravi, fu pienamente estirpato dal suo coraggio. La preghiera fervorosa, la quotidiana recita del rosario,

la frequenza de' Sacramenti erano le sue abitudini più care.

Quando il fervente missionario Candalh era cercato a morte da' fieri persecutori, Antonio tornò a un'antica sua proprietà in Kim-Sen e vi preparò ogni cosa per ricoverarvi il confessore di Cristo, trafugandovi quanti libri, immagini e suppelletili sacre aveva potuto raccogliere.

Preparato così l'asilo, vi rimase alcune settimane, attendendo il missionario; ma, poichè questo non compariva ancora, fece scendere intanto il suo domestico a Mi-Huong a prender notizie della famiglia. I mandarini però insospettiti dell'assenza del medico, avevano già disposto un servizio di sorveglianza. Cadde in mano ai soldati il messo, il quale, spaventato dalle minacce e dalle percosse, servì di guida e indicò perfino alle guardie ove si celassero le sacre suppelletili.

Il medico e quei che si trovavano presso di lui, furon tratti in catene; avutane bentosto notizia, il figlio maggiore di Nam si fece incontro alla scorta e, mediante lo sborso di forte somma, ottenne la libertà per tutti quelli che erano stati presi, ad eccezione di suo padre, chiesto dal sottoprefetto, e giunse perfino a poter ricuperare gli oggetti sequestrati insieme con alcuni libri.

Giunto a Dong-Hoi, il medico trovò racchiusi nella stessa prigione i BB. Borie, Diêm, Khoa e il catechista Tu.

Presto fu sottoposto all'esame e gli venne intimato di calpestare la Croce. Egli rispose con fer-

mezza che non si sarebbe mai indotto a calpestare quel santo legno il quale l'avea salvato da eterna morte ed a cui avrebbe fino all'ultimo di sua vita professato venerazione e amore.

Provaronsi ben due volte di trarlo a forza sulla Croce prima i soldati, quindi lo stesso giudice che, cieco per rabbia, dimentico della propria dignità, non si vergognò di scendere dal tribunale ed afferrare egli stesso pel braccio il vegliardo, gridando: « Vieni, imbecille: cammina con me. Se vado in paradiso, mi verrai appresso e, se vado all'inferno, ci staremo insieme ». Il martire, benchè più debole di forze pel peso degli anni, pure opponendosi, per quanto gli era dato, a quella violenza, esclamò: « Tutti son testimonj che tal sacrilegio non è mio ». A tali parole il mandarino, cieco dalla rabbia, strappò uno staffile di mano al carnefice ed egli stesso scagliò forti colpi sul glorioso eroe fino a esserne sprizzato il sangue.

Compagno al vegliardo nell'eroica fermezza e nello squallore della carcere era il giovane B. Pietro Tu, di cui già si è detto, parlando del B. Pietro Borie.

Constatata così in tutti i modi l'irremovibile fermezza dei due martiri, i mandarini pronunciarono la sentenza di morte insieme a quella dei BB. Dumoulin Borie, Khoa e Diêm. Mentre però per questi tre se ne ordinava l'esecuzione immediata, fu accordata agli altri una dilazione per vedere, se il tempo o il rigore, usato con gli altri, avesse potuto influire a piegarli. Infatti la sera stessa che tenne dietro

alla gloriosa morte dei BB. Borie, Khoa e Diêm, il mandarino richiamò il medico Nam e rinnovò inutilmente i tentativi di farlo apostatare.

La dilazione accordata alla sentenza si prolungò oltre un anno. Antonio, malgrado i suoi 72 anni, sopportava le pene della carcere con un coraggio ammirabile, passando i giorni parte in orazione e parte in opere di cristiana carità. Secondo il sublime precetto del vangelo, le guardie, i carnefici, i giudici stessi ne provavano i benefici effetti, e un bambino di un magistrato di Dong-Hoi, affetto da grave morbo, fu salvo per le amorevoli sue cure. Alla moglie e ai figliuoli che l'andavano a visitare, diceva: « Per me son pienamente contento della mia sorte; voi rassegnatevi alla volontà di Dio e, in luogo di attristarmi colle vostre lacrime, ringraziate il Signore e pregatelo che mi conceda alfine la grazia di morire per lui ». Il sacerdote annamita Ngan, recatosi due volte alla prigione, potè ascoltare la confessione di quei forti e infondere loro nuova lena, cibandoli del Pane degli angeli. Tanta consolazione spirituale, se allietò il B. Antonio, parve imparadisare il giovane B. Pietro, il quale, angosciato di non avere avuto comune la sorte col suo amato maestro, il B. Borie, prima era solito lamentarsi: « Ecco: il Signore non ha accolto la mia offerta e io non posso seguire le orme del mio maestro! ».

Il momento di cogliere il premio si approssimava. I ministri del re nel giugno 1840 scrissero a Dong-Hoi per conoscere, se i due atleti della fede rimanessero tuttora costanti nel loro proposito. Il 22 dello

stesso mese il mandarino chiamò i due prigionieri per l'ultima volta e, trovatili più che mai risoluti, gridò loro:

— « Ma come mai dovete esser ciechi fino a questo punto? »

— « Se qui vi è accecamento, esso è dalla parte vostra, non dalla nostra; siamo pronti a morire piuttosto che consentire all'iniqua proposta ».

Due giorni dopo il mandarino informò la corte dell'inutilità di sue prove e n'ebbe in risposta l'ordine di strangolarlo immediatamente. Uno dei figli del B. Nam, conosciuto il decreto reale, corse a darne annunzio al padre. Era l'ora della refezione; il vecchio l'interruppe e gridò estasiato: « Da tanto tempo aspettavamo questo felice momento. Ne sia benedetto il Signore. Ormai che vale continuare ancora a servirsi delle cose della terra? »

Tra una fitta schiera di soldati si posero in cammino. Il B. Antonio era in mezzo a' suoi figli che sostenevano pietosamente le estremità della sua canga. Il giovane B. Pietro, sfavillante di gioia, salutava ad alta voce i parenti e gli amici che lo seguivano, e nel colmo del suo contento andava ripetendo: « Questa è l'opera di Dio; gli uomini non hanno nulla a vedervi ».

La scorta, costeggiando la riva del mare, indorato dal sole cadente, giunse sul luogo, dove due anni innanzi il B. Borie e i suoi compagni avevano bagnato la terra del loro sangue innocente. I nuovi martiri, prostesi al suolo, salutarono quella terra benedetta. Il vegliardo Nam, infiammato d'amore ce-

leste: « Vi ringrazio o mio Dio », esclamò « di avermi accordato sorte sì bella ». Si assise, accettò una sigaretta, offertagli dal mandarino, e chiese di salutare i figli. Quelli e un suo allievo, il medico Phe, si avanzarono. « Salutate prima il catechista Tu » disse il martire, « e domandategli di pregare per voi, poichè presto egli sarà con me innanzi al Signore ». I tre giovani ubbidirono; quindi, tornati dal vegliardo, s'inginocchiarono ed egli disse tranquillo: « Date un addio per me ai notabili della parrocchia di Mi-Huong; conservino la pace e siano fedeli alla santa legge di Dio: voi, figliuoli miei, amatevi a vicenda, restate sempre uniti, siate buoni cristiani, e mi ritroverete in paradiso; con tutta la effusione del cuore vi do la paterna benedizione ». Uno scoppio di pianto coprì le ultime parole del confessore di Cristo, e Maria, la maggiore delle sue figlie, non reggendo alla dolorosa prova, manifestava con grida strazianti lo schianto del cuore. Il buon padre la chiamò più d'appresso e, accarezzandola: « Maria », le disse, « figlia mia, non piangere, non mi rattristare; rallègrati piuttosto per me; loda il Signore e ringrazialo che mi abbia giudicato degno di dar la vita per la fede ».

Furon questi gli estremi ricordi di quell'eroe.

A un cenno del mandarino i due Beati si piegarono sulle stuoie e furon legati: il medico, volto ai carnefici, soggiunse: « Così anche il mio Signore fu steso sulla sua Croce ». Passato qualche minuto, il sacrificio era compito e la Chiesa di Cocincina contava altri due martiri.

XXXIV.

Il B. Domenico Trach [o Doai], sacerdote dell' Ordine de' Predicatori, decapitato in Nam-Dinh (*t. or.*).

1840 - 18 settembre.

Ultimo in ordine di tempo tra i figli di S. Domenico, che colsero la palma del martirio nella persecuzione del re Minh-Manh, viene il B. Trach nato nel 1792 a Ngai-Vôi, nella provincia meridionale. Ricevuto nell' Ordine de' Predicatori il 13 giugno 1825, essendo sacerdote, esercitò il ministero apostolico prima nel villaggio di Quâm-Công, poi nel distretto di Luc-Thuy-Thuong, dove gli fu commessa anche la cura spirituale del seminario fiorente nel capoluogo, Luc-Thuy. La grande popolarità ivi acquistatasi essendo divenuta una cagione di grave pericolo per quel distretto, il Beato non appena uscirono i decreti di persecuzione, fu obbligato ad abbandonarlo e a ritirarsi nella terra di Trà-Lù presso un certo Trum-Bao. Anche nella nuova dimora non smise punto della sua attività e del suo zelo, poichè, se in ossequio al precetto evangelico: « Se sarete perseguitati in una città, fuggite in un' altra », aveva lasciato Luc-Thuy-Thuong, desiderava con tutta l'anima di spargere il sangue come suggello della sua fede; anzi una volta, discorrendo della persecuzione che già prima del giugno 1838 aveva dato al Tonchino occidentale non pochi martiri, aveva manifestato il

suo sentimento così: « Questo per noi è motivo di grande vergogna: nel Vicariato occidentale già parecchi han subito il martirio; nel nostro, invece, ancora nessuno ». E poichè i catechisti che lo ascoltavano, gli parlavano del grande pericolo di conservarsi costanti sotto l'atrocità dei tormenti, egli li interruppe: « Oh, per questo, se cadrò nelle mani dei mandarini, faccian pure quel che vogliono del mio corpo ». Nè tali parole provenivano da leggerezza o spavalderia, come i fatti dimostrarono luminosamente.

Le fatiche dell'apostolato, per le quali non badava alla debole sua costituzione fisica, avevano già dato in preda alla tisi il corpo del Beato, quando, spinto dalla ardente carità che non gli dava mai quiete o riposo, il 10 aprile 1840 si recò a visitare il sacerdote Khâm nel villaggio di Nguong-Nhân. Vi era appena giunto, quando ne ebbe sentore il mandarino del distretto di Sa-Châu e il giorno seguente con buon nerbo di soldati vi si recò a catturarlo.

Invano il Beato, all'avvicinarsi del mandarino, si diede alla fuga pei campi; consunto dalla tisi, sfinito dalla corsa, fu raggiunto dalle guardie nel territorio di Hoàuh.

Trascinato furiosamente alla prefettura di Thiên-Trang, non appena vi fu giunto, lo distesero al suolo nell'atrio del tribunale con mani e piedi legati ad alcuni pali e ve lo tennero per un'ora senza fargli alcuna interrogazione. Il mandarino contava che il Beato, non potendo resistere a quella pena, avrebbe

da se stesso domandato grazia; così si sarebbe potuto vantare della pronta apostasia del missionario col governatore della provincia. Ma, scorsa l'ora senza che dalla bocca del Beato fosse uscita una parola o un lamento, lo fece rilevare e rinchiudere in quelle carceri. Il Signore gli teneva preparata una grande consolazione che meglio di ogni medicina valse a ridare energia a quel corpo estenuato. Tredici cristiani, perseguitati in odio alla religione, da loro professata, e già vacillanti, si confessarono in prigione e trassero l'energia necessaria nella lotta per la fede dall'esempio di tanta forza di spirito in un uomo così sfinito da parer piuttosto cadavere ambulante, e che pur diceva: « Mi sento debolissimo della persona: tuttavia, poichè soffro per la religione, nè mi lagno, nè temo ».

Vi rimase tre giorni, trascorsi i quali, caricato di canga, fu inviato a Nam-Dinh. Lungo la via, a Trà-Lù, il mandarino, temendo che la vittima non giungesse viva al capoluogo della provincia per un gran vomito di sangue che l'aveva preso, e così gli sfuggisse il premio dovuto al turpe suo zelo, si risolse di risparmiare al Beato il resto del cammino a piedi, facendolo trasportare con una lettica.

Nei primi giorni della prigionia in Nam-Dinh il suo animo fu allietato dalla conversione del B. Tommaso Toàn che a lui confessò la sua caduta e ne ricevette conforto e incoraggiamento alla terribile lotta dovuta sostenere, prima di confermare col martirio il suo ravvedimento.

Più volte condotto al tribunale, resistette sempre

alle arti dei mandarini e alle percosse dei manigoldi, senza però che il feroce Trinh-Quang-Khanh smettesse l'idea di farlo apostatare.

A tal fine un giorno il governatore, al rifiuto del Beato di calpestar la Croce, ordinò a due soldati di sollevarlo da terra, tenendo in alto le estremità della canga, nella quale era serrato il collo del missionario con prossimo pericolo di soffocamento, e di deporlo sopra l'immagine del Crocifisso, collocata al suolo. Ma il B. Domenico subito contrasse le gambe per evitare di toccar terra con le estremità. Immagini chi può, qual acuto dolore dovesse provare al collo in quel momento il confessore di Cristo!

Lo spietato governatore, invece di muoversi a compassione, vedendosi frustrato ne' suoi disegni, ordinò ad altri soldati di fustigarlo alle gambe per obbligarlo a distenderle. La violenza del dolore non gli tolse però l'intelligenza in guisa da non badare a mettere i piedi per terra senza toccare la sacra immagine. Non appena alcuni soldati si abbassarono per avvicinargli i piedi alla Croce, egli li ritrasse in alto e, la commozione avendo penetrato gli animi di tutti gli astanti alle suppliche del Beato, che con una pronta morte abbreviassero l'enormità de' suoi tormenti, Trinh-Quang-Khanh dovette smettere, rimandarlo in prigione e, vista l'invincibile costanza del martire, dettare la sentenza di morte.

Il regio assenso giunse la mattina del 18 setbre. Il Beato, che ne' cinque mesi di prigionia in mezzo a tanti dolori era stato non solo sereno e

tranquillo, ma vero angelo di consolazione per i suoi compagni di catene, più che mai lieto, ilare in volto, ai BB. Ngâm e Nghi, sacerdoti del Tonchino occidentale, che lamentavano piangenti la sua dipartita, disse: « Statevene in pace; io non vi abbandono, ma vi precedo », e con passo fermo, salutando quanti riconosceva nella folla addensantesi sulla via, giunse al campo de' « sette jugeri ». Liberato della canga, fatta breve orazione, si lascia legare al ceppo ferale. Al primo colpo di scure cade il sacro capo che dal carnefice è scagliato in alto, affinchè il tiranno vegga che il suo impero è cessato sul B. Domenico, la cui anima è volata alla celeste beatitudine, nel quarantesimonono anno del suo mortal corso. Il corpo riposa in Bui-Ciu.

XXXV.

I BB. Giuseppe Nghi, Paolo Ngan, Martino Thinh, sacerdoti, Martino Tho e Giambattista Con, agricoltori, decapitati a Nam-Dinh (*t. oc.*).

1840 – 8 novembre.

Nel ventunesimo anno del regno di Minh-Manh la storia gloriosa della Chiesa tonchinese ebbe a registrare altri eroi. Venne la volta del villaggio di Ké-Bang nella provincia di Nam-Dinh, il quale specchia le sue torri nelle limpide acque del fiume Rosso ed è una delle più fiorenti cristianità amministrate dai missionarj del Tonchino occidentale.

Il 30 maggio 1840 alle tre e mezzo del mattino il governatore di Nam-Dinh, Trinh-Quang-Khanh, circondava con mille soldati e tre elefanti da guerra quel villaggio: eragli stato riferito che ci vivevano ascosi alcuni sacerdoti.

Allo spuntar del giorno uno squillo di tromba chiamava davanti al governatore tutti gli uomini di Ké-Bang. Fatto l'appello, Quang-Khanh diede ordine che fossero custoditi da uno stuolo di guardie, mentre altri armati, divisi in varie squadre, di dieci uomini ciascuna, perquisivano le case del villaggio. Già tramontava il sole senza che si fosse potuto scoprir niente. Il governatore, credendosi burlato, stava per dar l'ordine della ritirata, ma il delatore che l'aveva condotto, fattosi a lui d' innanzi, gli disse: « Gran

mandarino, restate qui tre giorni e, se non si trovano preti europei e annamiti, son pronto a pagar il fio con la mia testa ».

La sfida fu raccolta e il giorno seguente si ripresero le ricerche. Scoperti in una casa oggetti di religione, nascosti sotto le ceneri di un focolare, si cominciò a scoperchiare i tetti delle private abitazioni e a smantellarne le mura.

L'opera nefanda era cominciata appena, quando nell'abbattere la casa di una certa Duyen apparve un doppio tramezzo di legno. Apertolo, agli occhi della cupida soldatesca si presentò un uomo di circa cinquant'anni,

— « Sei tu sacerdote? » domandò il caposquadra.

— « Sì; e son pronto a soffrire pel mio Signore la pena che il re e i mandarini vorranno infliggermi. Soltanto vi prego di risparmiare questa casa e la sua padrona », e porse una verga d'argento all'ufficiale il quale, presala, lasciò libera la donna. Tra i vituperj e le percosse fu trascinato innanzi al governatore che lo gravò di pesante canga e di catene ai piedi.

Sul far della sera fu trovato il sacerdote Ngan nella casa del B. Martino Tho.

— « Sei un europeo? Sei un europeo? » urlavano gli sgherri.

— « Guardatemi in viso; come potete prendermi per straniero? Del resto, quando il mandarino mi interrogherà, son pronto a rispondere; nè sono obbligato a farlo col primo venuto ».

Lo trassero avanti al governatore, dove già stava

il B. Nghi. Quang-Khanh ordinò si mettesse la canga al B. Paolo Ngan e all'ospite suo.

La demolizione delle case durò ancora per tutto il giorno e molti cristiani furono imprigionati per la sola ragione d'essersi presso loro trovati oggetti di pietà. Al mattino del terzo giorno fu ordinato ai soldati e agli schiavi che lo circondavano, il saccheggio delle case che rimanevano tuttora in piedi. Que' barbari sin dal giorno innanzi l'avevano cominciato, ma non appena si sentirono incoraggiati, ancor più furiosi si gettarono sulla preda. Fu quello un giorno d'inferno per l'infelice paese: mancavano solo le sinistre fiamme d'un incendio per cancellare anche il nome del quieto e ridente villaggio.

Nella casa di Giambattista Con, povero coltivatore, giaceva disteso sopra misero giaciglio un sacerdote nella grave età di ottant'anni, Martino Thinh, la cui lunga vita era stata tutta spesa al bene della umanità. Caduto alcuni giorni innanzi infermo per un ascesso purulento al labbro inferiore, da Ke-Trinh s'era recato a Ké-Bang per farsi curare. Una suora l'assisteva amorevole e a' soldati, penetrati nella stanza, che chiedevano chi fosse quel vecchio malato, per salvarlo rispose: « È mio padre ».

Quel vecchio malato non dava sospetto e gli sgherri continuavano l'opera loro senza occuparsene. Verso sera un soldato, fermatosi nella stanza per accendere una sigaretta, restò sorpreso dal venerando aspetto dell'ammalato e disse: « Vediamo un po'; forse anche tu, vecchio, sei un prete?

Alla risposta affermativa del B. Martino il sol-

dato esitò ancora, credendo che delirasse. Tuttavia ne diede avviso al governatore il quale accorse, seguito da' suoi sgherri, e senza alcun rispetto nè ai bianchi crini nè al passo vacillante del vegliardo, ordinò, fosse a braccia trasportato nella corte della casa: collocata in terra una Croce, gli disse:

— « Calpestala ».

— « Dio me ne guardi, » rispose il vegliardo·

— « Sei un prete? »

— « Sì, sono sacerdote e me ne glorio ».

— « Rinunzia alla tua fede; calpesta questa croce e non ti farò alcun male ».

— « Abiurare alla mia età! e vi par possibile! Dopo avere consumata la vita nel predicare la fede, non sarà mai ».

Fu catturato con lui il cristiano Giambattista Con che l'aveva accolto in casa.

Il mandarino, sazio ormai di tanto scempio, chiamò i suoi sgherri a raccolta e con sì nobile preda tornò a Nam-Dinh. Il sacerdote Thinh, inabile a camminare, era portato a spalla.

Giuseppe Kim che dopo la sua ordinazione prese il nome di Nghi, apparteneva ad agiata famiglia di Ke-Noi. Ottenuto il diploma di catechista, fu di gran giovamento al sacerdote Liêm nella cristianità di Ha-Noi. Ordinato sacerdote a trent'anni, fu prima vicario di Son-Mieng, quindi per quattro anni di Ke-Bac nella provincia di Ha-Noi e infine di Phuc-Nhac in quella di Nam-Dinh. La santità di sua vita indusse i superiori ad affidargli l'officio di parroco di Da-Phan e, dieci anni più tardi, di Ké-Bang, dove cadde

in mano agli sgherri. Per tutto lasciò il ricordo di grande affabilità e di paterna benevolenza. Per consigli era di gran giovamento a coloro che avevan la sorte di avvicinarglisi; dopo qualche colloquio avuto con lui se ne tornavano, dicendo: « Non avremmo mai creduto che un prete cristiano potesse parlare con tanta competenza delle cose del secolo ».

Tra gli abitanti del villaggio di Trinh-Ha eravene uno il quale, benchè rigenerato nelle acque del battesimo, tuttavia dimentico de' più semplici doveri cristiani, viveva da pagano e conservava in casa oggetti superstiziosi. Il Beato si servì dell'avidità di lui per farlo ravvedere. Gli fece dire dal capo del cantone che, se avesse desiderata l'amministrazione delle oblazioni dei fedeli per l'esercizio del culto, l'avrebbe ottenuta, purchè personalmente ogni giorno si recasse in chiesa per le disposizioni opportune. L'esca del danaro lo trasse ad accettare; cominciò ad assistere agli ufficj divini, ad ascoltare la fervente parola del sacerdote, la quale con l'aiuto della grazia lo rimise nel sentiero della verità. Caduto infermo, domandò il sacerdote e, confessati con profondo pentimento i suoi trascorsi, si diede a vita sinceramente cristiana.

Accesasi la persecuzione, era nei desiderj del buon sacerdote compire la sua vita col martirio.

Il voto generoso fu esaudito.

Il villaggio di Cu-Khanh nel distretto parrocchiale di Ke-Ben, sul corso inferiore del fiume Maa che traversa la provincia di Thanh-Hoa, la più me-

ridionale tra quelle del Tonchino occidentale, aveva dato i natali al B. Paolo Ngan. D'indole franca e vivace, sapeva vincere se stesso e, mediante una non comune virtù, rendersi agli altri assai accetto. Ordinato sacerdote, come vicario del B. Nghi in Ké-Bang, diede molte prove di zelo nel sacro ministero.

Il B. Martino Thinh, nativo di Ke-Set, aveva nei primi suoi anni accompagnato mons. Longer ad Ha-Noi, quando il re Gia-Long, domati i ribelli, ricevette le felicitazioni degli ambasciatori cinesi. I molti suoi anni passarono tutti impiegati nel diffondere la fede. Era parroco di Ke-Trinh, quando cadde in mano del governatore di Nam-Dinh.

Il B. Martino Tho, nato a Ké-Bang nel 1787, era addetto, come collettore alla riscossione delle imposte del suo villaggio, e esercitava il suo officio con tale integrità che tra gli annamiti pareva un prodigio. Molto mattiniero, nelle prime ore attendeva alla coltura delle sue risaie. S'occupava poi del pubblico officio e, quando il sole era al tramonto, tornato al domestico focolare curava il lavoro del cotone, il cui profitto andava tutto a sollievo delle altrui miserie. Natogli il nono figlio, sostituì il suo primitivo nome indigeno di Nho in quello di Tho.

Scoppiata la persecuzione, salvò con il proprio nome alcuni beni della Missione e trasferì la sua dimora al presbiterio di Ké-Bang, quasi ne fosse stato il proprietario: « Forse, » diceva a' suoi figli, « sarete presi e messi alla tortura: resistete da forti al dolore e confermate che questa casa è vostra ».

La quale affermazione in un certo senso era esattissima, poichè i beni della Missione non erano proprietà particolare dei sacerdoti che la dirigevano, ma collettiva dei cristiani che abitavano il luogo e con tal mezzo provvedevano alle proprie necessità spirituali. Poneva innanzi agli occhi dei suoi l'esempio ammirabile dato dai martiri Michele Mi, Domenico Dát, Nicola Thê e li incoraggiava a imitarne il coraggio: « Se saremo arrestati, » diceva, « e dovremo soffrire per la fede, offriamoci senza tema al Signore e teniamoci pronti a ricevere la grazia del martirio che ci farà direttamente salire al cielo ». La prigionia non lo trovò impreparato.

Il B. Giambattista Con, nato il 1805 nel villaggio di Ké-Bang, era stato anche lui collettore delle imposte. Rinunciato l'impiego, s'era dato alla coltura dei campi. Dal suo matrimonio avea avuto due figlie. Cristiano operoso, poichè il magistrato di Ké-Bang opprimeva con ingiuste esigenze il villaggio, gli intentò un processo dinanzi al mandarino del distretto e giunse a farlo revocare dall'ufficio. Era instancabile, quando trattavasi di interessi religiosi e, se i missionarj o i sacerdoti indigeni fossero costretti a cercare nuovo asilo, a recarsi ad amministrare gli estremi conforti religiosi a qualche infermo, si offriva ad accompagnarli ed era loro guida abile e fidatissima. « Così, » dicevano i suoi concittadini, « in ricompensa della sua operosità ha ricevuto dal buon Dio la fortezza necessaria a rimaner saldo nella fede e subire il martirio ».

Seguiamo ora gli illustri confessori della fede

innanzi ai tribunali e sull'arena del trionfo. Furono condotti innanzi ai mandarini più volte lungo il mese di luglio. La prima seduta fu spesa nell' aver notizie generali di ciascuno; ma il 3 di quel mese cominciarono le indegne richieste di apostasia e con esse le torture. Quang-Khanh, l'autore dell' iniquo saccheggio di un ridente villaggio, presedeva al tribunale e non risparmiò alcun artifizio per indurli all'apostasia e scoprire il nascondiglio del P. Girolamo Hermosilla, l'unico domenicano spagnuolo, che sfuggì alla persecuzione di Minh-Manh, ma chiuse il suo lungo apostolato nel Tonchino orientale col martirio nell'orribile ecatombe di cristiani del 1860. Vista la fortezza dei Beati:

— « Va bene, » concluse il governatore, « esponeteli alla sferza del sole » – e se n'andò, togliendo la seduta.

Ciascun martire, fatto inginocchiare, fu legato a un'asta per l'estremità della sua canga e lasciato in tal posizione fino alla sera. Il tormento era indicibile. Bruciavan le carni, le labbra ardevano dalla sete; eppure quegli eroi tutto tollerarono in silenzio, lieti di soffrire per il loro Dio. Il B. Nghi con le fauci inaridite, chiese alle guardie, come il Redentore sulla Croce, un sorso d'acqua; non avendo denaro, non fu ascoltato.

Nell' udienza del 6 cinquanta colpi di staffile furono la replica del governatore alla confessione della lor fede, fatta dai tre sacerdoti. E poichè uguale fermezza dimostrarono i due laici, il mandarino fece legare una croce sotto il piede destro di Martino Tho;

ma questi opponendosi, quanto potè, seguitò a protestare la sua adorazione a quel santo segno. Essendo stato ordinato a due soldati di trascinare Giambattista Con sulla Croce, il Beato così ammoniva il tiranno: « La nostra religione, gran mandarino, è nel nostro cuore e, se ci mettete sopra la Croce per forza, non commettiamo alcuna colpa » – e ad alta voce con la maggior riverenza pronunziava i nomi di Gesù e di Maria.

In pena di tale invocazione il giudice ordinò ai due ferventi cristiani di lambir colle labbra le piaghe rosse, sanguinolenti, che l'atroce tortura aveva aperto su le persone dei sacerdoti. Giulivi si prestarono a tale atto; quindi rivolti al mandarino, gli dissero: « Ci è stato pur dolce il tuo comando ». Il mandarino comprese appieno il senso di tali parole e rivolto ai suoi colleghi: « Guardate », esclamò, « com' essi venerano i lor sacerdoti ».

Gli eroi furono di nuovo esposti al sole che, saettando co' suoi raggi quelle carni ancor grondanti sangue per la subita flagellazione, ne rese più tormentosa la pena.

Seguirono altri esami, accompagnati dalle più svariate torture. L'8 luglio fu inviata al re la sentenza contro i sacerdoti per l'approvazione.

Per i due secolari non fu così. L'apostasia di qualcuno tra i cristiani che, vinto dai tormenti, era miseramente caduto, fece sorgere nel governatore la speranza che a lungo andare anche de' Beati sarebbe avvenuto il medesimo. Il furore delle torture fu quindi per loro raddoppiato e ai colpi delle verghe si con-

giunsero i più spietati maltrattamenti. In un sol giorno Martino Tho ricevette fino a centocinquanta vergate. Concorse la grazia del Signore a sostenerlo nel duro cimento; narrava egli stesso ai fedeli che lo visitarono nella prigione, essere stati i primi cinquanta colpi dolorosissimi; gli altri cento in quella vece, come un zeffiro rinfrescante, lenivano le piaghe profonde fino alle ossa, che i primi avevano aperte.

Nè qui finirono i tormenti. In altra seduta lo stesso Beato, ricusatosi di denunziare a chi appartenessero le sacre suppellettili, scoperte in sua casa, fu disteso sul nudo terreno e legato strettamente in tutte le membra, quindi sollevato per la canga all'altezza di un piede. I barbari si diedero a batterlo senza pietà, a strappargli i capelli dal capo, a pungerlo con la punta delle lancie.

— « Non rinuncerai dunque mai più al tuo Cristo? » gli gridava Quang-Khanh.

— « No, e no; mai ».

— « Ubbidisci o ti faccio tagliar la testa ».

— « Se il gran mandarino la vuol spiccare, la mia testa è pronta ».

— « Farò venir tua moglie e i figliuoli e li farò uccidere sotto i tuoi occhi ».

— « La vita di mia moglie e de' figli miei è in mano di Dio; quando anche fossi costretto assistere alla loro morte, non rinunzierei alla fede ».

— « Hai dunque gran desiderio di andartene al cielo? »

— « Il cielo? Appunto per i gaudj del cielo resto fedele alla religione e, non appena la mia testa

cadrà sotto il ferro del carnefice, l'anima volerà alla bella patria dei giusti ».

— « Hai forse le ali per volare? »

— « Le vostre canghe, mandarini, e le verghe che sono entrate nelle mie carni, saranno le ali sulle quali mi eleverò a Dio ».

Tali parole suggerirono al barbaro magistrato un nuovo tormento. Il martire che anelava a volare al cielo, fu lasciato sotto il sole cocente, sospeso alla canga fino al tramonto: la sera poi due carnefici lo presero e lo gittarono fuori del palazzo nella fossa delle immondizie, ove restò circa ott'ore confitto nel letame sino alle spalle. Trattone fuori, stette sotto il portico della prigione tre giorni e tre notti, presso che nudo e senza cibo, saettato il giorno dai raggi del sole, intirizzito la notte dal freddo e dalla umidità.

Passati quei tre giorni, la sua figlia Thuyen potè giungere fino a lui; lo trovò disteso senza conoscenza, cogli occhi chiusi e coi denti stretti. Si sforzò di aprirgli la bocca e di fargli inghiottire un po' d'acqua chiara; dopo che n'ebbe sorbita, il martire riprese a poco a poco la conoscenza.

A tali orribili torture non potè esser sottoposto il B. Con a causa della sua salute, deperita per modo da aver frequenti accessi di emottisi; mal reggevasi in piedi ed era di tal pallore da sembrare un cadavere. Ma non gli furono abbreviati i tormenti della prigione, comuni a tutti i cristiani e certo non lievi, giacchè al lezzo e al fetore del luogo s'univa la ferocia de' carcerieri. Il B. Tho era più

degli altri preso di mira e spesso, sospeso per la canga alle travi del soffitto, era percosso barbaramente sui piedi con verghe in modo che le sue carni ne marcirono e tramandavano un fetore così disgustoso da averlo dovuto rinchiudere in luogo separato, senza però che la sua serenità ne fosse offuscata.

I sacerdoti si confessavano a vicenda e i laici si prostravano a' loro piedi per ottenerne l'assoluzione; per due volte il Pane degli angeli, furtivamente portato in quel luogo di dolore, loro infuse nuova lena.

L'8 novembre 1840 Quang-Khanh si fece nuovamente condurre innanzi i cinque eroi e, trovatili irremovibili nei loro propositi, li inviò immediatamente al lugubre campo dei « sette jugeri ».

I martiri procedevano, gravati delle canghe e delle catene, mentre le loro labbra s'aprivano al canto mestissimo della *Via Crucis*. Il vecchio sacerdote Thinh era dai soldati trasportato in una rete.

Giunti al campo, i tre sacerdoti s'impartirono di nuovo a vicenda l'assoluzione e il B. Nghi la diede ai due catechisti.

Al segnale del *gong* scintillarono in alto le spade e quattro teste caddero al suolo; due altri colpi recisero la quinta e quei felici si ritrovarono in cielo.

Le venerate spoglie dei BB. Nghi, Ngan, Tho e Con furono trasportate a Ké-Bang e quelle dei sacerdoti sepolte nel presbiterio, degli altri nelle loro case; quelle del B. Thinh furono richieste da' suoi cristiani di Nam-Xang.

XXXVI.

Il B. Simone Hoa, medico, decapitato a Hué (*c.*).

1840 – 12 dicembre.

L'ULTIMO a subire in Cocincina il martirio per l'odio feroce, che il re Minh-Manh nutriva contro la religione di Cristo, fu il B. Simone Hoa, nativo di Mai-Vinh, medico di professione. Il letterato Thuc, padre suo, voluttuoso pagano, lo generò da certa Doa, una delle numerose concubine. Rimasto orfano, ancor giovinetto, fu accompagnato dall'ava a Luong-Hin. Adottato da una famiglia cristiana, fu istruito nel catechismo e a dodici anni ricevette il battesimo; giovane d'indole mite e d'ingegno svegliato, datosi allo studio delle lettere, fu condotto da' sacerdoti indigeni al collegio della Missione. Ma l'irregolarità di sua nascita gl'impedì di restarvi a lungo: lasciando a malincuore quel prediletto asilo di speranze e di pace, fu accolto a Bo-Lien dal medico Luong e divenne in breve peritissimo dell'arte.

Stabilitosi a Nhu-Ly, vi contrasse matrimonio, dal quale ebbe numerosa prole. Avendone gli abitanti del villaggio ammirate le belle doti e l'esimia prudenza, lo elessero loro capo; ed egli contribuì non poco al ben'essere de' suoi amministrati.

Nel colmo della persecuzione, senza badare alle pene inflitte ai ricettatori de' sacerdoti, aprì la sua casa ai proscritti missionarj e il B. Jaccard, il Ven. De-

lamotte, mons. Cuenot vi trovarono ospitalità e soccorso.

Paventando sempre maggiormente per la sicurezza del fervente missionario, che da lungo tempo ospitava, il Ven. Egidio Delamotte, risolvette di condurlo alla vicina parrocchia di An-Ninh. Preparò una barca e, dato convegno a parecchie famiglie cristiane, come se si movesse per una gita di piacere, prese con sè il Ven. Delamotte e, giunto al canale che separa Nhu-Ly da An-Ninh, posta più al nord sui confini della provincia di Quang-Binh, fece tutti entrare nella sua barca. Pareva che il cielo favorisse i disegni di Simone, quando, arrivati ad Hoa-Huy ai confini del territorio di Nhu-Ly, videro sulla riva una ronda in armi. Il capo delle milizie, fatto segno ai viaggiatori di fermarsi, dimandò di chi fosse la barca. Il medico rispose « È la mia ».

— « Chi siete voi? »

— « Il medico Hoa ».

— « Ebbene, approdate subito ».

Fu necessario ubbidire. Prima di salire sulla riva, il Ven. Delamotte, scelto un momento propizio, spiccò un salto e si gettò per i campi credendosi inosservato. I soldati però che l'avevano adocchiato, gli tennero dietro e, approfittando di un momento, in cui egli era incespicato, riuscirono ad afferrarlo.

Intanto Simone Hoa caricato di canga e di catene era condotto a Duong-Xuong, poi a Quang-Tri dove fu sottoposto ad esame, ma senza torture; quindi fu trasferito a Hué. Chiuso nella prigione, detta Tran-Phu, fu trascinato innanzi ai giudici per ben venti

volte e quasi in ogni udienza, a vincere la sua fermezza, da trenta a quaranta colpi di staffile facevano strazio dell'innocente suo corpo.

Le domande e le risposte eran presso a poco quelle che abbiam già veduto in altri martiri. Gli furono a più riprese applicate le tanaglie roventi. Privo di sensi, era gittato senza pietà e senza alcuna cura nella sozza tana che serviva di carcere, dove le ferite marcivano. In mezzo a pene così atroci traspariva dal volto sereno il contento del cuore, sorretto dalla grazia divina nel patire pel suo Dio. A' suoi che spesso lo visitavano, parlava della vicina sua morte, come di una grande prossima festa.

In una delle consuete visite gli fu portata l'ultima sua bambina, di appena quattro mesi; una lagrima spuntò sul suo ciglio; se la strinse fervidamente al seno e: « Povera fanciulla, » esclamò « tu non mi sorriderai più, nè rammenterai il volto del padre tuo ». La baciò e riprendendo la consueta serenità: « Iddio » soggiunse il Beato, « farà a tutti da padre ».

Per bere fino all' ultima goccia il calice del dolore, anche la dolcezza di tali visite negli ultimi giorni gli fu tolta dai mandarini i quali macchinavano di perdere l' intera famiglia che, avvisatane, potè cercare altrove rifugio.

Triviali e macchiati di comuni delitti erano i prigionieri racchiusi con lui. Egli non mancò di esercitare con loro gli ufficj di cristiana carità; spesso componeva rimedj per quei che tornavano dalla tortura o soffrivano di febbri infettive, diffusissime nella

carcere. Precipuo oggetto delle sue amorevoli cure era poi il Ven. Delamotte, il quale, mal reggendo agli enormi strapazzi, consunto dal male, passò dalla prigione al cielo.

Otto mesi erano trascorsi, quando nei primi giorni del dicembre 1840 la sentenza di morte fu confermata dal re, ma fin sotto la spada del carnefice fu tentata la sua costanza. Simone, genuflesso in mezzo al cerchio dei soldati, aveva recitato la sua ultima preghiera, e la spada del carnefice già lampeggiava al suo sguardo, quando a un cenno del mandarino un cavaliere partì al galoppo verso la prigione e tornò poco appresso con un Crocifisso.

Il mandarino prende la Croce, la posa in terra davanti a quell'eroe e, fattegli scioglier le mani, gli dice: « Hoa, a chi appartiene la terra che tu abiti, il riso che è il tuo nutrimento, l'acqua che ti disseta, e a chi tu servi? Non è forse ogni cosa del re e, quando il re comanda, tu rifiuti ubbidienza? Sai bene che, se ricusi quest'ultima prova, la tua testa cadrà dal busto, poichè non sei più forte del re: cammina dunque sulla croce e torna a casa tua, dalla sposa e dai figli, dove praticherai liberamente la tua religione e nessuno più ti arresterà ».

— « Io adoro il Signore mio Dio, » rispose il Beato, « ed egli ha accolto la confidente preghiera che gli rivolgevo, perchè mi serbasse fedele fino a quest'ultimo momento di vita. Non voglio calpestare la Croce ».

— « Non vuoi? Sia pure: con un salto passa almeno dall'altra parte e ti perdoneremo.

— « Non posso: sarebbe un' apostasia ».

— « Allora prendi il crocifisso, gittalo qualche passo lungi da te ».

— « Così dovrei dunque trattare il mio Dio? Mai. Del resto ringrazio il re e son riconoscente ai mandarini ».

— « Ho inteso: tu hai timore forse dell'ira sua. Osserva: io stesso calpesto questa immagine...; guarda, se mal scenda su me la sua vendetta ».

— « Il mio Dio non ha fretta: l' eternità gli basta per castigare i profanatori ».

La palma del martire appariva già agli occhi dell'eroe ed egli, trafitto della recente profanazione, stanco d'inutili insistenze, pregò il mandarino di eseguire senz'altro gli ordini del re.

— « Sì, sì...' » gridò colui « se fossero cento di questa razza, bisognerebbe ucciderli tutti ».

I carnefici legarono un' altra volta il Beato; al primo segno fu troncato il capo del martire e l'anima bella volò a Dio.

XXXVII.

Il B. Matteo Gam pilota, decapitato a Saïgon (*c. m.*).

1847 - 11 maggio.

Il B. Matteo Gam nacque nel 1813 a Go-Cong, ridente villaggio della Cocincina meridionale.

Dopo il suo matrimonio si trasferì a Thanh, nella provincia di Ba-Ria, dandosi al commercio. Tal sua condizione, unita alle cristiane virtù, lo rese grandemente utile alle Missioni per accompagnare i sacerdoti europei che da Singapore risalivano alla Cocincina; gli erano di continuo affidati i sacri arredi e le corrispondenze più gelose. Uscire dai confini del regno era di gran rischio per un annamita, essendo allora ai cocincinesi vietato, sotto pena capitale, recarsi in paese straniero.

Riuscitogli felicemente uno di tali viaggi, gli fu affidata l'ardua impresa di ricondurre in Cocincina mons. Lefebvre con il missionario Duclos e quattro seminaristi che sotto il regno di Minh-Manh si erano ritirati nella Malesia. Un triste presentimento l'assalse, quando udì farsene la proposta: « Questa volta » disse « vedrete che ci lascerò la testa »; tuttavia coraggioso cristiano non meno che abile marinaio, non indietreggiò e, messe le sue sorti nelle mani del Signore, partì nel 1846.

Il suo viaggio di andata fu felice e potè, senza

correr alcun rischio, approdare a Singapore. Accolti nel suo battello i missionarj e i seminaristi, salpò per il ritorno. Superando abilmente gli ostacoli di una navigazione difficilissima, traversò il golfo del Siam e il 6 di giugno potè salutare da lontano le case della sua patria, le quali già gli apparivano allo sguardo. Benchè la nave tutto il giorno bordeggiasse a gran distanza dal porto, non isfuggì agli occhi delle guardie che in que' giorni di guerra anglo-cinese avevano ricevuti ordini severi di vigilanza.

L'esperto pilota, profittando dell'oscurità della notte e dell'alta marea, riuscì a superar la dogana e a risalire per un tratto il corso del fiume. Ma essendo incominciato il riflusso, e mancando di un canotto per sbarcare i viaggiatori, fu costretto a gittare le ancore a evitare il pericolo di essere un'altra volta sospinto al largo. Così passò la notte.

All'aurora nel battello tranquillamente dormivano tutti, se ne togli il marinaio di guardia, occupato sul ponte a cuocere il riso, quando un tonfo di remi agita le acque e si vede una giunca, montata da un ufficiale e da alcuni soldati, risalire a tutta forza il fiume.

Scoperti tra la ciurma due di sembianze europee, i soldati, che eran saliti nel battello, discendono atterriti. La fama delle stragi, operate in que' giorni nelle vicinanze da' cannoni inglesi, si era sparsa anche in quell'ultimo lembo della Cocincina. Sospettando un agguato da parte inglese, la pattuglia si ritira prontamente per chiamare rinforzi. Invano Matteo e i suoi marinai, destatisi, tentano con offerte

generose indurre le guardie al silenzio, chè la paura in essi è più forte della cupidigia del denaro. La barchetta si dilegua in un baleno, ed ecco un bastimento, gremito di soldati. La nave è sequestrata; viaggiatori e marinai sono legati e condotti a Saïgon. Il Gam, come colpevole principale, è separato da loro e chiuso nella prigione di Troi-Gia-Ta, presso il mandarino di giustizia.

Questi lo chiama a sè e gli dimanda:

— « Perchè sei andato in cerca dei preti di occidente? »

— « Per amore della mia fede ».

— « Calpesta la croce e avrai appena una leggera condanna ».

— « Non posso ».

— « A chi volevi affidare questi maestri? »

— « Li ho condotti qui, perchè predicassero la fede; se nessuno avesse loro donato ospitalità, io stesso li avrei ricevuti in casa mia ».

Adontato di tale franchezza, il mandarino scagliò imprecazioni contro quel forte e lo rimandò alla sua prigione. Il giorno seguente fu condotto davanti al gran mandarino delle imposte, Doi-Bo-Trung, che premiò la sua fermezza con nove colpi di verga.

I tormenti furono anche accresciuti nelle sedute successive, ma non lo vinsero. Anzi un giorno che per intimidirlo e costringerlo a compromettere altri cristiani, si apprestavano le tanaglie roventi, il Beato, quasi di loro ridendosi, disse:

— « Grandi mandarini, non mi torturate con tanta rabbia; altrimenti, vinto dalle vergate e dalle scot-

tature, finirò col dire che conducevo i missionarj a casa vostra ».

Fu più volte trascinato sulla Croce; egli però, resistendo, per quanto glielo permettevano le sue forze, protestava che tal delitto non era suo, ma di quelli che ve lo spingevano con enorme violenza. Dopo venti giorni di crudele tormento, emessa contro di lui sentenza di decapitazione, furono condannati alla stessa pena altri degl'indigeni, presi nella sua nave.

L'approvazione reale tardò circa un anno, in cui il Beato dovette soffrire tutti gli orrori di una lurida prigione. Il suo carattere aperto e gioviale non si smentì nemmeno tra i duri ceppi e le crudeli privazioni. Tale stato d'animo era frutto della fervorosa preghiera che dalla sua carcere, come incenso odoroso, saliva incessante al trono di Dio. Quanti si recavano da lui, spesso lo trovavano con le ginocchia piegate, assorto in profonda orazione. Sempre paziente in mezzo alle pene, se taluno avesse manifestato dispiacere per tanti dolori, il Beato, interrompendolo, si faceva a dimostrare, quanto sia invidiabile la sorte di chi soffre pel Signore.

Giunse nel febbraio 1847 da Hué la conferma della sentenza. Essa condannava Le-Bôi (nome indigeno del B. Simone) e i suoi compagni alla pena di morte da eseguirsi entro un anno dalla data del decreto reale. Alcuni dei mandarini di Saïgon tuttavia, mossi dalla bontà del pilota e da compassione verso la sua famiglia, profittando del nuovo indugio accordato, inviarono una supplica alla reggia per ottenergli una commutazione della pena.

In questo tempo numerose giunche annamite avevano assalito l'ammiraglio francese Lapierre nelle acque di Tourane, ma dalla formidabile artiglieria europea furono distrutte. Pieno di furore per tale umiliazione, il re si sfogò col pilota che avea condotto nel suo regno due missionarj stranieri, e ordinò l'immediata esecuzione della sentenza.

Egli l'aspettava da molto tempo. Tre volte, durante la sua cattività, aveva potuto confessarsi e aveva mandato alla consorte e agli amati figli l'ultima benedizione per mezzo del sacerdote.

Condotto ancora una volta al tribunale, s'avviò al martirio.

Alle porte della città un gruppo di donne cristiane gli si avvicinò piangendo ed egli, volgendosi, disse loro: « Sono pieno di gioia: non piangete, mie sorelle, vi prego; la mia sorte non è degna di pianto, ma d'invidia ».

Al soldato che doveva di tanto in tanto leggere la sentenza, e lo faceva a voce troppo bassa: « Fratello, » gridò, « parla più alto, in modo da far sentire a tutti che io non sono nè un ladro, nè un pirata, e che muoio per la religione di Gesù ».

Arrivati al luogo, detto Shap-Tuong, il gran catechista Phuoc fece cenno al martire, che il sacerdote Than era pronto per dargli l'ultima assoluzione. Allora il Beato disse ai carnefici: « Lasciatemi un poco di tempo per prepararmi », e inginocchiatosi, colla fronte a terra, si percosse il petto tre volte, mentre il ministro di Dio fuor del cerchio dei soldati levava alto le mani, pronunciando le solenni

parole del perdono. Parve a quell'atto che il volto del martire raggiasse di luce più bella. Levatosi dall'orazione, i carnefici volevan legarlo; egli li pregò a lasciarlo libero.

Dato il segno il capo del martire al terzo colpo di spada rotolò al suolo.

L'intera salma fu deposta nel cimitero di Cho-Quan.

XXXVIII.

Il B. Agostino Schoeffler,
sacerdote della Società per le Missioni straniere
decapitato in Son-Tay (*t. oc.*).

1851 – 1 maggio.

Quando il re Tu-Duc il 13 febbraio 1851 ebbe spedito una circolare segreta a tutti i mandarini, nella quale prescriveva che i missionarj europei fossero annegati con una pietra al collo e i sacerdoti annamiti fossero segati vivi, la cristianità di Bau-Nô nel Tonchino occidentale, compresa nel tratto centrale del fiume Rosso e i suoi due affluenti, il Thia a nord e il Ben a sud, era infestata da torme di briganti e di ribelli.

Per opporsi alle loro scorrerie, i mandarini del distretto avevano costituito una milizia di volontarj, i quali mentre facean le viste di dar la caccia ai briganti, taglieggiavano i miseri cittadini.

Era il primo di marzo e la strada tortuosa che scende dalle colline verso il villaggio, era seminata di guardie; nascoste tra il folto degli alberi, pareva, aspettassero al varco qualche squadra di briganti. In quel momento però non batteva quella strada deserta che un uomo maturo, accompagnato da due giovani, con i quali tranquillamente conversava, come avviene di chi si rechi a passeggio. In un baleno, al segnale convenuto, da ogni cespuglio salta fuori

un soldato; i tre passeggeri son circondati, frugati, stretti nei ceppi, condotti fuori della via.

Compita l'iniqua impresa, tornano co' prigionieri a nascondersi. La strada resta di nuovo deserta; ma poco appresso s'avanza un'altra comitiva di persone, tra cui un uomo, bianco di carnagione.

Le guardie sbucano fuori improvvisamente, però nell'atto di por le mani su quell'uomo che li guarda tranquillo e maestoso, son presi da riverenza e timore.

— « Che fate? » grida loro il caposquadra, « mano alle verghe e battete ».

Il bianco interrompe sorridendo: « E perchè? io non ho mosso un passo per resistere alla vostra violenza ».

Fu legato e, mentre la squadra disponevasi a partire, il capo, rivolto ai prigionieri: « Potrei » disse, « consegnarvi a' mandarini; datemi una verga d'oro, cento verghe d'argento e vi lascerò tutti liberi ».

Un generoso pensiero brillò alla mente del sacerdote europeo che rispose: « Ebbene; se volete così gran somma pel nostro riscatto, lasciate che questi miei discepoli vadano a cercarla; io resterò in ostaggio ».

La cupidigia dell'oro accecò il pagano, e i catechisti, gli allievi e lo stesso sacerdote indigeno furono rilasciati. Il denaro però non fu potuto trovare, e il missionario, lieto di aver salvati gli altri col suo sacrificio, restò il solo esposto all'ira di quei forsennati.

L'europeo era il P. Agostino Schoeffler, del seminario per le Missioni straniere in Parigi.

Nato nel 1822 a Mittelbronn, diocesi di Nancy, fatti i primi studj nel seminario diocesano, nel 1846, non senza opposizione de' suoi parenti, entra nel seminario delle Missioni straniere. Ivi, per quanto prontissimo a recarsi in qualsiasi Missione, non sa nascondere la sua preferenza per il Tonchino dove infuria la persecuzione. Si conservano parecchie lettere di quel tempo, nelle quali è manifesto il desiderio del martirio. In una si legge: « Il buon Dio m'accorderà la grazia del martirio; gliela dimando ogni giorno ». E in altra: « Soffrire molto, ma a pie' della Croce... Che cosa può esserci di più dolce...? »

Nel primo agosto 1847 il novello sacerdote lasciava Parigi per Anversa e con cinque mesi di navigazione approdava ad Hong-Kong.

Dopo un pericoloso viaggio, felicemente superata la frontiera settentrionale del Tonchino, si fermò nella cristianità di La-Fou. Lo studio della lingua e dei caratteri indigeni occupò i primi mesi del suo soggiorno in quel paese.

Datosi con tutto l'ardor giovanile al sacro ministero, nel 1849 fu di grande aiuto a mons. Retord nella visita pastorale di Ke-Bang.

Passò in appresso al distretto di Xu-Doai, dove, disseminati per montagne e foreste, sedici mila cristiani aspettavano ansiosi l'opera sua.

Copiosi furono i frutti del suo ministero e, non ostante la malferma salute, il suo nome restò in benedizione presso quelle genti.

In tali amorose cure a pro' delle anime si faceva sempre più fervido e forte nel suo cuore il desi-

derio di morir per la fede, e la pubblicazione del crudele editto di Tu-Duc aveva ravvivato le sue speranze. Il Signore esaudì il fervido voto e Agostino, sorpreso sulla via di Bau-Nô per tradimento di una delle sue guide, fu condotto a Nho-Lam, e dopo dodici ore, a Son-Tay. Prima di partire, assicurò i fedeli, che nessuno da parte sua sarebbe stato denunciato o compromesso.

A Son-Tay il mandarino dopo le solite domande gli disse:

— « Quando eravate ancora in Europa, sapevate che la vostra religione era proibita nel regno? »

— « Sì, lo sapevo; volli venire appunto per questo ».

— « Ditemi i luoghi dove siete stato, perchè io possa fare il mio rapporto e rimandarvi in Europa ».

— « Da quattro anni, da che sono nel regno, sono stato in molti luoghi, di cui non ricordo il nome, e vado in tutti i villaggi, i cui abitanti vengono a cercarmi ».

I mandarini, presi da un insolito rispetto per il giovane sacerdote, non insistettero.

Solo il giorno seguente, continuando l'interrogatorio, si provarono a indurlo all'apostasia, ma Agostino diede una negativa così risoluta che i suoi giudici, vista inutile ogni ulteriore insistenza, chiusero gli atti e ne inviarono il rapporto alla capitale.

La sentenza diceva:

« Il signor Ao-tu-dinh (Agostino) è un europeo che ha avuto l'audacia di venire, malgrado il divieto che ne fanno le leggi, a percorrer le contrade di

questo regno per predicarvi la religione, sedurre e ingannare il popolo: di che andò pienamente convinto nell' esame della sua causa ».

« Secondo il decreto del re, ad Agostino si deve tagliar la testa e gittarla nelle acque del mare o dei fiumi a esempio e ritegno del popolo ».

Il capitano Tho di Ke-Nuc riuscì a ottenere dal mandarino, che il missionario fosse tolto dal carcere duro e detenuto nella casa del direttore delle prigioni. Il Beato riebbe anche il danaro sequestratogli nel momento dell'arresto. Con tal danaro potè provvedere al suo nutrimento.

Così passava nella meditazione e nella preghiera quieti i suoi giorni, però sotto stretta vigilanza per impedirgli di comunicare con estranei: a malapena qualche catechista potè introdursi fino a lui e consegnargli le amorevoli lettere che gli giungevano dagli altri missionarj e dagli amici d' Europa.

Il sacerdote Phuong, travestito da mercante di occhiali, potè penetrarvi, confessarlo e recargli l' Eucaristia. Quanta gioia inondò quel giorno il suo cuore! E poichè l'amore è di sua natura diffusivo, non tralasciava di esercitare l'apostolato, parlando delle bellezze della fede ai soldati di guardia ed esortandoli ad abbracciarla: « Io mi ricorderò di voi dopo la mia morte, » diceva loro « ma se desiderate esser felici, cercate un villaggio abitato da cristiani e convertitevi ».

Il primo maggio verso mezzogiorno il mandarino ordinò di equipaggiare elefanti e cavalli, e raccogliere buon nerbo di soldati. Si temeva che i cristiani ten-

tassero di togliere dalle mani della giustizia il loro maestro. Vana paura!

Il beato Schoeffler, circondato da grande apparato di truppa, uscì per la porta settentrionale della città giulivo in volto, a passo fermo, salmeggiando.

Il cielo intanto si era coperto di fosche nubi che, nunzie di procella, velarono d'un tratto la luce del sole; i mandarini, abituati a riconoscere nei fenomeni esterni giudizj celesti, dicevano tra loro: « Guardate: il cielo si manifesta in favore del condannato ».

Al campo, detto « dei cinque jugeri », il Beato, inginocchiatosi, baciò il suo piccolo Crocifisso e, da se stesso aprendosi la veste, presentò il collo nudo al carnefice, dicendogli: « Sbrigatevi a fare il vostro ufficio ».

— « Che dice colui? » domandò il mandarino.

— « Che si solleciti » – rispose il carnefice.

— « No, no: aspettate il segno del cembalo e al terzo tocco colpite ».

Il polso del carnefice era tremante e solo, dopo aver levato in alto tre volte la spada, il capo benedetto del martire rotolò in un lago di sangue e, gittato nel fiume, non fu potuto ritrovare.

Il corpo fu posto sotterra nel luogo stesso del martirio dai soldati rimasti tutta la notte a guardia; ma, quando questi la mattina seguente si allontanarono, i fedeli che ne avevano raccolto il sangue e conservate le catene, segretamente lo trasportarono nella vicina cristianità di Bach-Loc, dove un fervente cristiano di nome Ngoc, volle dargli onorato sepolcro presso la sua casa.

XXXIX.

Il B. Luigi Bonnard,
sacerdote della Società per le Missioni straniere,
decapitato in Nam-Dinh (*t. oc.*)

1852 - 1 maggio.

Un sacerdote europeo, allievo anche lui del seminario delle missioni straniere in Parigi, giunto da poco nell'Annam, nel fior degli anni e caldo del fuoco di carità, amministrava le grandi cristianità tonchinesi Ké-Bang e Ke-Trinh, quando il B. Agostino Schoeffler cadde sotto il ferro del carnefice. La relazione del martirio, fattagli da testimonj oculari, infuse nel suo petto la brama d'incontrare un' egual sorte. Quel giovane missionario era il B. Gian Luigi Bonnard.

Nato il primo marzo 1824 a Saint-Cristôt-en-Jarret di assai povera famiglia, le sue buone qualità gli aprirono le porte del seminario di Alix, dove si fece notare per l'esatto adempimento de' suoi doveri; compito il corso di filosofia, passò al gran seminario di Lione per gli studj teologici. La lettura degli Annali della Propagazione della fede gli fece nascere il desiderio di dedicarsi alle Missioni; dopo maturo consiglio entrò nel celebre seminario di Parigi, a ventidue anni di età.

La vigilia di Natale dell'anno 1848 fu ordinato sacerdote da mons. Sibour, arcivescovo di Parigi, e

poco dopo salpò da Nantes verso i mari della Cina. Giunto a Singapore, dapprima era destinato al regno di Laos, ma caduto infermo il P. Douet, che doveva essergli compagno, proseguì per Hong-Kong, donde passò al Tonchino occidentale. Giuntovi nel maggio del 1850, mons. Retord lo volle seco per qualche tempo e al tramontar dello stesso anno il Beato era così perito della lingua e dei costumi del paese, che il suo tribunale di penitenza era sempre affollato di fedeli e le sue istruzioni erano ascoltate con mirabil pietà e fervore.

Nell'aprile del 1851 quell'illustre vescovo che l'amò come padre e ne scrisse un patetico elogio, l'inviò a reggere le cristianità di Ké-Bang e Ke-Trinh.

Non era ancora un anno, che il zelante missionario dimorava in quei luoghi, e già in quelle chiese biondeggiava la messe, promettitrice di copiosi frutti spirituali, quando nel marzo 1852, dato un corso di Missioni in Ké-Bang, scese al villaggio in gran parte pagano di Bôi-Xuyên, dove però era un gruppo di famiglie cristiane.

La mattina del 21 i pochi fedeli, ivi esistenti, erano adunati nella povera cappella.

Il Beato stava compiendo le cerimonie del battesimo a 25 bambini che avevano già ricevuta l'acqua di rigenerazione, allorchè un insolito fracasso fa trasalire i congregati. « Vengono i soldati; » si grida « viene il mandarino ». I fedeli si stringono intorno al padre e da una porta segreta lo trascinano fuori verso un canale, per farglielo attraversare e così

tentar di salvarlo; il Beato, seguito dal catechista Kim, tentò il guado.

Coll'acqua fino alla cintola, spesso sdrucciolando, giunsero alla riva opposta e, traversando le risaie, preser la via di Dong-Doi.

Ma le vesti intrise di acqua e fango, pesanti, come piombo, e la terra, intralciata dalle piantagioni, rallentarono il loro passo; sicchè presto i soldati, che li inseguivano, poterono accerchiarli e intimar loro l'arresto.

Al Bonnard furon legate le mani così strettamente da enfiargliele, e insieme col suo catechista e con un allievo che da lontano l'aveva seguito, fu condotto al capoluogo del distretto, e, il giorno seguente, a Nam-Dinh, esposto alle più brutali ingiurie. Separato dai compagni e chiuso in carcere, fu liberato da' ceppi che l'avevan tanto duramente tormentato.

Gli fu resa una piccola croce d'argento, che le guardie della sottoprefettura gli avevan rapito, e la famiglia del mandarino pareva trattarlo con grande riguardo. Il giudice, dopo le solite richieste, lasciate da parte le ricerche dei complici, continuò:

— « Vuoi tu calpestar la croce? Se lo farai, ti rimanderemo in Europa; altrimenti sarai flagellato a sangue e condannato a morte.

E il Beato: « Vi ho già detto che non temo nè i flagelli nè la morte: sono pronto a soffrir tutto, ma non a macchiarmi di simil delitto.

Il giorno appresso subì un altro interrogatorio, non molto dissimile dal precedente.

Al terzo esame fu fatto intervenire anche il cate-

chista Kim, e si fecero insistenze per conoscere i luoghi ne' quali il Beato aveva dimorato. « Non per nuocere ai Tonchinesi » riprese allora il martire « ma per recar loro la salute, abbandonai in Europa la casa paterna e la famiglia diletta. Straniero, amo tanto questo popolo da morire piuttosto che far del male a qualcheduno. Voi che ne siete i magistrati e i padri, non dovreste a più forte ragione evitare questioni, che potessero danneggiarlo? Se fossi stato catturato in altra provincia, sareste contenti, se rispondessi davanti al re di avere abitato la vostra? »

I giudici si guardarono in volto, ammirati dell'acutezza di tale risposta e, non osando più oltre interrogarlo, si rivolsero al catechista. Questi, che il giorno innanzi avea tollerato trenta staffilate piuttosto che dire una sola parola compromettente, narrò i fatti in modo da non denunciare nè villaggio nè persone.

Sgomentato però dalle minacce, confuso dalle interrogazioni, era per perdere il filo, se il Bonnard non fosse venuto ancora una volta in suo soccorso, levando alta la voce per rimproverare ai giudici l'offesa che facevano alla propria dignità, servendosi di cavilli per aver l'occasione di nuocere a pochi disgraziati. « Facciamo una cosa » : egli disse infine, « volete risparmiare grandi mali al vostro popolo, togliere voi stessi da inutili fastidj? Fate il vostro rapporto al re in un modo saggio e prudente. Come non accorgervi che, flagellando questo giovane, lo costringete a mentire e a compromettere gli innocenti? »

I mandarini ascoltarono attentamente e, sorpresi della dignità del linguaggio e della assennate osservazioni, conchiusero: « Va bene: mettetevi d'accordo e dateci le vostre risposte in modo che possa chiudersi presto il giudizio ».

Sospeso l'esame, il Beato fece redigere al catechista in modo conveniente la sua storia e con tale scritto si presentò l'indomani al tribunale, non senza aver prima fatto passare nelle mani dei mandarini una conveniente somma di denaro.

Le solite domande furono allora ripetute per pura formalità, quindi si passò a compilare il rapporto. « I giudici » dice lo stesso Beato nella sua relazione a mons. Retord « erano docili e mansueti, come agnelli, e mettevano nel rapporto tutto quello che volevamo. Non per nulla i soldi son più potenti della lira di Orfeo. Rifiutando poi di firmare il rapporto, prima che me ne spiegassero il contenuto, il mandarino discese vicino a me e mi diede tutte le spiegazioni richieste; infine mi fecero scrivere una piccola nota in francese, in cui esponevo al re il mio nome, il mio paese e la mia qualità di ministro della religione ».

Il processo fu inviato al re il 5 aprile e il missionario restò nel carcere di Nam-Dinh. Ivi il suo cuore fervente si preparava a cingere la corona dei martiri, già rifulgente al suo sguardo. Nel giorno in cui la Chiesa con malinconico rito ricorda la Passione del Redentore, il Giovedì Santo, l' 8 aprile il padre Tinh, mandato da mons. Retord, gli recò in prigione il Pane dei forti.

« Ieri » scriveva egli al suo vescovo « ho avuto la felicità di ricevere la santa comunione, dopo essermi confessato. È gran tempo da che, accogliendo nel mio petto il Re degli angeli, non aveva provato una gioia simile a questa! Convien stare in prigione, con la catena e la canga al collo, per comprendere quanto è dolce ricevere il suo Dio. Oh! come si è felici di soffrir qualche cosa per Colui che ci ha tanto amato! »

In quegli ultimi giorni ad alleviare il peso della cattività gli furono resi alcuni libri divoti, e i fedeli poterono visitarlo più liberamente, prostrarsi a' suoi piedi e ricevere il conforto degli estremi ricordi.

Commoventi sono le lettere, con le quali si congedava da' suoi superiori e da' suoi congiunti.

« Quando riceverete questa mia » scriveva a' suoi parenti « siate certi che la mia testa sarà caduta sotto il taglio della spada ... Sarò immolato, come Gesù sul Calvario, e spero di salire presso di lui nella patria de' Beati. Così dunque, caro padre, cara mamma, cari fratelli, rallegratevi perchè già l' anima mia sarà ascesa al soggiorno degli eletti. Se potrò qualche cosa presso il trono del Signore, siate certi, non mi dimenticherò di voi che mi avete amato tanto e avete fatto tanto per me. Non piangete: io son felice di morir così ...

« Adoperatevi a salvar l' anima vostra, sprezzando i beni caduchi della terra e levando spesso gli occhi ai beni celesti: lassù in quell' amabile soggiorno vi aspetto tutti ».

L' approvazione della sentenza era giunta la mat-

tina del 30 aprile, e non solo il Beato, ma anche il popolo credeva che l'esecuzione avrebbe avuto luogo quel giorno stesso; i mandarini forse per timor di qualche tumulto la rimandarono al dì seguente.

Era il primo maggio, anniversario del martirio del B. Schoeffler e la città rigurgitava di folla, accorsa da tutta la provincia al sanguinoso spettacolo. Tutti, fin gli stessi pagani, eran compresi di rispetto e di ammirazione per il martire, cui l'intima gioia sfavillava dal volto.

Giunto al luogo del supplizio, egli s'inginocchiò e le labbra si schiusero a un'ultima preghiera: i carnefici solo allora si accorsero che mancavano gli strumenti per tagliare la canga e le catene e si dovette attendere più d'un'ora.

Un profondo silenzio regnava d'intorno; gli occhi dei cristiani si vedevano bagnati di pianto: un mandarino volle da se stesso accomodargli i capelli, dicendogli alcune parole all'orecchio. Il Beato gli rispose a voce bassa. Quel che fu detto in quel momento è restato il segreto di Dio. Ancora qualche minuto e l'anima di Gian Luigi Bonnard, redimita della corona dei martiri, era volata tra gli angeli.

I cristiani, tenuti a distanza a colpi di verghe, non poterono inzuppare i loro lini nel sangue che rosseggiava nel terreno e di cui i pagani fecero mercato, rivendendoli più tardi, insieme con i capelli e la barba del Beato, ai fedeli che per possederli non badarono a spese.

Il corpo, riunito alla testa, fu trasportato su una barca, scortata da soldati, verso la foce del fiume.

Alle nove di sera, sotto una fitta pioggia, si giunse presso a Tam-Toa: i soldati, credendosi inosservati, sostarono. Si udì un tonfo nell'acqua; il corpo del Beato era nel fiume.

Non appena tornata indietro la barca, un diacono e due catechisti, nascosti col loro canotto dietro i giunchi della riva, favoriti dalle folte tenebre si recano sul luogo ove quei venerandi resti erano stati gittati; i catechisti, l'uno dopo l'altro, si tuffano nell'acqua, ripescano la salma.

Nel notturno silenzio solcano le acque e, prima che spunti l'aurora, recano la spoglia gloriosa a mons. Retord nella *Casa di Dio* in Ké-Vinh.

Ivi fu sepolta, dopo che quel prelato venerando, circondato da sacerdoti e da pochi cristiani fidatissimi, ebbe celebrato avanti al cadavere del martire, rivestito dei sacri paramenti, i divini misteri.

XL.

Il B. Filippo Minh, sacerdote, decapitato in Vinh-Long (*c. oc.*).

1853 – 3 luglio.

L'ULTIMO martire che in questa lunga serie abbia fecondato dell'innocente suo sangue la terra annamita, è il B. Filippo Minh, nato nella cristianità di Cai-Mong nella Cocincina occidentale sul delta del Me-Kong il 1815.

Il Vicario Apostolico, mons. Taberd, quando dalla persecuzione fu obbligato a ritirarsi nel Siam, da quel regno l'aveva condotto con sè a Calcutta e s'era servito dell'abile sua opera per redigere un dizionario latino-annamita.

Morto il prelato nel 1840, il giovane levita era tornato al seminario nell'isola di Penang, finchè, rientrato in Cocincina, ricevètte gli ordini sacri da monsignor Lefebvre l'anno 1846 e, pochi anni appresso, per la sua soda pietà e profonda, straordinaria istruzione, anche la facoltà delegata per il conferimento della cresima; privilegio tra i sacerdoti annamiti rarissimo, mediante il quale rese alla Missione segnalati servigj.

Su la fine del 1852 Filippo risedeva nel suo nativo villaggio di Cai-Mong, quando il P. Borelle per lettera lo mise sull'avviso della denunzia presentata contro il Beato ai mandarini: senza ritardo

ST. ALBERT'S COLLEGE LIBRARY

cercasse di nascondersi o fuggire. Filippo, traversata l'isola di Mo-Cai, entrò nella provincia di Tra-Vinh, rifugiandosi nel villaggio di Mac-Bat.

Mentre si credeva sicuro, cadde nelle mani dei persecutori. Un soldato idolatra, indispettito per non avere potuto carpire al parroco del luogo una forte somma di denaro, giurò farne vendetta su i cristiani. Conosciuto l'arrivo del Beato e la casa che l'ospitava, corse a darne denunzia al mandarino.

Era la sera del 26 febbraio 1853 e la pia famiglia, dove il sacerdote erasi rifugiato, inconscia del pericolo che le sovrastava, trovavasi riunita per le preghiere della sera. All'improvviso odesi nella strada un insolito rumore di gente armata e una voce, che grida: « Date pure l'assalto e atterrate le porte ». Presto queste cedono ai colpi e la casa è invasa dagli sgherri.

Il padrone, fattosi innanzi, dimanda loro:

— « Chi cercate? Che volete? »

— « Cerchiamo il maestro della religione » ripigliano i soldati che, gittatisi sopra quell'inerme, lo legano e lo premono, perchè indichi il luogo nel quale il sacerdote si nasconde; ma in quello il Beato, a risparmiare altre violenze, si offre spontaneo ai soldati che lo conducono a Vinh-Long con altri prigionieri cristiani e lo chiudono in una caserma, detta Trai-Viec, con la canga al collo.

Nel primo interrogatorio i giudici volevano fargli indossare i sacri paramenti sequestrati, quando fu preso; Filippo essendosi rifiutato, coloro, imprecando

contro di lui, li fecero mettere al vile delatore, Nhan, e, soddisfatta la loro curiosità, rimandarono per quel giorno il Beato alla prigione. Fu invitato per sei volte inutilmente all'apostasia:

— « Almeno » gridò il magistrato nella sua grande ignoranza delle cose religiose « se non volete calpestar la croce, rinnegate la vostra qualità di sacerdote: dite che questi oggetti non son vostri, ma del vescovo che vi ha ordinato, e vi rimanderemo a casa ».

— « L'esser, benchè indegno, sacerdote di Gesù è mia gloria; gliene sono sempre grato: di questi abiti mi servo ogni giorno per la Messa; non posso dunque negare che essi mi appartengano ».

I magistrati fecero senz' altro chiudere il Beato nella prigione dei condannati. Stesero quindi la loro sentenza: « Filippo Minh, di anni trentotto, stato discepolo dei vescovi Taberd e Domenico, non ha avuto ritegno di visitar quest' ultimo nella prigione dei malfattori, dove era detenuto: da lui ha ricevuto il potere di maestro di religione, non ha cessato mai di corrompere il popolo, predicando in questa provincia una dottrina condannata, e ultimamente nel villaggio di Mac-Bat ha costruito una chiesa; ha rifiutato, malgrado le nostre ingiunzioni, di abbandonare le sue superstizioni e di calpestare la croce... Perciò lo condanniamo all' esilio nella provincia di Son-Tay ».

Da quel giorno peraltro i mandarini trattarono il prigioniero con insolita cortesia, non solo permettendogli di cambiar la grave canga con altra molto

più leggera, ma assegnandogli un posto separato in prigione e lasciandolo anche uscire per la città, accompagnato da una guardia.

Una tale libertà favoriva anche la continuazione del suo sacro ministero, specialmente con i compagni di carcere. Si preparava il Minh a partirsene per l'esilio, quando due mesi dopo la sentenza del tribunale, giunse il 3 luglio un decreto del re Tu-Duc, che modificò in tutto la prima sentenza. « Il sacerdote europeo Bui-Nhuit (il nome e la nazionalità erano errati) non ha voluto calpestar la croce: perciò gli sarà tagliata la testa e questa sarà gettata nel fiume ».

Il Beato, forse per essersi recato a studiare a Calcutta, era stato considerato dal re, come un prete europeo.

Filippo ricevette l'inaspettata notizia con la consueta tranquillità; nessun cambiamento apparve nel suo volto. Sedutosi, scrisse poche righe di saluto e di paterna esortazione a' suoi amati fedeli, inviando loro con tutto il cuore la benedizione. Consegnò la lettera a un catechista e, genuflesso, offerse al Signore il sacrificio della vita.

Giungevano intanto i soldati. Il martire, levandosi dalla sua preghiera, disse ai compagni di prigionia: « Vedete, amici miei: il Signore ha voluto che la mia vita gli fosse immolata per la gloria del suo santo nome: di gran cuore mi sottometto alla volontà divina. Prima di lasciarvi, vi scongiuro dal più profondo del cuore che, qualunque martirio vi attenda, restiate saldi nella fede: mettete tutta la

vostra confidenza nella grazia di Dio ed essa non vi mancherà ».

Gli sgherri entrarono e gli presentarono la sentenza. « Son pronto; » rispose « fate pure quanto v' è stato ordinato ».

Traversato il Me-Kong, il mandarino diede ordine di fermare in un largo piazzale. Il Beato dimandò, se era quello il luogo di morte e, udito che sì, chiese ancora alcuni istanti per pregare. Si pose in ginocchio, tenendo nelle mani il rosario.

Dopo aver pregato qualche minuto, il martire disse al cristiano Phuong, notabile di Cam-Tong. « Dopo che sarò morto prenderete il mio denaro per pregare e far celebrare messe alla mia intenzione; la mia barca sarà data al Dhan: non voglio che si facciano spese per i funerali ».

Il mandarino avendo ancora domandato una volta, se era pronto, Filippo rispose: « Sì ».

Al terzo segno, dato col *tam-tam*, un colpo di spada troncò di netto la testa del Beato. Il pio Phuong, sindaco di Cam-Long, intesosi segretamente col mandarino, impedì che il capo del martire fosse gittato al fiume, offrendo al carnefice tre legature. Partiti i soldati, i fedeli composero l'intero corpo su ricca bara e la sera stessa lo portarono a Cai-Nhum, dove i sacerdoti Thiêng, Lân, Luong lo vestirono dei paramenti liturgici, ed espostolo in una cappella, vi celebrarono i sacri misteri, mentre i fedeli a malincuore recitavano le preghiere dei defunti, poichè pensavano: « Che serve pregare per un martire? »

I due villaggi di Cai-Nhum e di Cai-Mong si contendevano tra loro l'onore di possedere quelle preziose reliquie; prevalse il partito di tumularle a Cai-Mong, patria del Beato, dove ora sorge un'assai bella chiesa.

Il racconto di un mirabile prodigio si diffuse subito per quelle contrade. Un cristiano, chiamato Luc-Le; portò presso di sè il cotone che aveva servito ad avviluppare la testa del martire e nella notte seguente la sua casa parve ripiena d'una luce abbagliante.

PARTE SECONDA

I MARTIRI DELLA CHIESA CINESE

Notizie generali.

È INCERTISSIMO il tempo, nel quale sarebbe stato propagato la prima volta il cristianesimo nella Cina. Da un'iscrizione, trovata il 1625 in Si-Ngan-Fu (capoluogo del Chen-Si) i primi missionarj vi avrebbero predicato il Vangelo nel sec. VIII.

Quando S. Francesco col suo Ordine de' Minori e S. Domenico con quello de' Predicatori ebbero dato novello vigore alla propagazione della fede nei paesi idolatri, non fu trascurato l' immenso impero cinese; anzi il cattolicismo vi fece in breve tal progresso, che papa Clemente V nel 1307 creò la sede metropolitana di Cambalù (Pechino) con sette suffraganee, e il primo arcivescovo fu il celebre Fr. Giovanni da Monte Corvino, de' Minori. Ma la storia di quella provincia ecclesiastica è involta nelle tenebre e, quando i Portoghesi con Ferdinando Perez d'Andrada giunsero in Cina nel 1517, non vi trovarono alcun vestigio di cristianesimo.

Circa il 1582 vi penetrarono i Padri della Compagnia di Gesù e, specialmente per opera del famoso italiano P. Matteo Ricci, in breve furono tenuti in così alta considerazione alla corte imperiale, che nella prima metà del sec. XVII le loro Missioni prosperavano in modo veramente maraviglioso. Ai gesuiti tennero dietro i domenicani nel 1587, i francescani nel 1590 e poco dopo gli agostiniani. Sorta a mezzo il secolo XVII in Parigi l'insigne Società per le Missioni straniere, il pontefice Alessandro VII nel 1659 al primo Vicario Apostolico del Tonchino, mons. Francesco Pallu, affidò anche l'amministrazione delle province cinesi dello Yun-Nan, Kouy-Tcheou, Hu-Quang, Su-Tchuen, Kouang-Si; e a mons. Pietro de La Mothe Lambert, primo Vicario Apostolico della Cocincina, quella delle province cinesi di Tche-Kiang, Fo-Kien, Kouang-Tong e Kiang-Si.

Sarebbe cosa troppo lunga il narrare, benchè in succinto, tutte le vicende della gerarchia ecclesiastica in Cina sino alla fine del sec. XVIII. Il cristianesimo si era dilatato assai e sempre più fiorenti eran le speranze per un prossimo avvenire, non ostante le molteplici calamità e afflizioni, quando venne la soppressione della Compagnia di Gesù a strappare grandissimo numero di missionarj a quella Chiesa nascente che avrebbe avuto invece bisogno di sempre nuovi operai; molte cristianità restarono affatto prive di sacerdoti e ben presto le persecuzioni, resesi più violente, le distrussero in gran parte. La grande Rivoluzione francese fu poi motivo di maggiori mali. Sopprimendo in Parigi il famoso collegio

di S. Lazzaro, sede centrale della Congregazione delle Missioni, istituita da S. Vincenzo de' Paoli (Lazzaristi), e il seminario della Società per le Missioni straniere, impedì, che sempre più numerosi missionarj andassero in quell' ultimo decennio del secolo XVIII a riempire i vuoti, lasciati dai gesuiti, e sempre più estesi dalla morte e dalle persecuzioni.

All'alba del secolo presente le cose della Chiesa cinese pareva, volgessero a rapida e sicura ruina e il frutto di due secoli di fecondo apostolato dovesse andare irrimediabilmente perduto.

Il Signore ebbe pietà di tanti milioni di anime, versanti nell'idolatria, e il sangue prezioso di novelli martiri venne ben presto a consolidare il mistico edificio.

Quando nel 1799 salì sul trono cinese l' imperatore Kia-King, l'impero era così diviso ecclesiasticamente:

Il Vicariato Apostolico delle province di Chan-Si, Chen-Si e Hu-Quang; la diocesi di Pechino, comprendente la Manciuria, la Mongolia, la Corea e lo Chang-Tong; la diocesi di Macao (dominio portoghese), estendentesi nelle province dei Kouang-Tong e del Kouang-Si; la diocesi di Nanchino con la provincia di Ho-Nan; il Vicariato Apostolico del Fo-Kien, Tche-Kiang e Kiang-Si; e quello del Su-Tchuen, Kouy-Tcheou e Yun-Nan; in tutto, tre diocesi e tre Vicariati Apostolici.

Il nuovo imperatore disprezzava gli europei che diceva barbari, ed era apertamente ostile al cristianesimo, i cui seguaci erano sospettati, a torto, di

simpatie per il partito dei novatori che avevano per simbolo settario un fiore, il *Nenuphar* bianco. Anima e nerbo di quella potente associazione segreta erano molti della classe dei letterati, vogliosi di scalzare la dominazione della dinastia tartara, allora regnante, per restituire il trono ai discendenti dell'ultima dinastia nazionale.

La rivolta scoppiò nei primordj del regno di Kia-King nella provincia dello Sciang-Tong e, qual torbida fiumana, si riversò nelle finitime province del Kouang-Su e dell'Hu-Nan, spingendosi sulle rive del Pe-Tce-Li fin quasi alle porte della capitale. Un gran mandarino si costituì capo dei ribelli col fastoso titolo d'imperatore del cielo, della terra e degli uomini.

Quasi contemporaneamente un'altra setta, detta del Thian-Li, ossia della regione celeste, cagionò torbidi nella stessa Pechino, assalì l'imperatore nel suo palazzo e dominò per più giorni sovrana, spargendo per ogni dove il terrore e lo spavento.

Le truppe imperiali, restate fedeli, repressero la duplice insurrezione: la vendetta fu tremenda e per le vie scorse il sangue a torrenti. Leggi severissime vietarono ogni associazione, anche gli aggruppamenti di sole cinque persone.

Le comunità cristiane, confuse allora con i ribelli, benchè estranee del tutto alla sommossa, subirono i più iniqui trattamenti, e molti fedeli furono tratti in prigione. Nella stessa Pechino nel 1805 il P. Adeodato, missionario agostiniano, fu condannato all'esilio perpetuo in fondo della Mongolia insieme

con tredici de' principali neofiti, accusati di ribellione. L'accusa non aveva altro fondamento che una carta della Cina, trovata nella stanza del religioso e da lui stesso delineata per proprio uso.

L'imperatore comprendeva che nessun pericolo poteva venire al suo trono dagl' innocenti studj cartografici del monaco agostiniano, ma il rumore, che si era fatto dai mandarini, gli parve eccellente pretesto a sfogare il suo odio per il cristianesimo. Pubblicò quindi un primo editto contro i fedeli, e particolarmente per quelli del Su-Tchuen, dove le cristianità erano più numerose.

« Nella provincia del Su-Tchuen » era scritto « un gran numero di persone avendo abbracciata ed insegnando la religione cristiana, il governatore di questa deve con bando informare il popolo che una tale religione è proibita ; ne bruci i libri che ne parlano e, se vi sono dei maestri di questa religione a ingannare il popolo, li punisca rigorosamente ».

Non appena fu pubblicato l'editto, i pochi sacerdoti europei e indigeni, che allora erano in Cina, per sfuggire le perquisizioni dei mandarini furono costretti a nascondersi nelle caverne, dove solo di notte ai neofiti era possibile, senza pericolo, visitarli e recar loro il necessario nutrimento.

Quasi ciò non bastasse, il 16 settembre 1810 il vicerè del Su-Tchuen pubblicò un nuovo editto nel quale, dopo aver dipinto i cristiani come contravventori, e aver con empio e stupido linguaggio tacciato di barbarie il cristianesimo e d'immorali le

sante sue leggi, ordinava ai cristiani di consegnare al tribunale i libri e gli oggetti di religione, e di abiurare la fede nello spazio di tre mesi, comandando ai mandarini di procedere rigorosamente contro i contumaci.

Nè il governatore del Su-Tchuen era solo a mostrare il suo odio contro la religione; tra i grandi dell'impero, certi in tal guisa di acquistarsi le grazie del sovrano, era invece una gara di servilismo a manifestare ostili propositi.

Alla capitale il gran mandarino Kam, censore dell'impero, rimetteva nelle mani del sovrano un empio libello, in cui sosteneva la necessità d'impedire la propaganda cristiana, d'infliggere gravi pene contro i maestri della dottrina del *Signore del Cielo* e contro i mandarini negligenti a punirli.

I PP. Lazzaristi residenti a Pechino, che avevano qualche autorità in corte, opposero a tale scritto una ragionata protesta con ampie dichiarazioni di rispetto e di ubbidienza all'imperatore. Tutto inutile: Kia-King volle che il supremo tribunal criminale stabilisse le pene da infliggersi ai seguaci della *religione del Signore del Cielo* (cattolica). Così fu decretato che i propagatori del Vangelo, europei o indigeni, fossero condannati al capestro: i semplici fedeli fossero esiliati in Tartaria a Ou-Lou-Kam e fatti schiavi dei barbari: quanti dentro l'anno avrebbero spontaneamente abiurato, fossero perdonati: la pena dell'esilio si riducesse a tre anni per i denunziati che si sottomettessero durante il processo.

Il 19 luglio 1811 il consiglio criminale di Pe-

chino emanò un nuovo editto, decretando la pena di morte per strangolamento contro gli europei che predicassero la religione, ne stampassero segretamente i libri, ne educassero i futuri banditori. La stessa pena era stabilita per i sacerdoti indigeni.

Per quelli che ne avessero favorito la propagazione senza far molti proseliti, era decretato il taglio della testa, se perseverassero, o la prigione a vita. Per i semplici fedeli l'esilio o la schiavitù, se cinesi; se tartari, la privazione del soldo militare per sè e per i discendenti, e la degradazione.

Non erano compresi nell'editto i soli PP. Lazzaristi, addetti all'osservatorio astronomico della capitale, ma anche a loro era proibito predicare il Vangelo.

Quando il decreto apparve con la sanzione imperiale e fu diffuso in tutto l'impero, incominciò subito furiosa la persecuzione e molto fu il sangue versato dagli eroici adoratori *del Signore del Cielo*. La furia dei persecutori, il terrore generale, la scarsità dei sacerdoti fecero sì, che di pochissimi martiri siansi potuti per ora condurre a fine i processi canonici.

Il Sommo Pontefice Leone XIII, ne' cui primordj del glorioso pontificato fu elevato all'onore degli altari uno di questi eroi, il B. Gabriele Perboyre, nella fausta ricorrenza dell'Anno Santo ai fedeli accorsi da ogni parte del mondo a rintemprarsi nella fede presso la tomba del Principe degli Apostoli, addita un manipolo di quegli Atleti di Cristo, che nella Cina diedero in questo stesso secolo così mirabile prova della loro fede invitta.

Primo di tali eroi fu il B. Pietro Ou, caduto vittima dell'imperatore Kia-King il 7 novembre 1814, della Missione del Kouy-Tcheou: seguirono nella primavera del 1815 il B. Agostino Tchao, del Su-Tchuen, il 14 settembre il B. Gabriele Dufresse, Vicario Apostolico del Su-Tchuen, il 7 febbraio 1816 il B. Giovanni da Triora, nell'Hu-Nan, il 24 giugno 1817 il B. Giuseppe Yuen, del Su-Tchuen, il 13 febbraio 1818 il B. Paolo Lieou, della stessa missione e il 18 febbraio 1820 il B. Francesco Clet, del Kiang-Si.

Nello stesso anno all'imperatore Kia-King successe Tao-Kouang che con la corona imperiale ne ereditò l'odio per i seguaci di Cristo, come ne diede frequenti e terribili prove nei trent'anni del suo regno. Prima vittima ne fu il 30 novembre 1823 il B. Taddeo Lieou, del Su-Tchuen. Seguì per un decennio una certa tranquillità senza che però i decreti contro il cattolicismo fossero abrogati.

Nel 1833 cominciarono i dissidj con l'Inghilterra in apparenza per ragioni commerciali, di fatto per l'apprensione suscitata in Cina dal continuo estendersi del dominio brittanico nell'Asia. L'imperatore, – e pare fosse sobillato dalla Russia, sempre attenta a impedire la prevalenza dell'Inghilterra nell'Asia, specialmente in Cina, – se ne impaurì e cominciò con proibire più severamente l'introduzione dell'oppio nell'impero. Di qui una lunga sequela di contestazioni che cagionarono la guerra, detta appunto dell'oppio, e finita il 29 agosto 1842 con la sconfitta della Cina, obbligata nel trattato di Nanchino ad aprire cinque porti al libero commercio internazio-

nale; avvenimento assai importante che preludeva alla fine dalla secolare sistematica esclusione degli stranieri da quell' impero.

Durante la guerra tutti i vecchi odj contro gli europei si rinfocolarono e si ringargliardì la persecuzione contro i cristiani, sospetti di far voti per il nemico, perchè seguaci d' una religione straniera. Non fu poi dato quartiere ai missionarj che in quel tempo avevan ricominciato in buon numero le loro fatiche apostoliche, grazie agli avvenimenti politici di Europa del 1815. Caduto Napoleone, eran risorte le congregazioni religiose e, riapertosi il seminario parigino per le Missioni straniere, ogni anno salpavano molti missionarj dall' Europa alla volta del *Celeste Impero*. Era poi sorta nel 1822 l'Opera della Propagazione della Fede a Lione: opera veramente provvidenziale.

Sarebbe uscir dai ristretti limiti assegnatici il narrare quanto soffrissero in quegli anni le risorgenti cristianità, allora appunto che il numero accresciuto dei predicatori del Vangelo permetteva di estendere anche ai pagani l'opera di redenzione, la quale ne' primi due decennj del secolo aveva dovuto quasi del tutto restringersi a ricercare i cristiani dispersi durante le persecuzioni precedenti e richiamare alla retta via quelli che, atterriti dalla violenza e privi di sacerdoti, se n'erano allontanati.

Basti qui il ricordare il B. Pietro Lieou, nel Kouy-Tcheou, decapitato il 17 maggio 1834, la desolazione della Mongolia nel 1835, dell' Yun-Nan nel '36, del Fo-Kien nel '37, del Pe-Tche-Li e del Chen-Si nel '38,

i martiri dell' Hou-Pé, e dell' Hou-Kouang e del Kouy-Tcheou nel '39, dove fu strangolato il B. Gioacchino Ho il 9 luglio, quelli del Hou-Pé nel 1840, tra i quali insigne il B. Gabriele Perboyre. Il furore del monarca contro i cristiani giunse a tale da aver lasciato morire in prigione anche un principe della casa imperiale, Paolo Yu, nel 1842.

Tanti dolori sofferti e tanto sangue versato per la fede produssero però frutto copiosissimo; i cristiani divennero più fervorosi e le conversioni aumentarono così da essere divenuto troppo inferiore ai bisogni il ristretto numero dei Vicariati Apostolici. La Santa Sede, sempre vigile e solerte, nel 1843 dismembrava la diocesi di Nanchino per formare il Vicariato del Ho-Nan; dello Chan-Si e del Chen-Si, già dismembrati nel 1838 dal Vicariato dell' Hu-Quang, faceva due Vicariati distinti il 3 febbraio 1844, affidandoli all'ordine de' Minori. Dalla diocesi di Pechino, evangelizzata dai PP. Lazzaristi, fu distaccato il Vicariato Apostolico della Corea nel 1831, della Manciuria e Mongolia nel 1838, poi suddiviso in due nel 1840, nel qual anno fu distaccato anche il Vicariato del Kan-Su, come nel 1839 fu eretto quello del Chang-Tong. Nel 1838 fu eretto il Vicariato del Fo-Kien, separato da quello del Kiang-Si e del Tche-Kiang. Nel 1843 il Vicariato dello Yun-Nan fu disgiunto da quello del Su-Tchuen e Kouy-Tcheou.

Le più liete speranze per l'avvenire della Chiesa cinese si concepirono nel 1845, quando nel trattato del 25 agosto la Francia ottenne il riconoscimento della religione cattolica e la facoltà per i sudditi

dell' impero di abbracciarla e professarla pubblicamente. La sacra congregazione di Propaganda colse un tal felice momento per erigere in quattro Vicariati distinti le provincie del Tche-Kiang e Kiang-Si (affidate ai Lazzaristi), del Su-Tchuen e del Kouy-Tcheou (affidati ai PP. delle Missioni straniere di Parigi).

La fiducia dei cristiani però fu ben presto delusa, chè i mandarini nelle province, ben lontani dal pubblicare le disposizioni favorevoli alla diffusione del Vangelo, fissate nei trattati con l'Inghilterra e con la Francia, cercarono ogni maniera di tenerle celate o di eluderle e in qualche provincia giunsero fino a ridestare la persecuzione.

Con la morte dell'imperatore Tao-Kouang, avvenuta il 25 febbraio 1850, le cose peggiorarono ancora. Il nuovo sovrano Hien-Foung ben presto cedette ai più perniciosi consigli e pubblicò un nuovo codice, nel quale erano conservate tutte le antiche leggi contro il cristianesimo, e i mandarini si affrettarono a render difficilissimo l'apostolato ai missionarj e ad arrestare i fedeli. L'avvenimento più doloroso fu nel Kouang-Si il supplizio dei BB. Lorenzo Pe-Man il 25 febbraio 1856, Augusto Chapdelaine due giorni dopo. Il primo marzo la B. Agnese Tsao-Kouy, purissimo giglio troncato nel modo il più crudele dalla ferocia degl' idolatri, chiudeva il ciclo sanguinoso dei gloriosi martiri cinesi, testè elevati all'onor degli altari.

Il sangue dei forti e generosi atleti di Cristo non è stato sparso invano. Oggi l'impero cinese, non

ostante le successive persecuzioni, conta circa 600,000 cattolici divisi in 36 Vicariati e 3 Prefetture Apostoliche. Le vittorie del Giappone, alcune province passate sotto l'amministrazione di potenze europee, i trattati internazionali, le comunicazioni facilitate, i commerci estesi, hanno infranto gli enormi ostacoli che sino agli ultimi anni si opponevano alla diffusione del cattolicismo ; la secolare ostilità certo non è ancora del tutto spenta, ma va diminuendo ogni giorno e possiamo nutrire la più consolante fiducia per lo sviluppo della Chiesa cinese [1].

[1] Dei 13 martiri cinesi, 11 appartengono alle Missioni della Società per la Missioni straniere di Parigi ; uno alle Missioni francescane e un altro a quelle della Congregazione di S. Vincenzo de Paoli. Per chi desideri più ampie notizie, riusciranno preziose le *Biographies* del P. Adriano Launay, già citate, e la *Vie du Ven. François Régis Clet, Prêtre de la Congrégation de la Mission..... par M. Demimuid.... Paris, Gaume 1893.*

Sigle ossia abbrevazioni

per indicare nei titoli di ciascuna narrazione il Vicariato Apostolico, cui appartennero i martiri.

(s.) = Su-Tchuen, Kouy-Tcheou e Yun-Nan, affidati ai Padri delle Missioni straniere di Parigi.

(ch.) = Chan-Si, Chen-Si, e Hu-Quang, ai PP. Francescani.

(k.) = Kiang-Si, Tche-Kiang e Fo-Kien, ai PP. Lazzaristi.

I.

Martirio del B. Pietro Ou, catechista, strangolato a Tsen-Y-Fou (*s.*).

1814 – 7 novembre.

Un cristiano della provincia di Su-Tchuen, certo Yao-Ta-Tchouan, fabbricante di anelli di crino, percorreva per incarico del sacerdote Mattia Lo la provincia di Kouy-Tcheou. Arrivato a Long-Pin-Tchang, aveva preso stanza all' albergo tenuto da un tale Ou-Koue-Chen, pagano, ma attivo, intraprendente, intelligentissimo. L'ospite e l'albergatore si legano tra loro in amicizia e, conversando famigliarmente, il primo dice al padrone dell'albergo:

— « Voi avete ingegno pronto e svegliato: come dunque non avete ancor trovato la via diritta, la via della verità? »

E l'altro sorridendo, gli risponde:

— « Oh! guarda questo merciaiuolo che presume saperne più di tutti i letterati del paese! Qual è dunque questa via dritta e come si fa a trovarla? »

Il cristiano con grande semplicità, ma con non minore energia, si fa a esporgli le principali verità

della fede. Stupito l'albergatore sulle prime, vi prese a poco a poco interesse; fu intavolata una discussione che, cominciata nella sala da pranzo, fu proseguita con miglior agio nella sua camera.

Più giorni ragionarono insieme. Il cristiano era men sottile ed eloquente del suo avversario, ma aveva il vantaggio di possedere la verità; la bellezza dei dogmi cattolici colpì l'albergatore così da aver voluto dei libri per istudiar più posatamente da solo. Li lesse con grande avidità, ne ragionò pure altre volte col suo ospite, al quale, dandosi infine per vinto, disse:

— « Quanto esponi, mi sembra ragionevole: ma dove potrei trovare questi sacerdoti che mi dici tener le veci di Dio?... Prendi queste due legature (circa dieci franchi) e và a cercarne qualcuno.

Il cristiano corre dal missionario il quale, diffidente in sulle prime, crede più opportuno inviargli il catechista Sen-Tao-Kong. L'Ou dimanda, se quello è il sacerdote; udito che no, sdegnato si rifiuta di dargli ascolto. Ma il terzo giorno chiama in sua casa tutti i letterati del luogo e, fattili sedere, presente il catechista, li prega di fare quante obbiezioni potranno alla dottrina di quel nuovo maestro.

La disputa fu intrapresa con grande calore e, mentre il catechista confutava trionfalmente le obbiezioni dei suoi oppositori, l'albergatore pareva animato da contento indicibile e, quando nessuno di quei letterati trovò più altro da opporre, egli s'avanzò in mezzo alla sala e cominciò a domandare a ciascuno: « Credete voi alla verità di questa nuova religione? »

A quanti rispondevano affermativamente, egli soggiungeva: « mettetevi dunque subito in ginocchio e pregate ». Gli altri poi che, malgrado le convincenti ragioni esposte dal catechista, si rifiutavano, con tutto l'impeto della focosa indole sua erano presi pel braccio e messi fuori.

Quando furono rimasti soli coloro, i quali avean dichiarato di esser convinti, l' Ou confessò che da quel giorno abbraccerebbe la fede di Cristo. Nè di ciò pago, cominciò a farne propaganda nel paese con grande calore e in modo tutto suo. Aspettava gli amici o conoscenti sulla piazza del mercato e, fattosi loro incontro, diceva: « Conducimi a casa tua ». Appena varcatane la soglia, esclamava:

« Sono cristiano e voglio che lo diventi anche tu; gitta via quest' idoli, lascia le superstizioni e scrivi sulle tavolette domestiche le lodi del vero Dio ».

L'amico restava sulle prime maravigliato; faceva delle obbiezioni; alle volte anche resisteva ma inutilmente; bisognava cedere alla foga del suo linguaggio, gittar via le statue di Buddha e di Confucio e professarsi cristiani. Quando nel 1795 il missionario Lo passò per Long-Pin-Tchang, vi trovò un nucleo di neofiti già catechizzati: fatto loro subire un esame, potè ammetterli nel numero dei catecumeni. Tornatovi l'anno seguente, amministrò loro il santo battesimo. Ou-Koue-Chen prese allora il nome di Pietro; nè cessò mai, benchè in maniera più tranquilla, di propagare la fede, tanto che nel 1811 oltre seicento tra cristiani e neofiti erano sparsi per la contrada.

In quel tempo appunto cominciò a imperversare la persecuzione nel Su-Tchuen, donde presto si estese nel Kouy-Tcheou.

Il 3 aprile 1812 una famiglia cristiana di Tsen-Y-Fou, troppo fiduciosa nella calma apparente della città, celebrando con grande sfarzo una festa domestica, vi invitò anche Pietro Ou. Egli v'intervenne; ma i mandarini che, per colpire tutta la cristianità del distretto, avevano già risoluto di prendere chi ne era considerato come il capo e l'anima, appena n'ebbero notizia, fecero invader la casa.

Apparve allora, qual benefica influenza avesse esercitato la fede nel temperamento energico e impetuoso del nostro Beato. All'improvviso apparir degli armati non mostrò nè timore nè spavalderia: si lasciò legare e, senza proferir parola, fu condotto in prigione, insieme con gli altri cristiani, posti in catene, perchè rimasti fedeli alla religione.

In carcere continuò la sua missione con la costanza e franchezza, che gli era tutta propria, a confermar nella fede i compagni e a convertire molti tra i detenuti, specialmente un tal Yang-Ken-Tre che fu poi zelantissimo catechista. Con lo stesso fervore continuò pure le quotidiane preghiere, cantando a voce alta i salmi davidici ed eccitando gli altri a far coro con lui, come se fosse stato in casa.

Si dimostrò ugualmente fermo e invincibile negli esami, a cui venne sottoposto di frequente. Per tal motivo languì in carcere due anni, mentre i suoi compagni, mediante tenue riscatto, erano già tornati in libertà. I soccorsi di danaro, che gli facevan sulle

prime avere i cristiani, per l'infuriare della persecuzione gli vennero a mancare presso che interamente. Crescevano in quella vece le percosse e i maltrattamenti delle guardie, non più ammansite col denaro, e la tortura della fame e della sete.

In mezzo a tante pene Pietro godeva di così grande tranquillità di spirito da aver potuto scrivere all'addolorata consorte:

« La mia prigionia si prolunga di molto: orbene, non me ne rallegrerò io, se mi dà mezzo di soddisfare pe' miei peccati la giustizia di Dio?.....

« Quanto più bella e più utile non deve considerarsi la nostra unione quaggiù, se ci offre la sorte di progredir sempre nell' umiltà, nella pazienza, nella mortificazione? »

I magistrati, come ultimo tentativo, chiamatolo in tribunale gli posero un giorno innanzi agli occhi tutti i più orribili strumenti di tortura e, additandogli a' suoi piedi la Croce, gli dicevano:

— « Guarda, quanto sei stolto! T' offriamo la libertà e tu la rifiuti. Che t' importa calpestare la croce, se, quando sarai uscito di qui, potrai esser cristiano a tuo modo come prima? »

— « Gran mandarino, » rispose il Beato « è inutile tentare ancora la mia fede e forzarmi ad abbandonare un culto, cui sono attaccato di cuore ».

Il giudice, comprendendo che Pietro diceva la verità, lo fece ricondurre in prigione, nè più lo chiamò al tribunale fino al giorno, in cui si doveva pronunciare la sentenza capitale.

Non fu potuto trovar nella provincia un sacer-

dote da introdurre nella prigione, come l'Ou aveva desiderato; ma il Signore lo compensò con grazie straordinarie, rivelandogli che la sentenza di morte era stata ratificata dall'imperatore e si approssimava il giorno del suo trionfo.

Il martire, felice, volle offrire a' suoi amici, qual ultimo saluto, un'agape fraterna, imbandita sotto le tenebrose vòlte del carcere.

Il giorno appresso arrivò il rescritto imperiale: il mandarino, fatto chiamare il condannato, glie ne diede lettura, accolta dal martire con parole che dimostravano tutta la gioia dell'animo. Poi il beato Pietro si rivolse così al giudice:

« Per voi, che avete ascoltata dalla mia bocca la verità della religione cristiana senza volerla abbracciare, anzi perseguitando i suoi seguaci, una cattiva sorte è preparata: mi seguirete presto nell'altra vita; ma, ohimè! se non ne fate ammenda, vi son preparati nell'inferno gli eterni supplizj ». Il mandarino finse ricevere con beffardo sorriso tali parole; in suo cuore però ne fu atterrito; eran pur troppo parole profetiche...

La mattina del 7 novembre 1814 il martire era tratto al supplizio. Fermatosi il corteo, il Beato s'inginocchia sulla stuoia e rinnova ad alta voce la professione di fede. D'improvviso si leva in piedi; il suo volto raggia di gioia celeste; una straordinaria luce lo circonda. Il martire esclama: « Ecco là il cielo; ecco la mia patria: io vedo le glorie di Dio; io vi vedo, mio Salvatore. Non vedete dunque il Dio che adoro? Come! non lo vedete? »

Un istante durò quell'estasi divina, poi il martire, come rinvenisse da un sogno, volse il capo lentamente ai carnefici che, stupiti, avevano interrotto il lavoro. — « Affrettatevi » disse, « a procurarmi tanta felicità: ho in tasca due monete; prendetele per vostro compenso e stringete forte la corda, affinchè io vada subito al cielo ».

I manigoldi ubbidirono: tesero le corde e con tutta la forza diedero una stretta violenta. L' anima beata volava alla felicità del cielo, quando un tuono tremendo risonò per l'aere sereno, empiendo di sgomento carnefici e spettatori.

Il giorno stesso la vedova del martire si recò con alcuni famigliari alla città per riprendere il corpo del marito: nella fretta avea dimenticato le fiaccole. Gli fu dato un poco di olio in un bicchiere per poter rischiarare la via. La strada era lunga; la notte oscura e da un momento all' altro la funebre comitiva s' aspettava che quella poca fiammella venisse meno; ma, quando dopo molte ore di cammino giunsero a Long-Pin-Tchang, furono tutti assai maravigliati nello scorgere che la lampada ancor ardeva e il vasello era colmo d'olio.

La fiducia che i cristiani della provincia ebbero poi sempre nell' intercessione del B. Pietro, fu confermata dal Signore con mirabili guarigioni e grazie speciali, che ne accrebbero la fama e ne resero più fulgida la gloria.

Poco appresso il gran mandarino, colpito da ignobile malore, comparve al tribunal di Dio.

II.

Morte del sacerdote Agostino Tchao nella prigione di Tchen-Tou (*s.*).

1815 - primavera.

Tra i soldati che nel 1785 scortarono il B. Gabriele Dufresse da Tchen-Tou a Pechino, c' era un giovane idolatra, di nome Tchao. Pieno di ardimento, s' era ascritto tra le truppe del Su-Tchuen, forse sognando molti allori terreni. Ma la soavità del linguaggio, l'umile rassegnazione, l'invitta pazienza, con la quale il B. Gabriele e gli altri missionarj tolleravano la prigionia e i maltrattamenti delle guardie, commossero il suo cuore generoso e lo spinsero ad ammirare una religione feconda di così sublimi virtù.

La Provvidenza si servì di tal mezzo per condurlo a Cristo. Dopo che i prigionieri uscirono dal carcere ed egli tornò nel Su-Tchuen, anelando ormai ad altri allori che non fossero quelli agognati sino allora, abbandonò la milizia e chiese di esser annoverato tra i neofiti. Ricevuto con gioia dai missionarj, si diede a studiare con lo stesso fervore, col quale aveva preso le armi, e fece così rapidi progressi da formare l'ammirazione dei Padri che, battezzatolo, posero in lui le più belle speranze.

Ordinato sacerdote, il distretto di Kouang-Yuen nel Su-Tchuen fu il campo del suo zelo apostolico.

Sollecito, di villaggio in villaggio recava ai fedeli il conforto della divina parola e dei sacramenti, chiamando alla fede moltissimi idolatri.

Mirabile era il metodo delle sue predicazioni. Giunto in un villaggio, spendeva i primi tre giorni nell' istruire il popolo sul Decalogo, i sette peccati capitali, le indulgenze e i sacramenti. Parlava infine della Passione del Redentore e i suoi discorsi su tale argomento commovevano sino alle lacrime. I giorni seguenti sedeva al tribunale di penitenza, tutti ascoltando e dando sapienti consigli di fortezza e di prudenza insieme. Da ultimo amministrava il battesimo e accoglieva i fedeli alla santa Mensa.

Verso la fine del 1814 un interno presentimento lo rendeva avvertito che avrebbe avuto la sorte di morire per la fede: « Sono ormai vecchio; » diceva al sacerdote Benedetto Yang, « le mie infermità e il peso degli anni non mi permettono la fuga; sarò presto vittima dei carnefici; preghi molto per me e domandi a Dio la grazia che io possa soffrire coraggiosamente per l' onore del suo santo nome ».

Nel gennaio 1815 fu colpito da grave malattia. Benchè arso dalla febbre, non volle abbandonare il suo ministero e un giorno si fece condurre in palanchino a Tsong-Kin-Tcheou in casa di un moribondo che aveva richiesto il suo ministero. Per quanto sfinito di forze, vi si trattenne finchè non ebbe amministrato al morente gli ultimi sacramenti e n' ebbe accolto l'estremo respiro.

Rimontato nel palanchino, lungo la via s' incontrò in una squadra di soldati. Il capo di essa, insospet-

tito, lo fermò e gli chiese: « Sei tu cristiano? » — « Si, » rispose il Beato con accento tranquillo, « sono sacerdote cristiano ».

Tal confessione bastò; fu preso, tratto fuori del palanchino, legato e, pur mal reggentesi in piedi, condotto a Kiong-Tcheou. Ivi il mandarino, mosso a compassione della sua grave età e dello stato infermo, fattolo risalire in palanchino, l'inviò a Tchen-Tou, dove trovò, piuttosto che uomini, tigri in forma umana, i quali, chiuso il cuore a ogni senso di umanità, lo sottoposero ai più duri maltrattamenti.

Vano fu per altro ogni loro sforzo per indurlo all'apostasia. Tutto tollerò impavido: sarcasmi, minacce, torture.

Mentre i carnefici lo percuotevano, gli gridavano beffardi: « Ebbene, perchè il tuo Dio non scende a proteggerti? ».

— « Il Signore protegge l'anima mia, dandomi forza di soffrire per lui. Voi, uomini carnali ed insensati, non potete comprendere, qual felicità diffonda in cuore la pace del Signore ».

Mentre egli parlava in tal guisa, i colpi di bambù grandinavano sulle sue gambe e specialmente ai malleoli che ne restarono spezzati con indicibile spasimo. Ciò non bastò a saziare la ferocia di quelle belve, e il magistrato ordinò che gli fossero inflitti ottanta schiaffi con un grosso pezzo di pelle, a tal uopo preparata. Il Beato li ricevette senza proferir parola, rammentando la ceffata ricevuta dal Redentore al tribunal di Caifa. Spirante, fu ricondotto in carcere. Sopravvissuto ancor pochi giorni, la sua bel-

l'anima, purificata da tante sofferenze, si scioglieva dai legami del corpo. La sentenza di morte, emanata da' mandarini, fu approvata dall'imperatore il 9 maggio, quando già il Beato era nella gloria del paradiso.

Nell'allocuzione, tenuta nel concistoro segreto del 23 settembre 1816, il sommo pontefice Pio VII, nel fare un altissimo elogio del B. Gabriele Dufresse, con parole non meno solenni ricordò il coraggio e le virtù del B. Agostino.

III.

Il B. Giovanni Gabriele Torino Dufresse, della Società per le Missioni straniere in Parigi, Vescovo di Tabraca e Vicario Apostolico del Su-Tchuen, decapitato in Tchen-Tou (*s.*).

1815 – 14 settembre.

In quella illustre schiera di martiri che imporporarono del loro sangue la Cina, è il B. Giovanni Gabriele Torino Dufresse, insigne per copia di meriti e altezza di dignità. Egli primo si ebbe dal pontefice Pio VII un omaggio nella celebre allocuzione, tenuta su i gloriosi atleti di Cristo nel concistoro segreto del 23 settembre 1816.

La Francia, grande nutrice di eroi e di santi, si gloria di così inclito figlio. Nato l' 8 dicembre 1750 a Lezoux (Puy-de-Dôme) da genitori appartenenti alla piccola borghesia, appresi i primi rudimenti alla scuola del paese nativo, entrò nel collegio di Billom, donde passò al celebre collegio « Luigi il Grande » in Parigi.

Iddio gli fece presto sentire la sua voce che lo chiamava allo stato sacerdotale: nel 1774 era già diacono e baccelliere in teologia. Ubbediente al Signore che lo chiamava in terre d' infedeli, l' anno seguente si ascrisse tra i membri della Società per le Missioni straniere in Parigi e, ordinato sacerdote, partì per la Cina il 4 dicembre 1775.

Dopo lungo e faticoso viaggio prese terra a

Macao, donde nel 1777 s'avviò al Su-Tchuen insieme col P. Hamel, il santo missionario che doveva poi esser per ben quarant'anni l'educatore del clero indigeno di quella provincia. Le strade erano disagevoli e mal sicure; due volte egli fu arrestato. La prima potè liberarsi col danaro; nella seconda riuscì a fuggire e, guidato dalla mano amorosa della Provvidenza, dopo altri 98 giorni di cammino e le più svariate vicende giunse alla sua Missione.

Presto divenne perito nella lingua e nei costumi del paese. Allora il Vicario apostolico, mons. Pottier, gli affidò la parte settentionale della provincia, dove, dispersi per città e per villaggi, i cristiani aspettavano da lunga pezza un sacerdote che si prendesse cura di loro. Il fervente missionario non risparmiò se stesso. Due anni di stenti, di fatiche, sempre in moto da un luogo all'altro tra mille disagi, produssero frutti abbondantissimi di eterna salute; quelle cristianità rifiorivano per l'opera indefessa del zelante sacerdote. Ma le forze del corpo erano esauste e una fiera malattia lo ridusse quasi all'estremo. Il Signore che lo serbava ad altre lotte e ad altre vittorie, venne in soccorso del suo servo e, quando già pareva che la falce ferale dovesse presto recidere quel debol filo di vita, sentì egli quasi prodigiosamente ravvivate le sue forze: si rinvigorirono le membra affrante e in breve il Beato potè riprendere il suo apostolato tra i tartari.

Chi potrebbe descrivere i travagli che sostenne, i pericoli cui andò incontro per quelle lande deserte, corse dalle truppe, infestate dai ladroni? Caduto più

volte nelle loro mani, si vide costretto a ricomprare la propria libertà e a redimere con non poca moneta i sacri arredi rubatigli.

Sul cadere del 1784 dall'imperatore Khien-Long, allora regnante, furono emanati decreti di proscrizione contro gli europei e la fede da essi predicata. I mandarini del Su-Tchuen, provincia maggiormente presa di mira, siccome quella in cui il cristianesimo più fioriva per numero di neofiti, di fedeli e di catechisti, imprigionarono molti cristiani, sottoponendoli ad atroci torture, perchè denunciassero l'asilo dei missionarj. In tal modo scoprirono mons. di Saint-Martin, coadiutore del Vicario Apostolico, e lo carcerarono.

La cattura di un personaggio così illustre non appagò l'ira dei mandarini che proseguirono a saccheggiare i villaggi e tormentare gl'infelici cristiani. Per il che quel venerando prelato, afflitto dai tanti mali che piombavano sopra gl'innocenti suoi figli, con paterna carità cercando un qualche modo per mitigarli, scrisse ad alcuni missionarj esser pel momento la cosa migliore il costituirsi. Due di essi, i PP. Delpon e Devaut si presentarono per primi, ma il P. Dufresse, vittima di una spia, deludendo la vigilanza delle guardie inviate alla sua ricerca, aveva potuto per le anfrattuosità del terreno sfuggire alle ricerche de' soldati che l'inseguivano e ben presto ne smarrirono le tracce.

Ricoveratosi presso alcuni cristiani, dopo alcuni giorni, nella festa di S. Mattia (24 febbraio 1785) ricevette la lettera del suo vescovo. Dolorosissimo deve

essere il costituirsi, quando già si sia sfuggiti all'orrore del carcere, ripensando ai nuovi patimenti da sostenere.

Il Beato tuttavia non esita un istante; il superiore lo comanda e l'umile missionario non discute, ubbidisce. Senza frapporre indugio, si presentò ai mandarini del luogo e da questi in un palanchino fu inviato a Tchen-Tou, capitale della provincia. Nelle città, per le quali passava, i mandarini recaronsi a fargli visita per sentirlo parlare delle verità della fede e avere da lui notizie sulle nazioni europee e sulle loro leggi e costumi. Una moltitudine di persone si accalcava sul suo passaggio; ogni paese deputava delle persone che lo accompagnassero nel viaggio, il quale in tal maniera prendeva l'aspetto di un solenne omaggio, tributato all' esimie virtù di quell'eroe. Al suo ingresso in Tchen-Tu sul far dell'alba del 27 febbraio più di cento persone componevano la sua scorta.

In prigione dovette subire vari esami, diretti a conoscere, come avesse potuto penetrare nell'impero, quali le province percorse, predicando la fede, da quali famiglie avesse ricevuto ospitalità. Gabriele, senza nulla nascondere, dichiarò esser venuto in Cina non per nuocere ai popoli, ma per apportar loro salvezza.

Quando i mandarini videro essere impossibile ottenere più ampie notizie, inviarono i sacerdoti prigionieri a Pechino, ove giunsero il 28 aprile insieme con i loro ospiti.

Dai mandarini della capitale non ebbero sevizie;

furono anzi trattati con ogni riguardo e lasciati senza ferri, quando non erano condotti in tribunale.

Ciò accadde tre volte, cioè il 5 maggio, il 3 giugno e l'11 luglio. Gl' interrogatorj si riferivano ai rapporti inviati dai mandarini alla capitale. Del resto i giudici non si mostrarono troppo insistenti e spedirono gli atti del processo all' imperatore.

La prigionia durò sei mesi, dopo i quali, per intromissione dei Lazzaristi di Pechino, non compresi nella proscrizione, l'imperatore li fece tutti rilasciare, obbligando peraltro i sacerdoti a non tornar più in provincia, ma o a restare a Pechino, o a tornarsene a Macao.

Il Beato preferì partire per Macao, mosso dalla speranza che di là gli sarebbe stato più facile restituirsi alla sua diletta cristianità. Fu condotto insieme con mons. di Saint-Martin a Canton. Ivi, siccome il governatore del luogo voleva che facesser vela per l'Europa, essi, imbarcatisi in una nave portoghese, scesero a Manila, donde ben presto su nave francese si diressero a Macao.

Il 14 gennaio 1789 il Beato aveva di nuovo toccata la sua meta, Tchen-Tou, dove gli fu assegnato il distretto di Tchong-Kin, il più importante del Su-Tchuen orientale. Quivi il suo zelo non trovò riposo. Una gran chiesa per opera di lui sorse in mezzo alla stessa citta di Tchong-Kin. Crebbero nei dintorni le famiglie cristiane e per le sue mani in men di tre anni l'onda salutare del battesimo fece entrare nella Chiesa di Dio tremila idolatri.

I copiosissimi frutti dell'apostolico ministero eb-

bero ben meritato compenso, quando nel 1800 monsignor di Saint-Martin che nel 1792 era succeduto a mons. Pottier, lo elesse per suo coadiutore, consacrandolo egli stesso il 25 luglio a Tchen-Tou col titolo di vescovo di Tabraca. Quel degno prelato il 15 novembre 1801 soccombette alle gravissime fatiche, e il B. Dufresse si trovò solo a capo di quella vasta Missione. Le cure pastorali resero più fervente il suo zelo. Con tutti i sacerdoti europei e indigeni tenne un sinodo. Le costituzioni, allora sancite, furono così sagge e importanti da aver ottenuto ben presto l'approvazione pontificia, e la congregazione di Propaganda, fattele più volte stampare, le propose come la miglior regola di condotta a tutti i missionarj della Cina.

Non di meno il turbine impetuoso della persecuzione doveva devastare quei fecondi giardini e la falce di morte troncarne i fiori più belli. I barbari editti del vice-re del Su-Tchuen cominciarono a molestare la giovane cristianità nel 1805 e benchè, con non sempre eguale violenza, non diedero più pace all' illustre prelato, sollecito del bene del suo gregge più che di se stesso, costretto a trasferir di paese in paese la sua sede, prima in Tchen-Tou, poi nel territorio di Kin-Tcheou, e nel 1810 a Tsong-Kin-Tcheou.

Malgrado l'infuriar della procella e la vita randagia che era costretto a menare, il Signore consolava il suo cuore, benedicendo le fatiche da lui sostenute; ogni anno la Missione noverava circa duemila nuovi convertiti.

A Tsong-Kin-Tcheou, un apostata lo denunziò ai mandarini, e fin da quel momento bande di sgherri furono inviate a scoprire il suo ricovero. Per sei mesi, dal dicembre del 1814 al maggio del 1815, furono vane le loro ricerche. Il Beato seguitava a reggere con mano ferma la Missione, cambiando quasi ogni giorno di asilo e ricoverandosi all'occorrenza in solitarie spelonche: ma, imprigionati alcuni de' nuovi convertiti, uno di essi, Matteo Hoang, mal reggendo ai tormenti, confessò di conoscere un giovane, stato compagno del B. Gabriele nell'ultima fuga, e si disse pronto a ricercarlo. Datagli una scorta di soldati, andò alla casa del giovane che, tratto al tribunale, ai primi colpi di bastone svelò l'asilo del vescovo e, Giuda novello, si esibì a far da guida ai soldati.

Il 18 maggio 1815 le guardie invasero la casa ove il Beato aveva passato la notte. Quando il delatore si trovò alla presenza del vescovo, il rimorso e la confusione l'invasero per modo che, gittatosi a' suoi piedi, non finiva di domandargli perdono. Il Beato, sorridendo dolcemente, lo sollevò e gli disse: « Figlio mio, se avevate intenzione di denunziarmi, potevate almeno prevenirmene, affinchè potessi uscire da questa casa e i miei ospiti non fossero compromessi per mia cagione ».

Fu condotto a Sin-Tsin-Hien. I mandarini per rispetto alla sua dignità l'invitarono a desinare con loro e lo fecero sedere al posto d'onore. La sera l'inviarono in palanchino a Tchen-Tou. Anche qui, in luogo di esser chiuso in prigione, gli fu asse-

gnata una stanza nel palazzo del governatore, dove era sorvegliato dalle guardie.

Per interrogarlo, ogni volta si adoperavan le formule, riservate in Cina agli alti dignitarj, credendo di poterlo vincere con la lusinga che gli sarebbero concesse le più alte cariche dell' impero. Il Dufresse li disingannò presto, respingendo le loro offerte e non parlando innanzi a loro, se non della celeste dottrina del Redentore. Tuttavia i magistrati l'ascoltavano con la maggior attenzione e innanzi alla sodezza de' suoi argomenti quasi si scusavano della violenza, gittandone la colpa sul vicerè e sull'odio di lui contro i cristiani.

Esauriti gl' interrogatorj, il processo fu inviato allo stesso vicerè Chang-Ming. Cessarono da quel momento tutte le deferenze usate con sottile ipocrisia. Preso dalla sete di sangue cristiano, il vicerè non tardò a pronunciare sentenza di morte. Nè di ciò pago, fece chiamare alla sua presenza la vittima; egli stesso gli lesse la condanna e ne ordinò l' immediata esecuzione.

Il Beato ascoltò la sentenza con dignitoso silenzio, levando a Dio la mente e ringraziandolo nel profondo del cuore d'aver esaudito i suoi voti.

Spogliato della tunica che gli sgherri stracciarono e, seguito da oltre trenta cristiani imprigionati con lui, fu condotto con grande apparato fuori della porta settentrionale.

Fatto cerchio, il B. Gabriele fu posto nel mezzo e intorno furono schierati gli altri cristiani in catene. Il mandarino ordinò loro di rinnegare la fede, se non

volevano essere uccisi dopo il loro pastore. Innanzi ai carnefici e alla moltitudine immensa che riempiva il luogo ferale, un grido unanime, solenne eruppe da quegl' intrepidi petti. — « Prima la morte che l'apostasia ». Genuflessi intorno al Dufresse, lo pregarono dell'estrema benedizione. Il Beato commosso volse loro parole soavi, quali gli ultimi ricordi di un padre morente; li esortò alla costanza, parlò loro del Cielo, degli eterni gaudj che li attendevano, e diede loro l'assoluzione. La destra ricadde lentamente sul petto, dopo aver compito il segno della Croce, e si ricongiunse con l'altra in atto di fervida estrema preghiera. La testa del venerato vegliardo fu troncata d'un colpo.

Le fosche nubi che velavano il cielo, si squarciarono e un limpido raggio di sole scese a indorare la salma del martire, mentre il carnefice mostrava il capo sanguinoso ai prigionieri che gridavano: « Piaccia a Dio, che anche noi possiamo morire in tal guisa ». Il Signore però dispose di essi altrimenti: ricondotti in carcere, alcuni furono condannati all'esilio, altri poterono rivedere le loro famiglie.

La testa del Beato restò tre giorni esposta sopra una colonna con la scritta: « Europeo, predicatore e vescovo della religione cristiana »; poi fu dai cristiani riunita al corpo, tumulato poco lontano dal luogo del supplizio; un vuoto paniere con sopra la scritta, dai carnefici fu portato in giro pei luoghi, evangelizzati dall' eroe.

IV.

Il B. Giovanni [Lantrua] da Triora,
sacerdote dell' Ordine dei Minori, strangolato in Cian-Sa (*ch.*).

1816 - 7 febbraio.

L'Italia, gran madre di santi e di martiri in ogni secolo, ha potuto annoverare uno de' suoi figli in questa schiera gloriosa di atleti. È un seguace del poverello d'Assisi, i cui figli, sparsi per l'universo, apportatori instancabili di vera civiltà, hanno rigenerato da sette secoli con la luce del Vangelo milioni e milioni di anime.

Triora, paesello allora appartenente alla diocesi di Albenga, nell'incantevole Liguria, fu patria a Giovanni Lantrua che vi nacque nella contrada detta dei Molini il 15 marzo 1760. Roma ben presto chiamava a sè il pio giovanetto col fascino che il suo nome ha esercitato sempre su le grandi anime: Giovanni, a soli diciassett' anni, abbandonava la famiglia e da quel lembo di paradiso terrestre, che è la Liguria, veniva alla Città Eterna; saliva al Campidoglio, non a cercarvi qualche fronda dell' alloro per i trionfatori in guerresche imprese o in poetici certami, ma a vestire il ruvido saio francescano tra i Frati Minori nella pace del chiostro d'Aracoeli, la cui storia s'immedesima con la storia del Comune Romano nelle pagine più memorande.

Ascrittosi a quella religiosa provincia e compiti gli studj teologici, vi celebra la prima volta il Sacrifizio incruento. Nei silenzj della cella romita, nel fervore di cordiali preghiere, il P. Giovanni ascolta la voce del Signore che lo chiama a solcar mari lontani, a penetrare in regioni ancor chiuse alla fede per adunare quei popoli sotto il santo vessillo della Croce. Ne fa parola coi moderatori dell' Ordine, e questi, ammirandone la vocazione, a meglio provarla prima di risolversi, l'inviano guardiano al convento di Velletri. Ma nel nuovo officio non riposa il suo cuore; egli si sente sempre più chiaramente inclinato alla vita difficile del missionario in Cina e con la licenza del P. generale, ottenutane la facoltà dalla sacra congregazione di Propaganda, nel 1798 abbandona per sempre l' Italia, diretto a Lisbona.

Giuntovi, quando già le navi destinate alla Cina eran partite, dovette aspettare un anno in quella città prima di potersi imbarcare.

Il naviglio, arrivato nello stretto della Sonda, cadde nelle unghie di un corsaro francese e il P. Giovanni, cogli altri dell' equipaggio, dovette approdare a Batavia, donde su nave svedese giunse a Macao il 7 gennaio 1800, restandovi sino al 6 gennaio dell'anno seguente. Era egli diretto al Vicariato del Chen-Si, evangelizzato dai Padri del suo stesso Ordine. Traversando la provincia del Kouang-Tong, mentre in Chan-King era ospite del P. Segni, agostiniano spagnuolo, che vi esercitava il sacro ministero, dal Vicario Apostolico, mons. Gioacchino Salvetti, gli fu commessa l'amministrazione dell' Hu-Nan.

In quella vasta provincia dimorò per due anni e mezzo con tal zelo da aver potuto in tanto breve tempo visitare in compagnia di un sacerdote cinese presso che tutte le cristianità, quasi sempre prive di sacerdoti. I suoi costumi intemerati, la pazienza e la carità ammirabili trassero alla fede di Cristo non pochi idolatri e richiamarono sul buon sentiero moltissimi cristiani che la lunga desuetudine dai sacramenti aveva ridotti semi-pagani. Se tuttavia il numero dei neofiti era impari al grande fervore del missionario, s'ha da considerare che le leggi severissime contro i cristiani, specialmente contro i missionarj, gli impedivano qualsiasi manifesta propaganda. Perciò, quanto non gli era concesso di far direttamente, sperava di ottenere con raddoppiare il suo zelo nella santificazione dei fedeli e con le lunghe, ardenti preghiere, cui aggiungeva asprissime penitenze e sanguinose flagellazioni delle carni innocenti.

Era assai trascurata l'osservanza del riposo domenicale, ma il Beato s' adoperò tanto con esortazioni e minacce di gravissimi castighi del Signore, da aver rimesso in breve tempo quel precetto in tutto il suo vigore. A preparare poi i suoi figli a sostenere impavidi le tribolazioni della vita, diffuse per tutto l'Hu-Nan la soavissima pratica della *Via Crucis*, fin allora del tutto ignorata in quei luoghi.

Mentre stava evangelizzando l'Hu-Nan, il Vicario Apostolico nel 1804 l'inviò nella provincia di Chen-Si, commettendogli il distretto di Han-Chung, dove erano sei o settemila cristiani, dando sempre maggiori prove

di fervore e diligenza. Nel 1811 i mandarini, non appena furono publicati gli editti contro il cristianesimo, cominciarono con molta energia ad applicarli. Parve allora al Beato, che la sua presenza nel Chen-Si esponesse a troppo grave pericolo quelle cristianità: e in attesa di altri ordini da parte di mons. Salvetti, si rifugiò nell'Hou-Pé, dove diede indubbia prova del suo disprezzo per ogni pericolo, quando si trattasse di ricuperare anime a Cristo. L'intera cristianità di Huo-Panh, spaventata dalle pene minacciate, aveva apostatato. Come l'enorme scandalo giunse alle orecchie del Beato, disprezzando il manifesto pericolo della vita, stabilì di recarsi in quel luogo. Tutti quelli che seppero del disegno, lo sconsigliavano; il suo solito catechista si rifiutò di accompagnarlo.

Giovanni tenne fermo e, preso a compagno il piissimo catechista Stefano Chang-J-Xen, cui l'eroiche virtù meritarono più tardi la palma del martirio, andò a Huo-Panh e con tanta prudenza e fervore s'industriò intorno a quei disgraziati da aver avuto la consolazione di richiamarli tutti alla Chiesa; amministrò i sacramenti, sradicò molte superstizioni, assai comuni in Cina, nominò i nuovi catechisti e incolume tornò a Vu-Chang-Fu, capoluogo dell'Hou-Pé, in mezzo alla più viva maraviglia di quanti avevan cercato distoglierlo dalla grave impresa, riuscita così felicemente.

Nel 1812 un catechista, avido di denaro, lo tradì, denunziandolo ai mandarini, come europeo e ministro della religione cristiana. Fu invasa la sua abitazione in Van-Kia-Vang, ma egli riuscì a passare travestito

da povero contadino in mezzo ai soldati e a rifugiarsi nella diletta provincia di Hu-Nan. La sua vita era ancor necessaria al bene della Missione e la palma del martirio non era matura.

I santi hanno una singolar maniera di vendicarsi: pregare per la conversione dei loro offensori. E Dio accolse le preghiere del pio missionario: il delatore, pentito dell'enorme fallo, a' piedi di un sacerdote terse il suo delitto nelle lacrime dell'espiazione.

Il Beato, prima esitante, se rimanere nell'Hu-Nan o ritirarsi a Macao, stante il pericolo che possono correre i fedeli, se rimanga tra loro, per i consigli del Vicario Apostolico, dal quale era stato nominato Pro-Amministratore per l' Hu-Nan, smette ogni esitanza e con sempre maggior zelo prosegue il suo apostolato. Peculiari carismi, dono dell' Onnipotente, ne rendono l' opera più efficace. Passeggiava un giorno, recitando il Breviario. Un idolatra gli si fa innanzi e osa percuoterlo con una guanciata. Il Beato gli si rivolge, e: « Infelice, » esclama, « fai il sordo alla voce divina e insulti i sacerdoti; bada a te; se non t' emendi, morrai vittima d' un serpente ».

Passarono degli anni e quel disgraziato, inoltratosi in una selva, fu assalito da un velenoso serpente, sbucato improvvisamente di tra i cespugli; invano accorsero i servi. Il mortifero veleno era già penetrato nel sangue!

Una fonte del villaggio Ho-Tai s' era disseccata e gli abitanti non potevano attinger acqua se non da lontano e per vie incomodissime: il Beato, mosso a compassione di que' poveri contadini, andò all'arida

fontana e l'asperse con acqua benedetta. Subito un nuovo zampillo di acqua chiara e fresca allietò gli astanti.

Un giorno P. Giovanni e i suoi compagni erano presso una rupe riarsi dalla sete. Tutto intorno era bruciato dal sole, nè c' era indizio di acqua vicina. Il missionario toccò con la mano la rupe, e ne uscì fuori un rivo limpidissimo, il quale ancor rumoreggia tra quelle pietre, testimonio perenne del portento.

Predisse anche l'ora della morte. Al domestico Ko, recatosi a visitarlo in carcere per annunziargli il suo disegno di recarsi per qualche giorno in famiglia: « Va pure », disse il Beato, « ma torna per il decimo giorno della prima luna dell'anno novello; altrimenti non mi vedrai più ». Il domestico, pensando che il Padre da Triora avesse così parlato per sollecitarne il ritorno, si trattenne qualche tempo oltre il previsto; quando tornò, il Beato era già in cielo.

Il 3 giugno 1815 da Xen-Chen partì per Lui-Yang a passarvi l'estate, essendo quel luogo di clima più mite. Pubblicatisi nuovi editti contro la religione, non tutti i prefetti delle province facevano mostra di egual premura. L'Hu-Nan in que' giorni era invaso dalle orde del ribelle Chu-Mao-Li, e i magistrati, intenti a dargli la caccia, lasciavano in pace i cristiani. Ma gl'idolatri, che avevano giurata la ruina del missionario, accusarono il sacerdote cristiano Lau (nome cinese del Padre da Triora) di aver propagato una religione proscritta dalle leggi dell'impero, di aver aiutato e nascosto in casa il ribelle. Quest'ultima accusa era una spudorata calunnia.

Il Beato, avutone sentore, si sarebbe facilmente potuto salvare con la fuga, ma, buon pastore, non volle abbandonare il gregge, considerando anche che non c'era altro sacerdote nella provincia. Del resto il martirio era un suo antico voto.

La sera del 25 luglio, che precedette l'iniqua cattura, adunati molti cristiani, domandò loro, se temessero le sevizie e i tormenti de' persecutori; quanto a sè, non aver alcun timore, se fosse stato preso. Dal discorso del missionario fatti arditi, quei pii risposero: « Se il Padre non teme, neppur noi temiamo ». Così rassicurato li benedisse e, rimandatili alle lor case, rimase solo a passar la notte in orazione.

Verso il tramonto del giorno seguente giungono gli armati, invadono il presbiterio, rapiscono i sacri arredi e i libri liturgici, danno fuoco alla chiesa e, incatenato il Beato, lo conducono al mandarino. Costui, dopo le prime interrogazioni, gl'impone di curvare le ginocchia in segno di rispetto avanti a lui, ma il Beato dignitoso risponde: « Non innanzi a voi; genufletterò soltanto innanzi al vostro imperatore ».

E all'invito di rinnegare la fede, protesta: « Avessi anche a morire, non rinnegherò mai la mia religione ».

Insieme con altri cristiani, imprigionati con lui, il giorno 31 fu inviato al prefetto del tribunale superiore, residente in Heu-Cou-Fu. Pel viaggio, carico di ferri, era stato fatto montare in palanchino; ma vedendo che i suoi figli erano obbligati a fare a piedi la lunga via, disse al mandarino: « Questi miei cri-

stiani non possono affrontare a piedi un tal viaggio; prego che siano anch'essi provveduti di palanchino ». La dimanda fu accolta.

Ad Heu-Cou-Fu giunsero di notte, ed appena arrivati furono tratti innanzi al prefetto in un'aula assai male illuminata. Così il B. Giovanni, interrogato se conoscesse quei che erano stati tradotti in tribunale, potè rispondere: « Tra le tenebre non mi è possibile riconoscer bene alcuno ».

Poi a una oscena domanda rivoltagli il Beato, intrepido, con parole di fuoco redargui il giudice impudente.

Ancor più atroci torture erano preparate ai cristiani in Cian-Sa, capoluogo della provincia, ove furono condotti il 29 agosto. La prigione era stretta e lurida. Gravati di ferri al collo, alle mani, ai piedi, a mala pena si potevan muovere; tanto erano pigiati. Chiamati più volte innanzi ai tribunali, mentre i giudici li interrogavano, i satelliti li esortavano a nasconder la loro qualità di cristiani e di propagatori della cattolica fede, però le vittime perseverarono sempre nella loro confessione. Allora il mandarino li fece trascinare sulla Croce per calpestarla; ma Giovanni, stimmatizzando la patita violenza, gridò: « Questo è atto indegno in magistrati che devono esser custodi sinceri delle leggi ». Le stesse parole, protestando, ripetevano i cristiani forzati a quell'azione sacrilega. « Siete voi » dicevano ai giudici, « che commettete il sacrilegio ».

Sette mesi durarono le privazioni e gli orrori della carcere, che la fame, il fetore, le immondezze,

gli insulti e le derisioni delle guardie rendevano oltremodo crudele. Il Beato, per colmo di barbarie, aveva il collo e la mano destra legati con anelli di ferro a una spranga spessa circa tre decimetri. Egli attendeva la morte, come pietosa liberatrice.

Il giorno, desiderato fin dagli anni di sua fiorente giovinezza tra le mura del chiostro Aracoelitano, era giunto. La sentenza imperiale, più mite per gl'indigeni, cui era serbato l'esilio, fu di morte pel missionario europeo.

Il 7 febbraio 1816, benchè i tribunali d'ordinario fossero chiusi per le solennità del nuovo anno cinese, fu tratto al supplizio. Fatta breve preghiera, cinque volte, giusta il costume dei cattolici cinesi, si prostrò adorando il Signore, per dare ai presenti nuova testimonianza della sua fede.

Sapendo che le vesti dei condannati divenivano proprietà del carnefice, per quell'angelico pudore, che avea custodito intemerato nella terrena esistenza, donò a costui le poche monete che gli erano restate, con patto che dopo morte non fosse dispogliato interamente. Il carnefice promise e il martire soggiunse con volto tranquillo: « Ora eseguite il comando ricevuto ». Legatolo e postogli il capestro al collo, la malignità dei pagani fu soddisfatta: l'esule era entrato per sempre nella patria beata.

D'un tratto il firmamento, prima sereno, si coprì di fosche nubi e tenebre profonde velarono d'attorno il campo per qualche minuto.

Le venerate sue spoglie, dopo essere state esposte sul luogo della esecuzione, furono tumulate in

un prato destinato a pascolo degli armenti; e parve mirabile che, mentre gli agnelli e le pecore si cibavano delle erbe del campo, lasciassero sempre intatto il luogo sotto cui giaceva la salma venerata.

Il corpo del martire il primo dicembre 1819 fu trasferito a Macao e sepolto in quella cattedrale, ma dal 1866 riposa in Roma in quella chiesa d'Aracoeli, dove aveva offerto la prima volta l'Ostia di pace e d'amore.

V.

Il sacerdote B. Giuseppe Yuen [o Uen], strangolato a Tchen-Tou (*s.*).

1817 - 24 giugno.

Il B. Yuen, nato nel 1765 da genitori idolatri nella città di Pe-Choui-Hien, lasciata ancor giovanetto la città nativa, s'era recato col padre ad abitare a Gni-Ping-Hien. Avuta occasione di ascoltare mons. di Saint-Martin e il B. Dufresse, le bellezze della fede cristiana, la soavità dei precetti evangelici rapirono il suo cuore gentile e magnanimo.

Desideroso di meglio conoscere una religione tanto sublime, si diede a seguire il B. Dufresse il quale, apprezzando l' animo retto e l' ingegno svegliato del giovane, non solo l'ebbe carissimo discepolo, ma l'avviò agli studj. Rigenerato nelle acque battesimali, divenne l'esempio dei neofiti per l'esatta osservanza dei doveri cristiani. Allorchè mons. di Saint-Martin e il B. Dufresse furono condotti a Pechino, egli, perduti già i genitori, per non cadere in mano agli sgherri che correvano in cerca de' cristiani, si nascose.

Dedito sempre agli studj, era divenuto abbastanza istruito nelle discipline filosofiche e teologiche. Saputo che il Dufresse, inviato al Macao, avea potuto sotto

altro nome far ritorno in quelle regioni, andò a trovarlo e ne ricevette l'ordinazione sacerdotale.

Nella città di Ho-Tcheou cominciò il suo apostolato. Preso alloggio nella casa di un pio cristiano, dove in comune si praticavano gli esercizj di pietà, si diede tutto alla conversione degli idolatri e molti ne condusse alla luce del Vangelo. Più tardi evangelizzò i distretti di Tong-Liang, Yun-Tchouan, Ta-Thu, Tin-Yuen.

Intanto infieriva la persecuzione, suscitata dall'imperatore Kia-King. I sacerdoti erano ricercati e condotti innanzi ai tribunali. Una cristiana scandalosa, da lui rimproverata giustamente, risolse di perderlo e lo denunziò ai mandarini. Questi avvisarono il prefetto di Ho-Tcheou che un sacerdote cristiano si era rifugiato a Tchou-Kia-Hang; fu subito mandata una schiera di armati per imprigionarlo. L'asilo fu invaso dopo lunghe ricerche nell'agosto del 1816, e Giuseppe, sequestratigli i libri e i sacri arredi, fu trascinato, con ferri al collo e ai piedi, nelle prigioni della prefettura, donde tre mesi dopo l'inviarono a Tchong-Hing-Pa-Kien. In tribunale, non valsero nè lusinghe, nè minacce per trargli di bocca il nome e l'asilo dei missionarj europei e dei sacerdoti indigeni.

Il governatore accusava i cristiani quali traditori della patria, quasi nelle loro preghiere domandassero al Signore di assoggettare la Cina agli europei, interpretando a suo modo le parole dell'orazione domenicale: *Venga presto il regno tuo.* Ma il sacerdote seppe difendere i fedeli dalla stupida calunnia e spiegare il senso di quei detti sublimi.

Perduta ogni speranza di piegarlo, pronunziarono la sentenza che lo condannava allo strangolamento. Da quel giorno per altro egli fu trattato più umanamente; scioltolo dalle catene, si cominciò a somministrargli regolarmente il vitto, lasciandogli piena libertà di ricever le visite dei fedeli i quali con donativi rendevano le guardie sempre più cortesi verso il Beato. Del resto egli, omai distaccato da ogni cosa terrena, aspettava il giorno, in cui l'anima potesse libera spiccare il volo verso il cielo.

Lunga fu l'attesa del martirio e la sua prigionia si protrasse per quasi un anno. Era assai grave a quell' eroe il passare i giorni senza poter industriarsi al bene delle anime. Lo confortava però la fervente preghiera e la piena rassegnazione ai divini voleri: il sacerdote Taddeo Lieou che poi si meritò la corona del martirio, penetrato nella prigione, potè confessarlo.

Il 24 giugno 1817, sacro al Battista, era il giorno destinato a cogliere la bramata palma. Il suo aspetto giulivo recava maraviglia ai pagani accorsi in folla al lugubre spettacolo. Ai cristiani che gli si avvicinavano, diceva sorridendo: « Non temete; abbiate fiducia nel Signore: muoio per la gloria del suo nome ».

Giunti a un luogo, detto Pu-Kia-Tchang, i manigoldi compirono il loro ignobile ufficio. Un soldato cristiano raccolse la salma del Beato e le diè sepoltura.

Un avvenimento straordinario diede molto da pensare a quelle genti. Una soavissima fragranza per

molti giorni esalò dal luogo, in cui il martire di Cristo era gloriosamente caduto. In tal modo il suo nome passò in benedizione sulle bocche di tutti e spesso i malati guarirono, mescendo nelle loro medicine un po' di polvere raccolta presso la sua tomba.

VI.

Il sacerdote B. Paolo Lieou [o Liou], strangolato in Tong-Kiao-Tchang (*s.*)

1818 – 13 febbraio.

Poco dopo il martirio del B. Giuseppe Yuen il 15 agosto fu arrestato il B. Paolo Lieou, il più giovane dei sacerdoti del Su-Tchuen. Originario di Lo-Tche-Hien, aveva passato i primi anni a guardar le pecore.

I suoi cristiani genitori avevano saputo ispirare al fanciullo l'amore alle virtù, e il missionario di quel distretto, ammirando l'illibato candore e la pietà del pastorello, l'invitò a iscriversi tra gli alunni del seminario. Paolo accettò con riconoscenza.

Fatti sufficienti progressi negli studj e grandissimi nella virtù, ordinato sacerdote a trent'anni, gli fu affidata la cura dei distretti di Sin-Tou e di Te-Yang, in prossimità del gran fiume Yang-Tse.

Nella sacra dignità, di cui era rivestito, rifulsero di luce più vivida le sue belle doti; amabile era il tratto, modesto il portamento, semplicissimo il vestito. Nelle prediche accendeva gli uditori di quel fuoco spirituale che gli riscaldava il cuore. Nella pratica della umiltà e dell'ubbidienza il B. Paolo era di somma edificazione. Sobrio in ogni atto, non parlava mai, se non di Dio e di cose divote.

L'infuriar della persecuzione raddoppiò il suo fervido zelo: correndo di contrada in contrada a infonder coraggio, per più sicurezza viaggiava con un paniere di erbaggi sulle spalle, quasi fosse un contadino. Così potè per qualche tempo sfuggire alla vigilanza dei magistrati.

Aveva il Beato commesso a un falegname da poco battezzato, ma di cuore tuttora pagano, un baldacchino per la sua cappella; e poichè il lavoro andava troppo a rilento, il Beato si permise di fargli qualche modesta osservazione. L'operaio, ingiustamente adontatosene, compì il lavoro, lo collocò nell'oratorio, ma subito dopo andò dai soldati e pattuì una somma per consegnar loro il sacerdote. Il giorno seguente, ricorrendo la festa dell'Assunzione, il B. Paolo celebrava in Te-Yang con grande concorso di divoti i divini misteri, quando la cappella fu invasa. I fedeli, atterriti, fuggirono e soli rimasero il sacerdote e una suora, di nome Tien. Egli, senza perdere la calma consueta, disse ai satelliti: « Aspettate che compia il santo sacrificio », al che le guardie consentirono.

Com'ebbe finito, si mise nelle mani dei soldati che lo legarono, sequestrarono i sacri arredi e rimasero in attesa che qualche cristiano si presentasse per riscattarlo; ne chiedevano 5,000 sapeche. Sopravvenuta la sera senza che apparisse alcuno, lo condussero a Tchen-Tou.

Nell'atto di partire, il Beato, rivoltosi alla suora, come ultimo ricordo, le disse: « Consérvati pia e fervente; quanto a me, parto per non ritornar più ».

Chiese un cappello e a colui che glielo presentò, diede gli ultimi due taeli rimastigli, dicendo: « Distribuisci questa elemosina ai fedeli poveri.

Alla porta meridionale della città s'accorse che un gruppo di donne cristiane, piangendo, lo seguiva.

— « Fermatevi un momento », disse ai portatori.

— « Perchè ? », rispose uno di loro, « cosa hai da fare adesso che sei per rivestire l'abito rosso dei condannati ? ».

— « Fermatevi, e posate il palanchino » : ripetè Paolo, « temete forse che fugga ? ».

I soldati ubbidirono e il Beato discese, le benedisse, dicendo: « Non piangete, ma rallegratevi; vado alla patria beata ».

In uno degli alberghi lungo la via, essendosi incontrato coi sacerdoti Ouen e Ouang, volle ricever per l'ultima volta l'assoluzione.

Giunto a Tchen-Tou, fu dal mandarino sottoposto ad esame, nel quale, sdegnando ogni sotterfugio, si dichiarò sacerdote e risoluto a morire, piuttosto che rinnegare, benchè solo in apparenza, la Croce. Al mandarino che gli diceva di rifletter bene prima di fare una dichiarazione la quale avrebbe potuto costargli la vita, rispose: « Piaccia a Dio che io sia degno di una sorte sì bella ».

Irritato da queste risposte, il giudice gli fece dare quaranta ceffate con un pezzo di cuoio e lo rinchiuse nella prigione in attesa di un rescritto imperiale. Era stato con lui posto in ceppi anche il

suo domestico, ma egli, con tre taeli dalle guardie potè riscattarlo.

Giunto l'ordine dell'imperatore, il B. Paolo, condotto sulla piazza orientale della città e strangolato, pervenne alla gloria del cielo con la palma dei martiri il 13 febbraio 1818.

VII.

Il B. Francesco Clet, sacerdote della Congregazione di S. Vincenzo de' Paoli, strangolato in Ou-Thang-Fu (*k.*).

1820 - 18 febbraio.

Quell'eroe di cristiana carità, che fu S. Vincenzo de' Paoli, non solo istituì le suore che, velato il capo di bianchi lini, s'aggirano, angeli di conforto, per gli ospedali, o sui campi di battaglia tra il grandinar delle palle, le grida dei feriti e il rantolo dei morenti, ma formò anche uno stuolo di magnanimi che, eredi del suo spirito, educassero il clero alla vita del sacrificio per la gloria di Dio e la salvezza delle anime e, incessanti predicatori delle evangeliche verità, ravvivassero la fede tra le nazioni cristiane e ne portassero il tesoro tra i popoli innumeri, versanti ancora nelle ombre di morte.

Il suolo cinese andò bagnato del sangue di due di tali eroi, i quali, dopo avere accolto intorno al santo segno di Redenzione larghe schiere di figli divoti, diedero generosi la vita in testimonio della verità da essi predicata.

Certo a nessuno è ignoto il nome glorioso di Gabriele Perboyre, le cui eroiche virtù furono coronate da lungo e crudele martirio e che, illustrato dalla gloria di mirabili portenti, ottenne fin dai primordj del pontificato del sapientissimo Leone XIII l'aureola dei beati. Anteriore a lui per tempo,

ma uguale per isplendore di santità, è il B. Francesco Clet.

Decimo dei quindici figli della nobilissima famiglia Clet, nacque in Grenoble Francesco Regis il 20 agosto 1748. Ancor giovanetto, contava già nella numerosa schiera dei suoi fratelli e sorelle un rigido abitatore della solitaria Certosa di Valbonne e una mistica contemplatrice della gloria di Maria tra le Carmelitane. Compito il corso di belle lettere nel piccolo seminario di S. Martino *de Miséré* e quello teologico nel gran seminario di Grenoble, il 6 marzo del 1769 diede il suo nome alla congregazione di S. Vincenzo de Paoli in Lione e dopo due anni, nei quali aveva dato prova di soda pietà e di esatta osservanza della vita regolare, emise i voti di professione e fu ordinato sacerdote nel 1773, nel qual anno fu scelto per insegnare teologia morale nel gran seminario di Annecy. In questo ufficio perseverò quindici anni, distinguendosi per sodezza di dottrina, e per grande facilità nello sciogliere le questioni più ardue.

Nel 1788 la casa di Lione lo deputò al capitolo di tutta la Congregazione che doveva eleggere il nuovo generale in Parigi. La scelta cadde sul Signor Caylá de la Garde il quale, avuto modo di notare le rare virtù del missionario d'Annecy, lo elesse direttore del noviziato di S. Lazzaro. Seppe Francesco così bene infondere lo spirito di S. Vincenzo nei numerosi alunni da aver pienamente corrisposto alla fiducia in lui riposta.

Sovrastavano alla Francia momenti tristi e lut-

tuosi e non tardò molto il giorno, nel quale una folla briaca invase il seminario e mise tutto a sacco. Il Clet, prevedendo già da qualche tempo la bufera, prima d'esser diviso dai cari figli e obbligato ad abbandonare la dilettissima Francia, maturava nel suo cuore d'apostolo il generoso disegno di recare il Vangelo tra gl'idolatri, ma invano ne aveva pregato i superiori i quali ben vedevano qual nuovo paganesimo stesse per irrompere su la nazione cristianissima. Ciò non di meno il Signore, che regola a sua posta i disegni degli uomini, benedisse il proposito di Francesco.

Nel 1791 si dovevano inviare alle missioni della Cina tre missionarj; un improvviso impedimento essendo sopravvenuto ad uno degli eletti, il Beato fece istanza ai superiori di poterlo sostituire; il desiderio fervidissimo, attesa la tristezza dei tempi in Francia, fu accolto dai moderatori della Congregazione, i quali certo in tempi tranquilli non si sarebbero privati di tanto valido appoggio.

Per la grazia ottenuta, il 10 marzo 1791 così il Beato manifestava a una delle sue sorelle l'esultanza dell'animo:

« Finalmente ecco appagati i miei voti; sono felicissimo. La Provvidenza mi destina a lavorar per la salvezza degl'infedeli. Parto subito per la Cina con due confratelli, lieti al par di me della fausta sorte. Addio mia cara sorella; se non ci rivedremo quaggiù, sarà tanto maggiore la nostra gioia nel rivederci in Paradiso ».

La lettera portò la desolazione nella famiglia la

quale, benchè molto pia, non sapeva rassegnarsi al pensiero di vedere un suo caro esposto in terre lontane ai duri cimenti della vita apostolica. Fu tentata ogni via per ritrarlo da tale proposito; ma il missionario tenne fermo e la notte, che precedeva la sua partenza, rispondeva alla sorella: « Approfitto della notte che precede la mia partenza per rispondere alla tua tenera lettera. Non posso pentirmi della mia determinazione, perchè credo di assecondare i disegni della Provvidenza sopra di me. È vero che la natura reclama i suoi diritti, e io non posso allontanarmi da voi senza provare il dolore del distacco. Ma Dio lo vuole; ecco la mia parola; tu stessa non ne avesti mai altre. Non è forse una bella soddisfazione per te il pensare che un tuo fratello è destinato al ministero apostolico? Quanto a me, questo è un motivo di maggior certezza della mia predestinazione ». Tali erano i sensi di questo fervente sacerdote, pronto ad abbandonare patria, parenti, ogni cosa a lui più cara per seguire la voce di Dio che lo chiamava in terre lontane.

Il 2 aprile dall' alto della nave salutava per l'ultima volta, non senza viva commozione, le belle spiagge francesi che si allontanavano a poco a poco al suo sguardo per sparire nell'immensità dell'Oceano; il sacrificio era compito e il cuore ridondava di gioia.

Da Macao per vie segrete potè penetrar nella Cina, essendogli stato assegnato il distretto di Kui-Kieng, nella provincia del Kiang-Si.

A lui, già adulto, non fu di lieve peso lo studio della lingua cinese, arduo anche a giovani nel primo

fior della vita. Ma una ferrea volontà, un' applicazione indefessa vinsero ogni ostacolo e lo resero, se non maestro, almen tanto pratico in essa quanto richiedevano i bisogni del ministero. Il clima, ben diverso da quello della patria, affievoliva le sue forze e l'esponeva a gravi e continui incomodi di salute; il desiderio di guadagnar anime al Signore lo rendeva tuttavia superiore a se stesso, e nello spazio di un anno solo non pochi furono gl' infedeli convertiti alla fede e moltissimi i cristiani, ricondotti a vita morigerata e fervente.

Dal Kiang-Si, per mandato de' superiori, dovè passare al Hou-Kouang. Quivi il campo aperto al suo zelo era immenso e troppo scarsi gli operai evangelici. Benchè debole di forze, sempre instancabile, non ostante l'imperversar degli uragani, tra gli ardori del sole, percorreva alle volte più di cinquanta leghe per confortare i suoi figli con i sacramenti. Due sacerdoti europei che gli eran d' aiuto, soccombettero in meno di un anno al peso di tante fatiche, e Francesco da solo per un lustro rimase ad assistere ben diecimila cristiani, dispersi in una superficie di oltre duecento leghe.

A crescere le sue pene s' aggiunsero gli orrori della guerra civile e le devastazioni operate dalle orde ribelli. Privo alcune volte dei mezzi di sussistenza, dovette sottostare alle più crude privazioni. Iddio per altro, in cui avea posto ogni confidenza, moltiplicava al suo servo le forze e nelle più acerbe distrette gli manifestava con insperato aiuto la sua protezione.

Dal 1799 al 1804 ebbe seco due sacerdoti indigeni; ma essi, già gravi di anni ed accasciati dalle infermità, accrebbero piuttosto le sue sollecitudini di quello che ne alleggerissero le fatiche. Solo nel 1810 potè nel P. Dumazel abbracciare un confratello di Francia che gli fu di aiuto prezioso, ma insufficiente alle necessità della Missione.

Le fatiche di Francesco durarono per oltre trent'anni di una vita menata tra viaggi estenuanti, sempre a piedi, per vie inaccessibili, in mezzo a mille pericoli.

Pur lavorando tanto per la gloria di Dio e la salute delle anime, con grande umiltà si protestava servo inutile e incolpava se stesso degli ostacoli che l'opera del Signore alcune volte incontrava nella sua Missione: « Come la mia pietà è al tutto comune », soleva dire, « così il mio ministero niente offre di di straordinario ».

Non pensavano lo stesso i suoi superiori i quali, avendone apprezzata l'opera indefessa, l'elessero a procuratore della Missione e l'investirono di ampie facoltà. Il Beato, benchè sentisse tanto bassamente di sè da credersi incapace e domandasse con calde preghiere di esserne esonerato, tuttavia era vero modello di buon superiore, affabile, prudente: riflesso e immagine della bontà di Dio. I dipendenti, stretti con vincoli tenerissimi di affetto, ne ascoltavano i saggi consigli e sotto la sua abile guida ritraevano più copiosi frutti dalle loro fatiche.

Il Signore gli riserbava altre e maggiori tribolazioni. Il missionario Dumazel, dopo essere stato

per otto anni il suo più valido aiuto, ancor giovane, con una santa morte aveva chiuso una vita, tutta di sagrificio.

Alla privazione di così valido appoggio si aggiunse una piaga, apertasi alla gamba, che lo costringeva a rimanersi immobile nel letto, oppresso da acuti dolori.

S'era a mala pena rimesso, quando scoppiò atroce la persecuzione del 1818 e la provincia, affidata alle sue cure, fu la prima a sentirne i funesti effetti. Sul capo del Beato gravava una taglia di 1000 taëli, pari a lire 7500.

Già vecchio e malandato in salute, dovette mutare continuamente di residenza, nascondersi tra le folte boscaglie o tra gli antri delle montagne. Sfuggito infine agli sgherri che l'inseguivano, entrò nella provincia dell' Hu-Nan. Ma la perfidia e l' avarizia d'un apostata non gli permise rimanere a lungo nel nuovo asilo.

Il 16 giugno 1819, festa della SS. Trinità, aveva appena celebrato i divini misteri nel villaggio di King-Kia-Kau, quando la casa, dove albergava, fu d'improvviso assalita. Incatenato insieme con i cristiani che gli avevano dato asilo, fu tratto alla città di Nam-Yang-Fu.

Nell'oscura e fetida prigione non gli mancarono ingiurie e maltrattamenti. Spesso era lasciato la notte con una gamba imprigionata in una specie di canga; più volte condotto innanzi al mandarino, s' ebbe fino a trenta ceffate con ruvida striscia di cuoio che gli lacerava il volto e faceva rosseggiare di sangue le

vesti; spesso poi era lasciato per tre o quattro ore con le ginocchia nude sopra catene di ferro. Niente potè scuotere l'eroica fermezza del missionario che, levato lo sguardo sul mandarino, gli disse: « Fratello mio, tu ora mi giudichi, ma tra poco sarai tu stesso giudicato da Dio ». Tali parole che spinsero quell'infelice a infierire più crudelmente contro l'inerme, furono parole profetiche; la divina giustizia non tardò a vendicare l'innocente suo servo.

Dopo cinque settimane fu il vegliardo trasferito alle carceri di Ou-Tchang-Fu, capoluogo della provincia di Hou-Pè. Fastidiosissimo fu quel viaggio di 140 leghe fatto dentro la gabbia, dove per solito si conducevano i più grandi malfattori, stretto da ferri ai piedi, da manette ai polsi e da catene al collo, non avendo per albergo che le luride prigioni incontrate lungo la via, ove rimaneva esposto alle sevizie di sgherri senza cuore. Tuttavia, sempre sereno, non si lasciò sfuggire un lamento o una parola di rammarico.

Giunto alla metropoli, esausto di forze, ebbe il conforto di trovar nella prigione il sacerdote indigeno Chen e altri cristiani i quali, trattati meno duramente, dal Beato ricevettero incoraggiamento e sollievo. Un sacerdote cinese, nascosto nei dintorni, potè recargli la santa Eucaristia.

Al tribunale apparve tutto l'eroismo della sua carità. Ogni volta che il gran mandarino ordinava si percuotesse il sacerdote Chen, egli accorreva, pregando che rivolgessero sopra di lui i colpi destinati al compagno di prigionia.

Raggiante di celeste contento, ricevette gli armati apportatori della sentenza, colla quale l'europeo *Lieou* (era il suo nome cinese), perchè aveva ingannato e corrotto molte persone, insegnando il Vangelo, doveva essere appeso a una croce e morire strangolato. Era il 18 febbraio 1820.

Sopra un palco erano distese delle travi a forma di croce. Sovr'esso il Beato s'inginocchiò, e, rilevandosi, disse tranquillo ai carnefici: « Legatemi ». Le funi, partendo dal collo, stringevano le mani dietro la schiena, e i piedi, l'un contro l'altro. Per tre volte i carnefici tirarono la fatal corda, causandogli nell'agonia indicibili dolori. Alla terza strappata il suo volto apparve raggiante, come illuminato da un riflesso di cielo. Aveva conseguito l'immortale corona.

Fu sepolto alle falde della montagna Rossa, dove vent'anni appresso furon deposti i resti di un altro figlio di S. Vincenzo, il B. Gabriele Perboyre, tumulato al suo fianco. Più tardi le due salme furono trasportate in Francia e si conservano nella cappella dei Lazzaristi in Parigi.

VIII.

Il sacerdote B. Taddeo Lieou, strangolato in Ku-Hien (*s.*).

1823 - 30 novembre.

Poche notizie ci restano della vita e delle opere di questo intrepido confessore della fede. Intorno ai 35 anni fu elevato al sacerdozio ed evangelizzò i distretti di Su-Tin, Kouang-Ngan e Ku-Hien nel Su-Tchuen, sempre fervoroso e assiduo, al confessionale e al pergamo, venerato e amato da' suoi, qual padre affettuoso.

Un perverso, che di cristiano avea solo il nome, giustamente rimproverato da un suo compagno per mala condotta, credendo che fosse istigatore di quel rimprovero il Beato, si recò dal mandarino di Ku-Hien, certo Houang-Tche-Tan, e gli rivelò che nel villaggio di Ly-Che-Keou presso il cristiano Tchou si celava un sacerdote cristiano.

Anelava il B. Taddeo alla palma del martirio da lungo tempo e, quando per l'infuriar della persecuzione il suo dovere l'esponeva a manifesto pericolo, egli era solito dire: « Non temo di niente, poichè ben volentieri morrei per il mio Signore ».

Il prefetto stesso si pose a capo degli sgherri e, circondata la casa, ne fece sfondar le porte. Era la Pentecoste del 1821.

All'improvviso apparire degli assalitori il Beato

non potè rattenere un movimento di sorpresa; un soldato, credendo che tentasse fuggire per la finestra, gli scagliò un colpo di lancia che lo colpì a un braccio con molta perdita di sangue. Il mandarino a quella vista fece cessare ogni violenza e condusse il prigioniero a Ku-Hien.

In tribunale avendo rifiutato di apostatare, fu lasciato tutto il giorno esposto agli ardori del sole e alle irrisioni degli sgherri.

Intanto uno di quei ribaldi, indossati i sacri paramenti e recando in mano il vaso degli Olii santi e alcune particole, non ancora consecrate, percorreva le vie della città a suon di tamburro, gridando: « Io sono il capo della religione cristiana; questo è l'unguento per cavar gli occhi alla plebe; questo è il pane che affascina i cuori: non abbracciate una tale religione ». Per altro tale empia profanazione non rimase impunita.

Aveva appena l'infelice compito il giro della città, quando, tornato in tribunale, nell'atto stesso che s'inchinava al mandarino, sorpreso da atroci dolori e da improvviso delirio, cadde morto innanzi allo stesso giudice. Il fatto riempì di spavento i cittadini. I mandarini stessi non osarono più chiamare innanzi al loro tribunale il Beato il quale dopo tre mesi di prigionia fu inviato a Tchen-Tou, capoluogo della provincia.

Comparve innanzi al supremo magistrato, al quale rispose con l'usata fermezza; tuttavia non fu sottoposto ad alcuna tortura: rinviato al tribunale di Ku-Hien, n'ebbe tale sentenza: « Per le leggi del-

l'impero questo sacerdote deve essere strangolato o condannato a perpetuo esilio ».

La decisione fu rimessa all'imperatore, che per lungo tempo non diede alcuna risposta. La dilazione parve di buon augurio ai cristiani, i quali cominciarono a sperare che l'amato padre potesse esser loro restituito. Ma tale non era il desiderio di Taddeo.

Dopo più di due anni di aspettativa, il mandarino gli annunziò che l'imperatore l'aveva condannato a morte e che il suo giorno era venuto: il Beato esclamò giubilante: « Giorno felice! » – e si mise in mano ai soldati.

Egli era preparato; il Signore avea esaudito il suo voto. Fu condotto dove sorgeva il tempio di Ou-Hien-Miao, e lì strangolato il 30 novembre 1823.

I cristiani ne tumularono la salma nel luogo, detto Houan-Chan-Hin.

IX.

Il B. Pietro Lieou [o Ouen Yen] catechista, strangolato a Kouy-Yang (*s.*).

1834 - 17 maggio.

A Kouy-Yang, capitale della provincia di Kouy-Tcheou, che confina al nord con la provincia di Su-Tchuen, nacque di famiglia pagana Pietro Lieou.

Un ricco cristiano, che abitava a lui vicino, di nome Saverio Ouang, gli pose affetto e cominciò a istruirlo nella dottrina cristiana. Il giovane ne fu rapito e, abbandonata l'idolatria, ricevette il santo battesimo.

Suo padre, appresane la conversione, lo colmò d'ingiurie e di mali trattamenti senza riuscire però a farlo tornare indietro. La sua umile condizione di giardiniere pareva, lo dovesse salvare da ogni denunzia. Pure non fu così. Fu imprigionato una prima volta e condotto a Pechino nel 1797 insieme col suo catechista e con l'eroico Lorenzo Hou il quale, dopo aver sostenuto per amor della fede oltre vent'anni di carcere, soccombette agli stenti ed alle sofferenze cui fu sottoposto. Il giovane Lieou, mediante l'autorità della famiglia Ouang in corte, potè dopo alcuni mesi esser rimesso in libertà.

Nel 1814 la denunzia di un empio pagano lo trasse nuovamente in catene a Pechino dove per la sua fermezza fu con altri cristiani condannato all'esilio in Tartaria.

Oh quanto fu duro per lui il pane dell'esilio! Schiavo di un tartaro senza cuore, doveva sudare da mane a sera in penosissimi lavori, ridotto a più misera condizione di una bestia da soma e ricevendo in compenso crudeli torture e poco pane, bastevole appena a sostenere la vita, piagato da verghe, carico di catene, sospeso per più ore con le mani in alto: la sua bell'anima tutto perdonava, rivolgendosi a Dio. Il corpo affranto da tanti patimenti perdeva però di giorno in giorno le forze e una cruda malattia presto lo rese inabile a qualsiasi lavoro. Allora quel barbaro, non sapendo più che farsene, lo cacciò di casa. Il Signore che prova i suoi figli ma non li abbandona, ebbe cura di lui. Anime pietose si mossero in suo soccorso, e Pietro potè a poco a poco riaversi.

Era ormai da tredici anni in esilio, quando scoppiò terribile in quella provincia una rivoluzione. Qual propizia occasione ai cristiani per ripagarsi di tanti tormenti e unirsi ai ribelli!?!... La vendetta però, come la fellonia ed il tradimento, non è dei seguaci di Cristo. I fedeli, dimenticando ogni offesa, non esitarono a schierarsi in prima fila tra i difensori del loro legittimo sovrano, dimostrando luminosamente come nei loro cuori la fedeltà alla religione non vada mai separata dal vero e ben ordinato affetto verso la patria.

Presto fu domata la rivolta e, in compenso della loro buona volontà, agli esiliati fu concesso il ritorno in patria: il B. Pietro potè rigodere la pace della famiglia con la pia consorte e i due figliuoli, che

l'esempio delle virtù paterne educava a forti e generosi propositi.

Così passò parecchio tempo di inalterabile quiete e di santa vita, quando, essendo il Beato ricco di meriti e grave di anni e i suoi figli già uniti in matrimonio, un triste evento turbò d'improvviso la pace di quella casa. Un povero cristiano di nome Hou, ricoverato all'ospizio di Kouy-Yang, venne a morte, e Pietro Lieou con i suoi due figli ed altri credenti, dopo avergli nel corso della malattia prestato i più caritatevoli ufficj, stava in orazione vegliando il cadavere. Il presidente dell'ospizio aveva fatto preparare al morto i funerali, secondo il rito pagano: vi si opposero però i cristiani i quali dimostravano che, appartenendo l'Hou alla loro religione, doveva essere tumulato secondo il rito della Chiesa.

Adirato a tale osservazione, il presidente gridò: « Voi cristiani pretendete forse di essere i padroni? » e, senza aggiunger altro, corse a denunziare il fatto alle autorità del paese. Dopo pochi giorni molti furono arrestati e tra essi i due figli di Pietro Lieou e una delle sue nuore. La tarda età del Beato fu in quel momento rispettata.

Da quel giorno il misero padre fu sempre in agitazione, non già che si rammaricasse nel veder i suoi cari soffrir per la fede; ciò formava anzi la sua gloria, ma l'opprimeva il timore che forse la durezza della prigione e le torture inflitte loro in tribunale avessero a scuoterne la costanza.

L'amor di padre per la eterna salute dei figli lo spinse a un atto eroico. Disse alla consorte:

« Ormai io ho quasi ottant'anni: i mandarini prendono i nostri figli e lasciano noi soli; temo che essi non reggano alla prova; voglio andare a infonder loro coraggio ed esortarli a restar fedeli al Signore. Se i mandarini arresteranno anche me, tanto meglio: potrò starmene con i figli miei e sostenerli con la parola e coll'esempio ».

La generosa donna non mostrò minore abnegazione del suo consorte; ne approvò il generoso proposito e con l'animo delle antiche cristiane s'accomiatò da lui che non avrebbe più riveduto su la terra.

Avviatosi Pietro alla prigione, le guardie glie ne impedirono l'ingresso. Ma il caro vecchio non si diede per vinto. Preso un paniere di legumi, si confuse con altri rivenduglioli, soliti penetrare nella prigione. Entrò inosservato con essi e corse verso il luogo dov'erano rinchiusi i suoi figli, ma in quel punto fu riconosciuto e condotto innanzi al giudice. Interrogato per qual ragione si fosse introdotto in carcere, egli, come spesso i martiri de' primi secoli, rispose: « Se è delitto professare la religione cristiana, son colpevole più dei figli miei, perchè io li ho istruiti in quella santa dottrina: è quindi giusto che su me cadano i rigori della pena. Se poi sono innocente, son tali anche i miei figli e le loro spose, e perciò dovete rimetterli in libertà ». Il giudice, non sapendo che rispondere, gridò: « Sei già stato in esilio per aver disubbedito ai decreti dell'imperatore che proibiscono la religione cristiana. Egli ti perdonò: e tu hai ancora l'ardire di offenderlo col perseverare in essa? »

Fattegli dare dieci ceffate, ordinò che il Beato si chiudesse in prigione.

Il Lieou, inchinatosi al giudice, gli disse: « Grazie per tanto beneficio ». Lo stesso fecero altri cristiani, trattati alla stessa stregua, mentre gl'idolatri, colmi di stupore, dicevan tra loro: « Chi ha mai veduto i prigionieri rallegrarsi e gloriarsi delle catene? »

Pietro Lieou fu parecchie volte condotto in tribunale e stimolato dal giudice a dar qualche segno di apostasia per isfuggir la morte. Egli ricusò non solo di rinnegare, ma fin di pronunciare una sola parola di pentimento. Fu rinchiuso nella grande prigione, chiamata Kien-Lao, dove riunito con i suoi figli e altri cristiani, tutti insieme la mattina e la sera cantavano ad alta voce inni divoti, poichè dicevano: « Ecco, abbiamo piena libertà di pregare e non corriamo più pericolo d'esser imprigionati ».

Contro tutti i cristiani ivi riuniti, se ne togli il B. Pietro, fu pronunziata la condanna all'esilio. Egli allora dimandò di potere accompagnare gli esuli, dicendo di conoscere già bene la via e poter far agli altri da guida. — « Tu vi andrai per la via di Lan-Lou », gli rispose il mandarino, servendosi di parole le quali potevano ugualmente indicare la via del mezzogiorno o la via del supplizio. Però il Beato interpretò bene il senso di tali parole. La sua missione in terra era compita; con l'esempio aveva incoraggiato i figli e i cristiani prigionieri.

Il giorno in cui gli esuli, già bollati nella fronte con un segno che per loro era di gloria, furono chiamati innanzi al mandarino, il Beato era con loro

e, mentre il giudice li eccitava all'apostasia, il Lieou li incuorava a sopportare da forti la pena loro inflitta per essere stati fedeli a Dio: non li atterrisse la separazione nella terra del pianto; si sarebbero tutti ricongiunti nel cielo.

Condotti novamente in prigione, ebbero ad attendere ancor lunghi mesi. Il Beato aveva le mani e i piedi gravati di catene; i pii fratelli in religione si recavano con molta frequenza a visitarlo e a baciarne le catene, sapendolo ormai predestinato alla gloria del martirio. Una volta il giovane Paolo Kou-San-Kong vide non senza maraviglia, come una stuoia distesa a suoi piedi; chinatosi per raccoglierla, questa sparì improvvisamente. — « È un segno », disse allora al Beato, « che la tua ora è venuta; conosco il tuo coraggio e so bene che affronterai con gioia la morte ».

Infatti il giorno seguente, 17 maggio 1834, giunse la sentenza imperiale che, confermando quella dei mandarini, lo condannava allo strangolamento per essere stato recidivo nel confessare e propagare la religione cristiana.

L'esecuzione doveva aver luogo in una piazza detta Kiao-Tchang-Pa. Arrivatovi, disse tranquillo ai carnefici: « Aspettate ancora un momento, che io faccia la mia preghiera »: fece il segno della Croce, raccomandò l'anima al Signore, poi soggiunse: « Ho finito la preghiera; son pronto ».

I manigoldi strinsero il laccio e il martire entrò in possesso dell'eterna ricompensa. Subito un globo luminoso apparve nel cielo e, abbassandosi, girò

intorno al vasto campo, si posò sul capo del Beato, irraggiandolo di vivissimo splendore, e dopo qualche minuto si dissipò. Mentre erano tutti intenti al meraviglioso spettacolo e gli stessi carnefici istupiditi non osavano muovere un passo, un giovane di meravigliosa bellezza, in bianca veste, s'avvicinò a quella salma, n'asciugò con candido lino il sangue che dalla bocca cadeva sul petto, e disparve.

Le gloriose spoglie restarono esposte sul luogo del martirio per due giorni. Quando i soldati liberarono la salma dalle corde, la trovarono sì flessibile da parere di uomo che dormisse un placido sonno, talchè il mandarino stesso ebbe a dire: « È una cosa ammirabile; quest'uomo non par che sia morto » e il carnefice aggiungeva: « Certo questa religione cristiana è una religione buona ».

Dopo pochi giorni, consunto dai patimenti, con la calma del giusto moriva in prigione il figlio maggiore del Beato, e l'altro insieme con la consorte e la cognata prendeva, con piena rassegnazione ai divini voleri, la via dell'esilio. Il Signore, infondendo in quelle anime generose il coraggio, rimeritava l'eroico sacrificio di chi era stato loro padre e maestro.

Fu tanta la fama di santità dell'eroe da essere stato subito chiamato comunemente il B. Pietro. I fedeli, portandosi con gran frequenza a visitarne la tomba, colgono le erbe che vi crescono intorno, per impiegarle come efficace rimedio nelle più gravi malattie, e spesso ne ottengono insperate guarigioni.

X.

Il B. Gioacchino Ho, catechista, strangolato a Kouy-Yang (*s.*).

1839 - 9 luglio.

Nacque il B. Gioacchino a Tchaò-Tso, villaggio della provincia del Kouy-Tcheou, nel 1774. Mortogli il padre, mercante assai abile, la famiglia cadde presto in miseria e la vedova con i figli dovette ritirarsi in Kouy-Yang, dove più facilmente avrebbe potuto trarre innanzi, benchè stentatamente, la vita. Fattosi cardatore di cotone, a vent'anni ebbe la sorte d'incontrarsi col catechista Giuseppe Tchang-Ta-Pong, che gli parlò della religione cristiana.

L'anima sua naturalmente retta restò presa dalla soavità di tale dottrina; volle istruirsi nella medesima; dal P. Giovanni Tang ricevette il battesimo, e da quel giorno si dimostrò pio e fervoroso osservatore dei doveri religiosi.

Nella prima grande persecuzione del 1814 fu preso con un gran numero di fedeli, condotto a Kouy-Yang e sottoposto a crudeli torture. Quando una volta lo tennero per quattordici ore in ginocchio sopra una catena di ferro, pena straziante, se prolungata, dalle sue labbra non uscì un lamento o una parola che accennasse a debolezza. Alla quindicesima ora, privo di sensi, cadde al suolo. Lo ricondussero in prigione e ve lo trattennero per oltre sei mesi.

Segnato in fronte col motto: *Ouay tsien sie kiao* (religione straniera e perversa), con gli altri fedeli lo mandarono in esilio in Tartaria, dove per diciotto anni sostenne con animo invitto la lontananza dalla patria e i dolori di dura schiavitù. Il Signore peraltro aveva permesso che, a incoraggiare gli esuli e a sostenere la loro costanza, li raggiungesse il sacerdote Tchang, vero apostolo di carità, che, dimentico dei propri dolori, si diede tutto a confortare i fratelli di fede e di sventura. Così parve meno lungo al Beato il tempo dell'esilio.

Scoppiata improvvisa e tremenda la ribellione dei maomettani, Gioacchino si diportò, come il B. Pietro Lieou. Ritornato tra i suoi, potè nei sobborghi di Kouy-Yang acquistare una casa; vi aprì un oratorio pubblico a maggior diffusione della religione, essendo stato eletto catechista e maestro dei neofiti.

Il terreno, nel quale il Beato aveva aperto la cappella, confinava con quello di un pagano, di nome Lieou. I cristiani, per rimanere più liberi nei loro esercizj di pietà, stabilirono di erigere un muro di separazione tra i due terreni. Ora avvenne, che nel lavoro per caso fosse spezzato un albero, appartenente all'idolatra. Questi nè volle sentire scuse nè accettare compenso di sorta. Radunata una schiera di parenti e amici, invase la proprietà del vicino, maltrattò e percosse i cristiani, mise ogni cosa a saccheggio e rapì i sacri arredi, appartenenti all'oratorio. Con tale azione il pagano passò dalla parte del torto e, quando il mandarino conobbe come fossero andate le cose, l'esortò a un componimento

amichevole. Il Lieou chiese scusa ai cristiani della violenza usata loro e restituì gli oggetti rapiti, tranne un Crocifisso che volle conservare.

Una delle oblate cristiane che custodivano la cappella, accortasi della mancanza del Crocifisso, mandò alcune donne già innanzi cogli anni a richiederlo. Queste, come s'avvidero che nulla potevano ottenere dal pagano, lo rimproverarono, come di mancator della propria parola. Costui giurò di vendicarsi. Nella sua casa c'era in quel giorno la salma di un defunto; recatosi il Lieou dal mandarino, accusò i cristiani d'aver oltraggiato l'estinto.

Maledire un morto, se è turpe anche tra selvaggi, è in Cina gravissimo delitto; quindi il sottoprefetto ordinò che fosse tratto al suo tribunale il Beato insieme con altri cristiani posti in catene. Fu facile sventare la calunnia loro apposta e specialmente al B. Ho. Alcune piastre d'argento, date dal calunniatore al giudice, fecero mutare la questione, e costui, rivolto a Gioacchino, gli disse:

« Poco m'importa della tua questione con Lieou; ma esigo che tu rinunzi alla religione cristiana ».

L'empia proposta fu accolta dal Beato con un risoluto diniego.

Allora il giudice gl'impose di manifestare l'asilo del sacerdote Matteo Lieou che s' aggirava per la provincia. Il catechista dichiarò d'ignorarlo e fu rinchiuso nella prigione, detta Pan-Fong. Ivi il vecchio campione della fede fu l'angelo consolatore de' suoi compagni di sventura, sostenendone e infiammandone il coraggio, ed ebbe la sorte di vedere tre di loro

resistere con eroica fermezza alle più crudeli torture. Egli stesso, ricondotto in tribunale, ricevette quaranta ceffate, cosicchè ne ebbe spezzati i denti.

Dopo tale tortura fu trasferito alla grande prigione, detta Kien-Lao, e non fu più chiamato al tribunale del sottoprefetto, indizio sicuro di prossima sentenza di morte. Ben lontano dall'affliggersene, ne esultava.

La sua attesa però fu assai lunga; il Signore, prima di renderlo degno di sè, voleva ancora provarlo. Dovette comparire successivamente innanzi al prefetto, al giudice criminale e al governatore.

— « Ti penti della tua fede? », gli dimandavano.

— « Non mi pentirò mai », rispondeva il martire.

Un sì, che avesse pronunziato, l'avrebbe liberato, ma quel sì avrebbe costituito una colpa, e non fu potuto trarre dalle sue labbra.

Confermata dall' imperatore la sentenza di morte, lo trassero al supplizio con le mani legate posteriormente, il bavaglio alla bocca: alle spalle era appiccata la scritta: « Ho-Kay-Tche, della perversa religione del Cristo, condannato al capestro ». La sua bocca era muta, gli occhi però, rivolti al cielo brillavano della gioia più pura; i fedeli, salutandolo lungo la via, gli offrirono del vino, ch' egli rifiutò con un cenno del capo.

Prima d'intraprendere la salita d' un certo colle, i condannati solevano riposarsi per qualche minuto. Ma il Beato, cui era grave ogni ritardo frapposto al felice momento di unirsi al Signore, invece di fermarsi, quasi nuova lena gli fosse stata superna-

mente infusa alle misere membra, affrettò il passo. Giunto alla sommità del colle, disse tranquillo ai carnefici: « Sono pronto. Fate presto ».

Nel momento preciso del supplizio un globo luminoso apparve agli occhi degli astanti ammirati. I cristiani dicevano: « È la corona di gloria, di cui la Vergine Madre gli cinge la fronte »; i pagani si chiedevano confusi: « Che pensate di un uomo per cui avvengono tali prodigj? ».

Mirabili guarigioni di mortali infermità resero ben presto celebre la tomba del martire.

XI.

Il B. Lorenzo Pe-Man, operaio, decapitato in Sy-Lin-Hien (*s.*).

1856 - 25 febbraio.

Lorenzo Pe-Siao-Man, neofito del B. Chapdelaine, era un modesto operaio, nato in Chouy-Tchen (provincia di Kouy-Tcheou), venuto nel Kouang-Si a vent'anni in cerca di lavoro. A Yao-Chan, conosciuta una giovane della sua condizione, l'aveva scelta a compagna di sua vita, quando la divina Bontà lo fece incontrare col fervente catechista Girolamo Lou. Mosso da' caldi ragionamenti di quel pio, si diede allo studio della religione, e il B. Augusto Chapdelaine, nel primo viaggio che fece in quella provincia, trovatolo abbastanza istruito e ben disposto, l'ammise tra i catecumeni e nel secondo viaggio lo battezzò. Da quel momento Lorenzo divenne fervente cristiano e mise tanta affezione nel zelante missionario, che solo la morte potè separarlo da lui.

Avendolo accompagnato nel febbraio del 1856 nell'asilo, offertogli a Sy-Lin-Hien dal letterato Lô-Kong-Yé, all' alba del 25 fu arrestato insieme col missionario. Tratto subito al tribunale, il giudice gli domandò:

— « Perchè mai tu pratichi la religione cristiana che è una religione perversa e spinge gli uomini alla ribellione? »

— « Non è vero »: rispose il Beato, « la reli-

gione del Signore del cielo non insegna che fuggire il male e fare il bene per salvare l'anima nostra ».

— « Perchè ti sei reso seguace del maestro Ma (nome indigeno del B. Chapdelaine)? »

— « Perchè egli m'insegna a conoscere il vero Dio e a praticare la virtù ».

— « D'ora innanzi lascerai di seguitarlo ».

— « No: non l'abbandonerò mai ».

— « Se non lo lasci, se non rinunci alla tua religione, ti farò tagliar la testa ».

— « Il mandarino può far tagliare la testa anche a tutti i miei parenti, ma non commetterò il delitto di rinunciare al mio Dio e cessare di pregarlo. Faccia il giudice quel che gli piace: non diverrò mai apostata ».

Contro tanta risolutezza, il mandarino, a corto di argomenti, gli fece dare trecento colpi di staffile e, poichè il Beato non piegava, lo sottopose per due ore all'orribile supplizio del *Mey-Ien-Tchouang*, che consiste nel piegar le ginocchia e legarle a un nodoso bastone, i gomiti appoggiati sopra un banco e le mani avvinte con una corda attaccata al muro di rimpetto per modo che tutte le ossa e le congiunture siano addolorate e impossibile ogni movimento.

Nel frattempo il mandarino, non contento di straziarne le membra, ne martoriava lo spirito, leggendo dei libri religiosi e intramezzando la lettura con odiosi commenti e con infernali bestemmie.

Scorse le due ore senza che il martire avesse smesso in nulla della sua risolutezza, il giudice, rico-

nosciuta l'impossibilità di farne un apostata, ordinò che il B. Lorenzo fosse imbavagliato con la sua stessa treccia e immediatamente tratto a morte. Un mandarino soltanto e pochi uomini si mossero per eseguire tal comando. Alla porta della città il martire incontrò un gruppo di donne che l'aspettavano; tra queste la moglie. Non potendo con la voce, le salutò con un gesto e proseguì la sua via.

L'esecuzione fu rapida e a un'ora del pomeriggio Lorenzo Pe-Man era in paradiso. La sua salma restò insepolta, poichè i cristiani, sbalorditi e pieni di terrore, non osarono rendere al martire gli estremi onori.

XII.

Il B. Augusto Chapdelaine,
sacerdote della Società per le Missioni straniere in Parigi,
morto nel supplizio della gabbia in Sy-Lin-Hien (*s.*).

1856 - 27 febbraio.

Quinto figlio dei coniugi Chapdelaine, benemeriti per grandi prove di zelo e di generosità, date nei più funesti giorni del Terrore, allorquando i più venerandi sacerdoti di Francia erano cercati a morte, nacque il B. Augusto a la Rochelle, piccola parrocchia nella diocesi di Coutances il 6 gennaio 1814.

Fin dai più giovani anni si fece notare per la sua pietà e generosità verso i poveri, ma più ancora per l'indole energica e piuttosto chiusa. Raramente pigliava parte ai trastulli dei coetanei; amante del silenzio, della solitudine, delle lunghe letture, metteva gran cura nell' apprenderc il catechismo. Sue ricreazioni favorite erano piantar croci, far altarini, nei quali s' ingegnava di riprodurre le cerimonie viste in chiesa. Fece la prima comunione con un fervore, di cui qualche testimonio, ancora vivo, conserva il più profondo ricordo.

Datosi coi fratelli alla coltura dei campi, robusto di complessione, era instancabile nel lavoro; ma il Signore lo chiamava lontano dalle preoccupazioni mondane e tutto consacrato alla sua gloria e alla

salvezza delle anime. Come fare? La famiglia avea bisogno dell'opera di lui per coltivare i vasti campi che teneva in affitto, e non avrebbe mai prestato il consenso alla sua partenza. Nemico delle risoluzioni affrettate, aspettava fidente che la Provvidenza gl'indicasse la via.

Augusto avea vent'anni, quando la morte rapì sul fiore della vita due de' suoi fratelli, al par di lui attivi e laboriosi. Tal vuoto indusse i parenti a restringere in più stretti confini la loro azienda campestre; e da quel momento tutte le opposizioni alla sua vocazione cessarono.

Un santo prete che abitava nelle vicinanze, gli diede i primi rudimenti del latino e nell'ottobre 1834 entrò nel seminario dell'Abbaye-Blanche, nel quale per sei anni diede tal saggio di soda pietà e di energia da fare esclamare a uno dei compagni: « È preparato per il martirio ». Compiti gli studj filosofici, fu ricevuto nel seminario diocesano, dove le sue virtù risplendettero di tanta luce da esser comunemente chiamato: il buono, il santo Chapdelaine.

Consacrata per la prima volta l'Ostia d'amore, « Io non sono chiamato », disse egli al fratello il giorno seguente all'ordinazione, « a esercitare il mio ministero tra coloro che già conoscono Dio; devo portare la luce e la salute a quei che nelle terre lontane non lo conoscono ancora ».

La nomina a vicario, e più tardi a parroco, nel villaggio di Boucey ritardò di sette anni l'effettuazione del suo irremovibile proposito. Furono sette anni di studio e di preparazione alla specialissima

sorte, cui il Signore lo chiamava sempre più vivamente. Nel 1851 entrava nel seminario delle Missioni straniere di Parigi e il 29 aprile 1852 s'imbarcava ad Anversa, destinato alla Missione del Kouang-Tong.

Avviatosi alla provincia del Kouang-Si, assegnatagli dal suo superiore, il P. Libois, il viaggio non fu felice. Dopo un giorno e mezzo di navigazione sulle acque dell'Hong-Kiang feroci corsari assalirono il battello, spogliarono i viaggiatori d'ogni avere e, non lasciando loro che le vesti, le quali avevan indosso, li costrinsero a tornare a Canton per rifornirsi del necessario.

Irremovibile innanzi alle avversità, il 26 novembre 1853 salì su un battello, meglio armato da potere tener fronte agli assalti dei pirati. Il viaggio era lungo e incomodo. I rematori vogavano con tale lentezza da impiegare un'intiera giornata pel viaggio di poche ore. Il Beato era costretto star sempre sotto coperta, senza poter mai respirare l'aria libera. La notte, su nude tavole senza essere bastantemente riparati dall'aria frizzante, non c'era modo di chiuder occhio; noiose le lunghe giornate senza un libro da leggere o una persona amica, cui parlare con agio.

Dopo dodici giorni di navigazione si doveva passare a una dogana molto sospettosa; il padrone del battello ne approfittò per domandare al missionario centocinquanta scudi, minacciando denunziarlo se non sborsava tal somma. Questi rimase esitante all'indegno ricatto, ma esortato dalle guide cristiane, che

temevano anche per la propria vita, condiscese al sacrificio e potè continuare il suo viaggio.

Giunsero, sempre per la via di fiume, nel Kouy-Tcheou, e dimorò qualche tempo al capoluogo Kouy-Yang, per esercitarsi nella lingua e impratichirsi nelle usanze cinesi.

Viveva ritiratissimo in casa d'un vecchio missionario, quando il giorno di Pasqua del 1854 si presentò a lui un mandarino. La venuta di costui fu così improvvisa da essere impossibile la fuga; il magistrato del resto non aveva perverse intenzioni, voleva solo per curiosità conoscere le usanze e la religione degli europei. Alle sagge risposte del Beato se ne partì soddisfatto.

Qualche settimana appresso il missionario s'incamminò verso il Kouang-Si e, fatta breve sosta a Ma-Gan-Chan, si stabilì a Ta-Chan, distante qualche lega dalla frontiera.

Non si conosceva alcun cristiano nel Kouang-Si e sarebbe stato imprudente affidarsi alla ventura. Invocò la Vergine che venne in suo aiuto. Circa quel tempo un abitante di quella provincia si recò nel Kouy-Tcheou per far visita ad alcuni parenti, da poco tempo convertiti alla fede. Invaghito anche lui della nuova religione, si mostrò disposto ad abbracciarla e, dopo essere stato istruito e rigenerato nelle acque lustrali, tornò al suo paese.

Quaranta o cinquanta famiglie di parenti e d'amici seguirono il neofita nella professione della dottrina quasi nuova per una provincia nella quale da più di un secolo non era stato alcun missionario. Al-

lora il valente cristiano s'affrettò a tornare nel Kouy-Tcheou, prender seco un catechista, dei libri e un altare portatile. Disposte le cose per ricevere il missionario, il giorno di San Francesco Saverio, (3 dicembre) il Beato metteva il piede nel Kouang-Si e dopo sei giorni di cammino arrivava al villaggio di Pe-Kia-Tchay, dove la novella cristianità assistè la prima volta alla santa Messa il giorno dell' Immacolata.

Non erano ancora trascorsi dieci giorni e un congiunto di uno dei neofiti denunciò a Tao, mandarino di Sy-Lin-Hien, la prima città di frontiera, esser giunto in quei luoghi un missionario europeo.

Tao mandò un manipolo d'armati e fece tradurre il sacerdote ed il catechista alla sua presenza.

— « Che religione predichi? ».

— « Predico la religione del Signore del Cielo e insegno a praticare il bene ».

— « La tua dottrina è buona e vera; io la conosco e ti ho chiamato solo per timore che tu fossi uno di quegli agitatori che col pretesto di religione vanno spargendo idee e costumi malvagi. Non voglio farti alcun male, anzi desidero che predichi la fede cristiana nella città e non nelle sole campagne; in queste gli abitanti sono poveri agricoltori e non han tempo di ascoltare le prediche e di far le preghiere. Restate qui entrambi, confidatemi il danaro e gli oggetti preziosi che avete e alla vostra partenza vi restituirò ogni cosa ».

— « Oggetti preziosi non ne abbiamo, solo un po' di danaro ».

Le monete furono prese, contate e i due cristiani lasciati liberi. Il giorno appresso il mandarino, pentito del primiero favore, restituitogli secretamente il danaro, consigliò il Beato a tornarsene al Kouy-Tcheou per evitar dispiaceri.

Essendo la via del ritorno infestata da masnade di ribelli, il mandarino concesse al Beato di ritirarsi presso i suoi cristiani e ordinò a un militare, di nome Ouang, di accoglierlo in casa.

Il missionario accettò l'ospitalità, offertagli presso il soldato, e proseguì con molto frutto la predicazione. Presto quella casa divenne angusta al numero sempre crescente de' neofiti che frequentavano il Beato con il suo catechista, e fu costretto a mutare alloggio. Si fermarono per dodici giorni presso un cotal Tân, fabbricante di oggetti di religione per uso delle pagode: altre famiglie, mosse dalla parola affettuosa e stringente dei catechisti, accrebbero il numero degli adoratori del vero Dio.

Il missionario aspettò che passassero le feste del capo d'anno cinese e, visitando i convertiti della terra di Pan-Po e Yao-Chan, dove celebrò la Pasqua, potè tornare nel Kouy-Tcheou senza incontri sinistri.

Per riprendere con più ardore l'apostolato si addentrò maggiormente nello studio della lingua cinese, esercitando il ministero nella città di Ta-Chan e nei distretti vicini. Nel dicembre del 1855 tornò ai diletti suoi figli di Pan-Po, dopo essersi diviso dal catechista Lou il quale tornava al suo paese nativo, Mao-Keou, a diffondervi quella fede per la quale non tarderebbe a subire il martirio.

Fin dall'arrivo del Beato a Pan-Po s'erano sparse voci di rincrudimento nella persecuzione. Tao, mandarino di Sy-Lin-Hien, così benevolo verso il missionario, era stato sostituito da Tchang-Min-Fong, venuto dalla provincia del Yun-Nan, colmo d'odio e di livore contro i cristiani e i missionarj europei.

Un letterato di gran nome, Lô-Kong-Yé, da poco battezzato, vedendo il pericolo, cui il Beato era esposto, si recò da lui, benchè cieco, a cavallo per offrirgli un asilo. Augusto accettò e lo seguì il 26 dicembre a Sy-Lin-Hien, ma poco dopo, poichè pareva che si fossero dileguati quei primi timori, tornò un'altra volta a Pan-Po e di lì a Yao-Chan. Non potè incominciarvi l'apostolato, chè l'ora del martirio s'avvicinava.

Un tale Pe-San, uomo di corrotti costumi, aveva giurato ai cristiani odio inestinguibile da quando si era convertita una meschina già sedotta da lui; come seppe l'arrivo del missionario, andò a Sy-Lin-Hien per denunziarlo. Accordatosi con due altri pagani della sua risma, stese un lungo atto di accusa, secondo il quale lo straniero Ma (nome cinese del missionario) era venuto a gettar la confusione nel paese; predicava una religione perversa la quale sconvolgeva la pace delle famiglie e sollevava le popolazioni contro le autorità. La denunzia fu presentata il 22 febbraio 1856 e due giorni dopo il mandarino mandava a catturare il Beato.

I cristiani erano stati prevenuti e, malgrado la repugnanza del Chapdelaine che anelava al martirio, ma trepidava per le rappressaglie cui potevano

essere esposti i fedeli, l'avevano indotto a ritirarsi di nuovo presso il letterato Lô-Kong-Yé. Il B. Lorenzo Pe-Man e altri tre neofiti l'accompagnarono.

I soldati, invaso il paese, ciechi di rabbia per esser sfuggito alle loro angherie il missionario, saccheggiarono il villaggio e usarono enormi violenze ai notabili. Quattro donne, recatesi dal mandarino per ottenere la liberazione degli innocenti loro mariti arrestati, furono anch'esse gittate in carcere.

Il lunedì, 25, la casa di Lô-Kong-Yé a Sy-Lin-Hien fu invasa da oltre duecento armati che, mettendola a soqquadro, fecero prigioniero il Beato coi quattro cristiani i quali l'avevan accompagnato, e il secondo figlio del letterato.

In tribunale il mandarino Tchang disse ad Augusto:

— « Che cosa venisti a fare in questo paese? Perchè hai cercato convertire il popolo alla religione *portoghese?* Tua mira era formarti un grande esercito, col quale mettere a scompiglio la provincia. Rinuncia, se brami clemenza, a una tal fede ».

— « La mia fede è la vera e non posso abbandonarla; del resto non ho alcuna delle perverse intenzioni che mi si addebitano; in quella vece esorto il popolo a praticare il bene e meritarsi così la felicità del cielo ».

Ricusando il Beato di rispondere a manifeste calunnie sull'impiego del denaro e sul furto che egli avrebbe insegnato, fu comandato ai manigoldi di tormentarlo con trecento colpi di bambù. L'ordine fu eseguito con tanta ferocia che i colpi non si

contarono punto e i carnefici sostarono sol quando videro il corpo del martire sanguinante e ridotto tutta una piaga.

Poichè il fortissimo atleta di Cristo nè si lamentava delle battiture, nè cessava di confessar la sua fede, il mandarino, preso da furore veramente demoniaco, ordinò che fosse sottoposto all'orribile supplizio del *Mey-Ien-Tchouang*, e non per sole due ore, come il B. Lorenzo Pe-Man, ma per tutta la notte e il giorno seguente.

La sera del 26 ricominciò l'interrogatorio:

— « Ieri sera, quando ti battevano, soffrivi o no? »

— « No »: rispose il martire, « per la grazia di Dio che mi sostiene, non soffro più ». Ed era così: la divina Onnipotenza con un prodigio era venuta in suo aiuto.

— « Ah tu parli ancora del tuo Dio? Avrai con la striscia di cuoio trecento ceffate ».

Anche tale barbara pena fu applicata da quelle belve senza contare i colpi. I denti erano spezzati, enfiate le gote, la bocca sanguinante; non un lamento tuttavia.

Il suo straordinario silenzio fu interpretato quale effetto di arte magica; nella sua cecità il giudice ordinò di scannare un cane e di versarne il sangue sulla testa del paziente, credendo con tal rito superstizioso di romper l'incanto. Ciò fatto, fu per l'intera notte lasciato nello stesso tormento della notte antecedente.

La mattina del 27 il giudice mandò un segre-

tario per proporre ai cristiani il riscatto del missionario, mediante lo sborso di cinquecento taëli che poi ridusse a trecento.

I cristiani ne fecero parola al Beato il quale rispose:

— « Dite al mandarino che non darò nemmeno una monetuzza: faccia di me quel che gli piace. Quanto a voi, diletti miei, sapete esser per vostro bene il volontario sacrificio della mia vita ».

Nel pomeriggio il mandarino pronunziò la definitiva sentenza, per la quale Augusto era condannato a morire nella gabbia (*Tchan-Long*).

Tali gabbie sono costruite in modo, che manchi loro il fondo: nel coperchio c'è un fóro, nel quale, come nella canga, viene a trovarsi incastrato il collo dei pazienti così che il corpo, lasciato in sospeso, gravi intero sul collo, dando tutti i tormenti di un lento strangolamento e di una sospensione dolorosissima. La gabbia del B. Chapdelaine fu sospesa verso le 6 alla porta del tribunale. Verso le 11 il martire emise per tre volte un profondo sospiro: era il rantolo dell'agonia.

A quel movimento convulso la gabbia si stacca e cade con gran fracasso a terra. Accorrono le guardie con le torce accese; il martire ancora respira, alcuni vogliono sospender di nuovo la gabbia; altri vi si oppongono, credendo tutto ormai inutile; mentre si discute, l'anima del Beato è ricevuta dagli angeli in cielo.

Il giorno seguente la salma su di una barella fu dai soldati portata fuori della città, secondo il prescritto nella sentenza per la decapitazione.

ST. ALBERT'S COLLEGE LIBRARY

Non appena il ferro tagliò la testa del martire, tre getti di sangue prodigiosamente zampillarono verso il cielo. Il capo fu sospeso a un albero e le membra andarono in pasto d'immondi animali; ma l'empio mandarino non s'ebbe ad allietare di quella morte; pochi giorni appresso scatenatasi un'orribile bufera, un fulmine abbattè parte del pretorio. Le grandi porte d'ingresso furono infrante e il miserabile, troppo tardi conoscendo la divina Giustizia, andava esclamando: « Il cielo m'ha punito, perchè ho condannato a una morte ingiusta lo straniero Ma».

XIII.

La B. Agnese Tsao-Kouy,
maestra delle neofite, morta nel supplizio della gabbia fuori delle mura di Sy-Lin-Hien (*s.*).

1856 – 1 marzo.

Nello stuolo glorioso degli eroici confessori di Cristo, de' quali siam venuti intessendo la narrazione del martirio, non doveva mancare una donna a conferma della grande verità, che la grazia del Signore, il quale, *ubi vult spirat*, sa trasformare in eroi anche le creature più deboli per natura o per età.

Agnese Tsao-Kouy, nata da antica famiglia cristiana, nel villaggio di Ou-Kia-Tchay (prefettura di Hin-Y-Fou), rimasta orfana a quindici anni, era stata raccolta da una pia donna che le aveva insegnato a fabbricare gli aghi in Hin-Y-Hien. In una delle sue visite pastorali il Vicario Apostolico, mons. Albrand, commosso della misera sorte della giovinetta e maravigliato della sua intelligenza, l'inviò alla scuola, diretta da una futura martire, Agata Lin. A diciott' anni sposa di un contadino, rozzo di maniere, cristiano di nome, ma non di costumi, entrò in una casa per lei di patimenti e di pene. Ogni giorno rimproveri, strapazzi, battiture, non solo dal marito, ma anche dal fratello di lui, che ne imitava la vita viziosa e dissipata.

Era di continuo derisa per la sua pietà e per l'esatta osservanza dei doveri religiosi; quando la Domenica si recava alla cappella per assistere alle sacre funzioni, le negavano il più piccolo tozzo di pane, dicendo: « Poichè oggi non lavora, non deve punto mangiare ». Agnese tollerò tutto con eroica rassegnazione, senza un lamento, e non cessando mai di amare colui che il Signore le avea dato a compagno de' suoi giorni, per quanto indegnissimo d'un affetto così umile e sincero; piuttosto che mancare di fedeltà al suo Dio, accettava il cibo datole in elemosina da poveri, pietosissimi vicini.

Dopo due anni di così dura vita le morì il marito; Agnese, priva di tutto, fu cacciata di casa dai congiunti dell'estinto e accolta da una pia donna, la quale rese poi nel processo canonico una splendida testimonianza alla Beata, dicendola dolce, paziente, caritatevole e colma di cristiane virtù.

Queste brillavano in lei di tanta luce, che nel 1854 il superiore della Missione la propose al B. Chapdelaine per istruire le giovinette, recentemente convertite nel Kouang-Si: le speranze, riposte nella sua assidua e sapiente cooperazione, furono coronate da un ottimo successo: nè di ciò è da far maraviglia, poichè non solo con la parola insegnava Agnese, ma, e molto più, con l'esempio d'una vita illibata.

Quando il 24 febbraio 1856 i satelliti andarono a Yao-Chan per sorprendervi il B. Chapdelaine, e non ve lo trovarono, arrestarono parecchi cristiani e una donna, la pia istitutrice. Condotta a Sy-Lin-Hien, fu tratta al tribunale la B. Agnese insieme

coi BB. Chapdelaine e Pe-Man. Il suo interrogatorio ci rivela nella sua semplicità la coscienza illibata e l'animo ardente d'amore per Gesù.

— « Chi t' ha insegnato il cristianesimo? »

— « I miei genitori che son stati sempre cristiani. Alla scuola poi, a cui m' hanno mandato, ho meglio appreso la sua bontà e la sua bellezza ».

— « Che sei venuta a fare in questa provincia? »

— « Son venuta a insegnare le lettere, a pregare il Signore, e sono ben numerose le giovanette di questo paese che in due anni hanno abbracciato la fede ».

— « Perchè le hai addestrate al furto? »

— « Non insegno loro il furto, bensì la preghiera. Il mandarino sa bene non esser questa che una calunnia ».

— « E perchè fai loro scuola di notte piuttosto che di giorno? »

— « Perchè di giorno lavorano pei campi e solo la notte son libere ».

— « Via: bisogna dir tutta la verità: non sei la consorte del maestro Ma? »

— « No: non sono ».

— « Dimmi: quanto denaro ha il maestro? »

— « Non lo so ».

— « Ebbene se non rinunzi alla religione del tuo maestro, ti farò morire ».

— « Fatemi morire: non rinunzierò mai alla mia religione ».

— « Di che morte vuoi che ti si faccia morire? »

— « Della stessa morte del maestro Ma ».

Il giudice, fattala battere parecchie volte con lo staffile, la rinchiuse in una gabbia; il giorno seguente, ne la liberò provvisoriamente, non essendo però riuscito a vincerne la costanza, la fece condurre nella prigione delle donne, e il 27 la condannò a morire nella gabbia di sospensione, come il B. Augusto Chapdelaine.

L'agonia della B. Agnese, tormentata dalla fame e dalla sete, fu la più orribile e straziante. Il primo marzo gli sgherri, stanchi di vederla ancor viva, la portarono fuori di città: non si sa di preciso in qual luogo esalasse l'ultimo respiro. Aveva soli trent'anni!

Straordinari avvenimenti accompagnarono la morte gloriosa dei tre martiri di Sy-Lin-Hien. La sera del 24 febbraio, dopo la partenza dei prigionieri per la città, una luce maravigliosa fu vista risplendere sul villaggio di Yao-Chan e tutto avvolgerlo nel suo bagliore. Pochi giorni dopo il loro martirio l'idolo Tchen-Oueng, arbitro, secondo le superstizioni cinesi, della vita e della morte dei condannati, fu trovato con le braccia infrante nella pagoda; gli idolatri della città spaventati gridavano esser gli Dei sdegnati per l'ingiusta condanna dell'europeo Ma. Il mandarino feroce fu degradato e finì miseramente; il delatore Tsen fu ucciso e il capo delle guardie perì vittima di un incendio con l'intera famiglia tra le fumanti rovine della sua casa.

APPENDICE.

I.

ATTI DELLA BEATIFICAZIONE

Prezioso sollievo al cuore di chi soffre è l'altrui compassione: un tale conforto in questo secolo non mancò alle desolate cristianità dell' Estremo Oriente nel periodo più tremendo della persecuzione.

Il papa Gregorio XVI di santa memoria, come ebbe notizia de' molteplici eccidj, ordinati nel Tonchino e nella Cocincina dal terribile re Minh-Manh, il 4 agosto 1839 diresse ai cristiani annamiti una commoventissima lettera consolatoria che fu accolta in quelle remote contrade, come dono inestimabile per sostenere sempre più animosamente il crescente furore degl' infedeli.

Nè di ciò pago lo stesso pontefice, nel concistoro segreto del 27 aprile 1840, espose con parola di altissimo encomio l'eroismo dei vescovi, missionarj e semplici fedeli, che avevano conseguito la palma del martirio.

Allora, essendo giunti alla sacra congregazione di *Propaganda* i necessari documenti, ad istanza dei Superiori dell'Ordine de' Predicatori e della Società

per le Missioni straniere di Parigi, su proposta della stessa sacra congregazione, il Sommo Pontefice Gregorio XVI segnò di sua propria mano il 19 giugno dello stesso anno il decreto per l'introduzione della causa di Beatificazione di dodici martiri, appartenenti alle Missioni della Società per le Missioni straniere e di quattordici di quelle dell' Ordine Domenicano, e il 9 luglio 1843 il decreto per altri trenta della Società per le Missioni straniere, dei quali otto avevano subito il martirio in Cina, per altri dodici dei Domenicani e per i Venerabili Giovanni da Triora, dei Minori di S. Francesco, e Francesco Clet, della Congregazione della Missione di S. Vincenzo de' Paoli, l'uno e l'altro martirizzati in Cina.

Uguale decreto per altri dieci martiri, tra i quali tre cinesi, tutti delle Missioni straniere, firmò il pontefice Pio IX, di sempre cara memoria, nel 24 settembre 1857.

Il 2 luglio 1899 il regnante Leone XIII, previa una congregazione particolare, tenuta il 18 aprile in Vaticano, per discutere il dubbio circa il martirio e i segni o miracoli dei Venerabili Servi di Dio delle Missioni straniere, ne fece pubblicare un solenne decreto affermativo, se ne togli per tre dei dieci dichiarati Venerabili da papa Pio IX.

Il 25 febbraio u. s., tenutasi allo stesso fine una speciale congregazione nel giorno 13 precedente, emanò una sentenza ugualmente favorevole per i ventisei martiri dell' Ordine di S. Domenico e per il Ven. Francesco Clet, della Congregazione di S. Vincenzo de' Paoli.

Il 25 marzo seguente la stessa Santità Sua risolse con pubblico e solenne decreto il dubbio proposto nella congregazione, tenutasi in Vaticano il 13 dello stesso mese, in favore del Ven. Giovanni da Triora, dei Minori di S. Francesco.

A compir la serie degli atti giuridici il 27 marzo si adunava in Vaticano in seduta plenaria la sacra congregazione de' Riti e, dal cardinale Gaetano Aloisi-Masella, relatore della causa, propostosi il dubbio se si potesse sicuramente *(tuto)* procedere alla solenne beatificazione dei Settantasette Martiri annamiti e cinesi, gli Eminentissimi Cardinali e i Padri Consultori risposero affermativamente. Piacque tuttavia al Sommo Pontefice differire la sentenza per domandare ancor maggiori lumi dallo Spirito Santo.

In fine addì 8 aprile, Domenica delle Palme, del presente Anno Santo, la Santità di Papa Leone XIII con solenne decreto approvò e confermò la deliberazione presa il 27 marzo dalla sacra congregazione de' Riti.

II.

GUARIGIONI MIRACOLOSE

OTTENUTE PER INTERCESSIONE

DEI

SETTANTA BEATI MARTIRI ANNAMITI E CINESI

DICHIARATI VENERABILI

DALLA SANTA MEMORIA DI GREGORIO XVI

il 19 giugno 1840 e il 9 luglio 1843 [1]

LA PRIMA GUARIGIONE è quella della signora inglese Margherita Maria, moglie dell'Avvocato Nataniele Goldsmit, fervente cattolica, di temperamento molto delicato, madre d'un fanciullo. La sua salute aveva cominciato a deperire dopo il parto, rimanendole una grande debolezza che le cagionava frequenti emicranie.

Nell'aprile del 1849, mentre era nell'isola di Wight, la molta umidità, presa in una passeggiata con tempo assai piovoso, le procurò un raffreddore intestinale e frequenti assai vivi dolori alla matrice per parecchi mesi. Vivendo a Londra, benchè nel 1850 fossero alquanto diminuiti, invece di scomparire del tutto, nel 1851 si fecero più acuti, non ostante le cure dei medici Barker e Skrimpton: da

[1] Le notizie dei due miracoli sono desunte dal Sommario dei processi per la Beatificazione.

due mesi la signora Goldsmit inoltre soffriva d'un malessere generale e d'una tristezza profonda. Il consorte, desideroso di procurarle qualche distrazione e fidente che un cambiamento d'aria avrebbe potuto giovare a ridarle la sanità, le propose di recarsi a Parigi. Non erano ancora trascorse due settimane dal suo arrivo in Francia quando un giorno nei primi del gennaio 1852 mentre, seduta su una poltrona, sporgeva il braccio per prendere un libro da un tavolino, fu assalita da una sincope, per cui cadde in terra sbalordita: all'accesso seguirono forti giramenti di capo, atroci stiramenti alla matrice e acutissimi dolori alle reni.

Il dott. Skrimpton, chiamato telegraficamente da Londra, dichiarò lo stato dell'inferma molto grave e le prescrisse delle cauterizzazioni interne e una dieta speciale: caffè, vino di Porto, cibo sostanzioso. L'aggravamento del male era stato già preveduto da un medico di Londra, celebre per le cure degli occhi, fin da quando la signora Goldsmit l'avea interrogato circa la difficoltà, sopraggiuntale, di chiuder le palpebre; difficoltà da lui giudicata effetto di un ostacolo alla libera circolazione del sangue.

Il trattamento, prescrittole dallo Skrimpton, non produsse alcun miglioramento; anzi le sofferenze aumentarono. Per consiglio del suo confessore, l'abbate Choulex, andato più tardi missionario in Cocincina, si rivolse al dott. Récamier, medico dei più celebri in Parigi e uomo piissimo. Questi convenne con lo Skrimpton intorno alla gravità del male, però dissentendo da lui nell'applicazione dei rimedj, per

un riguardo verso il medico curante non volle prescrivere alcuna cura.

Lo stesso Skrimpton intanto, osservando il sempre maggior deperimento dell' inferma, tenne consulto col dott. Chomel. Intrapreso un nuovo metodo di cura, fu proibito alla Goldsmit tutto ciò che fino allora aveva formato il suo regime quotidiano; le fu ordinato assoluto riposo e qualche bagno caldo generale, ben presto sostituito da semicupi. L'esito di una tal cura non fu migliore. Per attutire il dolore e aver qualche ora di sonno era costretta a usar l'etere; in oltre la debolezza sempre crescente non tardò a impedirle di prendere qualsiasi cibo solido.

Si venne allora nella risoluzione di tenere un nuovo consulto col dott. Guibert il quale non trovò alcun rimedio efficace e raccomandò soltanto l'assoluto riposo, tanto più che neppure in vettura era possibile alla malata l'uscir di casa.

La S. Comunione stessa le era portata in letto ogni settimana e nelle feste principali: e poichè la bocca e la gola erano aridissime e sarebbe stato impossibile la deglutazione d' una sacra particola intera, il sacerdote doveva aver cura di umettarle la lingua e darle solo una parte dell'Ostia sacrosanta.

Giunse così la Pasqua del 1852 e la povera inferma dovette convincersi che il suo male faceva rapidissimi progressi; le era penoso sopportare la luce; e due nuovi incomodi si aggiunsero ai vecchi: un dolore alla schiena, causato forse da una operazione, subita qualche tempo prima, di un tumore

cistico alla nuca e un sussulto doloroso in tutte le giunture del corpo. La cura delle cauterizzazioni non fu mai tralasciata fino al gennaio 1853, quando la debolezza estrema ne consigliò la sospensione.

Il maggio 1852 si presentò apportatore di qualche sollievo alla signora Goldsmit. Potè lasciare il letto per qualche ora e passarla adagiata sopra un canapè; così potè in quei giorni mutar domicilio, ma con atroci dolori alla matrice, non ostante le più grandi precauzioni.

Quel periodo di tregua terminò presto; fu chiamato a nuovo consulto il dott. Scellier che portò poche e non sostanziali modificazioni alla cura. Invece dell'etere le prescrisse la morfina; l'inferma però non fu in grado di sopportarne l'azione troppo energica e si ritornò all'antico sistema dello Skrimpton il quale, per timore che l'immobilità esaurisse totalmente le forze, volle che la malata uscisse di casa in vettura. La prova sconcertò totalmente quell'organismo ormai tanto deperito che non si osò più ripeterla per allora. Stimò meglio la Goldsmit andare a piedi; due o tre volte la settimana stentatamente si trascinava alle vicine Tuileries e alla chiesa di S. Rocco, che distava appena dieci metri dalla sua casa, e dove si riposava, tenendo i piedi poggiati su di un'altra sedia, rimanendovi così stanchissima per mezz'ora ed anche per un'ora intera. Queste gite per altro le erano dolorosissime e a ogni passo soffriva una forte trafittura nella matrice; trafittura che si estendeva a tutta la regione del petto.

Migliorò qualche poco sul principio di novembre,

però le condizioni dell'inferma peggiorarono nel mese successivo. Tuttavia la vigilia dell'Immacolata volle recarsi alla solita chiesa. Una tale imprudenza le procurò ancor più intensi dolori, accompagnati da vomito; sfinita dallo sforzo fatto, fu costretta a rimanere in letto per quindici giorni, nutrendosi di solo thè, latte e qualche biscotto. Presa da desiderio irresistibile di recarsi il giorno di Natale in chiesa all'insaputa del medico, era appena giunta a S. Rocco, quando atrocissimi dolori l'obbligarono a ritornarsene a casa, appoggiandosi al braccio di un gentiluomo inglese suo conoscente, il sig. Scoulefeld. Il male subito si manifestò violentissimo con dolori, inappetenza e vomiti, e lo Skrimpton, disperato di salvarla, manifestò chiaramente le sue apprensioni agli amici di casa, convinto che i molteplici disturbi fossero effetto di cancro interno. La Goldsmit, cui il dottore dichiarò che non le avrebbe più prescritto alcuna medicina, comprese tutta la gravità del suo stato e per consiglio del confessore, l'abbate Choulex, tralasciò ogni cura e cominciò una novena in onore dei Settanta Martiri dell'Annam e della Cina, dichiarati Venerabili dalla Santa Memoria di Gregorio XVI nel 1840 e 1843.

Il 27 marzo 1853, festa di Pasqua, primo giorno della novena, smessa ogni cura, si appese al collo alcune reliquie dei Settanta Martiri e recitò ogni giorno cinque *Pater*, *Ave* ed altrettante invocazioni a que' Venerabili Servi di Dio.

Durante la novena il male era giunto a tal grado che il 3 aprile con le lacrime agli occhi il

dott. Skrimpton dichiarò al sig. Foulches, amico di famiglia, inevitabile una catastrofe per metrite. Lo stesso giorno la smania che non dava quiete un momento solo e in qualsiasi posizione all' inferma, la faceva cambiare spesso di letto o di canapè, e con ciò le condizioni della meschina peggioravano, poichè ogni movimento, per quanto piccolo, le cagionava sempre più acute sofferenze. Essendo stata trasportata a sua richiesta nel salone ove il letto distava dal canapè una diecina di metri, impiegò un quarto d'ora per superare questa breve distanza.

La notte dal 3 al 4 fu penosissima. La mattina seguente, ultimo giorno della novena, ricevette la S. Comunione, e nel ringraziamento pregò con straordinario fervore Dio che le desse rassegnazione e pazienza, mentre teneva nelle mani le reliquie dei Martiri.

Durante questo suo ringraziamento udì una voce interna comandarle d'alzarsi e di andare ad ascoltare la Messa. Non badò in principio a tale voce, stimandola effetto d' immaginazione, tanto più che continuavano i dolori. Ma la voce le ripetè il comando, quasi rimproverandole la sua poca fede. Sonò per la cameriera, alla quale disse di volersi alzare. Subito disparve il dolore al collo che da qualche giorno s' era aggiunto agli altri gravissimi, e le sopravvenne tanto appetito d'aver ordinato, le si portasse subito quanto in quell' ora insolita (erano appena le 9) vi potesse essere di pronto in cucina. Si trovò un pollo arrostito e la cameriera le portò un' ala con un pezzo di petto e un po' di pane. Era tale la sua fame che,

per far più presto, senza adoperar la forchetta, si servì delle mani. Chiese dell'altro arrosto e la cameriera le servì l'altra ala col resto del petto. I dolori che prima erano cocenti, le andarono diminuendo sensibilmente dopo aver mangiato e, quando scese dal letto, non provò più alcuna difficoltà. Le sofferenze nello spazio di circa mezz'ora sparirono affatto; solo le rimase nella matrice per qualche tempo una maggiore sensibilità. Andò alla chiesa in vettura senza provarne alcun fastidio; assistette tranquilla alla Messa or in piedi, ora in ginocchio, risentendo solo un po' di debolezza. Di ritorno in casa riposò per qualche minuto, girò per le stanze e mangiò tranquillamente. Da quella volta non ebbe più alcun disturbo alla matrice. Era risanata.

L'improvvisa guarigione, quando per la scienza umana il caso era disperato, oltrechè dalla stessa Goldsmit, fu attestata dal marito e da molte persone che l'avevano visitata durante la malattia, tra le quali il confessore, abbate Choulex, l'abbate Duclos, vicario della parrocchia delle Missioni straniere, il sig. Edmondo Salisbury Foulkes, il dott. Skrimpton: e queste testimonianze sono state giurate nel processo canonico.

La seconda guarigione avvenne il 23 agosto 1854.

La madre S. Bernardo, al secolo Eleonora Rogè, nata a Gespunsart (Ardennes), religiosa agostiniana nell'ospedale maggiore di Reims, soffrì successivamente dal maggio 1851 al 9 aprile 1854 per otto

stortilature al piede sinistro. Ogni volta dovette interrompere le sue occupazioni per un tempo più o meno lungo. Stante la debolezza del piede e la facilità con la quale il male si rinnovava, il medico curante, dott. Philippe, le aveva raccomandato di portar sempre un calzaretto di pelle dolce per rafforzare l'arto. La religiosa ne fece uso per qualche tempo; poi, credendosi guarita, lo smise.

L'ottava stortilatura presentò caratteri assai più gravi e più complicati delle precedenti. Dopo di aver tenuto il piede nell'acqua fredda per parecchie ore, credette che, riprendendo il calzaretto, avrebbe potuto camminare e tornare alle solite incombenze. Ma ben presto fu costretta a smettere e ridursi in assoluto riposo.

Fu chiamato il dott. Philippe. Egli applicò al piede una medicatura amilacea che fu rinnovata fino a tre volte nello spazio di cinque settimane. Il 25 maggio il medico, sentendo come l'inferma si lagnasse di dolori acuti, accompagnati da trafitture, credette opportuno di ordinarle un' immediata applicazione di sanguisughe.

Era di mattino: verso le 2 pomeridiane si fece sentire un dolore vivo dal piede alla testa nel lato sinistro; verso le 7 questo s'accrebbe e invase tutto il corpo. Fu chiamato il dott. Duval che trovò la religiosa in uno stato allarmante e credette riconoscere i sintomi del tetano e di congestione cerebrale. La malata era in tale stato, che si disperava di avere almeno il tempo di amministrarle gli ultimi sacramenti. Si mandò per uno dei cappellani della

comunità, l'abbate Champagne, il quale, giunto all'infermeria, fu tanto spaventato da dubitare, se la religiosa ancor vivesse. Dopo essersi assicurato della respirazione, le somministrò l'Olio Santo e recitò le preci degli agonizzanti. Così passarono parecchi giorni, durante i quali i medici non nutrivano alcuna speranza di salvare l'inferma. Nondimeno i sintomi gravi svanirono a poco a poco e, dopo quindici giorni, la madre S. Bernardo si trovò fuori di pericolo.

Da quando la malattia acuta sopraggiunse e tutti se ne preoccuparono, si era piuttosto trascurato il male al piede che s' aggravò a tal segno da non permettere all'inferma di tenere pendente la gamba, o di sopportare la coperta del letto. Si ricominciò la cura. Linimenti d' ogni sorta, vescicatorj, docce fredde, alcaline e saline furono a vicenda esperimentate; tutto invano. Il dottore allora propose, come ultimo tentativo, le acque di Bourbonne. La madre S. Bernardo non accettò questo suggerimento, perchè sarebbe stato necessario uscir di clausura; cosa, a cui non sapeva risolversi. L' inferma rassegnata alla volontà di Dio attese da lui ciò che non sperava più dagli uomini dell' arte.

La Provvidenza amorevole le venne in aiuto. Un giovane sacerdote, suo conoscente, che si recava al seminario delle Missioni straniere a Parigi, andò a visitarla prima di partire. Colpito dallo stato miserevole di madre S. Bernardo, un mese dopo di essere giunto al suo destino, le scrisse che si dava opera in quel tempo alla beatificazione dei Settanta Martiri dell'Annam e della Cina, e però l'esortava a fare

una novena in loro onore, assicurandola che egli e i suoi compagni vi si sarebbero associati. L'inferma accettò assai volentieri il consiglio.

Il 15 agosto, sacro all'Assunzione della SS. Vergine, fu cominciata la novena in onore di Maria, Regina dei Martiri, e dei settanta missionarj, dichiarati Venerabili da Gregorio XVI. Il giorno 16 madre S. Bernardo notò che il piede, fino allora costantemente freddo, cominciava a intiepidire. Nello stesso giorno una signora della città, che l'aveva già visitata parecchie volte, l'avvisò che un medico di Parigi, il dott. Mallat, giunto a Reims per passarvi alcuni giorni, aveva un balsamo datogli da un missionario della Cina, e che già più d'una volta era stato giovevole nelle malattie delle articolazioni: le propose di farsi visitare; l'inferma però, non volendo far nulla se non per ubbidienza, se ne rimise alla superiora.

Questa nelle prime non voleva cedere a tal proposta, non solo per non fare offesa ai medici della casa, che avevano fatto del loro meglio, ma principalmente per non menomare l'effetto della novena cominciata; non di meno per non avere niente a rimproverarsi accondiscese e il dott. Mallat, visitato il piede malato, riconobbe la gravità del caso e, pur promettendo di fare il possibile, non assicurò la guarigione. Fatte le applicazioni del balsamo per tre giorni consecutivi e osservatosi, come il male non accennasse punto a cedere e che il piede anzi rimaneva tumefatto e violaceo, il dottore dichiarò alla madre superiora che non sperava di riuscire nella cura, per la ristrettezza del tempo che aveva dispo-

nibile, e per la gravità del male; anzi raccomandò all'inferma che in caso urgente s'assoggettasse alla dura, ma necessaria amputazione.

Nella notte dal 22 al 23 madre S. Bernardo non potè riposare per l'acuto dolore. La mattina si fece accompagnare in cappella, appoggiata alle grucce con la maggiore precauzione possibile, affinchè il piede non toccasse terra. Ricevette l'Eucaristia. « Al « momento » così ha lasciato scritto la stessa religiosa « in cui mi sono posta nel coro al cospetto « del Santo Tabernacolo e della statua della Ver- « gine, ho provato un non so che di inesprimibile. « Dissi allora tra me: Perchè non potrei essere gua- « rita per intercessione dei Beati Martiri che per « voi, mio Dio, hanno versato volonterosi fin l'ul- « tima stilla di sangue e per il vostro caro Figlio, « o Maria, hanno tanto sofferto? »

Tornò all'infermeria, potendo appoggiarsi sul piede malato e facilmente camminare con le stampelle. A mezzodì, essendo quello l'ultimo giorno della novena, dopo avere con il massimo fervore recitato l'invocazione, camminò servendosi d'un solo bastone; all'ora del vespero tornò in cappella, dov'era riunita tutta la comunità. Si pose ginocchioni vicino alla madre superiora e vi ristette per tutto il tempo delle preghiere.

In quel momento provò un brivido subitaneo e doloroso: « Sono guarita » essa gridò, e senza aiuto alcuno si levò e andò a genuflettersi avanti la statua della Vergine, distante venti metri.

Fu tale lo stupore che le suore a una voce fecero

risonare la cappella del canto del *Magnificat*. Eran voci di riconoscenza e di entusiasmo.

Il dott. Mallat il giorno seguente, come di consueto, andò a visitare l'inferma, e madre S. Bernardo si trovava in giardino. Nel vederla salire le scale speditamente e senza sostegni, esclamò: « Mi con- « fesso vinto; non sono stato io a guarire l'inferma; « non ho mai fatto di simili cure e non avevo nes- « suna ragione di sperare così pronta guarigione ». Dopo aver verificato il pieno ristabilimento, non volle più applicare il balsamo, dicendo: « Il dito di Dio « è qui, non voglio guastare l'opera sua ».

Nei primi giorni dopo la guarigione la madre S. Bernardo, consigliata a portare per prudenza il calzaretto ordinato già dal Dott. Philippe, aveva acconsentito; ma questo, appena rimesso, le cagionò un po' di enfiagione e fastidio nel camminare; il tutto si dileguò, appena smesso l'uso di quello che in altri tempi era stato di qualche efficace rimedio.

Il fatto, conosciuto da tutti gli abitanti di Reims, fu universalmente attribuito a miracolo.

La relazione fu stesa per cura della superiora dell'ospedale e firmata da sei religiose. Furono rilasciati certificati comprovanti l'istantanea guarigione di madre S. Bernardo dai dottori Hannequin, Philippe e Mallat ed inseriti nel Processo canonico fatto a Reims su questo miracoloso avvenimento.

In tal modo la scienza umana s'univa alla fede per glorificare nei martiri dell'Annam e della Cina la divina onnipotenza.

III.

DECRETI DELLA S. SEDE

Num. I.

DECRETUM

SINARUM TUNQUINEN. ET COCHINCHINEN.

BEATIFICATIONIS SEU DECLARATIONIS MARTYRII

IOANNIS GABRIELIS TAURIN DUFRESSE

EPISCOPI TABRACENSIS ET VICARII APOSTOLICI SUTCHUENSIS

PETRI DUMOULIN BORIE

EPISCOPI ELECTI

FRANCISCI ISIDORI GAGELIN

MISSIONARII APOSTOLICI ET PRO-VICARII GENERALIS COCHINCHINEN.

ET SOCIORUM IN ODIUM FIDEI AB IDOLOLATRIS INTERFECTORUM

SUPER DUBIO

An constet de Martyrio, causa Martyrii et signis seu miraculis in casu et ad effectum de quo agitur.

E Christi latere egressa ac iugi deinceps martyrum cruore purpurata Ecclesia, vel hoc ipso strenuae caritatis prodigio divinam sui originem prodit. Quod si, ut scribit Tertullianus, *sanguis martyrum semen est christianorum*, licet Ecclesiae gloriari semen illud ad haec usque tempora agro Domini fecundando fuisse effusum uberrime.

Quam vero sit hodie opportunum fortissimorum hominum exempla revocare praesertim recentiora ac nostris paene oculis

subiecta, quisque facile intelliget qui secum reputaverit quam sit inconstans, quam indulgens haec aetas ex quo coepit a verae Fidei obsequio desciscere et circumferri omni vento doctrinae. Iam inter nuperrimos Christi athletas numerandi sunt Ioannes Gabriel Taurin Dufresse et socii plures numero ad novem et quadraginta. Quorum nomina haec sunt:

Augustinus Chapdelaine, Augustinus Tchao, Paulus Lieou *seu* Liou, Iosephus Yuen *seu* Uen, Thaddaeus Lieou, Petrus Lieou *seu* Ouen Yen, Petrus Ou, Ioachim Ho, Laurentius Pe-Man, Agnes Tsao-Kouy « *In Sinis* ».

Petrus Dumoulin Borie, Ioannes Carolus Cornay, Augustinus Schoeffler, Petrus Khoa, Vincentius Diem, Petrus Tuy, Iacobus Nam, Iosephus Nghi, Paulus Ngan, Martinus Thinh, Paulus Khoan, Petrus Thi, Andreas Dung *seu* Lac, Ioannes Dat, Lucas Loan, Petrus Tu, Franciscus Xaverius Can, Paulus Mi, Petrus Duong, Petrus Truat, Ioannes Baptista Thanh, Petrus Hieu, Antonius Dich, Michael Mi, Martinus Tho, Ioan-Baptista Con, Ioannes Aloisius Bonnard « *In Tunquino* ».

Franciscus Isidorus Gagelin, Franciscus Iaccard, Iosephus Marchand, Emmanuel Trieu, Philippus Minh, Andreas Trong, Thomas Thien, Paulus Doi Buong, Antonius Quinh Nam, Simon Hoa, Matthaeus Gam « *In Cochinchina* ».

Hi per Sinarum et Tunquinum imperium et Cochinchinam causa vel retinendae Christianae Fidei a tyrannis per ea loca proscriptae vel eiusdem provehendae inter barbaros, veterum exempla aemulati non dubitarunt atrocissima quaeque pati ; donec alii ad palum deligati, eliso per funem gutture, alii in crucem acti, obtruncato plerisque capite, testimonium Christo amplissimum reddidere. Neque id soli praestiterunt sacri ordinis viri, quae laus praecipue pertinet ad Societatem Exterarum Missionum, de religionis incremento usque adhuc tam praeclare meritam, sed alii etiam de populo, quos inter ad exemplum enituit adolescentis militis constantia, Andreae Trong, plane digni suae fortitudine matris quae imitata Deiparam perdolentem, adstitit filii supplicio, abscissumque illius caput a tyranno repetiit excepitque gremio. Horum fama martyrii

cum longe lateque diffusa esset, rite expensis probationibus de ipso martyrio eiusque causa et signis Leo XIII Summus Pontifex decreto lato decimo calendas decembris anno mdcccxcvii benigne indulsit ut dubium discuti posset in S. R. Congregationis particulari Coetu cum voto etiam Praesulum Officialium. Hoc igitur conventu decimoquarto calendas maias huius anni ad Vaticanas Aedes congregato Rmus Cardinalis Caietanus Aloisi-Masella Causae Relator dubium proposuit « *An constet de Martyrio, causa Martyrii et signis seu miraculis in casu et ad effectum de quo agitur?* » Rmi Patres Cardinales et Officiales Praesules suffragium singuli prodiderunt. Sanctitas vero Sua audita per Rmum Cardinalem Camillum Mazzella Episcopum Praenestinum S. R. Congregationi Praefectum relatione sententiam suam patefacere distulit.

Hoc vero die Dominica VI post Pentecosten qui Mariae Sanctae Hospitae festus percolitur, Sacro rite peracto, accivit praefatos Cardinales Camillum Mazzella et Caietanum Aloisi-Masella, cum R. P. Ioanne Baptista Lugari Sanctae Fidei Promotore et me infrascripto Secretario, iisque adstantibus solemni decreto sancivit: « *Constare de Martyrio et causa Martyrii, signis seu miraculis in casu et ad effectum de quo agitur quoad quadraginta septem: quoad vero Ven. Dei Servos Mattheum Gam et Ioannem Aloisium Bonnard licet de signis seu miraculis non constet, quum certo constet de martyrio et causa martyrii procedi posse ad ulteriora in casu et ad effectum de quo agitur* ».

Hoc vero decretum evulgari et in acta S. R. Congregationis referri praecepit sexto nonas iulii anno mdcccxcix.

C. Ep. Praenestinus Card. Mazzella,
S. R. C. Praefectus.

L. ✠ S.

Diomedes Panici, *S. R. C. Secretarius.*

Num. II.

DECRETUM

TUNQUINEN.

BEATIFICATIONIS SEU DECLARATIONIS MARTYRII

VEN. DEI SERVORUM

IGNATII DELGADO

EPISCOPI MELLIPOTAMEN.

ORDINIS PRAEDICATORUM VICARII APOSTOLICI TUNQUINI ORIENTALIS

DOMINICI HENARES

EPISCOPI FESSEITENSIS

PRAEFATI VICARII APOSTOLICI COADIUTORIS ET SOCIORUM

AB IDOLOLATRIS IN ODIUM FIDEI INTERFECTORUM

SUPER DUBIO

An constet de Martyrio et causa Martyrii, de signis seu miraculis martyrium ipsum illustrantibus, in casu et ad effectum de quo agitur.

Fortissimorum virorum seriem qui effuso sanguine testimonium Christo reddiderunt, nulla unquam conclusit aetas, neque diu ipsorum indicem sepositum habuit Ecclesia. Itaque, nuperrime renuntiatis beatis martyribus Ioanni Gabrieli Taurin Dufresse Episcopo Tabracensi, Petro Dumoulin Borie Episcopo electo et sociis in causa Sinarum, Tunquinen. et Cochinchinen. nova adiiciuntur athletarum nomina, ad numerum sex et viginti ex eodem glorioso certamine qui sub huius initium saeculi, apostolico functi munere, per eas gentes exantlatis ineffabilibus laboribus aditisque omne genus periculis, quam

fidem diuturno sudore conati sunt provehere, eamdem suo cruore obsignare non dubitarunt. Purpurato huic martyrum exercitui praeeunt IGNATIUS DELGADO Episcopus Mellipotamensis, in carcere diu martyr absumptus; eiusque adiutor DOMINICUS HENARES Episcopus Fesseitensis, qui capitis obtruncatione certamen absolvit. Hos excipit cetera cohors, in quibus ex inclita atque praeclare merita Praedicatorum Familia Sacerdotes VINCENTIUS YEN, DOMINICUS DIEU seu HANH, PETRUS TU, THOMAS DU, DOMINICUS DOAN seu XUYEN, IOSEPHUS HIEN, DOMINICUS TRACH seu DOAI, IOSEPHUS FERNANDEZ Vicarius Provincialis et DOMINICUS TUOC, omnes capite caesi, praeter extremum qui gravi vulnere saucius occubuit. Sunt autem e reliquo Clero IOSEPHUS NIEN seu VIEN, BERNARDUS DUE ambo capite multati, et PETRUS TUAN in vinculis cruciatuum diuturnitate consumptus. Subeunt catechesis tradendae ministri IOSEPHUS CANH medicus, FRANCISCUS CHIEN seu CHIEU ambo capitis damnati, IOSEPHUS seu PETRUS UYEN in carcere aerumnis confectus, THOMAS TOAN fame enectus, FRANCISCUS XAVERIUS MAU et DOMINICUS UY laqueo suspensi. Extremo hoc genere mortis affecti succedunt agricolae duo AUGUSTINUS MOI, STEPHANUS VINH, deinde milites tres, ex quibus DOMINICUS seu NICOLAUS DAT fune strangulatus, AUGUSTINUS HUY et NICOLAUS THE secti. Denique THOMAS DE sartor, laqueo suffocatus.

Horum omnium post praeclarum triumphum, cui iubar etiam miraculorum accessit, statim instructi fuere inquisitionum processus, quibus a S. Rituum Congregatione diligenter expensis, iisque ratis habitis et probatis SS̃mus Dominus Noster LEO PAPA XIII decreto lato, pridie idus iunias anno MDCCCXCIX, benigne indulsit ut dubium de martyrio, causa martyrii et signis seu miraculis discuti posset in Sacrae Rituum Congregationis particulari coetu cum voto quoque Praesulum Officialium dictae Congregationis. Itaque in Comitiis habitis ad Vaticanum idibus februariis huius anni, R̃mus Cardinalis Caietanus Aloisi-Masella dubium ad discutiendum proposuit: « *An constet de Martyrio, causa Martyrii, de miraculis seu signis*

in casu et ad effectum de quo agitur ». Patres Cardinales et Praesules singuli sententias tulere suas. Nihilominus Beatissimus Pater, audita de omnibus relatione per Rm̃um Cardinalem Camillum Mazzella Sacrae Rituum Congregationis Praefectum, etsi martyrii et miraculorum veritatem cognoverit, tamen iudicium suum aperire in alium diem distulit ut in re tam gravi divinum lumen magis magisque exposceret.

Hodierna vero die, Dominica Quinquagesimae, Sacro sanctissime perlitato nobiliorem Vaticani aulam ingressus arcessivit Rm̃os Cardinales Camillum Mazzella Episcopum Praenestinum S. Rituum Congregationi Praefectum et Caietanum Aloisi-Masella causae Relatorem, una cum R. P. Io. Baptista Lugari S. Fidei Promotore meque infrascripto Secretario iisque praesentibus solemni decreto sancivit « *Ita constare de Martyrio et causa Martyrii horum Venerabilium Dei Servorum nec non de miraculis seu signis Martyrium illustrantibus et confirmantibus, ut procedi possit ad ulteriora in casu et ad effectum de quo agitur* ».

Atque hoc Decretum in vulgus edi et in Sacrorum Rituum Congregationis acta referri iussit quinto calendas martii anno MCM.

C. Ep. Praenestinus Card. MAZZELLA,
S. R. C. Praefectus.

L. ✠ S.

DIOMEDES PANICI, *S. C. R. Secretarius.*

Num. III.

DECRETUM

—

SINARUM

BEATIFICATIONIS SEU DECLARATIONIS MARTYRII

VEN. SERVI DEI

FRANCISCI CLET

SACERDOTIS E CONGREGATIONE MISSIONIS S. VINCENTII A PAULO

SUPER DUBIO

An constet de Martyrio et causa Martyrii, nec non de signis seu miraculis martyrium ipsum illustrantibus in casu et ad effectum de quo agitur.

Quam bene de Religione deque omni societate sint meritae sacrae illae piorum Familiae, queis *in maligno positus mundus* tam saepe succenset, apprime ostendunt plurimi ex eo numero athletae, qui non domesticis tantum virtutibus sed publice reddito Catholicae Fidei testimonio, suo sanguine, decoris palmis Christi Ecclesiam illustrarunt. Eas inter locum habet clarissimum Congregatio, quae Vincentium a Paulo habuit institutorem. Haec omne genus ministerii et charitatis complexa, tam longeque porrecta quam late patet humanitas, ineunte hoc saeculo in Sinarum regionibus Venerabilem Dei Servum Franciscum Clet socium ceteris martyribus dedit.

Is nobili genere ortus Gratianopoli, et a parentibus piissime institutus, horum exemplis conformatam pueritiam sic transegit, ut non modo labem omnem a se removerit, sed,

spretis mundi illecebris, sacrae militiae amplectendae desiderium mature conceperit. Primum itaque in suae civitatis parvo Seminario, quod S. Martini De Miséré appellatur studiis optimis vitaeque sanctitate praeluxit; deinde perfectioris vitae amore succensus Lugdunum contendit, petiitque aditum in Congregationem Missionis S. Vincentii a Paulo. Inde votis rite nuncupatis ac sacerdotio auctus Annecium mittitur theologiae tradendae Doctor in sacro illo Ephoebeo. Ubi per annos XV tam praeclara edidit exempla virtutis, ut par habitus fuerit regendis tyronibus in seminario S. Lazari, ipsa Galliarum in urbe principe. Quo in munere mirum quantum eius prudentia enituit, saevis obiecta fluctibus causa seditionis miserrimae, quum impiorum armata manus domicilium illud vastavit atque diripuit.

Sed latiorem adhuc patere sibi vineam avebat vir fortis et constans, ubi uberiores liceret fructus colligere et suae et alienae salutis. Cuius voti compos factus est anno MDCCXCI, missus cum novo Sacerdotum delectu ad Sinenses regiones. Ibi annos XXX commoratus cum munere Procuratoris missionis in regione civitatis Kin-Kieng, non laboribus, non vigiliis, non longis asperisque itineribus pepercit, non periculis, non minis est deterritus, ut quamplurimos Christo lucrifaceret. Qui mirus ardor Fidei provehendae exitum tandem sortitus est meritis et votis tanti viri dignissimum. Tempestatis autem initium commotum ab ethnico quodam, qui quum ultionis causa suam ipse domum succendisset christianos accusavit, quasi, auctore Francisco, incendium ipsi patrassent. Missos illico satellites Venerabilis Clet primum effugit, in montibus et speluncis delitescens, donec christiani cuiusdam degeneris indicio proditus comprehensus est; quem, alterum Iudam, sibi obvium humanissime est alloquutus.

Catholicae vero Fidei se praeconem strenue professus, saevissimis affectus cruciatibus in carcerem coniectus est, ubi aetate gravis consumptisque viribus, diuturnum solidi mensis martyrium morte ipsa gravius constantissime tulit. Tandem pro-regis sententia damnatus ut laqueo vitam amitteret, quum

supplicii hora immineret, gaudio gestiens, fusis precibus, ad satellites conversus: « *Venite*, inquit, *accedite* » fune adstringunt et spirantem adhuc, pedibus conculcant conficiuntque miserrime; donec solutis corporis vinculis, beatissima anima in caelum advolavit decimotertio calendas Martias anni MDCCCXX.

Fama huius martyrii late diffusa est, et a Sacra Rituum Congregatione, iuridicis probationibus mature perpensis, Pontifex Gregorius XVI septimo idus Iulii anno MDCCCXLIII causae Commissionem sua manu signavit. Confectis deinde auctoritate Apostolica processibus riteque probatis, SSmus D. N. Leo PP. XIII decreto lato pridie idus Iunii superioris anni benigne indulsit ut Dubium *de Martyrio et de causa Martyrii nec non de miraculis seu signis ipsum confirmantibus* discuti posset in Sacrae Rituum Congregationis particulari coetu cum voto quoque Consultorum Officialium. Itaque in Conventu habito in aedibus Vaticanis idibus volventis mensis Februarii, Rmus Cardinalis Caietanus Aloisi-Masella causae Relator proposuit dubium: « *An constet de Martyrio eiusque causa nec non de miraculis seu signis martyrium ipsum illustrantibus in casu et ad effectum de quo agitur* »; Rmi Cardinales et Praesules Officiales suam singuli protulere sententiam. Beatissimus vero Pater, audita a Rmo Cardinali Camillo Mazzella S. R. Congregationi Praefecto de omnibus relatione Apostolicum pronunciare iudicium distulit ut interim in tanta re decernenda maiora sibi a Patre Luminum auxilia compararet.

Hac vero dominica in Quinquagesima, ad se accitis Rmo Cardinali Camillo Mazzella Episcopo Praenestino S. R. Congregationi Praefecto, nec non Rmo Cardinali Caietano Aloisi-Masella causae Relatore, una cum R. P. Ioanne Baptista Lugari S. Fidei Promotore et me infrascripto Secretario iisque adstantibus solemniter decrevit: « *Ita constare de Martyrio et de causa Martyrii, nec non de signis seu miraculis Martyrium Ven. Dei Servi Francisci Clet illustrantibus et confirmantibus ut procedi possit ad ulteriora, in casu et ad effectum de quo agitur* ».

Huiusmodi Decretum publici iuris fieri et in acta Sacrorum Rituum Congregationis referri mandavit quinto calendas martias anno MCM.

C. Ep. Praenestinus Card. MAZZELLA,

S. R. C. Praefectus.

L. ✠ S.

DIOMEDES PANICI, *S. R. C. Secretarius.*

Num. IV.

DECRETUM

—

SINARUM

BEATIFICATIONIS SEU DECLARATIONIS MARTYRII

VEN. SERVI DEI

IOANNIS A TRIORA

SACERDOTIS PROFESSI ORDINIS MINORUM S. FRANCISCI

SUPER DUBIO

An constet de Martyrio, causa Martyrii, signis seu miraculis in casu et ad effectum de quo agitur.

Invicta martyrum acies, quae saeviente in Sinis finitimisque regionibus persecutionis aestu, sub huius initium saeculi, testimonium sanguinis Christo reddidit, italici etiam nominis gloria non caret, apostolicum virum exhibens, qui non dubitavit « *bonus pastor animam suam ponere pro ovibus suis* ». Praeclarum hoc decus Minorum Franciscalium Familiae, de Religione ac Societate tam bene meritae, fuit Venerabilis Ioannes Lantrua, nuncupatus a Triora eius natali oppido in Liguria. Anno aetatis suae XVII inter Fratres Minores S. Francisci Assisiensis adlectus, emensusque studiorum curriculum, in Apostolicum ministerium totus incubuit. Prudentiae laude probatissimus Veliterno coenobio regendo praefectus est; quo in munere quum desiderio flagraret sacras missiones obeundi, a Sacro Consilio Christiano Nomini propagando impetravit ut ad Sinenses proficisceretur. Itaque

anno MDCCXCVIII Roma discedens Olysipponem contendit, ut in Sinarum regiones inde traiiceret. Verum, quum navigandi in ea loca opportunitatem nactus esset nullam, in illa urbe moratus annum est; quo elapso ad Macaum appulit post varia discrimina. Inde Sinas, in provinciam Hunanensem profectus est: quas ragiones, nec laboribus fractus nec periculis deterritus peragravit, multos ex ethnicis ad Christum adducens, ex christianis plurimos remissius fidem profitentes excitans atque confirmans.

Vigebant per ea tempora edicta contra christianum nomen severissima; eoque acrius inquirebatur, quo maior cura magistratus extimulabat perduellis cuiusdam capiendi, qui adscitis sibi sociis eam provinciam commovebat. Inter haec, IOANNES ingenio ut erat impavido animoque ad omnia parato pro Christi Religione tuenda, vitae suae minus cavens, delatorum astum non effugit, raptusque in ius est sub ea criminatione quod leges violaret et imperialibus edictis non pareret. Neque tamen strenuus miles deserendam sibi stationem duxit, praesertim quum nemo praeter ipsum esset in vasta illa provincia sacerdos. Odio itaque christiani nominis acti satellites impetu facto, sacram aediculam, quam Venerabilis Dei Servus extruxerat, igne absumunt omnemque supellectilem sacram, adsertae ac propagatae religionis argumentum, deferunt ad Praefectum urbis Lui-jan-sien. Cui interroganti se sistens IOANNES, responsa dedit plane digna veterum martyrum lingua, donec catenis vinctus mittitur ad urbem Heu-cou-fou. Quo in itinere singularis eius enituit caritas in ceteros qui cum ipso capti ducebantur, quibus impetravit ut lecticis deferrentur. Inde ad Cian-sa urbem provinciae principem deductus, septem prope menses egit in carcere supra modum durissimo; collum, manus, pedes ferreis vinculis impeditus, tractusque per vim supra Crucem, ut ipsam calcaret. Tandem, cum fortissimi athletae constantiam nulli adversi conatus fregissent, capitalis in ipsum sententia lata est.

Stato die ad supplicii locum quum venisset, spatium orandi petiit. Tum vero, pro christianorum Sinensium insti-

tuto, quinta prostratione Deum adoravit, ut intelligerent omnes qui aderant, se vita exeuntem publice Fidem profiteri. Cum vero damnatorum vestes lege attribuerentur carnifici, de pudore magis quam de instante morte sollicitus, quod pecuniae tantillum supererat obtulit, rogans ne internis vestibus exueretur. Quo vix impetrato, ad satellites conversus iussit eos imperata facere: alligatusque ad feralem machinam, eliso per laqueum gutture, migravit in caelum die VII mensis Februarii anni MDCCCXVI.

Gloriosi huius martyrii fama late diffusa, inquisitiones rite sunt institutae, quibus a Sacra Rituum Congregatione diligenter expensis, Summus Pontifex Gregorius XVI commissionem Introductionis Causae propria manu signavit. SSmus autem Dominus Noster Leo PP. XIII Decreto lato undecimo calendas Februarii volventis anni benigne indulsit ut dubium de Martyrio, causa Martyrii, Signis seu Miraculis Martyrium ipsum confirmantibus in particulari Coetu Sacrae Rituum Congregationis proponeretur cum voto etiam Praesulum Officialium memoratae Congregationis. Itaque in conventu ad Vaticanum habito Idibus volventis mensis a Rmo Cardinali Caietano Aloisi-Masella Causae Relatore proposito dubio: « *An constet de Martyrio, causa Martyrii, signis seu miraculis in casu et ad effectum de quo agitur* »; Rmi Cardinales et Praesules Officiales latis suffragiis, constare censuerunt. Sanctissimus autem Dominus Noster, post auditam a S. RR. Congregationis Secretario de omnibus relationem, iudicio abstinuit remque distulit in alium diem, ut opportuni consilii gratiam a Patre luminum impensius flagitaret.

Hac autem die, Magnae Virgini ab Angelo salutatae sacra, idem SSmus D. N. sacris in domestico Sacello pientissime perlitatis, in Vaticanam nobiliorem aulam ad Se accivit Revmum Cardinalem Camillum Mazzella Episcopum Praenestinum, S. RR. Congregationi Praefectum et Rmum Cardinalem Caietanum Aloisi-Masella Causae Relatorem nec non S. Fidei Promotorem Ioannem Baptistam Lugari meque infra-

scriptum a Secretis iisque adstantibus solemniter et rite sanxit: « *Ita constare de Martyrio et de causa Martyrii, de signis seu miraculis Ven. Servi Dei Ioannis a Triora, ut procedi possit ad ulteriora* ».

Hoc autem Decretum in vulgus edi et in Acta Sacrorum Rituum Congregationis inseri mandavit octavo calendas Aprilis anno MCM.

C. Episcopus Praenestinus Card. MAZZELLA,
S. R. C. Praefectus.

L. ✠ S.

D. PANICI, *S. R. C. Secretarius.*

Num. V.

DECRETUM

SINARUM TUNQUINEN. ET COCHINCHINEN.

BEATIFICATIONIS SEU DECLARATIONIS MARTYRII

VENERABILIUM SERVORUM DEI

IOANNIS GABRIELIS TAURIN DUFRESSE

EPISCOPI TABRACEN.

PETRI DUMOULIN BORIE

EPISCOPI ELECTI

ET SOCIORUM AB EXTERIS MISSIONIBUS

IGNATII DELGADO

EPISCOPI MELLIPOTAMENSIS

DOMINICI HENARES

EPISCOPI FESSEITENSIS

ET SOCIORUM ORDINIS PRAEDICATORUM

FRANCISCI CLET

E CONGR. MISSIONIS

ET

IOANNIS A TRIORA

ORDINIS MIN. S. FRANCISCI

IN ODIUM FIDEI AB IDOLOLATRIS INTERFECTORUM

SUPER DUBIO

An, stante decreto declarationis Martyrii eiusque Causae, et signorum seu miraculorum ipsum Martyrium illustrantium, TUTO *procedi possit ad eorumdem VV. Servorum Dei Beatificationem.*

Invicti milites Christi, qui Fidei immortalis veritatem suo testati sunt sanguine, trophaea maxima pepererunt Ecclesiae, quibus mater haec fortium virorum in dies aucta gestit, iterans Apostoli verba: *haec est victoria quae vincit mundum*

fides nostra (Io. Ep. I, v, 4). Dumque palmas filiorum altera manu e terris colligit atque recenset, altera scribit ipsorum nomina in caelis. Candidato huic agmini digna quae adnumeretur omnino est recensior pugilum manus, videlicet Ioannes Gabriel Taurin Dufresse, Petrus Dumoulin Borie, Ignatius Delgado, Dominicus Henares, Franciscus Clet, Ioannes a Triora et socii plures, numero ad septem et septuaginta, qui hoc ipso saeculo, per Sinarum imperium, Tunquinum et Cochinchinam exagitatam atque proscriptam a teterrimis tyrannis christianae Fidei professionem ea alacritate et constantia retinuerunt, ut antiquorum gesta martyrum visi fuerint plane exaequasse. Contemptis enim omne genus minis, exilia, vincula, cruciatus, necem acerbissimam perferre maluerunt, quam a sanctissima Religione discedere. Quorum de Martyrio eiusque Causa, itemque de Miraculis seu Signis constare duobus exceptis ex eo numero, qui iis signis carent, quos tamen eodem censu habendos ac reliqui martyres edixit Sanctissimus Pontifex decretis latis sexto nonas iulii superioris anni, quinto calendas mensis martii mox elapsi et octavo calendas aprilis.

Ad actorum vero legitimam seriem perficiendam in Generalibus Sacrae Rituum Congregationis Comitiis habitis sexto calendas huius mensis aprilis in Aedibus Vaticanis coram SSmo Dño Nostro Leone Papa XIII propositum fuit dubium a Rmo Cardinali Caietano Aloisi-Masella Causae Relatore de Beatorum Caelitum honoribus Tuto eisdem VV. Dei Servis tribuendis. Tum Rmi Cardinales tum Patres Consultores affirmativum suffragium ediderunt. Beatissimus vero Pater impensius exoraturus divinae sapientiae praesidium, sententiam sibi adhuc differendam censuit.

Hac vero die Dominica proxima Solemnibus Christi Resurgentis Sacro religiosissime peracto acciri iussit Rmum Cardinalem Caietanum Aloisi-Masella Causae Relatorem Sacrorum RR. Congregationi Pro-Praefectum, nec non R. P. Io. Baptistam Lugari Sanctae Fidei Promotorem meque insimul infrascriptum Secretarium iisque adstantibus solemniter decre-

vit: Tuto *procedi posse ad eorumdem VV. Servorum Dei Beatificationem.*

Decretum hoc in vulgus edi et in acta Sacrorum Rituum Congregationis inseri, Litterasque Apostolicas in forma Brevis de Beatificatione quandocumque celebranda expediri mandavit sexto idus aprilis anno MCM.

Caietanus Card. Aloisi Masella,
Pro-Datarius, S. R. C. Pro-Praefectus.

L. ✠ S.

D. Panici, *S. R. C. Secretarius.*

IV.

BREVE DI BEATIFICAZIONE

LEO PP. XIII.

AD PERPETUAM REI MEMORIAM.

Fortissimorum virorum seriem, qui effuso sanguine testimonium Christo reddiderunt, nulla unquam conclusit aetas, sed fastorum ipsorum tabulae novis semper enitent titulis. Martyrum enim purpurata sanguine vel ab ipsis suis primordiis Ecclesia exhibere postea nunquam destitit miranda exempla fortitudinis. Dum ad labefactandam Christi militum firmitatem nova excogitarunt tyranni suppliciorum genera, auxerunt pariter ad sempiternum Ecclesiae decus praestantium heroum coronas et palmas. Id porro non sine providentissimo Dei consilio factum est: nimirum ut manifeste constaret durissimo certamini e caelis adfuisse Auctorem fidei nostrae Christum Iesum, qui, ut scripsit S. Cyprianus, « praeliatores et assertores sui nominis in acie confirmavit, erexit, qui pugnavit et vicit in servis suis ». Hoc etiam saeculo modo ad exitum labente, Cochinchinae, Tunquini, et Sinarum Imperii terrae feraces martyrum fuere. Excitato enim plurium annorum spatio illis in regionibus dirissimae insectationis turbine adversus Christi Religionem feliciter illuc invectam, multi Evangelii praecones

exantlatis per eas gentes ineffabilibus laboribus, aditisque omne genus periculis, quam diuturno sudore provexerant fidem, effuso cruore obsignare non dubitarunt. Haec generosa Christi pugilum manus praeclara antiquorum martyrum facinora aequavit; antistites enim sacrorum, sacerdotes tam saeculares quam regulares, catechistae, milites et cuiusque conditionis aetatisque homines, atque etiam mulieres, exsilia, carceres, cruciatus, extrema denique omnia fortiter pati maluerunt, quam Crucem conculcare et a sanctissima religione desciscere. Atqui ad tentandam Christianorum in fide constantiam, exquisitissima barbari tortores adhibuerunt tormenta, quae meminisse animus nedum enarrare reformidat. Aliis ad palum deligatis elisum laqueo guttur, alii in crucem acti, plures securi percussi, nonnulli fame enecti, alii horrendum in modum secti, vel membratim caesi fuerunt, alii denique in caveis ferarum more inclusi, solis aestu, siti, verberibus, catenis et squallore carceris afflicti, mortalem hanc vitam cum immortali ac beata commutarunt. Tantam vero suppliciorum atrocitatem alacri ac flecti nescio animo perpessi sunt: « steterunt, ut Sancti Cypriani verbis utamur, torquentibus fortiores, ac saevissima diu plaga repetita inexpugnabilem fidem expugnare non potuit ». Strenuissimorum istorum heroum numerus ad septem et septuaginta adscendit.

Quadraginta novem gloria pertinet ad inclytam et praeclare de religionis incremento meritam in Sinis Exterarum Missionum societatem. Hi sunt Ioannes Gabriel Taurin Dufresse Episcopus Tabracensis et

Vicarius Apostolicus Sutchuensis ac pro fide interfecti Augustinus Chapdelaine, Augustinus Tchao, Paulus Lieou seu Liou, Iosephus Yuen seu Uen, Thaddaeus Lieou, Petrus Lieou seu Ouen Yen, Petrus Ou, Ioachim Ho, Laurentius Pe-Man et Agnes Tsao-Kouy. Praeterea qui in Tunquino martyrium fecerunt Petrus Dumoulin Borie Episcopus electus, Ioannes Carolus Cornay, Augustinus Schoeffler, Petrus Khoa, Vincentius Diem, Petrus Tuy, Iacobus Nam, Iosephus Nghi, Paulus Ngan, Martinus Thinh, Paulus Khoan, Petrus Thi, Andreas Dung seu Lac, Ioannes Dat, Lucas Loan, Petrus Tu, Franciscus Xaverius Can, Paulus Mi, Petrus Duong, Petrus Truat, Ioannes Baptista Thanh, Petrus Hieu, Antonius Dich, Michael Mi, Martinus Tho, Ioannes Baptista Con, Ioannes Aloisius Bonnard. Et qui in Cochinchina in odium fidei interempti sunt Franciscus Isidorus Gagelin Missionarius Apostolicus et Pro-Vicarius Generalis Cochinchinensis, Franciscus Iaccard, Iosephus Marchand, Emmanuel Trieu, Philippus Minh, Andreas Trong, Thomas Thien, Paulus Doi Buong, Antonius Quinh Nam, Simon Hoa et Matthaeus Gam. Hos inter ad exemplum enituit adolescentis militis constantia Andreae Trong plane digni suae fortitudine matris, quae imitata Deiparam perdolentem adstitit filii supplicio, abscissumque illius caput a tyranno repetiit, excepitque gremio. Sex ac viginti etiam Martyribus gaudet fecunda Sanctorum parens et altrix Praedicatorum Fratrum familia, nempe Ignatio Delgado Episcopo Mellipotamensi Vicario Apostolico Tunquini Orientalis et Dominico Henares Episcopo

Fesseitensi praefati Vicarii Apostolici Coadiutore, quorum primus in carcere et cavea diu martyr absumptus est, alter capitis obtruncatione certamen absolvit. Similiter in Tunquino accedunt hisce in passione socii novem ex ordine Praedicatorum Sacerdotes, Iosephus Fernandez Vicarius Provincialis, Vincentius Yen, Dominicus Dieu seu Hanh, Petrus Tu, Thomas Du, Dominicus Doan seu Xuyen, Iosephus Hien, Dominicus Trach seu Doai, et Dominicus Tuoc omnes capite caesi, praeter extremum, qui gravi vulnere saucius occubuit. Sunt e reliquo clero Iosephus Nien seu Vien, Bernardus Due, ambo capite mulctati et Petrus Tuan in vinculis cruciatuum diuturnitate consumptus. Subeunt cathechesis tradendae ministri Iosephus Canh medicus in tertium ordinem S. Dominici adlectus, Franciscus Chien seu Chieu ambo capitis damnati, Iosephus seu Petrus Uyen e tertio ordine S. Dominici in carcere aerumnis confectus, Thomas Toan item tertiarius Dominicanus fame enectus, Franciscus Xaverius Mau et Dominicus Uy, similiter tertiarii laqueo suspensi. Extremo hoc genere mortis affecti, succedunt alii duo tertiarii Dominicani, nempe agricolae Augustinus Moi et Stefanus Vinh, deinde milites tres, ex quibus Dominicus seu Nicolaus Dat fune strangulatus, Augustinus Huy et Nicolaus The secti: denique Thomas De sartor pariter e tertio ordine S. Dominici laqueo suffocatus. Congregatio Missionis S. Vincentii a Paulo, omne genus ministerii et charitatis complexa, ac tam longe porrecta quam late patet humanitas in Sinis, caeteris hisce Martyribus Venerabilem Dei Famulum Franciscum

Clet dedit socium, qui nec apostolicis laboribus fractus, nec periculis aut minis deterritus, post longos saevi carceris cruciatus, laqueo suffocatus et crudeli modo conculcatus, diuturnum martyrium constantissime tulit. Tandem ne invicta haec acies italici etiam nominis gloria careret, spectat ad Minorum Franciscalium ordinem de religione ac societate semper optime meritum Venerabilis Ioannes Lantrua, nuncupatus a Triora, eius natali in Liguria oppido. Hic multis ex ethnicis ad Christum adductis, plurimis Christianis in fide firmatis, unus in vastissima Imperii Sinensis regione sacerdos, proscriptae religionis ministerium interritus exercuit, donec in vincula coniectus et capitis damnatus eliso per laqueum gutture pretiosam obiit in conspectu Domini mortem. Horum omnium praeclarissimi triumphi est longe lateque per Christianum orbem fama diffusa. Iubar enim accessit miraculorum; neque defuerunt de caelo signa. Saepe incorrupta martyrum corpora suavem effuderunt odorem; saepe post supplicium ingens auditus innubilo caelo fragor; aut fulmine tactum tyranni tribunal, aut insolitis motibus tremuerunt urbes. Garrula interdum hirundinum acies circum morituros laeta volitavit, et, peracto Venerabilium Dei Famulorum martyrio, obscura ferrugine sol texit nitidum caput atque impii carnifices aeternam noctem timuerunt. Sequuta tandem pervicacium quorundam infidelium ad Christi fidem conversio, ac teterrimae poenae, quibus plures e tyrannis tantarum caedium auctoribus obnoxii fuerunt, tum Martyrum decus et gloriam auxerunt, tum sanguinem eorum vere semen Christianorum esse

probarunt. Propterea inquisitionis confectis legitimis tabulis, atque ad Urbem transmissis, de ipsorum martyrio penes Sacrorum Rituum Congregationem causa agitari coepta est, omnibusque probationibus accurate perpensis, Nos per decreta lata, sexto nonas Iulias anni superioris, quinto Kalendas mensis Martii et octavo Kalendas Aprilis vertentis anni de septuaginta septem eorumdem Venerabilium Dei Famulorum martyrio eiusque causa, itemque de miraculis seu signis constare solemniter ediximus duobus exceptis ex eo numero, nempe Venerabilibus Matthaeo Gam et Ioanne Aloisio Bonnard qui iis signis carent, quos tamen propter martyrii splendorem ac fortiter toleratam pro Christo mortem eodem censu ac reliqui martyres habendos esse iussimus.

Ad actorum vero legitimam seriem perficiendam illud supererat discutiendum, num ipsi Venerabiles Dei Servi inter Beatos Caelites tuto forent recensendi. Hoc praestitit dilectus filius Noster Caietanus S. R. E. presbyter Cardinalis Aloisi-Masella causae Relator in generalibus Comitiis ipsius Sacrae Rituum Congregationis habitis coram Nobis in Vaticanis aedibus sexto Kalendas Aprilis vertentis anni, omnesque tum Cardinales sacris tuendis Ritibus praepositi, tum qui aderant Patres Consultores unanimi suffragio affirmative responderunt. Nos vero iterandas esse preces censuimus, ut ad sententiam in tam gravi negotio ferendam divinae sapientiae praesidium Nobis compararemus. Dominica vero proxima solemnibus Christi Resurgentis huius saecularis anni eucharistico litato sacrificio, accitis dilecto filio Nostro praefato

Cardinali Caietano Aloisi-Masella causae Relatore ac Pro-Praefecto SS. Rituum Congregationi ac R. P. Ioanne Baptista Lugari Sanctae Fidei Promotore, una cum Revñdo eiusdem Congr.is Secretario Diomede Panici, ad solemnem dictorum septem ac septuaginta Martyrum Beatificationem tuto procedi posse decrevimus. Quae cum ita sint, Nos precibus permoti quatuor Ordinum Religiosorum nempe Congregationis ab Exteris Missionibus, Ordinis Praedicatorum, Congregationis Missionis S. Vincentii a Paulo, atque Ordinis Minorum S. Francisci Assisiensis, simulque annuentes votis Vicariorum Apostolicorum Tunquini, Cochinchinae et Sinarum Imperii, qui illis in regionibus Christi Martyrum sanguine purpuratis Dominico gregi advigilant, de consilio VV. FF. NN. S. R. E. Cardinalium Sacris tuendis Ritibus praepositorum, Apostolica Nostra auctoritate, praesentium vi, facultatem facimus, ut Venerabiles Servi Dei Ioannes Gabriel Taurin Dufresse, Episcopus Tabracensis, Petrus Dumoulin Borie, Episcopus electus et socii quos ante nominavimus ab exteris missionibus; Ignatius Delgado, Episcopus Mellipotamensis, Dominicus Henares, Episcopus Fesseitensis Ordinis Praedicatorum, sociique praedicti; tandem Franciscus Clet e Congregatione Missionis et Ioannes a Triora Ordinis Minorum S. Francisci in odium fidei ab idololatris interfecti Beati nomine in posterum appellentur, eorumque corpora et lipsana seu reliquae non tamen in solemnibus supplicationibus deferendae, publicae fidelium venerationi proponantur atque imagines radiis decorentur. Praeterea eadem Auctoritate Nostra

concedimus, ut de illis recitetur Officium et Missa de communi plurimorum martyrum iuxta rubricas missalis et breviarii tum Romani tum Ordinis Praedicatorum cum orationibus propriis per Nos adprobatis. Eiusmodi vero Officii recitationem Missaeque celebrationem fieri concedimus in domibus ac templis quatuor dictorum Religiosorum Ordinum et Congregationum necnon Filiarum Charitatis, ab omnibus Christi fidelibus tam saecularibus quam regularibus qui horas canonicas recitare teneantur. Tandem concedimus ut supradictis in templis ubique terrarum existentibus, solemnia Beatificationis Venerabilium dictorum Dei Servorum celebrentur cum Officio et Missis duplicis maioris Ritus: quod quidem fieri praecipimus die per Ordinarium respective definienda intra primum annum postquam eadem solemnia in Patriarchali Nostra Vaticana Basilica celebrata fuerint.

Non obstantibus Constitutionibus et Ordinationibus Apostolicis ac Decretis de non cultu editis ceterisque contrariis quibuscumque. Volumus autem ut harum Litterarum exemplis etiam impressis, dummodo manu Secretarii Sacrorum Rituum Congregationis subscripta sint et sigillo praefecti munita, eadem prorsus fides in disceptationibus etiam iudicialibus habeatur, quae Nostrae Voluntatis significationi hisce Litteris ostensis haberetur.

Datum Romae apud S. Petrum sub annulo Piscatoris, die VII Maii MCM. Pontificatus Nostri Anno XXIII.

L. ✠ S.

Alois. Card. Macchi.

ELENCO ALFABETICO DEI BEATI

Bonnard Luigi, 325.

Can Saverio, 91.
Cânh Giuseppe, 171.
Chapdelaine Augusto, 423.
Chien (o Chiêu) Francesco, 99.
Clet Francesco, 391.
Con Giambattista, 295.
Cornay Giancarlo, 83.

Dàt Domenico, 227.
Dat Giovanni, 37.
Dê Tommaso, 237.
Delgado y Cebrian Clemente Ignazio, 127.
Dich Antonio, 157.
Diêm Vincenzo, 197.
Dieu (o Hanh) Domenico, 149.
Doi Buong Paolo, 59.
Du Tommaso, 231.
Duê Bernardo, 149.
Dufresse Giovanni Gabriele Torino, 363.
Dumoulin-Borie Pietro Rosa, 197.
Dung (o Lac) Andrea, 243.
Duong Pietro, 209.

Fernandez Giuseppe, 143.

Gagelin Francesco, 51.
Gam Matteo, 312.

Henares Domenico, 99.
Hiên (o Hiêu) Giuseppe, 263.
Hiêu Pietro, 253.
Ho Gioacchino, 413.
Hoa Simone, 307.
Huy Agostino, 219.

Jaccard Francesco, 183.

Khoa Pietro, 197.
Khoan Paolo, 253.

Lieou (o Liou) Paolo, 387.
Lieou (o Ouen Yen) Pietro, 405.
Lieou Taddeo, 401.
Loan Luca, 269.

Marchand Giuseppe, 73.
Mâu Francesco Saverio, 237.
Mi Michele, 157.
Mi Paolo, 209.
Môi Agostino, 237.
Minh Filippo, 333.

Nam Giacomo, 157.
Ngan Paolo, 295.
Nghi Giuseppe, 295.
Nien (o Viên) Giuseppe, 165.

Ou Pietro, 351.

Pe-Man Lorenzo, 418.

Quinh-Nam Antonio, 281.

Schoeffler Agostino, 319.

Tchao Agostino, 359.
Thanh Giambattista, 253.
Thê Nicola, 219.
Thi Pietro, 243.
Thien Tommaso, 183.
Thinh Martino, 295.
Tho Martino, 295.
Toàn Tommaso, 275.
Trach (o Doai) Domenico, 289.
Triêu Emanuele, 27.
Triora (da) [Lantrua] Giovanni, 373.
Trong Andrea, 67.
Truat Pietro, 209.
Tsao-Kouy Agnese, 435.
Tu Pietro (catechista), 281.
Tú Pietro (sacerd.), 171.
Tuân Pietro 137.
Tuoc Domenico, 217.
Tuy Pietro, 45.

Uy Domenico, 237.
Uyên Giuseppe Pietro, 123.

Vinh (o Vanh) Stefano, 237.

Xuyen (o Dóan) Domenico, 231.

Yên Vincenzo, 115.
Yuen (o Uen) Giuseppe, 383.

INDICE

PAG.

Dedica VII
Prefazione IX

PARTE PRIMA.

I MARTIRI DELLA CHIESA ANNAMITA.

Notizie Generali 1
I. Martirio del B. Emanuele Triêu, sacerdote, decapitato in Hué (*c.*). 1798 – 17 settembre 27
II. Il B. Giovanni Dat, sacerdote, decapitato a Dinh-Dang (*t. oc.*). 1798 – 28 ottobre 37
III. Il sacerdote B. Pietro Tuy, decapitato in Ha-Noi (*t. oc.*). 1833 – 11 ottobre 45
IV. Il B. Francesco Gagelin, sacerdote della Società per le Misssioni straniere di Parigi, strangolato in Hué (*c.*). 1833 – 17 ottobre 51
V. Il B. Paolo Doi Buong, capitano delle guardie reali, decapitato a Tho-Duc (*c.*). 1833 – 23 ottobre 59
VI. Il B. Andrea Trong, catechista, decapitato a Hué (*c.*). 1835 – 28 novembre 67
VII. Il B. Giuseppe Marchand, sacerdote della Società per le Missioni straniere, morto tra i tormenti a Tho-Duc. (*c.*). 1835 – 30 novembre 73
VIII. Il B. Giancarlo Cornay, sacerdote della Società per le Missioni straniere, tagliato a pezzi a Son-Tay (*t. oc.*). 1837 – 20 settembre 83
IX. Il B. Saverio Can, catechista, strangolato in Ha-Noi (*t. oc.*). 1837 – 20 novembre 91
X. Il domenicano B. Domenico Henares, Vescovo titolare di Fesseita, Pro-Vicario Apostolico del Tonchino orientale, e

PAG.

il B. Francesco Chien [o Chiêu], catechista, decapitati in Nam-Dinh (*t. or.*). 1838 – 25 giugno. 99

XI. Il B. Vincenzo Yén, sacerdote dell'Ordine de' Predicatori, decapitato in Hai-Duong (*t. or.*). 1838 – 30 giugno. . . 115

XII. Morte del catechista B. Giuseppe Pietro Uyên, terziario di S. Domenico, nelle carceri di Hung-An (*t. or.*) 1838 – 3 luglio 123

XIII. Il domenicano B. Clemente Ignazio Delgado y Cebrian, Vescovo titolare di Mellipotamo, Vicario Apostolico del Tonchino orientale, per gravi patimenti spirato in prigione, in Nam-Dinh (*t. or.*). 1838 – 12 luglio 127

XIV. Il sacerdote B. Pietro Tuân, morto nella carcere di Nam-Dinh (*t. or.*). 1838 – 15 luglio 137

XV. Il B. Giuseppe Fernandez, vicario provinciale dell'Ordine de' Predicatori, decapitato in Nam-Dinh (*t. or.*). 1838 – 24 luglio 143

XVI. I BB. Bernardo Duê, sacerdote secolare, e Domenico Dieu [ossia Hanh], sacerdote dell'Ordine de' Predicatori, decapitati in Nam Dinh (*t. or.*). 1838 – 1 agosto 149

XVII. I BB. Giacomo Nam, sacerdote, Antonio Dich, possidente, e Michele Mi, medico, decapitatati in Nam-Dinh (*t. oc.*). 1838 – 12 agosto 157

XVIII. Il B. Giuseppe Nien [o Viên], sacerdote, decollato in Hung-An (*t. or.*). 1838 – 21 agosto. 165

XIX. I BB. Pietro Tú, sacerdote dell'ordine de' Predicatori, Giuseppe Cânh, medico, del Terz'Ordine di S. Domenico, decapitati in Ninh-Tai (*t. or.*). 1838 – 5 settembre . . . 171

XX. I BB. Francesco Jaccard, sacerdote della Società per le Missioni straniere di Parigi, e Tommaso Thien, seminarista, strangolati a Phan-Bien, presso Quang-Tri (*c.*). 1838 – 21 settembre. 183

XXI. Il B. Pietro Rosa Dumoulin-Borie, Vescovo eletto d'Acanto, Vicario Apostolico del Tonchino occidentale, decapitato; i BB. Pietro Khoa e Vincenzo Diêm, sacerdoti, strangolati a Dong-Hoi (*t. oc.*). 1838 – 24 novembre 197

XXII. I BB. Paolo Mi, Pietro Duong e Pietro Truât, catechisti, strangolati a Mong-Phu (*t. oc.*). 1838 – 18 dicembre. 209

XXIII. Il B. Domenico Tuoc, sacerdote dell'Ordine de' Predicatori, ucciso a colpi di mazza in Xuong-Dieu (*t. or.*) 1839 – 2 aprile. 217

XXIV. I BB. Agostino Huy e Nicola Thé, soldati, segati vivi su una nave, in vista d'Hué (*t. or.*). 1839 – 13 giugno. . 219

PAG.

XXV. Il B. Domenico Dàt, soldato, strangolato in Nam-Dinh (*t. or.*). 1839 - 18 luglio. 227

XXVI. I BB. Tommaso Du e Domenico Xuyên [o Dóan], sacerdoti dell'Ordine de' Predicatori, decapitati in Nam-Dinh (*t. or.*). 1839 - 26 novembre 231

XXVII. I terziarj di S. Domenico, BB. Francesco Saverio Mâu e Domenico Uy catechisti, Tommaso Dè sarto, Agostino Môi e Stefano Vinh [o Vanh] contadini, strangolati in Ninh-Tai (*t. or.*). 1839 - 19 dicembre. 237

XXVIII. I BB. Pietro Thi e Andrea Dung [o Lac], sacerdoti decapitati in Ha-Noi (*t. oc.*). 1839 - 21 dicembre. . . . 243

XXIX. I BB. Paolo Khoan, sacerdote, Giambattista Thanh e Pietro Hiêu, catechisti, decapitati in Ninh-Binh (*t. or.*). 1840 28 aprile. 253

XXX. Il B. Giuseppe Hièn [o Hiêu], sacerdote dell'Ordine de' Predicatori, decapitato in Nam-Dinh (*t. or.*). 1840 - 9 maggio. 263

XXXI. Il B. Luca Loan, sacerdote, decapitato in Ha-Noi (*t. oc.*), 1840 - 5 giugno 269

XXXII. Nuovi e orribili tormenti, dei quali fu vittima in Nam-Dinh il B. Tommaso Toàn, catechista, terziario di S. Domenico (*t. or.*). 1840 - 27 giugno 275

XXXIII. I BB. Antonio Quinh-Nam (*c.*) e Pietro Tu (*t. oc.*). catechisti, strangolati a Dong-Hoi. 1840 - 10 luglio. . . 281

XXXIV. Il B. Domenico Trach [o Doai] sacerdote dell'Ordine de' Predicatori, decapitato in Nam-Dinh (*t. or.*). 1840 - 18 settembre. 289

XXXV. I BB. Giuseppe Nghi, Paolo Ngan, Martino Thinh, sacerdoti, Martino Tho e Giambattista Con, agricoltori, decapitati a Nam-Dinh (*t. oc*). 1840 - 8 novembre . . . 295

XXXVI. Il B. Simone Hoa, medico, decapitato a Hué (*c.*). 1840 - 12 dicembre 307

XXXVII. Il B. Matteo Gam pilota, decapitato a Saïgon (*c. m.*). 1847 - 11 maggio. 313

XXXVIII. Il B. Agostino Schoeffler, sacerdote della Società per le Missioni straniere in Parigi, decapitato in Son-Tay (*t. oc.*). 1851 - 1 maggio 319

XXXIX. Il B. Luigi Bonnard, sacerdote della Società per le Missioni straniere in Parigi, decapitato in Nam-Dinh (*t. oc.*). 1852 - 1 maggio. 325

XL. Il B. Filippo Minh, sacerdote, decapitato in Vinh-Long (*c. oc.*). 1853 - 3 luglio. 333

PARTE SECONDA.

I MARTIRI DELLA CHIESA CINESE.

PAG.

Notizie generali 339
I. Martirio del B. Pietro Ou, catechista strangolato a Tsen-Y-Fou (*s.*). 1814 - 7 novembre. 351
II. Morte del sacerdote Agostino Tchao nella prigione di Tchen-Tou (*s.*). 1815 - primavera. 359
III. Il B. Giovanni Gabriele Torino Dufresse, della Società per le Missioni straniere in Parigi, Vescovo di Tabraca e Vicario Apostolico del Su-Tchuen, decapitato in Tchen-Tou (*s.*). 1815 - 14 settembre. 363
IV. Il B. Giovanni [Lantrua] da Triora, sacerdote dell'Ordine dei Minori, strangolato in Cian-Sa (*ch.*). 1816 - 7 febbraio. 373
V. Il sacerdote B. Giuseppe Yuen [o Uen], strangolato a Tchen-Tou (*s.*). 1817 - 24 giugno 383
VI. Il sacerdote B. Paolo Lieou [o Liou], strangolato in Tong-Kiao-Tchang (*s.*). 1818 - 13 febbraio 387
VII. Il B. Francesco Clet, sacerdote della Congregazione di S. Vincenzo de' Paoli, strangolato in Ou-Thang-Fu (*k.*). 1820 - 18 febbraio 391
VIII. Il sacerdote B. Taddeo Lieou, strangolato in Ku-Hien (*s.*). 1823 - 30 novembre. 401
IX. Il B. Pietro Lieou [o Ouen Yen] catechista, strangolato a Kouy-Yang (*s.*). 1834 - 17 maggio. 405
X. Il B. Gioacchino Ho, catechista, strangolato a Kouy-Yang (*s.*). 1839 - 9 luglio. 413
XI. Il B. Lorenzo Pe-Man, operaio, decapitato in Sy-Lin-Hien (*s.*). 1856 - 25 febbraio. 419
XII. Il B. Augusto Chapdelaine, sacerdote della Società per le Missioni straniere in Parigi, morto nel supplizio della gabbia in Sy-Lin-Hien (*s.*). 1856 - 27 febbraio 423
XIII. La B. Agnese Tsao-Kouy, maestra delle neofite, morta nel supplizio della gabbia fuori delle mura di Sy-Lin-Hien (*s.*). 1856 - 1 marzo 435

APPENDICE.

PAG.

I. Atti della Beatificazione 441
II. Guarigioni miracolose ottenute per intercessione dei Settanta Beati Martiri annamiti e cinesi, dichiarati Venerabili dalla Santa Memoria di Gregorio XVI il 19 giugno 1840 e il 9 luglio 1843 445
III. Decreti della S. Sede 457
IV. Breve di Beatificazione 475

Elenco alfabetico dei Beati 483
INDICE 485

Acc. 5319 922-S (51)

AUTHOR

I Martiri Innamiti

TITLE

Cinesi

Stabil. A. Stadarini - ROMA